


BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
16 B
46

NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE.

—

Classe X

EPISTOLOGRAFIA.

—

LETTERE, BOLLE E DISCORSI

DI

PAPA GANGANELLI.

Tip. Nazionale, di G. Biancardi e Compagni
Via del Fieno, n. 8.

LETTERE, BOLLE E DISCORSI

DI FRA LORENZO

GANGANELLI

(CLEMENTE XIV)

EDIZIONE ACCRESCIUTA DELLA SUA VITA
E DI ALTRI IMPORTANTI SCRITTI.

Et divites dimisit inanes.
Cantico della Vergine.
Luc. 1.



VOLUME SECONDO.

TORINO
CUGINI POMBA E COMPAGNIA.
1852.

AVVERTIMENTO DEL COLLETTORE.

Questo volume non ha bisogno nè di prefazione, nè di apologia, per acquistarsi il credito del pubblico. Egli è il seguito di un libro tradotto omai in più lingue, sparso in qualsiasi culto paese, stimato in tutte le corti, perchè in sè porta sì vivamente scolpita l'imagine dell'immortal Ganganelli, che in ogni pagina vi si ravvisa il suo spirito, il suo gusto, il suo cuore. Io mi appello all'espressivo ritratto di sì illustre Pontefice fatto da un dotto Italiano che ebbe il vantaggio di trattare confidentemente con esso lui, e di conoscerlo a fondo, in una lettera del 10 novembre 1776. Quando i miei Lettori lo riguardino attentamente, vedranno la perfetta somiglianza di lui con le lettere che ho già pubblicate.

« Giusto criterio, possesso delle proprie passioni, rettitudine di » cuore, estension di vedute, formavano la filosofia propria e pri» migenia di Ganganelli. Qualche penombra gli avea recato lo sco» tismo in cui era stato allevato, e la strettezza della sua camera » avea limitata la grandezza del suo cuore.

» Non è però che ei non traesse profitto ancor dal chiostro. » Debbe ad esso la moderazione del suo gran spirito, che in gio» ventù fu troppo curioso, tuttochè sempre accompagnato dalla » innocenza del costume; gli debbe il disinteresse nato dall'aver » egli avuta per madre la Religione; e gli dee pure la prudente » dissimulazione, e fuga degli onori, divenuta in lui sistematica, » per non esser bersaglio delle persecuzioni che nascono dall'in» vidia. La lettura poi dei più celebri libri, e specialmente fran» cesi, la conversazione degli uomini di spirito, ed una certa fa» miliarità col vero, gli restituirono in parte ciò che aveagli po» tuto togliere il chiostro.

» Comecchè egli avea una memoria felicissima, dessa avealo » reso eccellente nella storia cronologica della Chiesa, della quale » facea una parte della sua Teologia.

» Vedendo l'inutilità delle vane arguzie peripatetiche, sfatate
» dal secolo della ragione e dell'analisi, portò il suo spirito ad os-
» servare i vari governi esteri e nazionali, il che lo fornì di bei
» teoremi di politica e di economia. Io l'ho sentito sempre a ra-
» gionare volentieri su tali materie.

» La docilità del suo cuore non permettevagli il farsi schiavo
» delle antiche pratiche, e perciò conosceva la necessità di unifor-
» marsi al genio non scorretto della presente società.

» La distinzione che ei sapeva fare tra il domma, la disciplina
» e le opinioni oltramontane, aveagli dato il coraggio di venire a
» molti tagli che piacciono all'Impero. La dolcezza del suo tempe-
» ramento uniformata allo spirito del Vangelo gli avea ispirati i
» sentimenti di pace e di tolleranza.

» La vivacità del suo spirito era talora rallentata da qualche as-
» salto ipocondriaco, ed allora vedeasi aggiungere qualche cosa di
» artificiale al naturale suo brio.

» I faceti motti nel discorso, le leggiere percosse, e qualche gio-
» coso scherzo formavan gran parte del suo onesto divertimento.
» Ragionava di molte cose, ma brevemente e per sentenze; e se
» amava la varieta degli argomenti, odiava a morte le sofistiche
» dispute, e il più spesso il racconto di molti accidenti era l'og-
» getto del suo ragionare.

» La moderazione del suo spirito acquistata per via di virtuoso
» artifizio divenne in lui un abito, e riconcentrando in se mede-
» simo la propria vivacità, temeva che con incalorirsi troppo nei
» discorsi, o per inavvertenza, violentemente non iscoppiasse ciò
» che non volea; per il che fu sempre da lui sbandito l'odio ed il
» fanatismo. »

Un tal ritratto, che può esser riputato degno di Tacito, meglio che alcuna altra cosa può smentire la illusione di chi crede essersi fatto parlar Ganganelli, perchè si son pubblicate lettere di lui piene di cognizioni non ordinarie, specialmente di letteratura francese ed estera, di riflessioni massicce contro lo zelo falso e la devozione apparente, e spiranti tutte un amor di pace e di tolleranza evangelica.

S. E. il signor Monino, stato ministro della Corte di Spagna in Roma, scrivendomi in una lettera, tutta di suo pugno, in data dei 10 ottobre 1776 relativamente alle stampate lettere, dice: « che
» quando queste non sieno produzioni di Ganganelli, è mestieri

» che il loro autore abbia avuto il medesimo suo spirito, dottrina, » massime, carattere, vivacità e brio naturale, di cui io sono stato » ocular testimone in lunghi e spessi colloqui. » Or se a me si attribuisce l'aver ricopiato Clemente XIV con tanta precisione ed energia, bisognerà pure ch'io mi tenga per uomo grande, mentre non avendogli parlato in tutto il corso della mia vita che sole tre volte, mi son così ben saputo investire della sua natura e maniere, fenomeno non veduto altra volta.

Ma che si dirà dell'elogio fatto al padre Ganganelli in una dedica a lui fatta di certe Tesi sostenute pubblicamente in Torino nel 1749, il quale elogio si fonda appunto su certi opuscoli di questo dotto Religioso, come sarebbe quello fatto a petizione del cardinal Cibo, le *Riflessioni sull'uomo, sullo zelo, sullo stile, sulle librerie, sulle diverse nazioni, ecc.?* Queste Riflessioni furono, è vero, dipoi ritoccate dal medesimo Ganganelli, e spedite a diversi amici, ma sussistevan però innanzi alla dedica delle citate Tesi, che così parla: *Disertissimis ac doctissimis tuis ita delectantur scriptis tum præceptores, tum discipuli, ut omnium iam terantur manibus, ac per orbem Seraphicum, absque præli adminiculo, sed sola celeberrimi Auctoris fama, tamquam velocissimis deportata pennis, longe lateque circumferantur.*

Chiunque analizzerà questa lettera dedicatoria, che si trova al fine di questo tomo, sarà convinto che *la saviezza, il gusto, la dolcezza, l'affabilità, l'eloquenza e il sapere* che brillano nelle lettere di Ganganelli, non sono imaginarie come si credono.

Vi sono ancora altre cose da farne il paragone. Il suo discorso fatto al Capitolo generale del suo Ordine nel 1741, in lode di Benedetto XIV, opera che niuno avrà l'ardimento di negare, prova in ogni parola che Ganganelli avea la più giusta idea della vera eloquenza, e che siccome in questa, così nelle lettere, parla da maestro che ne sa a perfezione le regole.

Che se io avessi voluto usare questa pia frode di spacciare un'opera ripiena delle più sode massime di religione sotto un nome rispettabile, avrei mantenuto l'incognito (cosa facile ad ottenersi), ma io mi son palesato, perchè non amo doppiezze.

Non conosce ben gli Italiani, ed oltraggia Roma chiunque vuol persuadere al pubblico che le lettere di Ganganelli sono una produzione oltramontana, perchè vi si schernisce lo zelo falso, la pietà ridicola, e vi si parla delle diverse nazioni.

L'Italia ha dentro di sè uomini i più illuminati e i meno superstiziosi, non solo nel Sacro Collegio, nella Prelatura, e nelle comunità religiose, ma ancora in tutti gli Stati, e da quel paese fecondo di lumi escono tutto giorno dell'opere eccellenti sulla sana Teologia, sulle regole dello zelo e della vera devozione. Tratto tratto si ristampa in francese il trattato del Muratori *Sulla regolata Devozione*, che può dirsi il rovesciamento delle superstizioni, e che quanto farà brogliare i falsi devoti, altrettanto interesserà i veri fedeli. Ma che vi ha di mestieri il risalire fino al Muratori per provar che l'Italia conosce perfettamente gli abusi dello zelo, e della devozione? Un giovine principe (1) egualmente amabile che virtuoso, poco tempo è che recitò in Roma stessa un bel discorso in lode delle Lettere, in cui con la più sublime energia si dichiarò contro il fanatismo e la superstizione, discorso approvato dal *R. P. Ricchini* maestro del S. Palazzo, ed ogni pagina del quale esalta le cognizioni del nostro secolo.

E tralasciando omai il rintracciar prove ulteriori, che posson vedersi raccolte nei due piccoli tometti stampati dal *Monory*, io mi contento di dire, che non si può attaccare questa eccellente Raccolta in ciò che vi si dice contro l'eccesso dello zelo e della devozione, senza insieme formare il processo ai PP. Bourdaloue, Chemenaise, Neuville. Vivissimi sono i colori coi quali essi rappresentano certi bigotti entusiasti *che preferiscono i consigli del Vangelo ai precetti, e che son devoti senza esser veramente Cristiani.*

In questo volume vi si troveran delle lettere scritte a persone che vivon tuttora, e così non si divulgherà più che le persone fin qui citate son tutte morte, come pure vi si vedrà che Ganganelli ben volentieri accordava la facoltà di leggere i libri proibiti, e che egli ha potuto conseguentemente concedere la lettura *del Giannone*.

La sincerità che guida la mia penna, non mi ha permesso il mendicar le frasi sparse nelle mie opere. Ho lasciate le cose nell'esser loro, e non ho avuto in mira che il porre in luce gli scritti di Ganganelli fino dacchè mi vennero alle mani. Del rimanente niuno si spoglia del suo stile e della propria maniera di pensare, quando traduce, e ciò è tanto vero, che se io fossi

(1) Il principe Luigi Gonzaga di Castiglione.

stato l'editore delle *Notti d'Young*, ognuno vi ravviserebbe tutto intiero il mio *quadro della morte.*

In quanto all'edizione fatta a Firenze, non è che una traduzione letterale fatta dalla francese, e questa medesima servirà a provare che l'edizione italiana che va disponendosi per escire al pubblico, è la vera originale.

A questo dettaglio, non men noioso pe' miei leggitori che per me, soltanto aggiungerò che a chi dubita ancora, quando ci si voglia prender la pena di venire a trovarmi, io mostrerò i più certi contrassegni dell'autenticità delle Lettere, giacchè non ho potuto nè dovuto farlo fin qui per non nominar persone le quali non hanno voluto comparire al pubblico. Io gli leggerò specialmente quello che mi fu scritto di Roma da persona di vero merito, e distinta per il suo rango, in data dei 4 dicembre prossimo passato, cioè *che i detrattori delle Lettere son per lo più di cattiva fede.*

Riporterò un esempio per corroborare questa verità. Trovandomi in un crocchio rispettabile e numeroso, dove, secondo la moda, si mettevano in questione le Lettere, io ne produssi una scritta di pugno da Ganganelli, ch'io avea ricevuta appunto da Roma, quando un bello spirito mi disse con tutta serietà: *Questo non è carattere di un papa: egli è carattere proprio di un chierico*: quasichè lo scritto di un Religioso, o d'un Cardinale disposto dalla Provvidenza al papato, dovesse essere una miniatura. Dalla qual cosa si può conchiudere che l'esibizione del manoscritto medesimo italiano non è capace di far ravvedere gli spiriti prevenuti, giacchè lo spirito di partito appunto è quello che combatte quest'opera tanto più male a proposito, quanto è maggiore l'indifferenza nelle lettere di Ganganelli, ed io ho voluto sacrificare all'amor della pace molte riflessioni e fatti, che un altro editore non avrebbe taciuti.

Sul fine del 2° volume che conterrà diversi opuscoli di Ganganelli non men delicati che le sue lettere, si è apposta una verace relazione di frà Francesco, riguardante la vita privata di Clemente XIV; e il pubblico illuminato saprà ben fare la necessaria differenza tra questa e quella che tempo fa per impostura si vidde sotto il suo nome.

Oltre i più sani principii di una incorrotta morale, in questa Raccolta il lettore vedrà una lettera riguardante la debita ed

esatta obbedienza ai Sovrani, lettera degna di interessar qualunque nazione.

Porrò fine col ripetere ciò che ultimamente disse un signore della corte in proposito delle dispute sulle lettere del nostro gran Papa: « Quando uno di semplice Religioso ha avuto il me-
» rito di arrivare al papato, egli potea ben anche aver quello
» di scrivere delle bellissime lettere. »



LETTERE

DI

FRA LORENZO GANGANELLI

MINOR CONVENTUALE

CONSULTORE DEL SANT'OFFIZIO IN ROMA, E CARDINALE.

(Dal settembre 1759 al marzo 1769).

LETTERA I.

*Al reverendo padre ***.*

Vi do nuova, ma con segretezza, che io sono stato nominato cardinale: procurate perciò di entrar nella mia cella senza esser veduto; chè ho bisogno della vostra presenza per consolarmi, giacchè, a motivo della mia più grande antipatia per gli onori, col credere di farmi un bene mi procurano il più gran male possibile. Oltre di che io mi trovo affatto sprovvisto delle eminenti virtù di quelli dei quali sarò confratello, mi vedo alla vigilia di dover morire sicuramente fallito, e scorgo fuggirsene a volo la mia quiete. Addio: vi aspetto questa mattina all'undici ore.

PS. Quel che mi consola si è, che all'annunzio della mia promozione io son rimasto tanto sorpreso, quanto rimarrà sorpresa Roma. Ve lo ripeto la seconda volta, venite a consolarmi. Il vostro gran collega, che non ha altra reale grandezza che i suoi sei piedi di statura, non mancherà di gridare: *È egli possibile?* Ei correrà in fretta ai padri...... per dar loro tal nuova; ma ci sono dei curiosi, a cui nulla si attacca.

LETTERA II.

Al dottore Giovanni Bianchi (1).

Mi dispiacerebbe che voi, mio carissimo dottore, sentiste da qualunque altro che da me la nuova della mia promozione al cardinalato; cosa sì inaudita, così poco aspettata per parte mia, che mi bisogna tutta la mia presenza di spirito per persuadermi che ciò non è un sogno. Ora conosco che voi avevate ragione di sgridarmi quando io non volevo studiare, e vi ringrazierei in questa circostanza di ciò che mi procuravi allora, se lo inalzamento alle dignità provenisse da noi, e fossimo noi che ci ponghiamo in mezzo alle agitazioni ed ai tumulti. Quel che mi rinfranca si è, che la sola Provvidenza, sotto la cui ombra ho sempre vegliato e dormito, mi ha guidato per mano, e che per parte mia non vi sono stati nè maneggi, nè desiderii per arrivare a quel posto a cui vogliono ora farmi salire. Malgrado tutta la vostra sagacità non avreste mai indovinato sì fatta metamorfosi. Mi bisogneranno frattanto dei grandi sforzi, e temo che il mio ingrandimento non sia per me che pura perdita, non tanto perchè mi trovo molto al di sotto di quelli co' quali vuole associarmi il S. Padre, ma perchè non so come rendermi degno della loro bontà. Per altro, se io non sono loro confratello per la parte del merito, avrò almeno premura di esserlo con la mia attenzione di piacer loro, e di acquistarmi la loro benevolenza. Come non sarebbe ella stupita mia madre, lei che non voleva ch'io mi appigliassi alla religione di s. Francesco, se ella ora vedesse in me sì strano avvenimento? Ma ella ha subita ormai quella sorte, che presto subiremo ancor noi, e che io non perdo mai di vista, per timore di non peccare di vanagloria. Eccomi dunque cardinale, ma affatto simile a quelli che più non esistono, e che sono sepolti fra la polvere e la dimenticanza. Ditene qualche cosa, e nella maniera che sapete dire ciò che vi piace, ai nostri amici comuni. Dite loro che s'io posso servirli in una maniera o in un'altra, troveranno sempre in me il cuore più zelante dei loro interessi, e il più disposto a servirli in ogni tempo e luogo: e specialmente voi, caro dottore, non mi risparmiate, mentre sapete ecc.

Roma, 30 settembre 1759.

(1) Vedi la Lettera CI, p. 286, della *Prima Serie*.

LETTERA III.

A un prelato.

Io m'umilio, Monsignore, quanto gli altri si gloriano dell'eminentissima dignità alla quale mi ha inalzato il Sovrano Pontefice. Alla maniera con cui fu annunziato questo avvenimento tutto affatto straordinario, credevo di essere al punto di lasciar Roma, ed ancora non mi son rimesso dal mio stupore. Si è voluto ricompensare nella mia persona l'Ordine di s. Francesco, di cui ho l'onore di esser membro, ed io non attribuisco niente a me: sono solamente il presta-nome; perchè quanto più io mi considero, tanto più vedo che non avevo nè dalla parte della nascita, nè dalla parte del merito alcun rapporto nè diretto nè indiretto col cardinalato. Se qualche cosa può consolarmi in mezzo all'agitazione che ciò mi cagiona, si è il vedermi associato agl'illustri personaggi che compongono il Sacro Collegio, ed ai quali non son degno di legare le scarpe. M'imagino che nel partecipare alle loro virtù io ne acquisterò, e che col trattarli gl'imiterò; poichè impercettibilmente vien fatto il modellarsi sopra quelli coi quali si conversa. Ho dichiarato ai miei cari confratelli che rispetto ad essi non sarò giammai cardinale, e che troveranno sempre in me il *fratello Lorenzo Ganganelli;* tanto più che io devo ad essi tutto quello che io sono, e che dall'abito di s. Francesco mi derivano gli onori della porpora.

Ella mi conosce abbastanza per convincersi che io non ne sono abbagliato. L'anima non prende alcun colore: ed è per essa sola che noi siamo qualche cosa davanti a Dio. Il Signore facendoci a sua imagine e similitudine, ci ha dato più che non potrebbero darci tutte le dignità del mondo; e solamente sotto questa figura io mi ravviso per trovarmi grande. Ancorchè lo splendore della porpora abbagli, non è fatta per i miei occhi, per buona sorte avvezzi a non veder altro che l'eternità. Questo punto di vista fa stupendamente diminuire le grandezze, e non vi è nè Eminenza, nè Altezza che resista in faccia ad una vita immortale, dove non si vede altro di grande che Dio. Considero le dignità come alcune sillabe di più per un epitaffio; e colui che si sotterra, essendo sotto ancora alle iscrizioni che si leggono sopra la sua tomba, non ha alcuna ragione per trarne vanità. Quando la mia cenere sarà qualificata di *eminente*, ne sarà ella più sensibile? E quando qualche debole voce dirà sulla terra il *cardinale Ganganelli*, o che una penna caduca lo scriverà, starò io meglio nell'eternità? Una

novella dignità, e specialmente il cardinalato, è sempre un nuovo peso, che porta seco una moltitudine di obbligazioni, e mille cose da studiare, e mille circostanze nelle quali bisogna parlare senza alcun rispetto umano. Io mi dispongo in maniera da accorgermi meno che sarà possibile della mia strana metamorfosi, e perciò resterò come prima nel convento dei Ss. Apostoli, in mezzo ai miei cari confratelli, che ho sempre teneramente amati, e la compagnia dei quali mi è infinitamente preziosa. Se lascio la mia cara cella, dove ero più contento che tutti i re della terra, ciò deriva perchè mi bisogna un maggiore spazio per ricever quelli che mi faranno la grazia di venirmi a visitare; ma le dirò sovente: *adhæreat lingua faucibus meis, si non meminero tui;* e anderò spesso a riederla. e a richiamarmi alla memoria tanti e tanti giorni che sono spariti come un sogno. Così non muterò niente nel mio genere di vita; e il caro frà Francesco (1) mi sarà in luogo di tutta una famiglia: egli è forte, vigilante, zelante, e supplirà a tutto. Il mio individuo dopo il cardinalato non ha maggior estensione nè accrescimento, e non vedo che bisogni un maggior numero di mani per servirlo. Camminavo sì bene a piedi! ma ciò che mi consola si è che camminerò ancora, e mi lascerò solamente strascicare quando l'esigerà il cerimoniale, e tornerò ad essere il *frate Ganganelli* più spesso che potrò. Non si ama lasciarsi, specialmente quando sono trentaquattro anni (2) che si vive con se stesso, e che vi si vive senza complimenti ed in piena libertà. Mi lusingo che verrà a vedere non il *cardinale*, ma il *frate Ganganelli*. Il primo per lei non vi sarà mai; il secondo lo troverà sempre per ripeterle che qualunque posto io occupi, sarò sempre ecc.

Roma, 1 ottobre 1759.

(1) Frà Francesco era un laico de' Minori Conventuali affezionatissimo al Ganganelli. Fatto papa, fu il suo cuciniere, cameriere e confidente. — Veggasi in fine di questo volume le *Particolarità della vita di Papa Clemente XIV*, somministrate da questo Converso, in cui si parla della frugalità della sua mensa, delle sue liete amorevolezze del conversare, e del suo disprezzo dei comodi della vita.

(2) Frà Lorenzo Ganganelli nacque il 1705.

LETTERA IV.

*Al signor conte **** (1).

Vi do notizia, mio caro amico, nella solitudine dove siete per alcune settimane, che quel *frate Ganganelli* che vi amò sempre teneramente, è divenuto cardinale, e che egli stesso non ne sa nè il come nè il perchè.

Nel corso della vita vi sono certi avvenimenti, dei quali non si può render conto. Essi sono condotti da alcune circostanze, e preparati da piccole cause: la Provvidenza è il principio di tutto. Sia come si voglia, porporato o non porporato, io non sarò meno intieramente vostro, ed avrò sempre piacere di vedervi e di obbligarvi. Qualche volta mi tasto il polso per sapere se veramente sono io, maravigliato che la sorte che mi ha innalzato ad una delle maggiori dignità non sia caduta di preferenza sopra qualcuno dei miei confratelli, essendovene un numero a cui ciò sarebbe perfettamente convenuto. Parlando del nuovo cardinal Ganganelli, ognuno dice che non è credibile che senza cabala egli vi sia pervenuto; eppure è credibilissimo. O miei libri! o mia cella! io so quel che lascio, e ignoro quel che vado a trovare. Oh Dio! quanti importuni verranno a farmi perdere il mio tempo! quante anime interessate verranno a rendermi dei finti omaggi! Rispetto a voi, mio caro amico, perseverate nella virtù. Quando si è sinceramente virtuosi, siamo superiori a tutte le dignità; la perseveranza non è promessa se non a chi diffida di se stesso, e a chi fugge le occasioni: chiunque ha della presunzione deve temere le ricadute.

Quando penso che i fogli pubblici si degneranno occuparsi di me, e far passare il mio nome di là dalle Alpi per far noto alle diverse nazioni quando avrò la emicrania, quando mi farò cavar sangue, ne rido per compassione. Le dignità sono lacci stati brillantati perchè uno vi si lasci prendere. Quante poche persone conoscono i disgusti della grandezza! non si appartiene più a se stessi; ed in qualunque maniera si operi, si hanno sempre dei nemici. Penso come s. Gregorio Nazianzeno, il quale allorchè il popolo si fermava per vederlo passare, s'imaginava di esser preso per un animale straordinario. Io non posso accostumarmi a quest'uso, ve lo confesso; e se ciò è quel che si chiama grandezza, gli direi volentieri addio. Considero tutti gli uomini come miei fra-

(1) Vedi le Lettere XXIV, XXV, XXXIV, XLI, XLIII, XLIV, LVII e CXXIII della *Prima Serie*.

telli, e provo gran piacere quando i più sventurati mi parlano e mi si approssimano. Sarà detto che ho le maniere plebee; ed io non temo niente questo rimprovero; perchè solamente mi fa spavento l'orgoglio. Egli è sì sottile, che farà tutti gli sforzi per penetrare nella mia anima e impadronirsene; ma io vedrò il niente che è in me, e che mi circonda; e questo è il miglior mezzo per respingere l'amor proprio. Quando verrete a vedermi, non vi venisse voglia di farmi un complimento: questa è una mercanzia che non mi piace, e specialmente per la parte di un amico. Ma ecco visite, cioè a dire tutto ciò che mi contraria, e da alcuni giorni mi rende insopportabile a me stesso. La grandezza ha precisamente le sue nuvole, i suoi lampi, i suoi turbini, come le tempeste. Io aspetto la calma e il momento della serenità. Sono ecc.

Roma, 3 ottobre 1759.

LETTERA V.

Al R. P. Colloz, priore di Graffenthal, e superiore generale dell'Ordine dei Guglielmiti.

La sua lettera mi ha fatto vedere quanto Ella è stata sensibile non tanto alla mia promozione al cardinalato, quanto alla scelta che il S. Padre ha fatto della mia persona fra tutti i membri del Sacro Collegio per confidarmi la protezione del suo Ordine. Con tutto che io non dubitassi che tali fossero in effetto i suoi sentimenti, nonostante è stata per me una vera soddisfazione riconoscervi e vedervi in qualche guisa l'impronta dell'allegrezza che è nei loro cuori, e trovarvi dei contrassegni certi della confidenza di cui mi onora. Certamente il di lei Ordine ha perduto nel cardinal Guadagni un grande e potente appoggio: possano le speranze che hanno concepite di me, far rinascere la calma e la pace nelle loro anime! Almeno farò io tutti i miei sforzi, perchè non meno lei che tutto il suo Ordine trovino in me un tenero amico, un protettor vigilante, uno zelante difensore de' loro privilegii. Sento spesso con piacere farmi l'elogio di Vostra Reverenza e di tutto il suo Ordine dal procurator generale dei Cappuccini. Non mi resta, mio R. P., che una sola cosa a desiderare, ed è primieramente che mi scusi, se questa risposta le è pervenuta molto tardi, perchè in una mutazione di stato sì nuova e sì poco aspettata per la mia parte, sono restato oppresso da una moltitudine di affari che appena mi hanno lasciato il tempo di respirare; ed in secondo luogo, che voglia mettermi alla prova e vedere se possa esserle utile in qualche cosa. Ho parlato di lei col nostro S. Padre,

e gli parlerò dei loro affari tutte le volte che me ne darà la commissione. Mi raccomando moltissimo alle orazioni del suo Ordine, e spero eseguire le sue intenzioni, in modo da convincerlo che il suo Ordine ha in me un protettore veramente affezionato.

Roma, a dì 20 del 1760.

LETTERA VI.

A monsignor G.-B. Peregrini, vescovo di Como.

Godo che V. S. abbia gradito quel poco che ho potuto operare per la di lei promozione a cotesta chiesa; e mi rallegro meco stesso d'aver contribuito colle mie premure ai vantaggi di un soggetto di tanto merito. Ora che V. S. illustriss. conosce tutta la mia ingenuità verso di lei, dee avere anche tutta la libertà di esercitarla in ogn'incontro, in cui io avrò particolar attenzione di confermargliela sempre col servirla; ed intanto ringraziandola con pieno affetto della gentil parte usata meco, accompagnata eziandio da generosissime espressioni, le bacio di vero cuore le mani.

Di V. S. illustrissima (cui ratificherò in persona il compiacimento da me sentito della di lei promozione a codesta chiesa; la qual cosa molto ho desiderato, ma poco vi ho potuto contribuire; sicchè *soli Deo honor et gloria*) ecc.

Roma, 7 giugno 1760.

LETTERA VII.

Al medesimo.

Mi consolo che siasi restituita alla sua residenza con quella autorevole decorazione, che quasi a titolo di bene castrense gli era dovuta. Il ritardo del placito regio, se le impedisce il possesso solenne, non le toglie il pensiero della cura paterna dell'amato suo gregge. Io non le desidero altro che salute e tranquillità, sapendo il buon uso che fa di questi due doni. Un certo signor D. Bartolommeo Puricelli di Sala desidera che io lo raccomandi al patrocinio di V. S. illustriss.; ed io secondando questo di lui desiderio lo pongo nelle sue mani. Mi continui il pregevole affetto suo, verso ancora i Religiosi del mio Ordine; ed augurandomi la sorte di poterla ubbidire, con pienezza di vera stima riverendola ecc.

Roma, 1 dicembre 1760.

LETTERA VIII.

*Al reverendo padre S***.*

Mi sono uniformato in qualche maniera, relativamente al padre maestro Costanzo, ai vostri desiderii, riguardo all'affare che sapete, ed ho parlato perciò al segretario del conte di Rivera, perchè sia pienamente informato delle eminenti virtù di questo reverendo padre, affinchè partecipi ciò a S. M. Non anderò più oltre, tanto più che solo a vostra istanza ho agito in questo affare, volendo farvi vedere che sono lontanissimo dal porre alcun ostacolo all'elezione del padre Costanzo, in caso che Dio lo chiami al governo di qualche chiesa. Contuttociò non vedrei volentieri che quel venerabile Religioso uscisse dell'Ordine, e neppure dalla città di Assisi, dove sta contento, e dove gode della stima di tutti quelli che lo trattano. La mia maniera di pensare corrisponde perfettamente alla sua, perchè so più che sicuramente, che invece di ambire qualunque dignità, farebbe piuttosto un voto di non accettarne alcuna. Potete giudicare da questa confidenza che vi fo, quanto realmente io sia affezionato a quel degno Religioso, quanto sia sinceramente disposto a fare tutto per voi, per quanto dipenderà da me, ed a portarvi tutta la tenerezza con cui sono ecc.

Roma, 28 marzo 1761.

LETTERA IX.

Al padre Edmondo Rein, cistercense.

Eccovi servito come desideravate, giacchè vi dirigo la permissione di leggere e ritenere i libri proibiti, con tutta quella maggiore estensione che potevate bramare.

Il cardinal Galli crede di farsi un merito con il vostro Ordine, accordando a tutti i Religiosi che lo desiderano, la libertà di abbracciare una regola più austera; ed oltre a ciò pensa di contribuire all'emenda del noto soggetto, procurandogli l'occasione di condurre una vita mortificata, per riformare le sue cattive tendenze. Queste sono le sue medesime espressioni. S'io vi posso essere utile in qualche altra cosa risguardante gl'interessi del vostro Ordine, impiegatemi senza riserva; chè io mi protesto veracemente per sempre ecc.

Roma, 14 maggio 1761.

LETTERA X.

Al signor Rousset, ad Avignone (1).

Ai consigli dativi da vostro zio non posso aggiungere che quello, che mettiate ogni cura di porli in opera più presto vi riesca. Discernimento, metodo, erudizione, tutto ritroverete nel suo piano, il quale se non fosse fatto per voi, lo direi quasi che è troppo vasto e troppo bello. Sono anch'io del suo parere: non condanno la vostra propensione agli storici greci, ma però non mi so dar a credere che la storia romana non vi sembri meglio scritta, con più ordine e con più leggiadra accortezza. Letto Erodoto, Tucidide e Senofonte, arrivato sino a Plutarco, a misura che toccherete le epoche de' grandi uomini che egli ci descrive, correte a prender Giustino. Plutarco bisogna leggerlo così, per bene assaporare le opere sue e cavarne frutto, dappoichè riesce troppo più facile e largo il concetto degli uomini famosi di cui parla, quando compaiono al loro luogo nella storia universale. Del resto, dagli scritti di Giustino vi sentirete venir nell'ingegno un'idea storica, come il mondo, immensa; però non vi state su troppo. Il delizioso Tito Livio, pieno di sentimento, di giudizio e di leggiadria, v'innamori al suo ragionar sodo e bravo, a' suoi quadri vivi e veraci. Nel largo orizzonte del suo splendore, e nel circolo immensurabile delle sue cognizioni, il vostro spirito s'accenderà; e quando vi persuaderete che nulla egli ha falsato di quanto ha scritto, voi meraviglierete del suo genio. La perdita della seconda decade delle sue Storie è tale, che non sarà pianta mai abbastanza, tanto più che riempie quel vuoto l'epitome. Troverete Sallustio florido e dilettoso; nelle sue Storie arte e fluidità severa; — la congiura di Catilina e i ritratti di cui la contorna terribilmente, son cose meravigliosissime. Quando veniste a Roma, mi discorreste de' *Commentarii di Cesare*, e delle *Lettere di Cicerone ad Attico*: quanto vi dissi allora ve lo ripeto anche oggi; si trovan lì certe minute ed utili notizie che invano si cercherebbero altrove. Fa bene vostro zio a farvi conoscere Augusto nei libri di Floro; e i dodici Cesari in quelli di Svetonio: così alla mia presenza Benedetto XIV consigliò un giovine che proteggea, e volea educare un po' a modo suo: e sapete bene che Lambertini avea così acuti gli occhi, come alto posata la sua gran sedia. Mi domandate chi sia più valente

(1) Lettera cavata e tradotta dalla già altre volte nominata *Raccolta*, pubblicata dal Royez.

pittore tra gli storici latini: per me credo Velleio Patercolo; e chi sa imitare i suoi modi? per vero non è il suo libro una storia seguitata; ma per compendio dai primi anni a Tiberio, essa è preferibile a molte opere più diffuse. — Compiacetevi di far osservare per parte mia a vostro zio, che Erodiano si ritrova in parte in Dione; il quale, cominciata la sua storia negli ultimi tempi della repubblica, non parlò che di due secoli. Ambedue ci parlano le cagioni della decadenza di Roma, della distruzione della repubblica, e dell'edifizio nuovo, la monarchia: intorno a che vi soccorra il vostro Montesquieu, se già per le cognizioni vostre non vi basti l'ingegno a far da voi. A che starei a raccomandarvi la Storia sacra, le Antichità giudaiche di Giuseppe, la guerra di Vespasiano contro i Giudei, la storia di Francia? Un cristiano, un Francese, un Italiano, ecc., non dee riagitare le ceneri di Atene e di Roma, se non per conoscer meglio la catena degli avvenimenti che condussero a Bettelemme il Signore del Mondo, gl'innalzarono a Gerusalemme una croce ecc.

Roma, 9 novembre 1761.

LETTERA XI.

Al padre Edmondo Rein (1).

Mi ha colmato di gioia la lettera che vi siete degnato di scrivermi in data dei 18 febbraio già scorso, mentre ero in gran pena, dubitando della vostra salute, e temendo che voi non vi foste scordato di me, senza che io potessi rinvenirne la causa: ma finalmente mi vedo felicemente disingannato. Ottimamente può adattarsi alla circostanza in cui vi trovate quel detto di Seneca: *quum celeritate temporis utendum, velocitate certandum est.* L'uso che voi avete fatto di***, le precauzioni che avete preso intorno a***, chiaramente manifestano il vostro spirito, la vostra destrezza e talento, e comprovano che niuno sa meglio di voi far le cose a proposito. Il fine della presente corrisponderà al suo principio, protestando l'attaccamento e l'affetto che sempre ecc.

Roma, 14 marzo 1763.

(1) Vedi Lettera IX di questa *Serie*, pag. 18.

LETTERA XII.

Al dottor Giovanni Bianchi (1).

Invece della riconoscenza che voi credete essermi dovuta per il servizio prestatovi nel noto affare, ringraziate voi stesso dell'avermi procurato una occasione in cui potervi provare quanto vi onori e vi ami. Non vi è termine che costi alla mia eminenza, nè vi è gita che le sia penosa, trattandosi di servire un amico qual siete voi, cioè un amico si vecchio. Non vogliate immaginarvi che l'affare commessomi, e che si è terminato felicemente con vostra soddisfazione, fosse una montagna da superarsi: io non ho fatto che pochi passi, ed avrei desiderato di far più, per più manifestarvi tutto il mio zelo ed affetto in servirvi. Il vostro nome ha avuta maggior forza che il mio, non ostante ch'io sia cardinale, per ottenere quanto desideravate. La città di Rimini sarebbe troppo gloriosa, se tutta la gloria che meritate fosse riconcentrata dentro le di lei mura; ma essa le ha sorpassate, si è estesa in lontani paesi malgrado la vostra ritenutezza, poichè quanto più i talenti e le virtù si nascondono e si umiliano, più la fama le pubblica e le manifesta; dal che procede che non passa un forestiero per Rimini, il quale non chieda di vedere il dottor Bianchi, e non abbia segnato il vostro nome tra i suoi ricordi: ed è ben giusto che il merito sia indennizzato degli sfregi che gli procurano la calunnia e l'invidia; perchè altrimenti sarebbe uno svantaggio l'aver dei talenti, e bisognerebbe temerne. La Provvidenza ha sì ben disposte le cose, che compensa il male col bene, e per non esporre l'uomo di merito allo scoraggiamento ed all'orgoglio, lo pone in una bilancia che ora l'inalza, ora lo abbassa. Noi diverremmo troppo superbi, se non avessimo che delle trombe che ci esaltassero; e saremmo troppo nelle umiliazioni, se non incontrassimo che detrattori. Vi vuole un equilibrio che ci sostenga tra le lodi e la satira, per tenerci al livello dell'umanità. — La sapienza eterna, caro dottore, ha veramente disposto tutto con austerità e dolcezza; e se ora ci versa addosso un calice di amarezze, ci offre poi la bevanda la più gradita. Beviam dunque alternativamente questo doppio calice misterioso, e scanseremo gli scogli di una gioia eccessiva, e le battiture di un timore smoderato. Felice chi ha l'anima di tempra forte, nè si lascia ingannare da alcun contrat-

(1) Vedi Lettera II della presente *Serie*, pag. 12, e l'altre citatevi in nota.



tempo! Il giusto, di cui parla Orazio, fa invidia, qualora se ne legge la descrizione: ma quello che ci descrive il Vangelo è il solo che dobbiamo imitare. Egli è sempre allo stesso modo felice; non gli sturba il riposo l'altrui malizia o calunnia, perchè la sua esistenza è unita intimamente all'eternità di Dio. — Non tralasciate mai, ve ne prego, alcuna occasione in cui io possa manifestarvi quella tenera e pura amicizia che v'ho professata sempre ecc.

Roma, 15 settembre 1763.

LETTERA XIII.

A un frate, converso.

E perchè, mio caro fratello, dubitate voi d'indirizzarvi a me? sono io dunque un altro uomo perchè ho l'onore di essere cardinale? il mio cuore e le mie braccia saranno sempre aperte per ricevere i miei cari confratelli. Io devo lor troppo per giammai scordarmene, poichè devo loro tutto. La confessione che mi fate della vostra colpa, mi persuade che ne siate pentito. Per poco che nel chiostro si declini, si dà insensibilmente in eccessi. Voi non avete peccato per ignoranza, e perciò siete più colpevole; e quel che vi è di peggio ancora, si è che la vostra mancanza ha fatto dello strepito. Umiliatevi davanti agli uomini, e piangete davanti a Dio, per ottenere il vostro perdono. Quanto a me, scrivo al vostro Guardiano perchè vi riceva con bontà. Vi siete imaginato, mio caro fratello, che lasciando il vostro ritiro, avreste trovato nel mondo delle soddisfazioni infinite. Oh Dio! il mondo non è che un ingannatore; egli promette ciò che non dà mai: sembra ad un fascetto di fiori, quando si veda da lontano; ma subito che uno se gli avvicini, non è altro che un cespuglio di spine. Prego il Signore che vi tocchi vivamente, perchè tutti i buoni movimenti vengono da lui. Bisognerà che riprendiate i vostri esercizii col più vivo fervore, perchè vi ammiri chi potrebbe rimproverare i vostri errori. Siate persuaso che mi sarete sempre caro, e che piango sinceramente con voi sopra la colpa che avete commessa.

Dal Convento dei Ss. Apostoli, 18 novembre 1763.

LETTERA XIV.

*Al rev. padre guardiano di ***.*

Se Vostra Paternità ha qualche affetto per me, la prego di ricevere con effusione di cuore frà***, che si è scandalosamente allontanato dal suo dovere: ma egli ritorna, egli piange, egli promette; e ciò che più deve muoverci di tutto questo, Gesù Cristo, nostro modello, c'insegna che si deve perdonare. La prego di riguardarlo sulla Croce per la salvezza di quei medesimi che lo crocifissero, ed allora non dubito più di ottenere ciò che io domando. La natura umana è sì depravata, ch'io resto ben meno maravigliato che spaventato dagli eccessi ai quali l'uomo si conduce. Basta un movimento d'orgoglio, uno sguardo di compiacenza sopra noi medesimi, per farci perder la grazia; ed allora eccoci capaci di tutti i delitti.

Quanto più il Signore ci ha preservati dagli eccessi che fanno gemere, tanto più dobbiamo compatire quelli che vi si abbandonano, perchè è un puro effetto della misericordia, di cui non possiamo attribuire niente a noi stessi. I suoi Religiosi vedendo la tenerezza con la quale riceverà la pecorella smarrita, benediranno il suo Guardiano. Non le scrivo già che lo dispensi dalla penitenza prescritta dalle costituzioni, ma che glie l'alleggerisca quanto è possibile, astenendosi dal fargli certi rimproveri amari, che sono più capaci d'irritare che di muovere. Le sue riprensioni siano amichevoli; la correzione sia paterna; i modi non abbian niente di austero, anzi sieno piuttosto graziosi; che non spaventino il colpevole. Si ricordi che la carità è quella che deve sempre agire, e che ad essa spetta tanto il punire che il perdonare.

L'abbraccio sinceramente come mio antico confratello, e spero sentire da quell'istesso che io le raccomando, ch'egli ha trovato in lei un padre, invece di un padrone.

SS. Apostoli, 16 novembre 1763.

LETTERA XV.

Al rev. padre Edmondo Rein (1).

Avendo io dovuto andare da Sua Santità per parlargli di un affare importante, mi domandò con un'aria d'interesse le vostre

(1) Vedi le Lettere IX e XI di questa *Serie*.

nuove; ed avendole io detto che voi sareste stato in Roma nel futuro settembre, quando il P. Abate ve ne accordi la permissione, con aria ridente mi disse: *Noi lo sappiamo*. M'informerò con la maggior cura dell'arrivo del caro barone, a fine di dargli prove della mia stima. In quanto al canonicato di***, non ho che aggiungere a quanto vi ho scritto già su questo articolo; siccome in contestazione della mia più sincera amicizia dovete riportarvi a quanto il mio cuore vi ha detto altre volte, ed ora vi ripeto ecc.

Roma, 4 maggio 1764.

LETTERA XVI.

Al marchese Luigi Antonio Caraccioli (1).

La ringrazio sinceramente del grazioso dono che mi ha fatto, coll'inviarmi l'*Elogio istorico di Benedetto XIV*. Esso è eloquente

(1) Nacque e studiò in Francia, originario della illustre famiglia napoletana di questo nome, che la invidiosa crudeltà di Nelson fece pietosamente rinomata negli annali degl'italici stenti ad ottenere indipendenza e libertà, decretando la morte del valoroso ammiraglio di questo nome. — D'ingegno facile, affabilmente vivace ed ameno, fu ammirato nelle conversazioni per la gaiezza gioconda de' suoi modi e graziosità delle sue parole ed imagini, come già ne era applaudito a Parigi il Galiani economista, suo compatriota, d'intelletto acuto e profondo. — In Polonia fu aio de' figli del generale Kewski, il quale per avere un gesticolatore scherzevole, ed un piacevole commensale, lo fece creare colonnello. Compiuti i suoi carichi, venne in Italia a Roma, ove Lambertini papa e il frate Ganganelli lo ebbero carissimo. Ma presto ritornò alle accademie de' suoi aneddoti, alla palestra de' frizzi e de' sali nella simpatica Parigi, ove in breve tempo precipitò fuori un diluvio di svariate opere. L'esempio di questa foga innocente d'ingegno disattento, alcuni giovani del regno di Napoli per loro sventura anch'oggi ci rinnovellano. Nelle opere pertanto del Caraccioli, che pubblicò in francese, non trovi cosa che ti stringa a lui se non se le parole con cui intitola i suoi libri, e il facile stile a render popolari i suoi pensieri; onde il popolo francese di quei dì le ebbe care: peccato che le guastasse la febbre oratoria del *Sermone!* Pure, dopo tante fatiche applaudite, morì povero, lasciando al suo servo amoroso l'eredità di ventiquattro franchi. Sulla sorte degli scrittori del secolo passato i Francesi d'oggi rideranno. Fra le cose sue, ha vissuto e vivrà unica questa *Raccolta delle Lettere del Ganganelli*. Delle quali se pur vi ha ancora chi osi chiamare autore

e veridico come Lambertini, degno di V. S. illustrissima e di lui, e capacissimo, benchè troppo succinto, d'inspirare la più alta stima per la memoria di un sì gran pontefice. Mi consolo d'averla impegnata a darci quest'opera. Mi sono stati procacciati i suoi *Caratteri dell'amicizia*, tradotti dall'abate Merlini. Quanto più li leggo, tanto più trovo nei suoi pensieri un genio italiano, che dimostra la sua origine. L'esorto a non interrompere le sue letterarie fatiche. Così Ella dà un nuovo lustro al suo nome, benchè già sì ragguardevole e conosciuto, e si attira la stima di tutti quelli che onorano la virtù. Se Ella ritorna in Italia, avrò gran piacere di rivederla. In caso che non abbia la comodità di farmi pervenire l'opera della quale mi parla, pregherò il Caracciolì, che l'ha, a volermela prestare. Se l'abate Gregorj le scrive, le dirà che io lo veggo qualche volta, e che parliamo con piacere delle opere di lei. Sono ecc.

Roma, 12 lugiio 1764.

LETTERA XVII.

Al rev. padre Edmondo Rein (1).

L'ultima vostra mi ha talmente consolato e pieno di gioia, che ho fatto parte del mio contento a molti dei nostri amici; tanto io era trasportato dal dolce piacere dei certi segni della preziosa vostra amicizia, tanto più lusinghieri per me, quanto meno io ne sono degno. Benchè io abbia differito a rispondervi, non ho mai però perduto di vista l'attaccamento che ci lega da molti anni, e non vi è bisognato meno dei miei affari ed incombenze, per impedirmi di manifestarvelo; non vi essendo tempo nè lontananza che possano anco in minima parte alterare i sentimenti dei quali per tanti capi vi son debitore. Mi sono ancora ricordato di voi al sacro altare davanti a Lui che deve essere il principio ed il legame di tutti i veri amici; cosicchè se voi siete lontano da' miei occhi, voi non lo siete certamente dal mio cuore, e l'anima mia sarà contenta, quando io avrò il piacere di vedervi, di ascoltarvi, di

lui medesimo, legga i tanti altri suoi libri, e i concetti e lo stile a quelli di queste Lettere ne raffronti, e poi giudichi. Noi veneriamo le continue proteste che in voce e per le stampe agli amici, ai nemici, ai preti e ai frati fece in proposito di ciò il Caraccioli, le quali con sacro giuramento ricordò ancora negli ultimi aneliti di una vita gaia, pia e modesta.

(1) Vedi le Lettere IX, XI e XV di questa *Serie*.

abbracciarvi. Chi sa....? *Non est abbreviata manus Domini.* Mi consola il sapere che voi in Ebrac vivete contento della vostra nuova dignità; ma vorrei anche sapere, per mia consolazione, quali sono i suoi pesi e quali i privilegii. Ho avuta la vostra lettera per la via di Napoli. Addio, mio caro Edmondo: conservatemi nella vostra memoria, amatemi come amo voi, e non cessate dal raccomandarmi a Dio nelle vostre orazioni e santi Sacrifizii. Questo è il mezzo più ammirabile e più sicuro per provarmi la vostra amicizia, e di eccitare in me la riconoscenza e l'affezione, con cui sono ecc.

Roma, 11 ottobre 1765.

LETTERA XVIII.

A un prelato.

Ella mi ha sensibilmente obbligato con aver reso servizio al R. P. Amato di Lamballe. Questi è un cappuccino che amo singolarmente per le sue buone qualità. Esso ha le virtù del suo stato, cioè a dire, è umile, affabile, zelante, e molto applicato a mantenere la regola in tutto il suo vigore.

Aspetto con impazienza il di lei ritorno, tanto più che dovremo parlare sopra ciò che si discorre assai, e non si fa niente. Un giorno ci porta le nuove più straordinarie, ed un altro le distrugge. Quando gli spiriti fermentano, e che vi sono sul tappeto dei grandi affari, ognuno si erige in politico e in novellista, specialmente a Roma dove abbiamo una folla di speculatori e di oziosi. Gli uni temono, gli altri sperano, non essendo questa vita che un'alternativa d'inquietudini e di desiderii. Si diceva ieri che il re di Napoli faceva sfilare delle truppe sin qua. Sant'Ignazio, che fu infiammato della gloria di Dio, non previde che un giorno vi sarebbe stata tanta fermentazione per causa dei suoi figli. Si dice non ostante, che egli domandò per essi a Dio, che fossero sempre sofferenti; in questo caso è stato assolutamente esaudito, perchè bisogna convenire che da qualche tempo hanno sofferto molte calamità. Io sono stato realmente sensibilissimo ai loro mali; perchè sono doppiamente miei fratelli, come uomini e come Religiosi; e se si tratta così il legno verde, che si farà del secco? *Quid in arido fiet?*

Ella non troverà più qui il suo direttore. L'abbiamo sepolto. Questa morte, che vien sempre senza che alcuno la chiami, non ci dà respiro; fa la ronda giorno e notte: e si vive con tanta sicurezza, come se si fosse sicuri che ella non dovesse passar mai. Mi

lusingo che Ella mi porterà il piccolo quadro che le ho domandato. Conti sempre sulla mia stima ed amicizia, che è quanto le posso dare ecc.

Roma, 23 aprile 1768.

LETTERA XIX.

*Al rev. P. ***, a Milano.*

Io credo di aver dissipate tutte le prevenzioni che il Cardinale aveva contro di voi: quel che è vero si è che ho perorato la vostra causa con più calore, che se fosse stata mia propria. Egli scriverà in Spagna in favor vostro, e non dubite punto che gli Spagnuoli, la magnanimità dei quali corrisponde all'equità, non sieno per accordarvi ciò che avete diritto di domandare. Si aspetterà per cogliere l'opportunità; perchè spesso accade che non ci riescano gli affari unicamente perchè non si sceglie il tempo opportuno. Il soggiorno che farete in Milano vi procurerà l'occasione di vedervi delle belle cose, che molto mi rapivano quando vi ero; e la città respira ovunque la comodità e il brio, perchè sottoposta ad una Sovrana che s'occupa di continuo a render felici i sudditi, e che non si crede sazia chè quando li vede contenti. Procurate di vedere il suo ministro, il conte di Firmian, che con le sue cognizioni e virtù fa in un medesimo tempo onore alla Religione, alle scienze ed alla umanità.

Dite al nostro buon padre Barnabita, a mio nome, che presto avrà la permissione di venire a Roma, e ch'io avrò un vero piacere a vederlo, purchè (ma rimanga tra voi e me) ei sia più laconico ne' suoi discorsi, che non è per lettera. Egli crede dovermi far del gran complimenti, a me che non vi ho merito alcuno, e che non ne vorrei mai.

Voi avete, senza dubbio, visitato quella chiesa, dove sant'Agostino ricevè il carattere di cristiano. Quello è un luogo dove spesso diffondevo l'anima mia, dimandando a Dio il dono di una piccola scintilla di quel fuoco celeste che divorava questo santo Dottore, e che lo rese sì zelante per gl'interessi della *Grazia* di Gesù Cristo.

La persona di cui mi parlate è molto istruita, ma non è paragonabile col nostro amico, ch'io senza la minima prevenzione riguardo come un prodigio nelle matematiche e nell'astronomia; e poi in lui vi è di più, che ei lascia ridire agli altri i suoi meriti, e che egli di per sè non sa stimarsi quanto vale. Io mi studio di riparare i torti che avete fatto alla mia librerja, mentre vi con-

servo intiera tutta quell'amicizia che vi ho portato sempre, e con cui ecc.

Roma, dal convento dei Ss. Apostoli, 27 aprile 1768.

LETTERA XX.

Al medesimo.

Già ve l'avevo detto, che il Cardinale non era più prevenuto. Egli ha l'anima grande, e in conseguenza molto superiore a tutto ciò che respira la calunnia e la delazione. Non è così del ***, il cui spirito è così piccolo quanto il cuore, e sminuzza le cose più grandi per vederle solo in piccolo. Egli fa della Religione, quel capo d'opera sì vasto e sì sublime, un composto di tutte le minuzie che il santo Evangelio proscrive. Non dovete condolervi tanto di lasciare gl'Italiani quando passate presso gli Spagnuoli. Essi hanno fra loro molta analogia; lo che si osserva ne' costumi, imaginazione e scritti. Ho fatto questa osservazione ne' nostri Capitoli generali; ove i deputati spagnuoli mi hanno sempre destato a maraviglia per la loro profondità ed elevazione. Mettete una penna, un pennello, un compasso in mano agli Spagnuoli, mi dicea il cardinale Portocarrero che avea della bontà per me, e vi sto mallevadore che la loro testa, senz'altro aiuto, basterà ad essi per metterli perfettamente in opra. — Fatemi vostro agente per tutti i vostri affari, e per tutte le vostre commissioni; accetto questo impiego, ma col patto che sarò compreso nelle vostre preghiere, e vi ricorderete davanti al Signore di quel povero Ganganelli che vi ama con tanta sincerità. Procurate di ravvivare gli studii tra i vostri confratelli: fate che abbiano orrore all'ambizione, ma procurate d'ispirar loro l'emulazione.

Godo in veder prosperare il mio Ordine nella scienza e nella virtù, dovendo tutto a lui, e non potendo mai di esso dimenticarmi. Vi ho veduto tali uomini che mi confondono, che mi umiliano, e che mi soffrivano colla maggior bontà nel tempo che io era pieno d'imperfezioni. Io li tengo nel mio cuore, e niuna cosa potrà torli da esso. Assicurate tutti coloro che si ricordano tuttavia di me, che a riserva del solo cappello sono tutto quel che era prima, sempre semplice e sempre allegro. Avrò premura che la commissione che vi è stata data si eseguisca presso il padre Paciaudi teatino, il cui merito mi è noto da gran tempo. Divide egli con vari de' suoi confratelli moltissime cognizioni, e leggiadre ed utili, che gli hanno conciliata la stima di vari Sovrani. Non lascerò di far menzione di voi al padre Jacquier, che onora a un

tempo l'Ordine de' Minori, la Francia e l'Italia, come io onoro me stesso assicurandovi ecc.

Roma, da' Ss. Apostoli, 31 maggio 1768.

LETTERA XXI.

Al P. Valentino, della Congregazione della Dottrina Cristiana.

Mi duole assai di non avervi potuto vedere ieri sera, come desiderava; ma un affare improvviso, tanto pressante che non potea soffrir dilazione di un solo minuto, me lo impedì. La persona da voi veduta rispose come dovea, e son sorpreso che ne siate maravigliato. Si vede che non siete per anche al fatto della nostra politica italiana, e vi assicuro che ne son digiuno quanto voi. La politica non è scienza per teologi che non conoscono altre sottigliezze che quelle della scuola. Mi farete gran piacere a venir domattina a prender la cioccolata verso le ore otto; chè ho prese le mie misure per poter passare intiera la mattina tra noi due. Porrò alla mia porta una guardia per allontanarne gl'importuni, i quali non mancherebbero certamente, giacchè basta l'esser in posto per trovarsi sempre circondato da persone. Tal cosa mi è vantaggiosa per farmi esercitar la pazienza, e far degli atti di carità, ma non è tale per gli affari. Portate di grazia con voi l'ultima lettera del P. Castan; che avrò piacere di rivederla. Voi sapete la sensibilità che io ho per la vostra persona, egualmente che per la vostra Congregazione, onde ecc.

PS. Al latore della presente consegnate il *Mercurio di Francia*, di cui vi pregai, e quel piccolo scritto che vi confidai. Non scrivete al vescovo d'Orleans senza avermi parlato.

Dai Ss. Apostoli, 15 agosto 1768.

LETTERA XXII.

All'abate Isidoro Bianchi.

Finalmente mi sono arrivate le due opere che mi avevate promesse, ed io vi rendo mille ringraziamenti per avermi procurata una sì dilettevole lettura. Riguardo al primo libro, io ho già vedute le vostre dotte osservazioni sul monumento di *Albacina*, che il carissimo nostro dottor Lami pubblicò nelle sue *Novelle Letterarie* dell'anno 1765. Mi sembra che voi abbiate ragionato sull'antichità per via di dimostrazione come nella matematica, e che abbiate determinato in modo convincentissimo l'antico territorio

di *Tusco*. Si vede bene che il signor Michele Vannozzi ha attaccato la vostra dissertazione per gelosia. La sua indecente critica vi ha procurato l'occasione di far vedere al pubblico, come le persone bennate devono disputare. Nella vostra apologia non avete impiegato che l'onestà e la verità, mentre il vostro avversario ha ricorso alle ingiurie ed ai sotterfugi; lo che prova che la controversia presso certi scrittori va sempre accompagnata con la satira.

Non ho per anche letta la vostra dissertazione sul monumento trovato di fresco a Pompeia. Son persuaso però che voi avrete terminata vittoriosamente la questione nata sopra di esso fra gli antiquarii. Voi dovrete solo combattere con gli accademici di Napoli, che son talmente gelosi delle loro cose, che a' loro occhi è colpevole qualunque forestiero pongasi a scrivere sulle antichità di Pompeia e d'Ercolano. Saprete bene come non ha molto trattarono il nostro caro ed illustre Winckelmann! Vi esorto a non interrompere le vostre fatiche, e vi prego ad essere persuaso ch'io profitterò volentieri di tutte le occasioni ove potrò assicurarvi ecc.

Roma, 4 settembre 1768.

LETTERA XXIII.

Al marchese Luigi Antonio Caracciolì (1).

Le rendo distintissime grazie, o signore, per l'opera che le è piaciuto farmi avere, e che ha per titolo: *Gli ultimi addio della Marescialla ai suoi figli.* Questo è libro di sentimento, che agisce sì fortemente sul cuore, che ne sono stato vivamente intenerito: Ella dovrebbe darcelo in italiano, tanto più che io lo considero come un trattato di educazione perfettamente completo.

Mi dispiace che non le siano stati dati in tempo tutti gli aneddoti interessanti sopra la vita di Benedetto XIV. Ella ha fatto troppo tardi le diligenze per averli. Allorquando si vuol dare alla luce l'istoria di un Sommo Pontefice, bisogna raccogliere le memorie mentre egli vive, perchè allora ciascuno si fa una premura di darne; ed al contrario dopo la sua morte egli è immediatamente obbliato, e sovente ancora per parte di quelli che gli devono tutto quello che sono.

Io l'esorto, o signore, a continuar sempre le sue fatiche letterarie sì utili al pubblico, purchè ciò non sia con detrimento della

(1) Vedi la Lettera XVI di questa medesima *Serie*.

sua salute, e a credermi ancora più di quel che io non le posso dire, suo affezionatissimo ecc.

Roma, 13 settembre 1768.

LETTERA XXIV.

*Al cardinale S ***.*

Non ebbi ieri il tempo di parlare a mio modo sopra i grandi affari che agitano presentemente l'Europa, e dei quali Roma se ne risentirà, se non opera con la moderazione che esigono i Sovrani. I Papi sono piloti che navigano quasi sempre in mari tempestosi, e per conseguenza sono obbligati ora di andare a piene vele, ed ora di ripiegarle a tempo. Ecco il momento in cui bisogna far uso di quella prudenza di serpente, che Gesù Cristo raccomanda ai suoi Apostoli. È senza dubbio dispiacevole che certi Religiosi destinati ai collegii, ai seminarii, alle missioni, e che hanno scritto molto in ogni genere sopra le verità della Religione, sieno abbandonati in un tempo in cui l'incredulità si scatena con furore contro gli Ordini religiosi; ma si tratta di esaminare sotto gli occhi di Dio, se sia meglio l'opporsi ai Sovrani, che il sostenere una compagnia religiosa. Quanto a me, alla vista della tempesta che minaccia da tutte le parti, e che si vede di già sulle nostre teste, penso che bisogna saper condannare se stessi, e sacrificare ciò che vi è di più aggradevole, piuttosto che esporsi a uno scisma, che si può chiamare il maggiore di tutti i mali. Che il nostro S. Padre e il suo segretario di Stato amino sinceramente i Gesuiti, io mi soscrivo con tutto il mio cuore all'attaccamento che hanno per essi, non avendo giammai avuto nè la minima animosità, nè la minima antipatia contro alcun Ordine religioso; ma dirò sempre, malgrado la venerazione che ho per sant'Ignazio, e la stima che si ha per i suoi, che è molto pericoloso e temerario il sostenere i Gesuiti nelle circostanze presenti. Conviene senza dubbio che Roma faccia delle parti in loro favore, e che in qualità di madre e di protettrice di tutti gli Ordini che sono nella Chiesa, ella impieghi tutti i mezzi per conservarne la Società; purchè per altro ella si sottoponga a una riforma, secondo il decreto di Benedetto XIV, e secondo i desiderii di tutti quelli che sinceramente vogliono il bene della Religione: ma allorquando ella avrà fatte tutte le diligenze, io sono di sentimento che debba rimettere quest'affare nelle mani di Dio, e in quelle dei Sovrani. Roma ha bisogno ora più che negli altri tempi della protezione e del soccorso delle Potenze cattoliche. Esse sono le fortezze che la mettono al sicuro dalle incursioni

e dalle ostilità, talchè ella non ha giammai maggior gloria nè maggior autorità, di quando pare che ella ceda ai Sovrani: allora appunto essi la sostengono con strepito, e si fanno un dovere di pubblicare in ogni parte, e di provare con gli atti di deferenza e di sommissione, che essi sono realmente i figli docili del Padre comune dei Fedeli, e che lo rispettano come il primo uomo del mondo agli occhi della Fede. Quanto più mi tornano in mente quei tempi sventurati, nei quali i papi erranti senza soccorso, senza asilo, avevano per nemici i re e gl'imperatori, tanto più comprendo la necessità di vivere in pace con tutti i monarchi. La Chiesa non conosce se non due società indispensabilmente necessarie, e fondate da Gesù Cristo medesimo per perpetuare la sua dottrina e per generare cristiani, — *i vescovi e i preti*.

Le prime età del mondo cristiano, che noi chiamiamo i bei secoli della Chiesa, non ebbero nè frati, nè regolari; il che ci fa evidentemente comprendere che se la Religione non ha bisogno se non che dei suoi ministri ordinarii per conservarsi, i regolari, queste truppe ausiliarie, ancorchè estremamente utili, nonostante non sono di una assoluta necessità. Se i Gesuiti hanno lo spirito del loro stato, come io voglio credere, saranno i primi a dire: *sacrifichiamoci;* piuttosto che eccitare turbolenze e tempeste. Siccome un Corpo religioso non deve appoggiarsi sulle ricchezze caduche, sopra onori temporali, ma sopra un amore solido verso Gesù Cristo e la sua Sposa, egli deve ritirarsi con l'istessa letizia con cui è stato chiamato, quando il suo Vicario, il ministro e l'interprete delle sue volontà sulla terra, non vuol più i suoi servizii. I Corpi religiosi sono rispettabili, e devono conservarsi, fin tanto che hanno lo spirito della Chiesa; e siccome questo spirito è sempre l'istesso, indipendentemente da tutte le instituzioni regolari, ciascun Ordine deve consolarsi quando si vuol sopprimere: ma sovente l'amor proprio ci persuade che siamo necessarii, fino nel tempo che le Potenze giudicano diversamente. Se si avesse meno entusiasmo e più principii, ciascuno converrebbe di queste verità; e invece di sostenere temerariamente un Corpo di cui i Sovrani si lamentano, s'impegnerebbe questo medesimo Corpo a ritirarsi da se stesso, senza lamenti e fracasso; ma illudendoci c'immaginiamo che non si può toccare un instituto, senza attaccare l'essenza medesima della Religione. Se nell'abbandonare un Ordine religioso bisognasse alterare un dogma, corrompere un punto di morale, ah! senza dubbio allora bisognerebbe piuttosto morire. Ma dopo i Gesuiti, la Chiesa insegnerà le medesime virtù, la Chiesa sussisterà come per l'avanti, e Gesù Cristo farebbe piuttosto nascere dalle pietre istesse i figli di Abramo per sostenere la sua

opera, che lasciare il suo corpo mistico senza soccorso e senza appoggio. Il Capo della Chiesa è simile al padrone di un magnifico giardino, che tronca a suo piacere i rami degli alberi che si estendono troppo lontano, e che potrebbero toglierne la veduta.

V. E., che ha scienza e zelo, parli al Santo Padre. Ciò converrà molto meglio dalla sua parte che dalla mia, riguardandomi a ragione per tutti i titoli come l'ultimo del Sacro Collegio. Faccia vedere a S. S. l'abisso che si prepara resistendo ai principi ostinatamente. La schiettezza del suo cuore farà sì che egli l'ascolterà; chè si può dire aver lui preso il partito di resistere alle Potenze, perchè lo crede il migliore. Aspetto dal vostro amore per la Chiesa quest'azione generosa.

Dal Convento dei Ss. Apostoli, 9 ottobre 1768.

LETTERA XXV.

*All'ambasciatore di ***.*

Se l'affare di Parma e quello dei Gesuiti interessassero la Fede, allora non si potrebbe nè temporeggiare, nè accomodarsi, nè capitolare, perchè la risposta dei Pontefici a quegli che volesse alterare la Fede, è di lasciarsi uccidere. Ciò che vi è di sicuro si è, che i Sovrani finiranno con fare ciò che lor placerà, e che ci vedremo obbligati di cedere, e forse ancora in un tempo in cui sarà rigettata ogni sommissione. Roma non è più in quei tempi nei quali gli uomini di ogni classe venivano a portarle tutti i loro omaggi e i loro voti; e quando ella vi fosse, potrebb'ella in coscienza ledere i diritti delle Corone? Un papa deve senza dubbio conservare le immunità, ma non già quando ciò può dar causa ad uno scisma; tanto più che Roma è il centro di unità, e che ella non può per causa di articoli che non riguardano nè la morale nè il dogma, esporre quelli che vivono nel suo seno a separarsene. Se, allorquando i Sovrani cominciarono a lamentarsi dei Gesuiti, il generale istesso avesse scritto ai Monarchi per addolcire la loro collera, per domandare che fossero puniti severamente quelli che avevano potuto offenderli, se il Santo Padre medesimo avesse seguitato questo piano, i Monarchi si sarebbero acquietati; ed io penso che realmente l'avrebbero fatto, purchè per altro fosse stata offerta loro una riforma: ma si ostinarono, e si ostinano ancora a sostenerne la *Società;* ed ecco ciò che solleva tutti gli spiriti.

Il generale dei Carmelitani, il padre Pontalti, fu un eccellente politico, allorquando scrisse egli stesso al re di Portogallo, per

supplicarlo d'impedire ai suoi Religiosi di commerciare nel Brasile. Egli consigliò il padre Ricci (1) a fare l'istesso passo; ma non volle prestarvisi. Qual è quel Sovrano che non sia padrone di ritenere nei suoi Stati, o di espellere quelli che gli dispiacciono? Ardisco dire che l'attual ministero non ha ben compreso quest'affare, e non ne ha vedute tutte le conseguenze. — *Vi sono degli occhi belli che non vedono niente.* —

Avignone, Benevento, Ponte-Corvo ci avvisano che se le cose non si aggiustano sollecitamente, si prenderanno ancora altri paesi; ed ecco come si perdono insensibilmente i dominii, dei quali una lunga fruizione rendeva il possesso legittimo. Benedetto XIV, ancorchè timido, avrebbe soddisfatto i Sovrani in questa crise; ed è dispiacevole che Clemente XIII, di cui tutti rispettiamo la pietà, non meno che quella del cardinale suo nipote, veda le cose sotto un altro punto di vista. Ho ardito di parlargliene, e ne è parso toccato; ma subito le persone interessate a trattenerlo nella maniera di pensare da essi suggeritagli si presentano e gli fanno dei ragionamenti speciosi perchè egli persista nei loro sentimenti. Gli dicono che un corpo religioso che ha reso i maggiori servizii nei due mondi, che fa un voto di obbedienza espressa alla Santa Sede, deve essere assolutamente conservato; e che solamente si cerca distruggerlo in odio della Religione: ma non gli dicono che il padre comune dei fedeli non deve irritare i principi i più religiosi e i più obbedienti alla Santa Sede; ma non gli dicono che ne può resultare una scissura tra la Santa Sede e il Portogallo; e che il capo della Chiesa deve tremare, quando si tratta di una separazione che può avere le conseguenze le più funeste. Il perdere alcune porzioni di terra è un niente a confronto delle anime, che si perderebbero per causa dello scisma. Che quadro sarebbe l'Inghilterra per Clemente VII, se vivesse adesso! se ne freme d'orrore. Certamente i Sovrani che attualmente regnano non penserebbero giammai a separarsi; ma chi può rispondere per quelli che loro succederanno? Non è sempre il migliore espediente quello che si presenta sotto aspetto di pietà. Un papa è stabilito capo della Chiesa, così per sradicare come per piantare. I buoni libri, che avranno lasciato i Gesuiti, sussisteranno dopo di essi. Gli Ordini religiosi non hanno ricevuto in retaggio nè l'infallibilità, nè l'indefettibilità: se oggi si estinguessero tutti, sarebbe senza dubbio una gran perdita; ma la Chiesa di Gesù Cristo non sarebbe perciò meno santa, meno apostolica, meno rispettabile. Le società religiose sono sul piede delle truppe ausiliarie, ed appartiene ai gran

(1) Quegli che dovea essere l'ultimo generale de' Gesuiti.

Pastore l'esaminare, quando sono utili, e quando non lo sono più. Gli Umiliati e i Templari ancora fecero per qualche tempo del bene, perchè non vi è Ordine che non edifichi, specialmente nei principii del suo istituto; eppure essi sono stati soppressi quando i re e i papi l'hanno giudicato a proposito.

Compiangerò certamente il bene che i Gesuiti potrebbero fare, ma compiangerei ancora davvantaggio i regni che potrebbero separarsi. Questi padri dovrebbero conoscere da loro stessi la giustizia delle mie ragioni; e se avessi una conferenza con essi, e si volessero eglino spogliare dei pregiudizii uniti a tutte le condizioni, ho la presunzione di credere che io li farei convenir meco. Se il padre Timoni (1), mio amico, fosse stato loro generale, essi non perirebbero. Ecco come lo la penso, ancorchè religioso; e direi altrettanto del mio Ordine istesso, se fosse preso di mira dai principi cattolici. Vi sono certe devozioni, che per mia buona sorte non mi hanno giammai abbagliato. Peso gli avvenimenti secondo la religione e la verità; e siccome questi sono due lumi sicuri, io mi determino secondo il loro giudizio. Se nella Chiesa non vi fosse altro partito che quello di Gesù Cristo, ciascun fedele aspetterebbe in pace gli avvenimenti fermati dalla Provvidenza, senza prender passione per Cephas o per Apollo: ma noi non ci lasciamo più guidare se non che da affezioni sensibili; e perchè si sarà conosciuto un Religioso che abbia edificato con la sua condotta, e che abbia insegnato delle buonissime cose, si concluderà che non si può nè si deve sopprimere l'Ordine di cui egli è membro? questo è ragionare? questo è giudicare? è assurdo voler pronunziare quando non si è veduto nè l'istruzione di un affare, nè le ragioni sopra le quali si deve dar giudizio. Ecco una grande questione tra i Sovrani e un corpo religioso, celebre per i suoi talenti e per fama: e se non se ne conoscono le cause, si può e deesi affermare in aria? non pretendo, ripeto, che debbansi distruggere i Gesuiti, ma penso che debbansi esaminar le ragioni dei Sovrani, e, se forti, sopprimerli. — Ancora non si sa precisamente perchè i Templari furono distrutti, e vuolsi sapere perchè i Gesuiti potrebbero esserlo? Desidero che essi si giustifichino, nè vi sia scisma, nè distruzione: chè ho l'anima pacifica e incapace di odiare, massime un Ordine religioso.

Roma, 29 ottobre 1768.

(1) Dovea esser generale de' Gesuiti in luogo di Lorenzo Ricci. Non lo vollero, perchè vecchio e moderato. Il generalato a breve tempo non è del loro istituto!

LETTERA XXVI.

*Al signore ***, inglese.*

Io non sono solito a vedere un genio, come il suo, scherno della moderna filosofia. I suoi lumi dovrebbero metterla al sicuro dei sofismi che sono da quella prodotti, e che ci riducono alla trista condizione delle bestie. Se vi è un Dio, come lo grida la natura da tutte le parti, vi è una religione. Se vi è una religione, deve essere incomprensibile, sublime, e tanto antica quanto il mondo, come che emanata da un Ente infinito ed eterno. Se ha questi caratteri, essa è senza dubbio il Cristianesimo; e se è il Cristianesimo, bisogna necessariamente riconoscerlo per divino ed approvarlo col cuore e con lo spirito. È egli adunque credibile che Dio non abbia sviluppato l'universo in una maniera tanto strepitosa, se non che per pascere gli occhi di una truppa d'uomini e d'animali, che dovevano confondersi insieme, come aventi tutti un medesimo destino; e che questa intelligenza che risiede in noi, che combina, che calcola, che si estende oltre la terra, che s'inalza più del firmamento, che si ricorda di tutte le passate età, che penetra nei secoli avvenire, che ha finalmente un'idea di ciò che deve durar sempre, non risplenda un momento se non che per dissiparsi dipoi come un debole vapore? Cosa è quella voce che grida in lei stesso ad ogni istante, che Ella è nata per cose grandi? cosa sono quei desiderii che si rinnovano continuamente, e che le fanno conoscere che in questo mondo non vi è niente che possa far contento il suo cuore? L'uomo è un ammalato che si avvolge nei suoi propri dolori, quando si allontana da Dio; e la luce della sua ragione che egli estingue, lo lascia in mezzo di una notte che fa orrore. La medesima verità che l'assicura della propria esistenza, voglio dire quell'intima testimonianza di se stesso, l'assicura di quella di Dio; ed ella non può dargliene una viva idea, senza imprimerle quella della religione. Il culto che noi rendiamo all'Ente Supremo è talmente unito con lui, che il nostro cuore non è soddisfatto se non quando ci conformiamo all'ordine che ha stabilito. Se vi è un Dio, deve essere necessariamente benefico: se è benefico, Ella deve per la giusta conseguenza ringraziarlo dei suoi benefizii. Quello dell'esistenza, come quello della sanità, non deriva assolutamente da lei: vent'otto anni sono, Ella non esisteva, ed in un momento è divenuto un corpo organizzato, arricchito di uno spirito che le comanda da padrone, e che la conduce dove vuole. Questa riflessione la impegna a cercare l'autore della

vita, ed Ella lo trova in se stesso, quando vuole esaminarsi, e in tutto ciò che la circonda; senza che alcuno di questi oggetti possa vantarsi d'essere una particella della sua sostanza, perchè Dio è semplice, indivisibile, non potendo assolutamente identificarsi con gli elementi. Se la religione che esso ha stabilito si è perfezionata dopo la venuta del Messia, ciò deriva perchè Dio l'ha trattata come il nostro intelletto, che in principio non ha che un lume debolissimo, e che sviluppandosi in seguito a poco a poco, comparisce poi con la maggior luce. Dall'altra parte, appartiene egli all'uomo d'interrogare Dio sopra la sua condotta? sarà egli che regolerà le sue vie, e che gli assegnerà la sua maniera d'operare? Dio si comunica a noi, ma con riservarsi sempre il diritto d'agire da padrone, perchè non vi è cosa che non gli sia realmente sottoposta. Se ci manifestasse chiaramente quaggiù i suoi disegni, se i misteri che ci fanno stupore e che ci atterrano, ci fossero sviluppati, questa sarebbe la visione intuitiva che ci riserva dopo questa vita, e allora sarebbe inutile il morire. L'evidenza non è se non che per il cielo: *Cognoscam sicut et cognitus sum:* e noi vogliamo anticipare questo momento, senza riflettere che tutto è regolato da una sapienza infinita, e che non dobbiamo far altro che ad essa sottometterci, e adorarla. L'incredulo non muta niente nei disegni di Dio, quando ardisce rivoltarsi contro di lui, anzi entra nel suo piano, quel vasto piano dove il male concorre coi bene per l'armonia di questo mondo e la felicità dell'altro. La natura e la religione derivano egualmente da Dio, ed hanno l'una e l'altra, ancorchè in una maniera intieramente differente, i lori misteri, la loro incomprensibilità; e per la medesima ragione che non si nega l'esistenza della natura, ancorchè le sue operazioni ci siano spesso nascoste, non si può nè si deve negare quella della religione, non ostante le sue oscurità. Non vi è niente che non abbia una parte tenebrosa, perchè lá nostr'alma, resa pesante da un corpo che l'offusca e che l'aggrava, non è capace di veder tutto. Essa è quasi nella sua infanzia, e le sono necessarii certi lumi proporzionati alla debolezza della sua vista, fino a che la morte la liberi dal peso che l'opprime. Essa è come un tenero augellino che palpita e grida nel suo nido, fino a che egli possa lanciarsi nel l'aria e volare.

Le gradazioni della religione sono ammirabili agli occhi del vero filosofo. Esso la vede in principio come un crepuscolo che esce dal seno del caos; in appresso come l'aurora che annunzia il giorno; vede in fine questo giorno, ma circondato da nubi, e conosce che non sarà perfettamente sereno, e nel suo mezzogiorno, se non che nel momento in cui i cieli ci saranno aperti. L'incredulo che senza

principio si scaglia contro la rivelazione, ne ha egli dunque una particolare che lo assicuri che quella che noi crediamo è assolutamente chimerica? Ma in qual tempo mai ed in qual luogo questa luce segreta è ella venuta ad illuminarlo? forse nel momento in cui le sue passioni lo dominano e lo assorbono? forse nel mezzo degli spettacoli e dei piaceri dove egli passa ordinariamente la vita? È cosa meravigliosa, signore, che alcuni uomini abbandonino tutta l'autorità della tradizione, scansino tutta la forza delle maggiori testimonianze, per rapportarsi ciecamente a due o tre persone che danno loro delle lezioni d'incredulità. Non vogliono alcuna ispirazione, e le considerano poi come genti inspirate: dal che è facile il concludere che non vi sono che le passioni che attacchino all'incredulità. Si aborrisce una religione che incomoda, quando si vuol andar dietro al torrente dei vizi; quando si vuol nuotare in mezzo all'onde di un mondo coperto di flutti e di spuma.

Il Cristianesimo è un maraviglioso quadro disegnato dalla mano di Dio, e che egli stesso presentò agli uomini allorquando era solamente abbozzato, fino al momento in cui Gesù Cristo venne a terminarlo, in attenzione che esso gli dia il lustro e i colori che deve avere nell'eternità. Allora non vi saranno altri oggetti che fissino i nostri sguardi, perchè esso sarà nell'essenza di Dio medesimo, facendo, secondo l'espressione di sant'Agostino, *un tutto con lui*. Questa progressione è conforme ai tempi che questa vita costituisce, e che non esiste che per successione. Così Dio ha variato le forme della religione, perchè noi siamo in un mondo che varia; e la fisserà in una maniera immutabile nel cielo, perchè quivi non si sa cosa sia cangiamento. Queste son quelle combinazioni e quelle proporzioni che fanno risaltare la sapienza dell'Ente Supremo. Essendo la religione per l'uomo, ha voluto che essa seguitasse le progressioni dell'uomo secondo le differenti maniere d'esistere. Allorquando siamo terrestri, non si vede niente di tutto questo, ed Ella ne giudicherebbe come me, se fosse libero da tutti quei piaceri, da tutte quelle ricchezze che suo malgrado la materializzano. Il Cristianesimo è spirito e vita; ed uno se ne allontana prodigiosamente allorquando s'occupa solo di ciò che è corporale. Le anime in tanto divengono luminose alla morte, perchè non hanno più corpi che le circondino e che le offuschino. Il vero filosofo spogliando l'uomo di tutto ciò che è carnale, fa ciò che farà la morte; ma non è già la filosofia moderna che non conosce altra esistenza che quella della materia, e che riguarda la metafisica come una scienza puramente chimerica, ancorchè ella sia più certa della fisica istessa, che non ha altro appoggio che i sensi. Non entro nelle prove della religione, perchè esse sono state sì sovente

e sì bene esposte in opere immortali, che altro non farei che ripeterle. Gesù Cristo è il principio e la fine di tutte le cose, la chiave di tutti i misteri della Grazia e della natura; talchè non è da meravigliarsi che si travii in mille sistemi assurdi, allorquando non si vede questa sublime bussola. Se voi non ammettete Gesù Cristo, io non vi posso rendere ragione di niente tanto nella fisica che nella morale, scriveva il celebre cardinale Bembo a un filosofo de' suoi tempi. Fino la creazione di questo mondo medesimo è inesplicabile, incomprensibile; impossibile ancora, se non è stato fatto per il Verbo Incarnato; perchè Dio non può avere altro oggetto in tutto quel che opera, se non ciò che è infinito. Ecco perchè Gesù Cristo è chiamato da san Giovanni l'*Alpha* e l'*Omega*, e perchè l'Apostolo ci dice, che i secoli sono stati fatti per lui: *per quem fecit sæcula.*

Consideri profondamente quest'Uomo-Dio, quanto ne è capace una creatura, e troverà in lui tutti i tesori della scienza, lo riconoscerà come il primo anello della catena che lega tutte le cose visibili ed invisibili, e lo ravviserà per quel soffio divino che fa germogliare nei cuori la giustizia e la santità. L'incredulo non potrà giammai rispondere in una maniera che soddisfaccia, quando gli si domanderà che cosa è Cristo, quest'uomo che è in un tempo stesso sì semplice e sì divino, sì sublime e sì abietto, sì puro in tutto il corso della sua vita, sì grande nel momento della sua passione, sì magnanimo alla sua morte. Qui per altro bisogna rispondere senza tergiversare: se egli non è che un uomo, è un impostore, perchè egli ha detto che era Dio; ed allora che divengono le sue sublimi virtù? che diviene il suo Vangelo, che proibisce di valersi persino di un minimo equivoco? e come render ragione delle sue vittorie e di quelle dei suoi discepoli in tutte le parti del mondo? E se è un Dio, cosa si deve pensare della sua religione, e di chi osa combatterla? Ah signore! ecco ciò che bisogna sapere: ecco quello in cui bisogna internarsi, invece di tutte le scienze profane alle quali Ella si abbandona! Le scienze finiranno: *Linguæ cessabunt, scientia destruetur;* e non vi sarà che la cognizione di Gesù Cristo che galleggerà sopra l'abisso in cui anderanno a perdersi i templi e gli elementi.

Consideri se stesso, e questa osservazione la condurrà necessariamente alla verità. Il più piccolo movimento del suo dito le indica l'azione di Dio su lei; quest'azione le annunzia una Provvidenza; questa Provvidenza l'avverte che è caro al Creatore; e quest'avvertimento la condurrà di verità in verità, fino a quelle che sono rivelate. Se Ella non è nè il creatore di se stesso, nè il suo ultimo fine, deve necessariamente cercar chi ha queste due

qualità. Ah! e chi può mai averle, se non Dio? La religione sarà sempre sicura di vincer la sua lite agli occhi di tutti quelli che avranno qualche principio. Per conoscerne la veracità basta risalire alla sua sorgente, analizzarla e seguitarla fin dove deve andare a finire: ma si trasfigura, si disonora, e quello che gli empi mettono in suo luogo non è altro che uno scheletro. Allora non mi fa maraviglia se quelli che ne sono poco istruiti, e che giurano sopra la reputazione degli spiriti alla moda, ne hanno paura. Aspetto dalla schiettezza dell'anima sua, e dalla grandezza del suo ingegno, un giudizio più solido di quello ha falto sin qui del Cristianesimo. Si spogli dei sistemi e delle opinioni di cui è ora pieno, ed entri come uomo nuovo nella via della tradizione, e allora giudicherà differentemente ecc.

Roma, 29 novembre 1768.

LETTERA XXVII.

*All'abate F***.*

Ella non legge abbastanza i Padri della Chiesa, mio caro signor abate, ed è facile accorgersene tanto dai suoi discorsi quanto dai suoi scritti. Non sa che essi sono l'anima dell'eloquenza cristiana, e che simili a quegli alberi fecondi che ornano i giardini, e nel tempo stesso gli arricchiscono, danno abbondantemente e fiori e frutti? La Chiesa si gloria di avere a produrre le loro opere come tanti trofei riportati sopra i suoi nemici; e non vi è un cristiano illuminato che non deva fare le sue delizie della lettura di essi. Quanto più uno vi s'interna, tanto più vi si trovano luminosi, e ciascun padre della Chiesa ha uno spirito che lo caratterizza. Il genio di Tertulliano è simile al ferro che rompe ciò che vi è di più duro, e che mai si piega; quello di s. Atanasio, al diamante che non si può nè oscurare nè ammollire; quello di s. Cipriano, all'acciaio che taglia fino al vivo: quello di s. Grisostomo, all'oro il cui prezzo corrisponde alla sua bellezza; quello di s. Leone, a certe decorazioni che mostrano la grandezza; quello di s. Girolamo, al bronzo che non teme nè dardi, nè spade; quello di s. Ambrogio, all'argento che è solido e lucente; quello di s. Gregorio, a uno specchio, dove ciascuno si riconosce; quello di s. Agostino, a lui stesso, come unico nel suo genere, ancorchè universale. Quanto a s. Bernardo, l'ultimo dei Padri nell'ordine della cronologia, io lo assomiglio a quei fiori che la natura ha vellutati, e che tramandano un buonissimo odore.

Se i Francesi numerano fra i Padri Bossuet, vescovo di Meaux,

questo è un giudizio anticipato, a cui non possiamo sottometterci fino a che la Chiesa universale non abbia pronunziato; tanto più che ella sola ha il diritto di assegnare ai suoi scrittori il luogo che è loro dovuto. L'istesso s. Tommaso d'Aquino non ha ottenuto il titolo di Padre della Chiesa; e non è presumibile che godano di questa prerogativa i dottori che gli sono succeduti. Ma ciascuna nazione ha dell'entusiasmo pe' suoi autori; quantunque è forza convenire che il celebre vescovo di Meaux fu una lampada ardente e risplendente, il cui lume non si oscurerà giammai. Io le confesso, mio caro sig. abate, che se so qualche cosa, lo devo alla lettura dei Padri, e specialmente a quella delle opere di s. Agostino. Niente fugge alla sua sagacità; niente è superiore alla sua profondità ed alla sua sublimità; egli si restringe, si estende, si isola, e si moltiplica secondo i soggetti che tratta, sempre col medesimo impegno, ed elevando l'anima fino nel seno di Dio: questo è un santuario di cui pare che abbia la chiave, e dove introduce insensibilmente quelli che si nutriscono delle sue magnifiche idee. Io l'ammiro specialmente nella materia della *Grazia:* ed oh! piacesse a Dio che la sua dottrina sopra questo punto avesse fissato tutte le scuole e tutti gli spiriti! Allora molti scrittori audaci non avrebbero tentato di scandagliare abissi impenetrabili, e la *Grazia* di Gesù Cristo avrebbe conservato tutti i suoi dritti, e l'uomo la sua *libertà*. Ciò che mi affligge si è, che i Padri della Chiesa non si leggono quasi più, e che quelli stessi che hanno bisogno di consultarli ricorrono a certi estratti, sovente infedeli e sempre troppo brevi. In passato un ecclesiastico, un vescovo si credevano in obbligo tanto di leggere i Padri della Chiesa, quanto di dire il breviario; ed in oggi non si conoscono che di nome, eccettuati però i chiostri, dove non è intieramente perduto questo eccellente costume. Da ciò deriva che in molte regioni si trovano degli stentati teologi senza spirito e senza vita, degli studenti che non sanno che sillogismi, delle istruzioni che non contengono altro che parole, e dove non si trova sostanza. Nonostante devo dire a lode del sacro Collegio, senza volerlo lodare, che vi sono sempre de' membri che hanno perseverantemente studiato i Padri, e che attualmente ancora se ne possono nominare alcuni che preferiscono questa lettura ad ogni altra occupazione. Così le nostre scuole partecipano di questa influenza, e non vi s'insegna altro che la dottrina di s. Agostino e di s. Tommaso, mezzo sicuro d'evitare tutto ciò che respira novità. Adunque io la scongiuro di farsi un dovere di leggere ogni giorno le opere dei Padri: basta cominciare, perchè poi non potrà più lasciarle; essi sono sempre con Dio, e la metteranno con loro se si nutrirà giornalmente de' loro scritti.

Leggere questi è l'istesso che leggere la sacra Scrittura, perchè la spiegano da maestri, e la citano ad ogni proposito. Mi si toglierebbero tre quarti della mia esistenza, se mi si togliesse la consolazione di trattenermi co' ss. Padri: quanto più mi sono presenti, più mi consolo, più mi rallegro, più mi credo immenso. Se mi ama, e se ama se stesso, profitti delle mie lezioni; perchè leggendo i Padri farà degli acquisti mille volte più preziosi di quelli di tutte le terre e di tutti i titoli. Un ecclesiastico non ha altr'obbligo col mondo che d'istruirlo e di edificarlo. Sono con tutto il mio cuore e col più fermo desiderio di vedere il suo spirito dare utili frutti.

Roma, 15 dicembre 1768.

LETTERA XXVIII.

*Al reverendo padre ***.*

Ella mi ha fatto piacere a non dire che le ho scritto. Senza essere misterioso, mi piace moltissimo che uno sia discreto. Sono da circa 28 anni che io abito nel convento de' Ss. Apostoli, e non ho partecipato mai ai miei confratelli le relazioni che potevo avere: s'indovina se si vuole o se si può, ma non vi è chi sappia niente: *Secretum meum mihi*.

Ho veduto ultimamente i cardinali d'Yorck, Corsini, e Gio. Francesco Albani, le rare qualità dei quali io stimo infinitamente; ma essi non mi hanno detto niente di ciò che volevo sapere. Mi soscrivo col maggior piacere a tutto ciò che Ella dice d'obbligante del prelato Durini; egli unisce all'amenità de' Francesi la sagacità degl'Italiani, e merita di pervenire al più grandi impieghi. Non ho saputo niente dell'ultime risoluzioni del gran personaggio di cui Ella mi parla; io non lo vedo che rarissimamente, e molto politicamente, perchè non mi crede suo amico. Ha egli il torto? ha egli ragione? questo è ciò che sicuramente non potrebbe decidere da se stesso, nonostante che sia tanto sottile quanto si suppone: ma certissimamente, Dio lo sa, io non gli voglio male, per la ragione che non ne ho giammai voluto ad alcuno. Raccomanderò l'opera buona di cui mi parla agli eminentissimi cardinali Fantuzzi e Borromeo, che non respirano altro che carità. Rimetterà l'inclusa che le trasmetto al signor ***, e s'incaricherà di rimettermi la sua risposta per mezzo *del postiglione alato*; esso sarà pronto e sicuro. Da qualche tempo in qua le mie corrispondenze mi ammazzano, e nonostante non posso liberarmene. In avvenire non consumi una mezza pagina in contestarmi tanto rispetto; bramo

che Ella mi scriva come al frate Ganganelli. Io sono sempre il medesimo individuo, qualunque sforzo si faccia perchè io non lo creda. Oh Dio! se io volessi ascoltare e l'etichette e gli adulatori, sarei addormentato ed ubriacato da un ridicolo incenso. Bramo di vivere semplicemente, e non essere circondato da tutti gli accompagnamenti della grandezza: per l'ordinario non sono che piccolezze che mi fanno perdere la pazienza, e delle quali non è geloso se non chi pensa meschinamente. Non pare che il nostro comune amico possa riaversi: esso ha una complicazione di mali, ciascun de'quali in particolare può ammazzare l'uomo il più robusto.

Preparo per il suo nipote un posto che gli converrà, purchè egli voglia star soggetto, e che sappia sentir gridare; perchè quel signore, di cui lo voglio farlo segretario, ha la disgraziata mania d'andare in collera per niente; ma perciò esso non ha il cuore meno eccellente: questo è un difetto che bisogna perdonargli, atteso la sua bell'anima. È simile a Benedetto XIV, che finiva sempre con accordar qualche grazia a quelli che aveva sgridati. S'accorgerà bene che io sono in vena di ciarlare, e che non ho punto l'aria di persona d'affari. Quando ho detto il mio breviario, e finite le mie occupazioni, ciarlo più che non si vorrebbe; perchè allora appunto ne ho bisogno. La lascio con se stessa, cioè a dire, con la migliore compagnia che lo conosca, e sono ecc.

Roma, 16 dicembre 1768.

LETTERA XXIX.

Al superiore di una Comunità di Parigi.

Non potevate certo indirizzarvi a uomo più di me sincero amico degli Ordini regolari; ma penso che la commissione che voi chiedete, e della quale sì altamente voi vi lagnate, non si applicherà che a riformare abusi, che sicuramente voi stesso deplorate, e che sono inseparabili dall'umanità. Le società le più sante, come le molle delle macchine le più eccellentemente lavorate, si rilassano a poco a poco. Questa è una conseguenza dell'umanità, che dee darci la più debole idea di noi medesimi, e la più alta idea d'Iddio. Sarebbe assai trista cosa che si pensasse rovesciare le regole fondamentali degli Ordini regolari: che Dio non voglia! Checchene dica la malignità, sono una diga contro il torrente dei vizii e degli errori; ma bisogna confidare in colui che sostiene gli edifizii fabbricati sulla carità, e nell'augusta casa di Borbone che protettrice di tutti i veri fedeli, merita per tanti titoli quelli di *re cri-*

stianissimo e di *re cattolico*. Non si può leggere la storia della Chiesa senza ammirarne lo zelo sempre fermo e attivo per gl'interessi della religione,

Non son punto sorpreso della manifesta protezione che vi accorda Monsignore Arcivescovo di Parigi. Egli conosce il bene che voi fate nella sua diocesi, e questo è degno della sua alta pietà. Meritatevi sempre più la sua bontà, non tralasciando mai di istruire e di edificare, riformando in voi stesso ciò che potrebbe procurarvi rimproveri per parte di coloro i quali malignamente vi osservano. Il Santo Padre, il cui zelo è conosciuto da tutta la Chiesa, inviglia per voi: e mi ha detto nell'ultima conferenza riguardo alla vostra persona, che egli sarebbe presso i principi il nostro scudo, nel caso che si volessero mettere in altra forma i diversi Istituti. Oltre di ciò non posso persuadermi che i vescovi che v'impiegano, e che conoscono l'utilità che loro recate, diano mano per prezzo della vostra ricompensa ad aggravare il vostro giogo, ed umiliarvi. Se non scrivo ai prelati che mi accennate, lo fo perchè il loro amore per la Religione mi è un mallevadore che essi non faranno alcun nocumento agli Ordini regolari; se avessero luogo di lagnarsi di voi, sono convinto che fareste tutti gli sforzi per metterli nel caso di rimettervi nella loro grazia. Prego il Signore che i disturbi si sedino, e che il clero regolare e secolare di Francia, che fu sempre così celebre, agisca con santo concerto a edificare i fedeli, e a disarmare gl'increduli. I buoni esempii sono i migliori argomenti che si possano opporre a quei che attaccano la Religione. Siate persuaso ecc.

Roma, 2 del 1769.

LETTERA XXX.

*Al marchese di ***.*

Eccoci alla più gran crise che vi sia stata mai. Tutta l'Europa sclama contro di noi, e per nostra disgrazia non abbiamo cosa alcuna da opporre a questa orribile tempesta. Il Papa confida nella Provvidenza; ma Dio non fa i miracoli ogni volta che si desiderano; e dall'altra parte opererebb'egli prodigii, perchè Roma godesse di un diritto signorile sopra il ducato di Parma? Roma non ha che un'autorità puramente spirituale sopra tutti i regni cattolici, e la sua autorità temporale non esiste se non che per lo Stato Ecclesiastico; e questo ancora per concessione di quei Sovrani medesimi, ai quali si vuol resistere. La Corte di Roma non può scordarsi che ella deve alla Francia quasi tutte le sue ricchezze e

il suo splendore; e se essa se ne ricorda, come non deferire alla volontà di Luigi XV, tanto più che egli non domanda che cose che ha diritto di domandare? Io assomiglio i quattro principali regni che sostengono la Santa Sede alle virtù cardinali; la Francia alla fortezza, la Spagna alla prudenza ecc. La Santa Sede, così circondata, si mostra terribile ai suoi nemici; ed è allora che le si può dire: *cadent a latere tuo mille, et decem millia a dextris tuis; ad te autem non appropinquabit.*

Piango, glielo confesso, mio caro signore, alla vista dei mali che tutto ciò ci prepara, e direi volentieri che questo calice di amarezza si allontani da noi, non perchè ci sia tolto il nostro mantello, o che ci si possa togliere la nostra veste, ma perchè io temo uno scisma; e quantunque la Religione non possa giammai perire, nonostante quante disgrazie non trarrebbe egli seco! Se il S. Padre, il cuore del quale è l'istessa purità, volesse solamente farsi rappresentare tutti i servizii resi dai monarchi francesi alla S. Sede, esso non dubiterebbe di deferire al desiderii di Luigi XV quanto al ducato di Parma; ma Ella sa che ogni cosa ha due facce, e che l'aspetto sotto il quale si presenta questa al Santo Padre è assolutamente contrario alle vedute dei Sovrani. Si sentirà la necessità di far diversamente, e se non è questo papa, sarà il suo successore; cosa tanto più dispiacevole, quanto che Clemente XIII è un pontefice degno dei primi secoli della Chiesa per la sua pietà, e che merita di essere benedetto da tutti i regni che riconoscono la sua autorità. Il Sacro Collegio potrebbe fargli delle rappresentanze; ma oltre che egli è diviso nei pareri sopra l'affare di Parma e sopra quello dei Gesuiti, il Papa farà sempre ciò che gli dirà il suo Consiglio.

Non sono niente maravigliato che il cardinal *** s'interessi vivamente per la Società e per il suo generale; vi sono delle ragioni naturalissime per essergli affezionato: ma son sorpreso che egli su questo articolo l'abbia consultato di preferenza, quando tutto il mondo sa qual'è la sua maniera di pensare. Nelle circostanze critiche non si deve giammai prender consiglio se non che da quelli che sono intieramente disinteressati; altrimenti si diviene senza volerlo, e ancora senza dubitarne, un uomo di partito.

È una bella cosa non amare altro che la verità, e conoscerla tale quale ella è: giacchè vi sono certe illusioni che ne prendono talmente l'apparenza, che spesso se ne resta ingannato. Quando si vuol vederla senza macchie in un affare che si presenti, bisogna spogliarsi di tutto che si sa, informarsi come se non si sapesse niente, prendere infine consiglio da chi ci vede e giudica senza preoccupazione. Oltre a ciò, deesi avere una schiettezza d'inten-

zione che ci meriti ottenere i lumi soprannaturali, perchè il Signore visita i nostri cuori; e se non ci anima l'amore della giustizia nelle nostre ricerche, Iddio ci abbandona alle nostre proprie tenebre.

Roma, 7 gennaio 1769.

LETTERA XXXI.

*Al padre ***, Minore Conventuale.*

Non ho anco ricevuto, antico mio confratello ed amico, il pacchetto che m'inviaste; ma ancorchè naturalmente vivissimo, so pure esser paziente. La nostra vita non è che una vicenda di contradizioni e contrattempi che bisogna saper sopportare, se non si voglia turbare il proprio riposo e salute. Il padre Giorgi, onore sempre degli Agostiniani, sempre amato da quei che lo conoscono, non ha veduto la persona di cui mi parlate: passò di qui troppo precipitosamente per procurarsi questa soddisfazione. Ella vide il signor Tissot? il procurator generale della congregazione dei preti della Missione, che io stimo infinitamente, perchè merita molto per se stesso, perchè è membro di un corpo che predica il Vangelo ai poveri col maggior successo, e anche perchè è francese.

Vi dirò che dopo la mia promozione provo in me stesso un combattimento singolare. Il cardinale Ganganelli rimprovera al frate Ganganelli la sua troppo grande semplicità; e malgrado tutta la decenza che si deve alla porpora, il frate la vince sul cardinale. Mi piace vivere come sono sempre vissuto; povero, ritirato, e molto più co' miei confratelli che co' grandi. Questo è un affare di gusto, perchè io son ben lontano di attribuire alla virtù una tal maniera di pensare. Ciò che vi è di certo si è che io non potrò giammai prendere quel tuono o freddo, o fiero, come voi vorrete chiamarlo, col quale un uomo in dignità ordinariamente riceve quelli che sono di una bassa estrazione, o che hanno qualche affare con lui. Basta che uno mi fermi o che mi chiami, perchè divenga l'eguale di colui che mi parla. È egli possibile che un uomo abbia dell'alterigia verso un altro uomo, e che un cristiano studi le sue espressioni, i suoi gesti, i suoi passi, le sue lettere, per timore di comparire troppo modesto a riguardo dei suoi confratelli? è egli possibile che si nieghi una risposta a una persona, perchè non ha titoli da metter fuori? se l'ultimo degli sventurati mi fa la grazia di scrivermi, gli rispondo immediatamente; e mi crederei commettere una gran mancanza, e davanti agli uomini e davanti a Dio, se omettessi questo dovere. Agli occhi della reli-

gione e dell'umanità non vi è alcun'anima disprezzabile. Credo io che il più miserabile degli uomini sia un grande dominato dall'orgoglio. Mi dilungo su questo articolo per farvi conoscere, che l'uomo pel quale v'interessate, può venire quando vorrà, ed io sarò tutto per lui. Sarà egualmente ben ricevuto dal signor cardinal Corsini, perchè, oltre esser egli uscito dalla famiglia la più onesta e la più caritatevole, egli ha il cuore eccellente, ed è molto compagnevole. Se questo è un difetto, posso dire che in generale è quello dei cardinali. È cosa rara che si trovi fra essi della rozzezza: tutti i forestieri ci rendono questa giustizia.

Vi prego dire al signor Antonio, quando lo vedrete, che il cardinal Datario non si scorderà del suo affare.

Conservate la vostra salute vegliando meno, divertendovi più spesso, e prendendo meno caffè. Quesla è la bevanda delle genti di lettere; ma ella brucia il sangue, e allora i mali di testa, di gola, di petto si fanno sentire con violenza. Non ostante io non son già nemico del caffè quanto lo era M. Thierry, medico del Pretendente, che ha dimorato qui; il quale pensava che questo liquore fosse veramente un veleno.

Il vostro piccolo nipote venne a vedermi giovedì; egli ha lo spirito tanto vivo quanto lo sono i suoi occhi. Mi lacerò tutto un libro solo nel divertirsi, ma bisogna sperare che in appresso li rispetterà di più. Mi disse con la maggiore ingenuità che voleva essere cardinale. Quanto mi piace vedere svilupparsi lo spirito nei fanciulli! questo è il fiore di un frutto, che comincia a travedersi, e dà delle felici speranze. Voleva dire il suo breviario meco. Ah! quanto sarebbe stata più aggradevole di tutte le mie preghiere agli occhi di Dio la sua innocenza! Lo feci condurre dal mio cameriere, e non potevo assolutamente rimandarlo, se non gli davo una corona. Mi disse che tornerebbe il giorno dopo per averne ancora un'altra. Quanto è gustoso ciò in un fanciullo che ha solamente cinque anni! Dio voglia che rassomigli un giorno a suo padre! Addio. Vi abbraccio ecc.

Roma, 8 dell'anno 1769.

LETTERA XXXII.

A un prete protestante.

Le sono molto obbligato, mio caro signore, dell'interesse che si prende per la mia salute. Grazie al cielo, è buonissima, e mi parrebbe ancora molto migliore, se io potessi impiegarla in qualche cosa di sua soddisfazione; mentre il piacere di obbligare deve ap-

partenere a tutte le comunioni. Vorrei con tutto il mio spirito poterla convincere che mi stanno a cuore tutti gli uomini, che mi sono tutti infinitamente preziosi, e che io rispetto il merito per tutto dove egli è.

Se il suo nipote viene a Roma, come Ella me lo fa sperare, esso troverà in me la persona la più zelante e la più premurosa a contestarle tutto l'affetto che ho per lei.

La Chiesa romana, mio caro signore, conosce sì perfettamente il merito della maggior parte dei ministri delle comunioni protestanti, che Ella si rallegrerebbe moltissimo di vederli nel suo seno. Non vi sarebbe motivo di richiamarsi alla memoria le passate querele, e quei tempi burrascosi ne'quali ciascuno trasportato dalla vivacità escì dalla moderazione cristiana; ma si tratterebbe di riunirsi in una medesima credenza fondata sulla Scrittura e sulla tradizione, quale si trova negli Apostoli, nei concilii e nei Padri. Non vi è chi compianga quanto me il male che vi fu fatto nell'ultimo secolo, essendomi intieramente odioso lo spirito di persecuzione. Quanti popoli si acquisterebbero con una sì felice riunione! Allora sì, se bisognasse, direi al mio sangue che scorresse sino all'ultima stilla, con displacere di non aver mille vite da dare per morire testimonio di un sì maraviglioso avvenimento. Verrà questo momento, mio caro signore, perchè deve venire necessariamente un tempo in cui non vi sarà che una sola e medesima fede. I giudei medesimi entreranno nel seno della vera Chiesa; ed appunto per questa speranza fondata sopra la sacra Scrittura sono tollerati nella corte di Roma col pieno esercizio della loro religione. La mia anima, Dio lo sa, è intieramente per lei, e non vi è cosa nel mondo che io non intraprendessi per provare non meno a lei che a tutti i suoi, quanto mi sono cari. Abbiamo per padre il medesimo Dio, crediamo nel medesimo mediatore, riconosciamo per incontestabili i dogmi della Trinità, dell'Incarnazione, della Redenzione, e vogliamo sinceramente sì gli uni che gli altri andare al cielo. Quanto alla dottrina, non vi sono due strade per pervenirvi; sulla terra vi è necessario un centro di unità, siccome un capo che rappresenta Gesù Cristo; e se la Chiesa non fosse che un corpo acefalo, sarebbe realmente informe e indegno de' nostri omaggi e della nostra fedeltà. L'opera del Messia non è come quella degli uomini: ciò che ha stabilito dee eternamente durare, e non ha potuto lasciare un istante di assistere la sua Chiesa. Ella è troppo illuminata per considerare gli Albigesi come colonne della verità cui Ella deesi appigliare! Mi faccia piacere di dire a tutti i suoi fratelli, a tutte le sue pecorelle, a tutti i suoi amici, che il cardinale Ganganelli non ha cosa che stiagli tanto a cuore

quanto la loro felicità in questo mondo e nell'altro, e che desidererebbe conoscerli tutti per assicurarneli. Non posso altro ecc.

Roma, 30 del 1769.

LETTERA XXXIII.

*Al conte di **** (1).

Siamo finalmente convocati per un concistoro, dove si devono terminare di grandi cose. Saranno messi sul tappeto gli sventurati affari che ci hanno disgustato con le Potenze da lungo tempo. Pare che il S. Padre, sentendosi finalmente fuor di stato di resistere, acconsentirà ai desiderii della casa di Borbone. Metterà almeno in deliberazione le cause del suo disgusto, e ciascuno dirà il suo sentimento. Piacesse a Dio che si fosse eseguito questo piano da principio! ma non si veggono sovente le conseguenze di un disgustoso affare, se non quando uno vi si è impegnato. La consiglio di conferire con ***; Roma, ancorchè famosa per la sua politica, non è sempre........., Ella m'intende. I ministri continuano a portare doglianze le più amare; e le parti interessate a non terminar niente, formano delle circonvallazioni, degli assedii, e.....; il suo spirito le dirà il resto. Bisogna credere che la Francia, la Spagna e il Portogallo avranno....... ecc. Se mi verrà imposto silenzio, non le dirò cosa alcuna, e certamente Ella mi compatirà. Non voglio esser vituperato, come lo è stato il piccolo uomo in questione, per aver tradito il segreto. Oltre la probità cardinalizia, ho la probità naturale che fa l'essenza dell'onesto uomo; e questo è un doppio impegno per esser segreto: ma noi non lo saremo quanto bisogna, perchè la cosa non si divulghi immediatamente; ed io non mi farò meraviglia che i gazzettieri d'Olanda ne siano informati. Non posso saper nulla anticipatamente, perchè non si dice niente. La vita che io meno è tanto rimbrunita quanto il mio abito; e per conseguenza non mi trovo nei circoli brillanti dove si spacciano grandi nuove. Io non so le cose se non che per mezzo del nostro caro abate ***. Ma sa egli tutto? e dice sempre il vero? non è già che ei voglia ingannare; ma la sua imaginazione, la sua vivacità...... ecc. Ho rivisto *il postiglione alato* ***; egli mi ha rimesso le lettere che aspettavo, e che non contengono se non che savie riflessioni sopra ciò che volevo sapere. Addio.

Roma, 31 gennaio 1769.

(1) Vedi la Lettera IV di questa *seconda Serie*.

LETTERA XXXIV.

Al medesimo.

Ecco una grande rivoluzione: altro che il concistoro, di cui le ho parlato! Il S. Padre, nel mettersi iersera a letto, fu sorpreso da una violenta convulsione, gettò un grande strido, e spirò. Oggi appunto dovevamo adunarci per trarre a lambicco ciò che tiene in sospeso tutte le corti cattoliche, e che ci tiene disgustati con esse. Ciascuno ragionerà diversamente sopra questa morte, successa molto straordinariamente nelle circostanze presenti. Sono stato sinceramente sensibile alla perdita del defunto Papa, per ragione delle sue eccellenti qualità, e della riconoscenza che gli devo. La Religione deve fare il suo elogio e piangerlo. Egli la rese veramente rispettabile a tutti quelli che gli furon vicini, con i suoi aurei costumi, tanto puri quanto le sue intenzioni, e con uno zelo ad ogni prova; ma dirò sempre che è stato un danno, che egli non abbia prese le cose come doveva prenderle. Lascia dei nepoti commendabili per le loro eccellenti qualità, e specialmente il cardinale, che ha la più bella anima che si possa dare. La gran difficoltà sarà adesso sapere su chi cadrà la scelta. Io lo compiango anticipatamente, nè ardirei dirle: sarà il tale, o il tale; perchè ordinariamente è quegli a cui punto si pensava. Quel che è certo si è, che io non darò la mia voce se non a chi unirà lo spirito alla pietà. Un papa, come vicario di Gesù Cristo, deve avere una vera divozione; e come principe temporale, molte cognizioni e sagacità. Per buona sorte il sacro Collegio ci offre nei suoi membri di che scegliere con molta facilità. Preghi il Signore che ci ispiri, e che ci dia un capo secondo il suo cuore, e secondo quello dei re. Ho veduto poco fa monsignore Marefoschi: questi è un prelato ammirabile per la scienza e pel candore. Il conclave sarà più soffribile che nell'estate, e di poco cangerà il mio genere di vita. Lascio la mia cella, per passare in un'altra; e se si fanno delle cabale, le protesto che io non ne farò, interessandomi pochissimo a far de' partiti. Addio.

Roma, 3 febbraio 1769.

LETTERA XXXV.

A un Religioso suo amico.

Entro in conclave: pregate il Signore che benedica le nostre intenzioni, e che ci dia calma dopo sì lunga tempesta. Sono stato impegnato a prendere un conclavista francese. Oltre che amo infinitamente la sua nazione, èsso ha delle eccellenti qualità: io altresì non mi fido che di me stesso, per non aver niente a temere della sua indiscrezione, nel caso che volesse parlare: *Secretum meum mihi.*

Direte al nostro prelato che non ho potuto rispondere alla sua lettera, e che aspetto lui stesso al convento dei Ss. Apostoli il giorno medesimo che finirà il conclave. Gli spiriti son divisi, ma Dio può tutto sopra i cuori; e quella di cui abbiamo ad occuparci è sua opera. Non scordate di procurarmi il libro di cui vi ho parlato, per il momento della mia libertà. Addio.

A sei ore della mattina.

LETTERA XXXVI.

All'abate Ruggieri (1).

Se io vi sono importuno, ascrivetelo all'importunità dalle quali sono io pure vessato. Di grazia, mio caro abate Ruggieri, procurate che in tutto domani ci sia l'ordine di Propaganda per i noti quattrocento cinquanta scudi. Rammentatevi che si scrisse a Urbino, che il pagamento era in pronto per farsi dovunque fosse loro piaciuto che si facesse. Non vorrei fare una cattiva figura in faccia a certe persone che hanno la lingua lunga quanto una canna, e i denti affilati. Giacchè non ho voluto ricevere prima della scadenza il foglio che aspetto, fate che almeno lo riceva domani, che appunto scade. Credetemi vostro servitore ed amico ecc.

La sera dei 27 marzo 1769.

(1) Vedi la Lettera CVIII della *prima Serie*, pag. 298.

NB. — *Le tre lettere che seguono, senza data, le abbiamo poste qui in fine di questa* Serie, *perchè scritte, come pare, nel tempo che il Ganganelli era cardinale.*

LETTERA XXXVII.

Al cardinale Cavalchini.

Le sue raccomandazioni sono comandi; ed io non dormirò tranquillamente fino a che non abbia eseguito i di lei ordini. L'Em. Vostra non potrebbe mai abbastanza somministrarmi occasioni per contestarle tutta l'estensione della mia stima e del mio attaccamento, mentre nel divenire suo confratello divengo ancora più che mai suo servitore. Sarebbe a proposito che noi facessimo una conferenza particolare sopra ciò che riguarda gli affari della Chiesa, perchè Ella è infinitamente zelante pel bene della religione, e questo è il solo oggetto di cui io devo occuparmi. Noi non siamo cardinali per imporre col fasto, ma per essere le colonne della S. Sede: il nostro rango, il nostro abito, le nostre funzioni tutte ci ricordano che, fino all'effusione del nostro sangue, dobbiamo impiegarci secondo i disegni di Dio e i bisogni della Chiesa per venire in soccorso della Religione. Quando vedo il cardinale di Tournon volare all'estremità del mondo per propagare la fede e per insegnarla in tutta la sua purità, questo magnifico esempio m'infiamma, e mi sento disposto ad intraprender tutto. Il sacro Collegio ebbe sempre degli uomini eminenti per la loro scienza e per il loro zelo, onde noi dobbiamo sforzarci di rinnovarli. I nostri passi non devono essere regolati da una politica umana, ma dallo spirito di Dio, da quello spirito senza di cui non si fanno che azioni sterili, e col quale si fa tutto bene. Conosco la sua pietà e i suoi lumi, e son persuaso che a tempo e luogo Ella saprà parlare senza alcun timore. Si tenta di far prendere al S. Padre degli impegni dei quali potrebbe pentirsi, perchè dopo la morte del cardinale Archinto non sono più i medesimi uomini quelli che gli sono attorno; e ciò può produrre le conseguenze le più disgustevoli. Non si dipende più dalla S. Sede come una volta, e la prudenza richiede che si abbia riguardo ai tempi e alle circostanze. Gesù Cristo nel raccomandare ai suoi Apostoli *di essere semplici come colombe*, aggiunge, *e prudenti come serpenti*. Un passo inconsiderato per la parte di Roma in tempo tanto critici potrebbe dare occasione a molte dissensioni. L'istesso Benedetto XIV, ancorchè abile a conciliare gli spiriti, si sarebbe trovato imbrogliato; ma si sarebbe

ben riguardato dal ledere il diritto delle Corone. Ciò che noi abbiamo da trattare è delicato: non bisogna urtare nè il S. Padre, nè il suo Consiglio, e prender nonostante delle misure perchè egli non porga orecchio a tutto ciò che gli vien detto. Siccome egli non ha che pure intenzioni, non teme che alcuno possa ingannarlo. Dovrebbe almeno bilanciare i vantaggi e gl'inconvenienti di ciò che gli si vuol fare intraprendere. Quando non si pensa a tirare i conti, si riesce sempre male. Si procura di non aprire il cuore se non a certi cardinali, e di lasciare gli altri all'oscuro, senza comunicar loro cosa alcuna. Il Portogallo non desisterà mai dalla sua maniera di pensare, e già prevedo che gli altri regni gli serviranno di rinforzo, e lo confermeranno nella sua opinione. I monarchi non vivono più isolati gli uni dagli altri come per il passato; essi sono tutti amici, ed operano realmente tra di loro con una tale fraternità, che se si ha la disgrazia di offenderne uno solo, si offendono tutti, ed invece di non aver che un nemico, si ha tutta l'Europa contro di sè. Il Santo Padre col suo zelo indiscreto lotterà egli contro tutte le Potenze, e fulminerà egli contro il figlio primogenito della Chiesa, e contro S. M. Fedelissima? Egli deve pensare che quelli ai quali vuol far resistenza non sono già imperatori pagani, ma principi cattolici come lui. L'Inghilterra dovrebbe sempre correggere lo zelo indiscreto dei papi. Che direbbe Clemente VII se tornasse sulla terra? si applaudirebb'egli della sua opera, vedendo questo regno, già il seminario dei santi, oggi l'assemblea di tutte le sette e di tutti gli errori? Vi sono certe cose che bisogna saper sagrificare, per conservare la totalità. La Santa Sede non sarà mai più brillante, più inattaccabile e più in pace, che allorquando avrà per difensori e per appoggio i Sovrani cattolici; e questa è un'armonia assolutamente necessaria per la gloria e per il bene della Religione. Se per disgrazia i principi non avessero per Roma la deferenza che devono avere, i fedeli sarebbero esposti ad ogni vento di dottrina, e l'istesso Sovrano Pontefice vedrebbe perire il suo gregge insensibilmente, e scegliere delle cattive pasture, invece di quelle che egli offre. Un buon pastore non deve solamente richiamare le pecorelle smarrite, ma operare, per quanto dipende da lui, perchè non si smarriscano. L'incredulità, il di cui soffio fatale si comunica da ogni parte, altro non desidera che di veder Roma in contrasto coi re: ma la religione non si accomoda a queste divisioni, e non bisogna dar luogo ai nemici della Chiesa di ripetere ciò che hanno detto sovente, che Roma era intrattabile, e che aveva uno spirito di dominare, pericoloso pei differenti Stati. La verità si è, che ciascun Sovrano è padrone ne' suoi Stati, e che alcun'altra Potenza

estranea non ha dritto di comandargli. È stato pensato diversamente nei tempi delle vessazioni e dell'orrore; ma sarebbe pericoloso il far l'istesso al presente. La carità, la pace, la moderazione, ecco le armi de' cristiani, e specialmente quelle di Roma, che deve dare a tutte le Corti esempi di pazienza e di umiltà. Bisogna ricordarsi, che allorquando Pietro tagliò l'orecchio a Malco, che pure era uno dei nemici di Gesù Cristo, egli fu ripreso da quel Divin Salvatore, che gli ordinò di rimettere la spada nel fodero. Sarebbe ben peggio se si ardisse valersi di una simile spada contro quegl' istessi che difesero sempre la S. Sede, e che si fanno gloria di esserne l'appoggio. Non vi è cosa più pericolosa quanto lo zelo indiscreto, che rompe la canna di già inclinata, che estingue la miccia che ancora fuma, e che vuol far discendere il fuoco dal cielo. Vorrei che mi si dicesse, se per conservare diritti di signorie è bene disgustarsi con tutti i re cattolici, ed avere una guerra aperta con essi; se è bene l'attizzare l'incredulità, dandole pretesti di esclamare più del solito contro la Chiesa romana, e somministrandole occasioni per palesarsi. Quando non si vedono le cose se non che in parte, si vede male; è necessario considerare il tutto insieme, e ponderare i passi presenti sull'avvenire. *Una scintilla*, dice s. Jacopo, *incendia tutta una foresta*. I piccoli spiriti s'imaginano che si porti odio a certi Religiosi, perchè si vogliono sostenere a dispetto dei re: ma oltre che gli si metterebbero addosso maggiori tempeste con resistere alle Potenze, per non disgustarsi con essi si dovrà piuttosto disgustarsi con tutti i principi cattolici? Se io ne odiassi qualcuno, non potrei dormire. Amo sinceramente tutti gli Ordini religiosi, e vorrei con tutto il mio spirito che si potessero conservar tutti; ma quando è necessario prendere un partito, rifletto sopra ciò che è più convenevole. Io non pretendo già che il S. Padre deva distruggerne alcuno, ma che egli scriva almeno alle Corone, che esaminerà gli aggravii, e che attualmente gli esamina. Suppongo Roma presa di mira da tutte le Potenze. Come si sosterrà ella in mezzo alle tempeste? Noi non siamo ancora in cielo, e se Dio conserva la sua Chiesa sino alla fine dei secoli, si è perchè egli ispira a quelli che la reggono una prudenza relativa ai tempi e ai luoghi, non meno che l'amore della pace.

Non bisogna credere che per sostenere uno zelo indiscreto Iddio voglia fare un miracolo. Egli lascia agire le cause seconde, e quando esse prendono un cattivo partito, le cose non vanno bene. Quando non si tratta nè di morale nè di fede, pochi illuminati solamente non voglion cedere alle circostanze; ed allorchè vogliamo, con rischio di perder tutto, non ascoltare che la nostra

opinione, è il demonio che si trasforma in angelo di luce, e da esso siamo sedotti.

Siccome io conosco lo zelo di V. E. non meno che i suoi lumi, mi lusingo che troverà qualche mezzo capace per salvare non la Santa Sede, perchè essa non può perire, ma la Corte di Roma che si vede esposta ai maggiori pericoli.

LETTERA XXXVIII.

*Al conte **** (1).

Le riflessioni che Ella fa, signor conte, sopra lo stato presente delle differenti corti dell'Europa, sono giudiziosissime. Si vede che Ella le conosce perfettamente, e che senza essere nei gabinetti dei principi, sa, per quanto si può, ciò che vi si passa. È una bella cosa essere a livello del suo secolo per ben conoscerlo, e per ben distinguere le ruote che fanno agire le persone che brillano sulla scena del mondo. L'uomo di cui mi parla, è un uomo di lana, senza consistenza e senza costanza, e sopra il quale per conseguenza non si può assolutamente contare. È simile a un'altra persona che Ella conosce, zelante quanto si deve esserlo per l'augusta casa di Borbone. Essa parte dal suo palazzo con la risoluzione la più costante di parlar fortemente al S. Padre per l'affare di Parma; ma appena è davanti ad esso, non ardisce dir più cosa alcuna. Quanto al piccolo prelato che doveva agire e costituirsi mediatore, esso è un'anima indecisa che rimette sempre le cose al giorno dopo, e che non ha altra risposta che: *vedremo*. Si potrebbe dirne una parola al generale de'.....; ma non è bene il compromettерlo, e specialmente in oggi che l'istesso segreto imposto dal S. Offizio non è osservato. Quanto al suo assistente, è veramente un buon uomo. La Francia e la Spagna hanno qui molti grandi, che con ragione gli sono affezionati; ma sono tormentati da tante persone che li assediano e che fanno parlare il Cielo come vogliono, che non ardiscono spiegarsi. La devozione, che per tutto sventuratamente non è che troppo in uso, dice ad ogni momento che per sostenere gl'interessi di Dio bisogna sacrificar tutto; come se Dio esigesse che il suo primo ministro sopra la terra si disgustasse con

(1) Vedi le Lettere IV e XXXIII di questa *seconda Serie*. — Consola il confronto di questa Lettera colla prima a questo anonimo, la quale trovasi a pag. 129, ed è la XXIV della *Prima Serie*. Quanto giovano i consigli di esperti e veraci uomini!

tutte le Potenze cattoliche, per mantenere certi dritti signorili, e per sostenere o a torto o a ragione un corpo che non può più fare bene alcuno, dopo che si ha tanta prevenzione contro di lui. Perchè, supponghiamo per un momento che non fossero altro che prevenzioni; è però sempre vero che non si può fare alcun bene, quando siamo esposti a principi potenti: ma è impossibile di far intender ragione su questo articolo a quelli che hanno adottato una maniera di pensare conforme alle loro opinioni. Tutto ciò forma un laberinto, dove non si vede alcuna uscita; e il miglior partito che si possa prendere è d'osservare il silenzio, e aspettare i momenti di Dio. Esso saprà bene, quando vorrà, cangiare gli spiriti, e far loro conoscere i suoi disegni. Il male si è che quanto più s'indugia, tanto più uno s'inasprisce. Io son persuaso, signor conte, che, non ostante tutto il suo talento a me noto, Ella non vegga mezzi facili per uscire d'imbarazzo. Abbiamo da fare con persone che mettono altissimi gridi quando si parla d'accomodamento; ed è impossibile di dir loro niente, perchè si credono ispirate. Ciò non fa che io non sia disgustato di certi discorsi che si tengono contro Clemente XIII, tanto più che non è mai permesso di parlare contro il gran Sacerdote, e che leggiamo nell'Epistola di s. Giuda, che s. Michele non ardì proferire imprecazioni contro l'istesso demonio, ma si contentò dirgli: *che Dio ti comandi.* — *Non est ausus iudicium inferre blasphemiae, sed dixit: imperet tibi Dominus.* — Dal che io concludo, che quasi tutti gli uomini, in qualunque maniera pensino, fanno piegare la religione secondo i loro pregiudizii. Gli uni sono eccessivamente amici di un corpo religioso che fa presentemente il soggetto delle dispute; gli altri eccessivamente nemici; e ne succede che non si veggono le cose come devono esser vedute, e che non è più la verità quella che si ascolta, ma la passione. Quanto a me, che tenni sempre il mezzo ne' partiti estremi, e che detestai sempre le cabale e i pregiudizii, penso che un papa non possa far meglio che esaminare sotto gli occhi di Dio tutti gli scritti contro e in favore, come pur tutti gl'inconvenienti che ne risultano da una parte e dall'altra; dopo di che egli può e deve pronunziare: perchè egli è giudice, ed io non ho mai preteso che egli fosse il semplice esecutore delle volontà dei principi. Non vi è che colui che ha stabilito un Ordine religioso, che possa distruggerlo; e ne ha talmente il dritto, che bisognerebbe essere insensato per contrastarglielo.

Ciò che mi conforta in mezzo a tutti questi mali si è che la barca di s. Pietro deve sempre essere agitata, e che il Signore deve sempre sostenerla in mezzo ancora alle maggiori tempeste. Ella ne è persuaso più di ogni altro, che sempre applicato a meditare

le verità eterne, non vede se non con gli occhi della Fede tutto ciò che ha rapporto alla Religione. Questi sono quegli occhi, ben differenti dagli occhi filosofici, che c'inalzano al di sopra di questo mondo, e che si spandono nell'immensità di Dio. Così non vi è niente di più assurdo quanto il dire, co' filosofi moderni, che il cristiano non ha se non che vedute eccessivamente limitate. Un'anima che si estende finò all'eternità, e che s'inalza sopra l'universo per arrivare fino a Dio, spirito puramente immateriale, può ella esser ristretta nelle sue idee? Quando si vorrà fare il parallelo tra la religione e la filosofia, non si tarderà ad accorgersi che l'una estende immensamente tutte le facoltà dello spirito, e che l'altra le rinchiude in un cerchio estremamente stretto. Questo mondo è per un filosofo del tempo il *non plus ultra*; e questo mondo non è che *un atomo* per il cristiano. L'uno ne fa la sua felicità e il suo fine; l'altro non lo considera se non come figura che passa, e non gli dà che una semplice occhiata. L'uno l'adora, perchè è il suo tutto e il suo Dio; l'altro nol ravvisa se non come vapore che presto si dissipa. — Non faccia alcun capitale del prelato ***; egli è occupato troppo. — Se accade qualche mutazione, gliela avvertirò prontamente; ma perchè avvenga ci vuole una scossa terribile. I miei complimenti all'abate ***, ecc.

LETTERA XXXIX.

*Al P. ***, Minore Conventuale.*

La Provvidenza, nell'innalzarmi al cardinalato, non mi ha fatto perdere di vista il luogo di dove sono escito, e questa è una prospettiva che mi è sempre presente, e che trovo maravigliosa per allontanare l'amor proprio. La dignità che io possiedo, e per la quale non ero nato, ha più spine che rose, ed in ciò essa è simile a tutti i posti eminenti. Sono sovente obbligato ad essere di un sentimento contrario a quello della persóna del mondo che io più rispetto, e che merita inoltre tutta la mia riconoscenza; questo è il più crudele combattimento che possa provare il mio cuore. La carità, essendo inseparabile dalla verità, non ha sempre da dire delle cose graziose; ma molte persone la sbagliano su questo articolo, con l'imaginarsi che la carità sia sempre dolce e sempre compiacente: e in questo caso ella somiglierebbe l'adulazione. Vi sono delle circostanze nelle quali la carità s'infiamma, altre nelle quali balena, ed altre finalmente nelle quali tuona. I Padri della Chiesa che ne furono ripieni, non parlavano se non che pel suo orgáno, e anche quando esprimevano con maggior vivezza il loro zelo.

Quando scriverà al vescovo di***, gli farà i miei sinceri complimenti, e gli dirà che si è fatto di tutto per pacificare le cose, e che tutto è inutile. Dio, o presto o tardi, manifesterà la sua volontà: questo è ciò che dobbiamo avere sempre in veduta. Ella mi rende la vita, con darmi la nuova che il nostro comune amico non morirà. Le sue cognizioni sono di un gran soccorso per quelli che lo consultano. Egli ha il supremo talento di dirigere, senza avere le piccolezze della maggior parte dei direttori; perchè bisogna convenire che molti uomini che dirigono, essi medesimi avrebbero bisogno di esser diretti: e sono quasi sempre le donne che li perdono, mentre hanno per i medesimi quelle attenzioni che esse non devono che a Dio. Pare ad esse, allorchè vedono colui in cui hanno posta la loro confidenza, che sia almeno l'arcangelo Gabriele. È senza dubbio cosa buona che si abbia una vera stima per quelli che consultiamo, e che si ascoltino come oracoli della legge; ma ciò non deve portarsi all'eccesso. Ogni persona che è in un continuo entusiasmo per il suo direttore, può persuadersi che in tale attaccamento vi sono molti motivi umani. Quale sorpresa per una moltitudine di devote, che credendo di essere sinceramente di Dio, non sono in realtà che del loro direttore, e che nel momento della loro morte sentiranno pronunziarsi dalla bocca suprema gli ultimi decreti: Come! non sono io quello che avete amato, ritiratevi; non vi conosco: *discedite, nescio vos.* Questo è ciò che mi ha fatto tremare per lungo tempo sull'articolo dei direttori. Avrei ben desiderato che quello che fu già il mio a Roma, e che è morto in odore di santità, avesse resa pubblica la sua maniera di dirigere. Egli era un uomo celeste, che s'inalzava sopra l'umanità, e che voleva assolutamente esser posto in non cale, perchè ci appigliassimo solamente a Dio. Ci manca in Italia un buon libro sopra la direzione; e ne abbiamo una moltitudine che non contengono se non che cose comuni. Ma per comporlo bisognerebbevi primieramente lo spirito di Dio, secondariamente una grande cognizione del cuore umano; perchè non si può mai credere con quale destrezza vanno a prendervi luogo l'amor proprio e mille affezioni sensibili, nel tempo che crediamo che essi sieno sentimenti sublimi e degni dello sguardo dell'Onnipotente. Ecco perchè è tanto difficile giudicarci. Io le desidero ciò che può desiderare, perchè so ch'Ella non desidera che cose eccellenti ecc.

FINE DELLA SECONDA SERIE.

LETTERE

DI

FRA LORENZO GANGANELLI

PAPA

CLEMENTE DECIMOQUARTO.

(1769-1774)

LETTERA I.

Al re di Napoli.

Era pur difficile che noi avessimo potuto prevenire la diligenza e prontezza de' suoi ministri nel dare alla M. V. notizia dell'inaspettato avvenimento succeduto nell'unanime elezione della meschina ed affatto immeritevole persona nostra in Capo visibile della Chiesa. Non abbiamo potuto, come avremmo bramato, darne subito parte alla M. V., perchè non essendo noi per l'avanti consecrati, per compire una tale funzione abbiamo premessi nove giorni, parte in apparecchio interno alla medesima, e parte in esterne indispensabili incombenze. Non ci siamo però dimenticati della M. V., contestandole colla presente, che di propria nostra mano le scriviamo, d'avere offerto l'incruento sacrifizio al sacro altare precisamente per implorare dall'altissimo Iddio il contento della successione per la felicità dei suoi sudditi. Imploriamo altresì la di lei protezione ed autorevole assistenza, di cui potessimo aver bisogno nel grave scabroso incarico di governare la Chiesa. Ce ne ripromettiamo con fiducia per la pietà e religione che in V. M. tiene il primo luogo, siccome ancora per la propensione verso di noi a chiare note palesata dal cardinale Orsini, e dagli altri nazionali. Si assicuri poi la M. V. che le daremo sempre dalla parte nostra le più sincere testimonianze del paterno affetto nostro, come a lei ed alla reale sua Consorte concediamo frattanto l'apostolica nostra benedizione.

Romæ, apud S. Petrum, die 30 maii 1769. Assumpti a Nobis apostolatus officii anno primo.

LETTERA II.

Al re di Spagna.

La sollecitudine del cardinali spagnuoli e del suo ministro monsignore Azprù nel partecipare alla M. V. la mia esaltazione al Sommo Pontificato, non potea certamente andare del pari colla mia, atteso le circostanze nelle quali mi son trovato ne' primi momenti della mia inaspettata elezione. Ma appena che la divina misericordia mi ha voluto incaricare del penoso governo della Chiesa cattolica, subito i miei pensieri si sono rivolti verso la vostra sacra persona, e verso i vostri felicissimi regni, ne' quali specialmente trionfa la purità di nostra santa Religione. Per questo appunto abbiamo offerte a Dio le più fervide preghiere per la conservazione della vostra preziosa persona, e di tutta la reale famiglia, che vogliamo sperare la divina bontà voglia render sempre più prospera per nostra consolazione.

Siamo sicuri che la M. V. in qualunque bisogno della Chiesa ci proteggerà ed assisterà, come han fatto sempre i suoi gloriosi ed illustri avi. Può la M. V. assicurarsi della nostra propensione e paterno affetto; ed intanto a lei e alla sua reale famiglia concediamo ecc.

Romæ, apud S. Petrum, die 30 maii 1769 ecc.

LETTERA III.

*A monsignore ***.*

Ecco già scorsi quattro mesi dacchè io non sono più nè di me stesso, nè de' miei amici, ma di tutte le differenti chiese, delle quali per volontà divina son divenuto il Capo, e di tutte le Corti cattoliche, molte delle quali, come voi sapete, hanno de' grandissimi affari da regolare con Roma.

Non si poteva diventare papa in tempi più litigiosi, ed è appunto sopra di me che la Provvidenza ha fatto cadere un peso sì gravoso. Spero ch'ella mi sosterrà, e che mi darà quella prudenza e insieme la forza necessaria per governare secondo le regole della giustizia e dell'equità. Procuro d'informarmi esattamente degli affari che mi ha lasciato il mio predecessore, e che non si possono terminare se non dopo un lungo esame. Mi farete un vero piacere a portarmi quanto avete scritto sopra cose che hanno rapporto a quest'oggetto, non confidandolo che a me solo. Mi troverete quale

mi avete sempre conosciuto, tanto lontano dalle grandezze che mi assediano, come se nemmeno io ne sapessi il nome; e mi potrete parlare con quell'istessa franchezza con cui mi parlavate in addietro, perchè il papato mi ha inspirato un nuovo amore per la verità, e una nuova persuasione del mio proprio niente.

Roma, 21 settembre 1769.

LETTERA IV.

Ad un signore portoghese.

Voi non dovete dubitare, o signore, che io non abbia tutta la premura possibile per istringere più che mai i nodi che si tentò di rompere tra la Corte di Roma e quella di Portogallo. So benissimo quale sia stata in ogni tempo l'intima unione che regnò tra queste due potenze, ed avrò gran piacere di rimettere le cose sul piede antico; ma come padre comune dei fedeli, come capo di tutti gli Ordini religiosi, non farò cosa alcuna, se prima non l'avrò esaminata, pesata, e giudicata secondo le leggi della giustizia e della verità. Prego Dio a non permettere giammai, che umani riflessi regolino le mie decisioni. Ho di già un conto rigoroso da rendere a Dio, senza caricare ancora la mia coscienza di un nuovo peccato; e sarebbe veramente enorme quello di proscrivere tutto un Ordine sopra semplici voci, prevenzioni, e fors'anche sospetti. Non mi scorderò, che rendendo a Cesare ciò che è di Cesare, io debbo ancora rendere a Dio ciò che è di Dio. Ho già dato incombenza di scorrere gli archivii di Propaganda, e di trovarmi la corrispondenza di Sisto V, mio illustre confratello e mio predecessore, con Filippo II. Voglio inoltre che mi siano rimessi i capi d'accusa, appoggiati a testimonianze che non si possano rigettare. Diventerò segretamente l'avvocato di quelli dei quali mi si domanda la rovina, ad oggetto di cercare in me stesso tutti i mezzi per giustificarli, avanti di pronunziar cosa alcuna. Il re di Portogallo è troppo religioso, come pure lo sono i re di Francia, di Spagna e di Napoli, per non approvare la mia condotta. Se la Religione richiede sacrifizii, tutta la Chiesa mi sentirà.......

Vorrei bene che la Provvidenza non mi avesse riservato a tempi tanto calamitosi, perchè in qualunque maniera io operi, farò dei malcontenti, darò occasione a susurri, e mi renderò odioso a una moltitudine di persone, delle quali desidero la stima e l'amicizia. Mi figuro essere come quei profeti che Dio suscitava in mezzo alle tempeste, e come quegli uomini i quali, ancorchè non abbiano che mire di pace, tuttavia pel grado loro e per la loro carica sono

necessariamente obbligati ad agire e a combattere. Tutto è nelle mani di Dio: egli diriga la mia penna, la mia lingua, e il mio cuore; io mi sottometterò a tutto, e farò tutto quello che bisognerà fare, senza temerne le conseguenze ecc.

LETTERA V.

Ad un Religioso suo amico.

Se mi credete felice, v'ingannate. Dopo essere stato agitato tutto il giorno, mi sveglio sovente nel mezzo della notte, e sospiro il mio chiostro, la mia cella, i miei libri. Così posso dire che invidio il vostro stato. Ciò che mi conforta si è, che il Cielo istesso è quello che mi ha posto sulla cattedra di s. Pietro, con gran maraviglia del mondo intiero, e che se mi destina a qualche opera importante, egli mi sosterrà. Dio sa se io darei tutto il mio sangue perchè tutto fosse rappacificato, perchè tutti tornassero al loro dovere, e perchè quelli che hanno disgustato volessero riformarsi, e non vi fosse nè divisione, nè soppressione. Io non verrò alle ultime estremità, se non che pressato da potenti motivi, ad oggetto che almeno la posterità mi renda giustizia, nel caso che il mio secolo venisse a negarmela. Questo non è già quello che mi occupa, ma bensì l'eternità a cui mi avvicino, e che è molto più terribile per i papi che per tutto il resto del mondo. Vi farò rendere la mia risposta sopra ciò che domandate. Sapete che io non mi scordo de' miei amici, e che se non li vedo tanto spesso quanto prima, sono gli affari e le cure che mi son sentinelle; si trovano alla mia porta, nella mia camera, nel mio cuore. Fate menzione di me alle mie vecchie conoscenze: qualche volta io penso allo stupore ch'hanno dovuto avere alla notizia del mio inalzamento. Direte specialmente a quello con cui ho studiato, che non profetizzava bene quando diceva alle nostre camerate, che sicuramente anderei una volta a finire i miei giorni in Francia. Non vi è apparenza che ciò si verifichi; o io sarei veramente destinato a cose molto straordinarie.

Da Castel Gandolfo.

LETTERA VI.

Al Senato della Repubblica di Venezia.

Riconosciamo per effetto della filiale divozione di Vostra Serenità, e della particolare sua affezione verso la persona nostra, la

ben pregevole prontezza colla quale ha Ella prevenute le nostre lettere, e le testimonianze di giubilo per la nostra esaltazione, che abbiamo avuto il contento di leggere nella Ducale di V. S. presentataci da questo ambasciatore cavaliere Erizzo. Di questo atto così amoroso con pari cordialità rendiamo alla S. V. le più vive e distinte grazie, assicurandola non solo dell'intima nostra riconoscenza, ma della costante stima che abbiamo ed avremo sempre di codesta Serenissima Repubblica, alla quale avendo i nostri predecessori date tutte quelle riprove del non men giusto che speciale loro attaccamento, non lasceremo ancor noi per la parte nostra di dimostrare altrettanto in tutte le opportune occasioni a V. S., in autentica dimostrazione di quel paterno amore, col quale frattanto a tutta la Repubblica compartiamo l'apostolica nostra benedizione.

LETTERA VII.

A S. M. il re di Sardegna.

È ben nota a V. M. l'istruzione che dalla felice memoria di Benedetto XIV, con sua lettera particolare de' 6 gennaio 1742, fu a V. M. comunicata, e respettivamente trasmessa all'Arcivescovo di Atene, che in quel tempo avea l'onore di risiedere presso la M. V. come ministro apostolico, acciocchè, riportatone il convenevole assenso, se ne facesse la distribuzione agli Ordinarii di cotesti suoi Stati; ai quali, siccome ai suoi regii tribunali, dovea poi servire di norma ne' casi in essa contemplati. Noti sono altrettanto a V. M. gli officii che in appresso fece pervenire nel suo real nome, per mezzo del conte di Rivera suo ministro plenipotenziario, all'immediato nostro antecessore Clemente XIII, pure di felice memoria, per riportarne, rispetto all'immunità locale, altre provvidenze, che col progresso del tempo sembrarono alla M. V. adattate a combinar meglio colla generica preservazione delle prerogative de' templi a Dio consecrati il puro essenzial bene della pubblica tranquillità in certi particolari casi degni di speciale attenzione. Ora, giacchè la considerazione nella quale il sopra lodato nostro predecessore presi aveva gli accennati rispettabili officii di V. M. per regolare quella deferenza al medesimi alla quale era disposto, non potè produrre il suo effetto, rimasto sospeso a cagione del passaggio di esso Pontefice agli eterni riposi; toccata a noi la cura di subentrare nelle di lui provvide e religiose mire; ripigliatasi la negoziazione col predetto suo regio ministro, dopo la matura conveniente discussione abbiamo in oggi il contento di

acchiudere a questa nostra lettera una nuova istruzione, pel cui mezzo abilitiamo i vescovi dei dominii di V. M. a prestarsi a quei temperamenti che si desideravano dalla V. M., ed ai quali abbiam potuto consentire. Speriamo che del tenore di essa istruzione sia per rimaner paga V. M., e ravvisarvi gli autentici documenti della paterna nostra dilezione, sempre pronta a secondare le pie e plausibili sue intenzioni. Con l'appoggio di questa fondata speranza la preghiamo a compiacersi d'impiegare la regia sua autorità, acciocchè il prescritto nella suddetta istruzione venga dai suoi ministri e tribunali puntualmente osservato ed eseguito; e noi ne facciamo trasmettere dal nostro segretario di Stato cardinale Pallavicini una copia simile a codesto monsignor arcivescovo, acciocchè supplendo in ciò a quello che fece già il sunnominato arcivescovo d'Atene, dopo essersi assicurato del gradimento della M. V., la faccia tenere ai rispettivi Ordinarii de' felicissimi Stati di V. M., e possa egli pure uniformarvi il proprio contegno.

Se i nostri pensieri e la compiacenza colla quale ben volentieri ci prestiamo in questo caso, siccome ci presteremo in qualsivoglia altra opportuna congiuntura, a' suoi reali desiderii, avranno presso V. M. quel favorevole incontro di cui ci lusinghiamo, piena sarà la soddisfazione nostra, siccome lo è quella che proviamo intanto nel pregare l'Altissimo a felicitare sempre più la M. V. e la reale sua famiglia, nell'atto di dare all'una ed all'altra con pienezza di paterno affetto l'apostolica nostra benedizione.

Romæ, apud Sanctam Mariam Majorem, die 28 januarii 1770.

LETTERA VIII.

A Luigi XV di Francia, re Cristianissimo.

Non vediamo cosa più atta ad infiammare lo zelo di V. M. quanto il motivo che c'impegna a scriverle. Non si tratta de' nostri personali interessi, ma di quelli stessi della Religione; e se siamo certi della sua reale protezione per noi medesimi, abbiamo maggior ragione di credere che l'accorderà all'istanze che non hanno altro oggetto che i vantaggi della Chiesa.

È la causa comune di Dio e del Cristianesimo quella che adesso le partecipiamo, carissimo figlio in Gesù Cristo, mentre noi vediamo col più profondo dolore il culto stabilito dal Supremo Legislatore attaccato da lungo tempo da uomini empii, che non lasciano d'indirizzare contro lui i dardi sacrileghi del loro spirito perverso. Si direbbe che hanno fatto una cospirazione generale per rovesciare da cima a fondo con gli sforzi i più audaci quanto

vi è di più venerabile e di più sacro. Non arrossiscono di produrre ogni giorno una folla di scritti, monumento eterno della loro follia, per distruggere fino i primi principii de' buoni costumi, per rompere i legami di tutte le società, e per sedurre le anime semplici, col funesto talento che hanno di seminare i loro dogmi perversi. La stupenda rapidità de' loro progressi ci fa conoscere che non vi è affare più importante e più premuroso quanto quello di opporre un argine a questo torrente. Non basta togliere di mano ai lettori tutte le opere avvelenate che escono da questa orribile scuola; bisogna ancora che lo zelo de' vescovi, nostri venerabili fratelli, venga in nostro soccorso, ad oggetto che riunendo le nostre forze possiamo combattere tutti i differenti nemici della Religione, e vendicarla dagli oltraggi che le si fanno giornalmente. Vediamo in questa occasione con una gioia inesprimibile che i prelati del vasto e florido impero di V. M., adesso uniti a Parigi per gli affari del clero, entrino perfettamente nelle nostre vedute, e che la loro sollecitudine pastorale gl'impegni a metter tutto in opera per arrestar le stragi dell'incredulità: ed abbiamo una ferma confidenza che travagliando essi, come sono per fare, per la causa di Dio, riceveranno abbondantemente lo spirito di consiglio e di forza; ned è una piccola consolazione per noi il vederli portarsi da loro stessi col più vivo ardore ad adempire un dovere tanto interessante. Ma se hanno bisogno della protezione dell'Altissimo, hanno ancora ragione di sperare da Lei, nostro carissimo figlio, i soccorsi necessarii per secondare e coronare le loro fatiche. Così noi la preghiamo quanto possiamo di favorirli in tutto ciò che faranno per la Religione, e di sostenerli con vigore, allora che daranno efficacemente prova dello zelo che gli anima non solamente per la salute dei fedeli, ma ancora pel vantaggio temporale della loro patria, come per la sua sacra persona; perchè, essendo la Religione il più fermo appoggio de' troni, si contengono più facilmente nell'obbedienza dovuta ai re quei popoli che obbediscono a Dio.

Il vero mezzo per attirare sulla sua sacra persona, sopra i principi e principesse del suo sangue, gli effetti i più preziosi della divina misericordia, si è il mantenere pubblicamente la fede e la pietà nella loro integrità. In ciò V. M. possederà eminentemente l'arte di regnare, quell'arte con la quale i suoi antichi si mostrarono sempre re cristianissimi; e sosterrà la sua gloria e la loro, aggiungendo senza fine al loro esempio i segni più luminosi della sua religione.

Questo oggetto esigerebbe senza dubbio che ne trattassimo più ampiamente; ma l'alta opinione che abbiamo della sua pietà ve-

ramente reale ci fa considerare come superfluo un più lungo discorso sopra di ciò.

Nella ferma confidenza che la M. V. ci accorderà ciò che le domandiamo, con eguale zelo e giustizia preghiamo l'Onnipotente, che conservi lungo tempo Lei e la sua augusta famiglia; e le diamo con tutta la tenerezza di cui siamo capaci la nostra benedizione apostolica. Possa questa essere un felice presagio della grazia e della felicità che noi le desideriamo.

Roma, 21 marzo 1770.

LETTERA IX.

A Luisa di Francia, nostra carissima figlia in Gesù Cristo, salute.

Ci sembra che le cure le più penose dell'Apostolato di cui siamo stati rivestiti, non abbiano più niente che non sia dolce e leggiero, dopo che abbiamo inteso la sua santa e generosa risoluzione. Non poteva intraprendere cosa più grande nè più sublime, quanto il cangiare la pompa di una corte reale nell'umiltà di una casa religiosa. O sia che consideriamo la pietosa condescendenza del nostro carissimo figlio in Gesù Cristo, Luigi, re Cristianissimo, suo augusto padre, che le permette di compire un simile sacrifizio, o sia che ravvisiamo i preziosi vantaggi che devono resultarne per il bene della Chiesa, non possiamo contenere la nostra letizia, la nostra ammirazione. Grazie siano per sempre rese a Dio autore di ogni bene, che ha voluto dare nella sua persona un esempio tanto toccante a tutti i principi e a tutte le nazioni; e che si è degnato consacrare il nostro pontificato con un'epoca tanto gloriosa, essendo questo un motivo di congratulazione tanto per Lei, quanto per noi. E come non dobbiamo noi rallegrarci alla vista delle abbondanti ricchezze delle quali il Signore l'ha colmata, e di quella forza intieramente divina, che dopo le più mature riflessioni le fa abbracciare un genere di vita che si può chiamare la vera imagine di quella del cielo? Non vi è che Iddio istesso che abbia potuto ispirarle un sì generoso disegno. Ella col favore de' suoi lumi ha compreso che tutte le grandezze del mondo non sono che deboli vapori, illusioni tutti i suoi piaceri, menzogne tutte le sue promesse; che finalmente l'anima non può trovar la sua pace che nel dolce esercizio dell'amor di Dio, e che regnerà servendo lui.

Adesso che è nel porto sicura dagli scogli e dai naufragi, Ella comincia a godere la più deliziosa tranquillità, e a gustare più che mai i santi e divini piaceri che sono il retaggio degli amici di Dio.

Quando si sa trionfare del mondo, si posseggono le maggiori ricchezze in mezzo all'indigenza: nel rinunziare a se stesso si trova la vera libertà, la grandezza e la gloria nell'abbassamento della più profonda umiltà. Niente è comparabile con la felicità di concentrare tutti i suoi pensieri e desiderii nel seno di Dio, di vivere con lui solo, d'infiammarsi del suo amore, di non avere altra speranza che quella di possederlo per sempre. Procuri, carissima figlia, di aumentare il suo coraggio a proporzione delle grazie che il Signore versa su Lei a piene mani. Perseveri con tutte le sue forze nel nobile disegno che ha formato di aspirare a pervenire alla santità. Si occupi continuamente di quello che si è proposta di amare tutti i giorni della sua vita; pensi che la ricompensa che fa l'oggetto dei suoi desiderii, è infinita, e che i frutti che ne aspetta sono incorruttibili. Con ciò Ella cangerà i suoi travagli in delizie, e gusterà anticipate le dolcezze della patria celeste. Quanto più riflettiamo sopra la generosa risoluzione che ha fatto, tanto più ce ne rallegriamo, con la speranza che questo magnifico esempio farà nascere in molte persone il desiderio d'imitarla. Ella non lascerà di rammentarsi che avendo il Re, suo tenero padre, sacrificato fino il piacere che aveva di vivere con Lei, per non opporsi alla sua vocazione, perciò deve mettere tutto in opera ad oggetto di contestargli la dovuta riconoscenza. Il solo mezzo di ciò fare sarà il domandare continuamente a Dio che lo renda felice in questa vita e nell'altra. Il di Lei zelo per la Chiesa, che ci è notissimo, non meno che il suo rispettoso impegno per la S. Sede, sono nuovi motivi di letizia e di consolazione; perlocchè siamo persuasi che presenterà continuamente a Dio e i nostri bisogni particolari, e quelli della Religione. Noi in riconoscenza di questi buoni uffizii le offriamo tutti i vantaggi che può desiderare dalla nostra paterna tenerezza. Niente può corrispondere all'estremo desiderio che abbiamo di secondare le sue sante intenzioni, e di favorire il fervore col quale cammina ne' sentieri della virtù. Così, ancorchè noi siamo intimamente convinti del suo zelo e della sua perseveranza, diamo volentieri al di Lei confessore presente e futuro la facoltà di addolcire la sua regola, ed ancora di dispensarla dall'osservanza in tutti i casi ne' quali la sua debolezza non potesse corrispondere al suo coraggio. Oltre questo le accordiamo, in virtù della nostra autorità apostolica, un'indulgenza plenaria ogni volta che si approssimerà alla sacra mensa; e, per contestarle ancora di più la nostra affezione, concediamo la stessa grazia alle nostre sante figlie in Gesù Cristo, sue degne compagne, e le rendiamo partecipi come Lei della nostra benedizione apostolica.

Roma, li 9 maggio 1770.

LETTERA X.

A Luigi XV di Francia, re Cristianissimo.

È giusto che nel tempo che noi scriviamo alla nostra carissima figlia in Gesù Cristo, la principessa Luisa Maria, per congratularci sulla grandezza del suo sacrifizio, spargiamo la nostra gioia nel seno paterno della M. V. Ella ci cagiona de' trasporti di allegrezza tanto più vivi, in quanto ha la maggior parte in un'azione sì strepitosa e sì ammirabile. Ma ciò che riempie di una soddisfazione infinita la nostra anima si è, che dopo avere applaudito alla generosa risoluzione della sua augusta figlia, la M. V. abbia ancora mostrato un coraggio straordinario nel separarsi da essa, non ostante le sue preziose qualità, che glie la rendevano sì cara. Tostochè V. M. ha creduto di sentire la voce della Religione, ha soffocato i gridi della natura, e non ha più ravvisato che una futura sposa di Gesù Cristo in quella che era sua dilettissima figlia: così V. M. ha aperto il cammino del cielo a una pia principessa, che con ardore desiderava di entrarvi, ed ha contribuito col suo generoso consenso a metterla al sicuro de' pericoli che circondano la vita umana, e delle onde tempestose che l'agitano. Già la vedo nel santo ritiro, che ella si è scelto, insegnare al mondo intiero che non vi è niente di più fragile e di più vano che tutte le delizie e grandezze di questa vita, e che è necessario non riguardarle che come scogli; tanto più che esse divengono le cause dolorose di una moltitudine di mali, mettendo ostacolo all'acquisto di una eterna felicità. La parte che la M. V. ha preso in una sì bella azione deve darle la maggiore confidenza nelle preghiere dell'illustre sua figlia. Ella non lascerà di raccomandare al Signore la di Lei augusta persona, la famiglia reale, il regno intiero, e, ciò che deve singolarmente interessarla, la salute della di Lei anima. Questa è una potente intercessione che V. M. si è fatta appresso l'Onnipotente. Così deve estremamente interessarla di trarre tutto il frutto possibile da un avvenimento che la Provvidenza ha permesso per proprio bene di V. M. Desideriamo con tutta la pienezza del nostro cuore che riceva qui le testimonianze del nostro affetto, come le dolci effusioni di cuore di un padre che l'ama teneramente, e che non è meno premuroso della di Lei gloria e felicità, che della propria. Per convincerla di ciò, noi le diamo il più affettuosamente che ci è possibile, nostro carissimo figlio in Gesù Cristo, la nostra benedizione apostolica, come una prova indubitata dell'amor singolare col quale ecc.

Roma, li 9 maggio 1770.

LETTERA XI.

Al medesimo.

Dopo esserci congratulati con la M. V. per mezzo della nostra lettera del 9 maggio passato sopra il coraggio eroico col quale la principessa Luisa sua augusta figlia abbracciava la vita religiosa; dopo averle contestato tutta la pienezza della nostra letizia a questo oggetto, non possiamo far di meno di non esprimerle ancora oggi quali siano i nostri trasporti, e quale la nostra allegrezza all'avvicinarsi di un simile sacrifizio. Il suo zelo è sì ardente, che non può soffrire alcuna dilazione; si sente ella infiammata dal desiderio di vedersi vestita del santo abito delle Carmelitane per le mani del nostro venerabile fratello Bernardino arcivescovo di Damasco, nostro nunzio ordinario appresso la M. V.

Alla prima nuova che avemmo del suo generoso disegno, riconoscemmo che lo spirito di Dio operava in una maniera affatto maravigliosa sopra l'anima di questa augusta principessa, e ci sentimmo accesi dal maggior desiderio di venire a fare noi stessi in persona la ceremonia del vestimento che deve fare il nostro Nunzio, e d'aumentare con ciò lo splendore e la celebrità di un sì gran giorno; ma rendendoci la cosa impossibile la distanza dei luoghi, compiamo in parte i nostri desiderii, incaricando il suddetto Nunzio, nostro fratello, di questa augusta funzione in nostro nome e veci. Parrà in qualche modo che noi stessi vi assistiamo, e conduciamo la nostra cara figlia in Gesù Cristo alle nozze del suo Divino Sposo. Preghiamo V. M. d'aggradire le lettere, che a questo motivo abbiamo indirizzate al Nunzio che ci rappresenterà; e ci persuadiamo che vi si acquieterà tanto più volentieri, quanto che queste disposizioni non hanno altro principio che il nostro zelo e il nostro affetto per la M. V. Riceva come un pegno certo di questi sentimenti, e come il presagio felice delle benedizioni divine, la nostra benedizione apostolica. Noi la diamo a V. M. con tutta la tenerezza di un padre, non meno che a tutti i suoi augusti figli, e specialmente alla pia principessa, che fa il soggetto memorabile della nostra comune allegrezza.

Roma, li 18 luglio 1770.

LETTERA XII.

A monsignor Bernardino Giraud, arcivescovo di Damasco, nunzio appresso S. M. Cristianissima.

Abbiamo inteso che la principessa Luisa Maria di Francia, nostra carissima figlia in Gesù Cristo, ritirata nel monastero delle Carmelitane scalze di S. Dionisio, desidera col più vivo ardore d'abbracciare il loro santo istituto.; e che per soddisfare più pienamente la sua divozione ella deve ricevere l'abito dalle sue mani, come superiore dell'Ordine.

Quando ci rappresentiamo questa principessa, nata in mezzo alle delizie e grandezze della corte la più brillante dell'universo, sottoporsi alla vita la più austera e la più ritirata, non possiamo se non ammirare e riconoscere nel medesimo tempo l'impressione dello Spirito Santo che opera in essa. Noi ne siamo sì vivamente penetrati, che per corrispondere ai sentimenti inesprimibili dello zelo che ci anima, e della gioia che ci trasporta, la incarichiamo di far questa funzione in nostro nome. Così per dare a questa santa e celebre funzione tutto lo splendore che merita, e tutta la solennità di cui è suscettibile, noi la deputiamo specialmente, nostro venerabile fratello, e le commettiamo di adempirla in nostro luogo. Ciò c'interesserà tanto più vivamente, che crederemo di esservi presenti, e di vedere coi nostri propri occhi i santi trasporti coi quali la nostra carissima figlia in Gesù Cristo s'unirà di tutto il suo cuore al celeste Sposo.

Desiderando oltre a ciò d'aumentare la letizia comune dell'Ordine e di renderla più completa, facendo parte a tutte quelle che lo compongono dei tesori spirituali della Chiesa, per un effetto della nostra benevolenza accordiamo l'indulgenza plenaria a tutte le Carmelitane scalze del regno di Francia, che nel giorno medesimo del vestimento parteciperanno ai sacramenti di penitenza e d'eucaristia, ed implorerarno la clemenza dell'Onnipotente per l'esaltazione della santa Chiesa cattolica, pel nostro carissimo figlio in Gesù Cristo Luigi re di Francia cristianissimo, pei suoi figli, per la famiglia reale, e particolarmente per la principessa che fa presentemente il soggetto della nostra letizia, e che comincia il noviziato il più austero e il più sacro, a fine che, ricolma di giorno in giorno di nuove grazie, ella sia sempre più l'ornamento del suo Ordine per la regolarità della sua vita, quanto lo è per lo splendore del suo nome: e noi la incarichiamo, nostro venerabile fratello, di rendere intese con ogni sollecitudine tutte

le persone che vi sono interessate, del favor salutare con cui vogliamo gratificarle; e per segno della nostra benevolenza pontificale le diamo ecc.

Roma, 18 luglio 1770.

LETTERA XIII.

A Luisa di Francia, nostra carissima figlia in Gesù Cristo, salute.

Finalmente si approssima il giorno più glorioso e fortunato della sua vita; giorno in cui coi legami i più stretti ed i più sacri Ella è per divenire sposa di Gesù Cristo istesso, consacrandogli tutte le sue azioni, tutti i suoi desiderii e tutti i suoi pensieri. Noi fummo trasportati dall'allegrezza, ed applaudimmo alla sua magnanimità, nell'istante che calpestando le vanità del secolo renunziò alle delizie della corte la più brillante per confinarsi nell'oscurità di un chiostro, per apprendervi la vita la più umile e la più mortificata: ma diviene maggiore la nostra allegrezza per la sua pubblica professione, con cui Ella è per rendere il cielo e la terra testimonii del suo generoso sacrifizio. Non si scordi mai che il Signore, nel chiamarla dal seno delle grandezze per farla vivere all'ombra della Croce, l'ha distinta col sigillo dei predestinati: Quanto più Ella occupava nel mondo un posto eminente, tanto più questo benefizio è segnalato, tanto più la sua anima deve essere penetrata d'amore e di riconoscenza.

Tutte le feste del secolo non hanno niente di comparabile con quel gran giorno in cui, docile alle ispirazioni della Grazia, Ella va ad abbandonarsi intieramente sul sentiero di Dio, ed a prenderlo solamente per suo retaggio. Piacesse al Cielo, carissima figlia, che ci fosse possibile assistere in persona a questa augusta ceremonia, ed essere non solamente testimone, ma ancora ministro di un sacrifizio tanto eroico! Non ostante, ancorchè questa sorte ci sia negata, non lasceremo di goderne per quanto ci sarà possibile, facendoci rappresentare dal nostro venerabile fratello l'Arcivescovo di Damasco, nostro nunzio ordinario. Già per le sue mani la vestimmo dell'abito sacro, e per le sue ancora riceveremo i suoi voti; e perchè niente manchi alla solennità di un sì gran giorno, lo incarichiamo di farle parte di tutti i tesori della Chiesa. Non dubitiamo che Ella non sia per corrispondere a tutti i contrassegni della nostra tenerezza paterna, avanzando sempre più nella carriera in cui è entrata, colla pratica costante di tutte le virtù, e specialmente quella dell'umiltà. Essa le inse-

gnerà che non può gloriarsi di cosa alcuna; che tutto le viene da Dio; che deve diffidare continuamente delle sue proprie forze, e non appoggiarsi giammai sopra i suoi meriti, ma unicamente sopra la grazia onnipotente, e credersi nel medesimo tempo capace di tutto ciò che la rende forte, non lasciando mai di ricorrere alla sua misericordia infinita. Questi sentimenti profondamente impressi nella di lei anima spanderanno la modestia cristiana sul suo esteriore, ed all'ombra di questa umiltà l'amore divino si radicherà nel suo cuore, e farà germogliare i frutti i più utili e i più abbondanti. Noi non le parliamo in tal forma in aria di consiglio, persuasi che non ne ha bisogno, ma per renderle ancora più prezioso il genere di vita a cui è stata chiamata da Dio.

Ella si farà sicuramente un preciso dovere di contestare in ogni incontro la più viva riconoscenza all'augusto suo genitore, che l'ama sì teneramente, e che ha fatto tutto per Lei; non deve lasciare di domandare a Dio che lo conservi; che faccia prosperare il suo regno non meno che la sua augusta famiglia; e che principalmente gli conceda la eterna felicità.

Quanto a noi, se ci è permesso di reclamare i diritti che ci dà la nostra tenerezza, la preghiamo vivamente d'attirare sopra la nostra persona, come di lei padre in Gesù Cristo, gli sguardi favorevoli del Signore, e di pregarlo senza fine per la Chiesa confidata alle nostre cure, alle nostre sollecitudini. Essendole essa più strettamente unita, deve interessarsi più che mai per tutto ciò che riguarda il suo vantaggio e la sua gloria. Sia persuasa dal canto nostro, che continuamente domanderemo a Dio che benedica le sue sante risoluzioni, e che la faccia crescere sempre più nel suo santo amore.

Riceva per pegno del nostro affetto paterno la nostra benedizione apostolica, noi la diamo con tutto il nostro cuore a Lei, ed a tutto l'Ordine delle Carmelitane a cui Ella per sempre s'associa.

Roma, 14 agosto 1771.

LETTERA XIV.

A Luigi XV, re Cristianissimo.

Tutte le volte che pensiamo alla di Lei illustre figlia Luisa Maria di Francia, che in Gesù Cristo è pur nostra, benediciamo Iddio, che l'ha sì santamente ispirata. Abbiamo continuamente avanti gli occhi il grande esempio che Ella dà all'universo; esempio che fa l'onore di questo secolo, e che farà l'ammirazione della posterità.

Quanto più si avvicina il momento del sacrifizio, tanto più raddoppiamo le nostre preghiere, e tanto più desideriamo spandere nel di Lei cuore i sentimenti che ci uniscono alla sua persona, rendendole quel tributo di lodi che le è dovuto, per la parte che ha nel grande avvenimento di cui la Chiesa è per essere testimone.

Ella non poteva far meglio che assicurarsi un appoggio nelle preghiere e nei voti di quella, che è egualmente dedicata alla sua persona, che aggradevole a Dio. In ciò spicca egualmente la di Lei saviezza che religione: ed è ciò che ci persuade nel medesimo tempo, che la divina bontà gli farà risultare da un così favorevole avvenimento i maggiori vantaggi. Noi ce ne rallegriamo seco con tutto il nostro cuore, applaudendoci noi medesimi perchè i nostri vincoli con la nostra cara figlia in Gesù Cristo sono per divenire sempre più stretti che mai. Il nostro maggior desiderio sarebbe di stringere più da vicino questi nodi presiedendo alla ceremonia che vediamo avvicinarsi; e ricevendo tra le nostre mani i voti solenni che la pietà la più tenera è per pronunziare. Noi ne siamo tanto più penetrati, perchè questa sarebbe la più felice occasione per parlare alla M. V., per abbracciarla, per mostrarle sul nostro volto medesimo e ne' nostri occhi i sentimenti che c'ispira. Allora venendo a palesarsi la nostra paterna tenerezza, la nostra carità pastorale, l'assicureremmo di tutto il nostro affetto nella maniera la più efficace. Ma, oh Dio! noi siamo sventuratamente ridotti a non poter avere questa soddisfazione se non che nell'idea.

Quanto agli altri vantaggi, abbiamo pensato a procurarceli non ostante la nostra assenza, avendo eletto per supplirvi l'Arcivescovo di Damasco, nostro venerabile fratello, dandogli a quest'effetto il potere il più speciale e il più esteso, conforme abbiamo fatto allorquando l'incaricammo di far le nostre veci alla ceremonia del vestimento. Essendo noi informati che allora la M. V. fu contenta della maniera con cui disponemmo le cose, ci lusinghiamo che approverà egualmente adesso le medesime disposizioni. Così la preghiamo istantemente di prestarsi alle nostre vedute con quella bontà che le è ordinaria, lasciandoci la consolazione che possa fare in nostro luogo colui che ci rappresenta. Riceva, come la miglior prova che possiamo darle del nostro attaccamento, la nostra benedizione apostolica, che come caparra di tutte le benedizioni del Cielo si estenderà su tutta la sua prosapia e su tutto il suo regno, se saranno esauditi i nostri voti.

Roma, 14 agosto 1771.

LETTERA XV.

Al medesimo.

. . . .
. . . . (1) Non sono proprietario, ma amministratore de' dominii della Santa Sede; laonde non posso nè cedere nè vendere la contea di Avignone, nè il ducato di Benevento: tutto ciò che farei sarebbe nullo, e ripristinato alla prima integrità, siccome abuso, da' miei successori. Del resto cederò alla forza, non opponendovi resistenza quando pur potessi, perchè non voglio sparsa una goccia di sangue per interessi temporali . . . .
. . . .

LETTERA XVI.

Al duca di Parma.

Ci sarebbe difficile esprimerle tutta la letizia che ci ha recato la sua lettera, in cui abbiamo trovato i sentimenti del più tenero affetto. Tanto maggior piacere abbiam provato nel ricevere oggi de' contrassegni della sua amicizia, quanto le siamo sempre stati affezionati, nè abbiamo mai lasciato d'interessarci in tutto ciò che la riguarda.

Godiamo nel tempo istesso che Ella abbia ricevuto con tutta l'amorevolezza possibile le testimonianze della nostra amicizia a motivo dell'illustre rampollo che sarà un giorno l'erede delle sue virtù, ed i segni della nostra riconoscenza per l'ardore col quale ha dato mano alla nostra reconciliazione col re Cristianissimo. Con ciò Ella ha messo il colmo alla sua pietà verso la Santa Sede, ed ha fatto un passo quanto glorioso altrettanto meritevole. La mediazione che Ella deve impiegare appresso i nostri cari figli in Gesù Cristo, i virtuosissimi re avo, zio, e cugino suoi, per impegnarli a scancellare fino ai minimi segni delle antiche discordie,

(1) L'Henrion, non troppo amico a Clemente, fino a impugnare la fortezza dell'animo suo e la dirittura delle sue intenzioni, ha ricavato questo brano di lettera dignitosissima e prudentissima dal Bollettino degli Editti francesi del 1° novembre 1769, e lo cita nel lib. 94 della sua *Storia Ecclesiastica Universale.* — Noi lo ripubblichiamo e per l'Henrion medesimo, e pe' suoi compagni.

ed a rimetterci i dominii d'Avignone, di Benevento e di Ponte-Corvo, non può far a menò di non essere efficacissima. Ella ci rende giustizia, mostrandosi persuaso del nostro amore estremo per la pace e per la concordia, particolarmente con gli augusti Sovrani della casa di Borbone, che sempre sono stati tanto benemeriti di noi, della cattedra di s. Pietro, e di tutta la Chiesa in generale. Non abbiamo mai dubitato che la religione e la prudenza di questi medesimi Sovrani non ispirassero loro de' sentimenti tanto pacifici quanto i nostri, e concepiamo le più forti speranze nella di Lei mediazione, non tanto per causa delle sue virtù reali, quanto per l'amore che le portano con ragione i suoi augusti parenti. Essi condescenderanno con tanto maggiore premura a secondare i di Lei disegni, quanto che avranno piacere di veder rinascere la pace e l'armonia da quella sorgente istessa da cui procedeva il motivo della dissensione e della disunione. In ricompensa di ciò non tralasceremo veruna occasione per provarle nella maniera la più luminosa la nostra gratitudine e il nostro affetto. Le diamo con tutta la tenerezza di un cuore paterno la nostra benedizione apostolica; come pure alla virtuosa sua Sposa, ed al suo caro Figlio ultimamente nato, e preghiamo Iddio Onnipotente d'accrescere di giorno in giorno le sue virtù, e di farle acquistare quella gloria che egli riserva ai suoi eletti.

LETTERA XVII.

Al medesimo.

Tosto che fummo informati del pensiero che Ella si prendeva per riconciliarci co' monarchi, nostro carissimo figlio in Gesù Cristo, e per far ritornare la Santa Sede ne' suoi antichi possessi, risolvemmo di fargliene il più sincero rendimento di grazie. Adesso che con la sua prudenza ha terminato questa grand'opera, faremo risaltare la nostra riconoscenza e nostra letizia con assicurarla che non ci scorderemo giammai di questo passo sì generoso, che ci ha procurato i più segnalati benefizii; e che la tenerezza paterna, che le portiamo, è eguale alle di Lei rare virtù. Così noi desideriamo con tutta la pienezza della nostra anima tutto ciò che può contribuire alla sua gloria e felicità. Il marchese di Liano, al quale noi siamo teneramente affezionati per ragione del suo merito e de' servigii che ci rende, le avrà già partecipato quali sono i nostri sentimenti a suo riguardo. Per confermare sempre più tutto ciò che egli le dirà, noi preghiamo continuamente l'Onnipotente a secondare con l'abbondanza de' suoi doni celesti la benedizione apo-

stolica che le diamo come un pegno il più certo della nostra affezione ecc.

LETTERA XVIII.

Al rev. P. Giovanni Battista Martini, minore conventuale (1).

In seguito del primo tomo che voi ci dirigeste, riceviamo adesso il secondo, che tratta della Storia della musica. Questo ci ricorda l'antica amicizia che era fra noi, egualmente che la probità, il candore e la costanza vostra in seguire le regole del chiostro, tutte virtù che voi possedete in grado eminente; ma poichè a tali motivi di elogio voi unite una egualmente profonda notizia della musica, siate persuaso che quello che ci ha più commosso in riguardo al presente dono, si è che questa nuova produzione fa spiccare la sagacità del vostro spirito, l'estensione del vostro sapere in questo genere, e che ella ci porrà spesso in istato di lodar nella vostra persona un uomo da noi amato singolarmente. Noi desideriamo di veder presto compita e perfezionata un'opera tanto eccellente, giacchè per voi questa sarà un nuovo motivo di gloria, e per gli altri un mezzo d'imparare a fondo i principii e i progressi di quest'arte sì commovente, e che la Chiesa ha consacrato solennemente per la celebrazione de' divini misteri. In una parola, sappiate che l'antica nostra benevolenza per la vostra persona è sempre la medesima, e che profitteremo di tutte le occasioni che ci si presenteranno per darvi di essa le più spesse e convincenti prove. Persuadetevi pure, che va sempre più crescendo il nostro paterno amore per voi, e per darvene un certo pegno, con tutta l'effusione del cuore noi vi accordiamo l'apostolica benedizione.

Roma, Santa Maria Maggiore, 12 gennaio 1771.

LETTERA XIX.

Al signore de Havern, cavalier consigliere nel Consiglio supremo di guerra, e gentiluomo della Corte imperiale.

Noi abbiamo ricevuto, come un dono il più grato, la medaglia fatta batter da voi in occasione delle nozze del nostro dilettissimo figlio in Gesù Cristo, il principe Ferdinando, arciduca d'Austria, in cui son effigiati i ritratti della sua augusta famiglia. Nel mede-

(1) Vedi la nota alla Lettera V della *Prima Serie*, pag. 100.

simo tempo voi date una prova del vostro rispetto per la casa d'Austria, e ci manifestate lo zelo e l'amor vostro per noi. Imperciocchè facendoci recapitare quanto può attirare con diletto i nostri sguardi, in conseguenza dell'amor paterno con cui riguardiamo il prefato arciduca, avete uniti a un dono sì caro al nostro cuore dei sentimenti ripieni di devozione per la nostra persona, e per la Santa Sede; sentimenti ai quali noi corrispondiamo con quella benevolenza paterna che desiderate ardentemente; e per darvene subito una prova, noi vi accordiamo con tutto l'affetto la nostra apostolica benedizione.

Roma, Santa Maria Maggiore, 20 novembre 1771.

LETTERA XX.

Al rev. padre Amato de Lamballe, generale de' Cappuccini.

Le sono sinceramente obbligato per le preghiere che indirizza al Cielo per la mia conservazione. Io ne ho doppiamente bisogno, e come particolare, e come capo della Chiesa. Mi unisco a tutte le sue pene e travagli, ben persuaso che Ella soffre per spirito di penitenza e in una maniera aggradevole a Dio. Se resta lungo tempo a Parigi, come lo temo, a càusa de' suoi incomodi, avrà occasione di vedere monsignor Doria, che io amo con tutta la pienezza del mio cuore, come un prelato che sarà un giorno la letizia e l'onore della Chiesa. La vedo in mezzo d'un mondo ove sono grandi vizii e grandi virtù, e dove, per una provvidenza affatto particolare, lo zelo del re Cristianissimo e di tutta la famiglia reale per la Religione, e la gran pietà del prelato che occupa la sede di Parigi, arrestano i progressi dell'incredulità. Conduca seco qualche Religioso francese, che con la sua scienza faccia qui onore alla sua nazione. I Domenicani pensarono saviamente quando chiamarono alla Minerva il P. Fabricy (1), di lei degno compatriotta, che perpetua la gloria del proprio suo Ordine con la sua erudizione.

Se la sua malattia non le impedisce d'andare a rendere omaggi

(1) Gabriele Fabricy nacque il 1725 ne' dintorni di Aix in Provenza. Creato nel 1760 provinciale dell'Ordine de' Domenicani, venne a Roma, ove fu chiamato a leggere teologia, e ad ordinare la Biblioteca che Casanata legò a quella della Minerva. — Col P. Audifredi ne pubblicò il diligente catalogo, che al IV volume rimase interrotto. Illustrò la Bibliografia dei libri sacri, e cooperò alla compilazione del *Dizionario universale delle scienze ecclesiastiche* del P. Richard.

a madama Luisa, la incarico di dirle che io sono sempre preso di ammirazione pel sacrifizio che ella ha fatto. Assicuri tutti i suoi confratelli che gli amo sinceramente nel nostro Signore, e che gli esorto a vivere sempre in una maniera degna del nostro Fondatore. Parlerò al cardinale De Bernis sopra ciò che Ella desidera. L'esserle spesso domandate le di lui nuove in Francia deriva dall'esser tanto caro ai Francesi che agl'Italiani. Desidero rivederla in buona salute.

Roma, 2 aprile 1773.

LETTERA XXI.

Al signor Moline, avvocato a Parigi.

Ci sono stati recapitati e la notizia per la *Galleria Universale*, ed il nostro ritratto in stampa miniata che ci avevate spedito. In testimonio della nostra riconoscenza e del nostro paterno amore, accordiamo la nostra benedizione apostolica a voi e a tutti quelli che hanno contribuito coi loro talenti alla perfezione di un'opera, che fa onore alla nazione francese.

Roma, 12 dicembre 1773.

LETTERA XXII.

Al signor Mignonneau, commissario delle guardie del corpo del re di Francià.

Il nostro dilettissimo figlio Francesco Giovacchino De Bernis, cardinale della santa romana Chiesa, nel presentarci una vostra lettera unitamente alla serie metallica della casa di Lorena, ed un manoscritto del P. don Calmet, relativo a questa collezione, ci ha assicurati della sincera vostra affezione per la nostra persona; e la testimonianza che egli ce ne ha data, e su cui riposiamo con la nostra confidenza, ci ha recato il più gran piacere. Ancor durante il vostro soggiorno in questa capitale, voi stesso ci assicuraste dello attaccamento vostro alla nostra persona, nè ce ne potete ora dare più sensibili prove che col donarci i preziosi e magnifici monumenti di un'augusta famiglia, i quali, disposti nel Vaticano, aumenteranno infinitamente la gloria e lo splendore del nostro museo. Grandissima soddisfazione pure abbiamo avuta nel ricevere l'esemplare della vostra traduzione del dramma del Metastasio, *la Clemenza di Tito*, che è una prova evidente del vostro gusto per la poesia, e de' vostri progressi nella letteratura italiana. Nel

rapportarci a quanto vi scriverà il cardinale De Bernis, incombenzato da noi a notificarvi più estesamente le nostre favorevoli disposizioni riguardo alla vostra persona, desideriamo che voi siate intimamente persuaso che la nostra infinita stima corrisponde perfettamente al paterno affetto che vi portiamo fino al più alto segno possibile. E per darvi un pegno di questo affetto, non vi concediamo con tutta la pienezza del nostro cuore la nostra apostolica benedizione.

Data in Roma, 12 gennaio 1774.

LETTERA XXIII.

Ad un Religioso suo amico.

Son realmente malato, e quel che mi consola è che non sono andato punto in traccia del male, perchè ho sempre pensato che ogni uomo dee aver riguardo alla sua salute. La devozione più illuminata conviene di questa virtù; ed è indubitato che atterrando le sorgenti della vita, ci esponghiamo a non poter più adempire ai nostri doveri, cioè a non potere andare alla messa quando vi si dee andare, a non potere osservare le astinenze prescritte dalla Chiesa, perchè si sono fatti dei digiuni di supererogazione, e perchè si è seguitato uno zelo indiscreto. Quando le malattie non derivano da alcun'eccesso, e che ci sono mandate direttamente da Dio, sono la penitenza la più propria per espiare i nostri falli e i nostri errori. Spargono esse una salutare amarezza sui piaceri di questa vita, imbruniscono gli oggetti che parea che ci abbagliassero, ci distaccano insensibilmente da tutto quello che è mortale, e ci addomesticano colla morte. Non ho mai meglio conosciuto il niente di me stesso che dopo l'epoca di mia indisposizione: ho veduto che il mio corpo non è realmente che un edifizio, le cui mura crollano quando meno ce l'aspettiamo. Talora il mio male è forte, talora pare che si addormenti; ma questo avviene per risvegliarsi con più violenza. L'uomo dal momento che nasce diventa tributario di tutte le infermità, ed è esposto a tutti gli accidenti, e può riguardare tutto quello che lo circonda come l'occasione prossima di sua rovina. L'anima dee riacquistare quello che perdono i sentimenti. Quando il corpo s'indebolisce, dee lo spirito scordarlo per unirsi vivamente a Dio; questo è l'unico e vero mezzo d'inalzarsi al di sopra delle pene e dei patimenti, perchè tutta la felicità possibile si trova in Dio. La malattia la più grave non è che una leggiera puntura per un filosofo cristiano, che ad altro non pensa che alle cose spirituali. Se gli stoici soffrivano costantemente senza

avere altri motivi che un vano orgoglio, è una vergogna pe' cristiani, che debbono essere sempre sul Calvario col loro pensiero, soccombere alla violenza del male. Ma, ahimè! si danno di bei precetti, e per lo più non siamo intrepidi che nella speculazione. Parlo qui particolarmente di me stesso, che dopo aver dette le cose le più capaci di sostenermi, penso molto più di quello che non dovrei a' miei dolori. Frattanto quanto sono più forti, più dovrei alzare gli occhi al cielo, il solo luogo dove non sono nè pene nè malattie.

Mi farete piacere di venire a vedermi più presto che potrete. Vorrei che le mie brame fossero ale per trasportarvi; chè sareste qui in questo momento. Ho qualche cosa da dirvi, e che non si dee scrivere, relativamente alla mia situazione...... Addio.

LETTERA XXIV.

Al medesimo.

Quegli che vi scrive non è che uno scheletro che appena muove le dita inaridite. Se io non mi fossi attaccato che alla gloria di questo mondo, avrei detto alla morte, quando mi presentò il calice d'amarezza: questo calice si allontani da me; *transeat a me calix iste:* ma per buona sorte ho avuto le mie mire al cielo, ed allora ho esclamato: quanto bello è questo calice, quanto mi è grato: *quam præclarus est!* Egli è certo che agli occhi della fede non vi è vantaggio così grande, quanto quello di unirsi alla morte prima che essa dia il suo ultimo colpo. Dopo che la sento in me stesso, e che la respiro, non ha più nulla di spaventevole a' miei occhi; ed i miei giorni che si diminuiscono si fanno per me più preziosi, perchè mi avvicinano sempre più all'eternità. Qui i miei dolori troppo violenti mi obbligano a lasciar la penna, non sapendo nè quando, nè se io più la ripiglierò . . . .
. . . .

Un momento di calma dopo sette giorni e sette notti passati fra' tormenti, mi rimette la penna in mano. Quel che mi consola è, che mediante un favore del tutto celeste, l'anima mia si fortifica a misura che il mio corpo si distrugge. Non vi è che una cosa che realmente mi affligga, ed è di non aver fatto tutto il bene che io avrei dovuto fare; e per questo vi prego vivamente a supplicare l'Altissimo che mi perdoni, e che si degni accettare in espiazione de' miei falli quel poco di vita che mi resta. Se avessi qualche momento di tranquillità, perchè il mio spirito non è sempre a mia disposizione, scriverei a tutti i Fedeli, come loro padre e pastore,

per raccomandare ad essi prima di morire la pace e la carità, che sono il distintivo de' cristiani. Vorrei poter adempire anche ad un altro impegno verso l'Ordine religioso che mi ha sofferto nel suo seno per trentasei anni: bramerei con un atto pubblico ringraziarlo della carità colla quale ha compatite le mie imperfezioni. Muoio come son vissuto, riconoscente verso tutti quelli che mi hanno fatto del bene, e sempre vostro amico. Dimenticatemi agli occhi degli uomini, nei cospetto de' quali fra poco non esisterò più che in un piccol mucchio di cenere; ma ricordatevi di me davanti a Dio, nel quale ho riposta tutta la mia speranza per non esser confuso nell'eternità. Egli ha voluto farmi conoscere in una maniera terribile il nulla delle grandezze in mezzo alle grandezze medesime, abbeverandomi di fiele e di assenzio. Sia pur benedetto il suo nome! Non vi è cosa più desiderabile per il Vicario di Gesù Cristo, che morire sul Calvario, come quel Divin Salvatore.

Se non ho più la consolazione di vedervi, vi aspetterò nell'eternità, dove spero che avremo la sorte inestimabile di ritrovarci in Dio, che sarà allora il nostro universo, il nostro elemento e la nostra vita.

Roma, 26 agosto 1774 (1).

(1) Dopo 26 giorni il papa Ganganelli morì negli spasimi di un malore secreto che franse e macerò il suo corpo sano, robustissimo, in pochi mesi. Indagar le cause e la natura di un male così crudele e inaspettato fu sacrilegio. Il tormento ch'egli si diede per trangugiare antidoti fu chiamata vile paura, e da parecchi, impostura. La pia generosità di queste due lettere confidenti, l'ultime parole forse ch'egli scrisse, ci risparmi ogni amaro e difficile commento sulla improvvisa e violenta cagione del morbo che l'uccise.

FINE DELLA TERZA SERIE.

ALTRE LETTERE

DI

PAPA GANGANELLI

ricavate dall'edizione Molini di Firenze.

LETTERA I.

A mons. Caracciolo, nunzio a Venezia.

Mi do l'onore d'inviarle la deliberazione del Sant'Uffizio, la quale sarà certamente conforme alla sua maniera di pensare. Io vi ho impiegato tutto quello zèlo, di cui son capace, per comprovarle la stima infinita che nutrisco per le sue virtù. Piacesse a Dio, che sempre avesse la Chiesa prelati cotanto esemplari, com'Ella è, monsignore! Questo vanno ripetendo sovente i Veneziani, e questo è ciò che mi fa tripudiare di gioia, quando mi si porge la fortunata occasione di poterla assicurare di tutto quel rispetto, col quale sono ecc.

Roma, 21 ottobre 1751.

LETTERA II.

*Al conte **** (1).

Non è possibile lo spiegarvi, mio caro conte, tutta l'allegrezza mia quando penso che camminate tuttavia con passo costante per la strada della virtù, e che siete ormai così padrone di voi medesimo da tenere a freno i vostri sensi, le vostre passioni, ed il vostro cuore.

Sì, faremo insieme il piccol viaggio già da noi progettato. La vostra compagnia forma tutte le mie delizie, dopo che voi diventato siete un altr'uomo.

(1) Vedi la Lettera IV della *seconda Serie*, pag. 15, e la nota ivi.

Volentieri vi presenterò al Santo Padre, quando sarete qui; e vi protesto ch'egli gradirà sommamente di vedervi, molto più quando saprà che vi dilettate de' buoni libri singolarmente. Lo troverete così allegro come se egli avesse venticinque anni.

L'allegria è il balsamo della vita, e quello che mi fa credere che la pietà vostra sarà costante, si è l'essere voi sempre d'un umore allegro. Chi arriva a slancarsi di se medesimo, adagio adagio si stanca della virtù, e va poi a finire con diventare o un tristissimo misantropo, o il più gran dissipato. Approvo moltissimo quegli esercizi del corpo ai quali vi applicate. Questi sollevano lo spirito, e lo rendono atto per ogni cosa; io per me ne fo uso tanto quanto me lo permette il lugubre stato d'un Religioso.

Quando verrete da me, vi saprò dire tutto quello che l'irreconciliabile marchesa va dicendo in sua giustificazione per non volervi vedere. Pensavo sempre che la sua singolar divozione non le dovesse permettere di fare una sì bell'azione; ma ella per vanità vuol sostenere la sua condotta; perchè voi non potete mal figurarvi quanto costi a certe devote il confessare di aver il torto.

Quanto a voi; non fate altro: le avete scritto, le avete parlato, e questo basta certissimamente, tanto più che s. Paolo ci dice che bisogna stare in pace con tutti se è possibile, *si fieri potest;* dunque sapea benissimo, che vi sono certe persone insociabili, colle quali è impossibile il vivere in pace.

Vi abbraccio con tutto lo spirito ecc.

LETTERA III.

Al cardinale Gentili.

Mi porterò precisamente domani all'ora indicatami da V. Eminenza, bramoso di provarle in ogni occasione quanto rispettabili sieno per me i suoi ordini. Non mi sarà possibile di portar meco quelli scritti in questione, per non essere ancora terminati; ma procurerò alla meglio di supplire a forza di stimolare la memoria. Alle volte mi suol servire assai bene. Col più profondo rispetto mi rassegno dell'Eminenza Vostra ecc.

Roma, 7 marzo 1752.

LETTERA IV.

Al R. P. S....

In questo giorno medesimo, nel quale io parto da Albano, e nel quale voi dovete lasciare Roma, vi rinnovo i sentimenti di stima e di amore, in prova dell'attaccamento che ho per la vostra persona.

Andando stamane alla chiesa dei PP. Riformati in abito da viaggio, senza la minima intenzione di farmi vedere, il nostro Santo Padre mi ha veduto, mi ha chiamato, e si è degnato trattenersi meco nella sagrestia per una grossa mezz'ora. Non si è parlato d'altro che del nostro Padre generale (Gio. Battista Costanzo), per il quale ho ottenuta la grazia che desiderava. Non potete immaginarvi con quale effusione di cuore il Papa mi ha espressi i suoi sentimenti di stima ed affetto verso questo degno e rispettabile Religioso.

Mi do ogni premura per participarglieli sollecitamente per sua propria consolazione, e per confermarci sempre più nella opinione, nella quale siamo, che i nostri voti e quelli di tutti i nostri amici non poteano scegliere un più degno soggetto.

Voglia il Cielo che il vostro viaggio sia felice, e che non vi faccia punto dimenticare che io sarò fino agli estremi di mia vita, come lo sono stato sempre, pieno di rispetto per i vostri ordini, e pieno d'affetto per la vostra persona.

Albano, 15 giugno 1755.

LETTERA V.

Al duca di Madaloni Caraffa.

Ho riveduti sul momento i libri che vi si mandano da Parigi con quelli che io avevo commessi. Son oltremodo contento, che questa occasione mi rinnovi il piacere che ebbi di farvi i miei omaggi, quando al vostro ritorno di Francia passaste per questa capitale. Allora io vi ammirai come un signore, che l'amenità francese, e il genio napolitano mettevano fra i nostri personaggi i più interessanti, e i più desiderati.

Il vostro caro fratello Don Diomede sta bene, e il collegio Clementino mi ha resi i migliori attestati di sua applicazione e saviezza. Non si dimentica punto che appartiene per nascita alla casa Colonna, e per parentela alla casa Borghese, e che dee perciò

procurare con tutto l'impegno di sostenere con splendore sì notabili vantaggi.

Dirò a chiunque vorrà saperlo, che i libri venuti da Parigi non sono nè profani, nè frivoli, e che per la ragione che si dee ben giudicare di un uomo che ama le buone produzioni, non è possibile che non si abbia di vostra persona la migliore opinione.

Riguardo a me mi sarebbe impossibile l'estendere più oltre il rispetto e la stima, con la quale ho l'onore di essere ecc.

Da' Ss. Apostoli, 16 giugno 1753.

LETTERA VI.

Al medesimo.

A questa dogana non è stato trattenuto nessuno de' libri che vi erano indirizzati. Oltre il non essere nel caso di esser trattenuti, io li avrei reclamati, e come consultore del S. Ufizio, le mie istanze non sarebbero state inutili.

Desidero con tutto il cuore, che possiate edificare il mondo, quanto sapete piacergli, e che aggiunghiate alla gloria de' grandi uomini di vostra casa e di vostra nazione, quella di rassomigliar loro. Il pubblico è in diritto d'intimarvi a seguire le loro tracce. I gran signori hanno delle obbligazioni che non possono fare a meno di soddisfare senza mancare alla patria, alla posterità, e specialmente alla Religione che ha diritto di esigere de' grandi esempi da quelli, il di cui nome imprime rispetto.

Quando si è eccitati da motivi di religione e di umanità, si fanno prodigi; si fugge di braccio alla mollezza, per passare nel seno della grandezza. Se vi pare che io mi avanzi troppo insinuandovi questa morale, mi rimetto subito dichiarandomi con tutto il possibile rispetto ecc.

Roma, 26 agosto 1753.

LETTERA VII.

A mons. Rota, segretario della Cifra.

Son di parere, Monsignore, che per potere una volta trovarci insieme, sia d'uopo fissar un'ora. La prego voler aver la bontà di indicarmela, ch'io mi guarderò ben di non mancare.

Non v'è cosa che mi arrechi tanta pena, quanto il perdere il tempo nell'anticamere. Il tempo è il dono più prezioso che Dio ci

abbia fatto, e l'uomo, con una profusione quanto crudele altrettanto sorprendente, lo va dissipando.

Il tempo, ahimè, è un bene esposto alla preda; ognuno ce ne toglie qualche poco; e ad onta di tutta l'attenzione mia nel volerne tener conto, me lo vedo scappare dalle mani, e appena avrò detto ch'egli scappa, ch'ei se n'è di già fuggito.

Attendo dunque gli ordini suoi per portarmi in sua casa, e per dirle che se può esservi qualche momento, in cui possiamo vederci, non ne può essere neppur uno, in cui possa dirsi, ch'io non sia con eguale affezione e rispetto, Monsignore, suo umilissimo ecc.

Roma, 3 gennaio 1754.

LETTERA VIII.

Ad un Religioso francescano.

Sento un certo non so che in me stesso, che mi mette in mano la penna, e mi dice all'orecchio, che io vi scriva, essendo già molto tempo che goduto non ho di un così dolce piacere: ed è l'amicizia mia verso di voi quella che mi procura questo vantaggio.

Bisogna confessare, come dice sant'Agostino, *che l'amicizia abbia qualche cosa di dolce davvero;* e che *chiunque non ne conosce le dolcezze, debba escludersi dalla società.* Il Salvatore del mondo la canonizzò colla sua dilezione cotanto particolare per l'apostolo s. Giovanni, e vediamo altresì, che i più gran Santi l'hanno coltivata con un'attenzione religiosissima.

Siatemi adunque sempre buon amico. Quantunque dicasi nel mondo, che i frati non amino veruno, ho io ritrovato nel chiostro i cuori più sinceri e più officiosi: non se ne crederà nulla, perchè si vuole che abbiamo il torto; ma che c'importa, se trattanto non gustiam meno le dolcezze dell'amicizia, e se io sono ciò non ostante vostro servitore ed amico?

Roma, 29 dicembre 1754.

LETTERA IX.

Al rev. P. Luciardi, barnabita.

La sua decisione è conforme a quella de' Concilii, e me ne sarei molto maravigliato se fosse stato diversamente, conoscendo da lungo tempo tutta l'estensione delle sue cognizioni, e la giustezza delle sue repliche.

Oltre gli eccellenti libri che sono regolarmente la sua com-

pagnia, Ella gode sempre altresì quella del reverendo padre Gerdil, il di cui sapere, non meno che la modestia, merita ogni più grand'elogio.

Abbia cura della sua salute per bene della Religione, e per nostro proprio vantaggio.

La città di Torino, dov'Ella abita, dovrebbe assolutamente conoscere il gran pregio di possederla, poichè codesto è un paese dove il merito è molto stimato ed accarezzato.

Mi farei un grande scrupolo di distoglierla di vantaggio dalle sue letture e da' suoi esercizi di pietà; laonde finisco senza cerimonie, con assicurarla che non posso esser più cordialmente ecc.

Roma, 3 dicembre 1755.

LETTERA X.

Al cardinal Banchieri.

Non ho veduto ancora quel Ferrarese che l'Eminenza Vostra si degna raccomandarmi; ne ho già parlato, ciò non ostante, al Guardiano d'*Araceli*, che farà tutto il possibile per comprovarle quanto egli valuti quell'interesse che Ella ci prende.

Quanto bramerei che le mie occupazioni mi permettessero di poter fare un viaggio fino a Ferrara, città così celebre per tanti e tanti avvenimenti, e per la bella sorte che ha di possedere l'Eminenza Vostra, e le ceneri del grande Ariosto! L'andarle subito a visitare sarebbe già il mio primo pensiero. Ne potrebbe scappare qualche scintilla poetica, che venisse ad impossessarsi di me, e mi mettesse in istato di poter meglio co' versi assicurare l'Eminenza Vostra, non che colla prosa, che non v'è cosa che possa essere uguale a quel profondo rispetto col quale io sono ecc.

Roma, 7 gennaio 1756.

LETTERA XI.

A un confessore di monache.

Io penso di non dovermi niente rallegrare con voi per questo vostro impiego; ma soltanto procurerò di persuadervi ad intraprenderne l'esercizio con tutta la prudenza e la carità possibile.

Se voi dunque vi fidate di me, vi dirò primieramente che non andiate se non rarissime volte in parlatorio, essendo questo il luogo delle ciarle inutili, delle piccole maldicenze, de' rapportaticci, ed un'occasione certa e sicura per eccitare delle ge-

losie. Imperocchè se voi vedrete più spesso una che un'altra, si verrà segretamente ad ascoltarvi per uno spirito di curiosità; farete far delle cabale e nascere de' partiti, e della minima parola che avrete detto si faranno mille comenti.

Secondariamente, se vorrete guarire e togliere affatto tutti quegli scrupoli vani, sopra de' quali sarete spessissimo interrogato, bisognerà che impariate a non curarli, a saperli disprezzare, e al più ascoltarli per una seconda volta e non più.

In terzo luogo, assuefarete le Religiose a non parlarvi mai al confessionario, che di ciò che loro appartiene. Altrimenti vi faranno la confessione delle loro compagne; e nel confessarne una sola, verreste insensibilmente a sentire i difetti di tutta la Comunità.

In quarto luogo, affaticatevi istancabilmente per mantener la pace nel cuore di tutte, ripetendo incessantemente che non si trova Gesù Cristo se non che in seno della pace.

Fate spesso questa riflessione, che se in tutti gli uomini si trova, come ci avverte s. Giovanni, una concupiscenza d'occhi, se ne trova altresì una di lingua e d'orecchi in moltissime Religiose: come avrete voi l'arte di guarirla? Non è già che sia a proposito di prescrivere un silenzio che soffogherebbe, ma almeno è necessario il proibire certe conversazioni maligne, nelle quali si divertono a spese del prossimo.

Abbiate sempre riguardo alla debolezza di un sesso, il quale richiede della condiscendenza nella maniera di governarlo. È necessaria dell'indulgenza verso di quelle povere rinchiuse, l'immaginazione delle quali è sempre in un continuo moto, affinchè non si renda loro più grave quel giogo pur troppo pesante a motivo di quella solitudine eterna.

Il nostro Santo Padre che ha ben conosciuto i loro bisogni, ha permesso loro di potere uscire una volta l'anno per visitarsi scambievolmente. Tutte quelle cose che si fanno per un motivo di carità, meritano sempre d'esser lodate.

Si daranno poi certe occasioni, nelle quali sarà necessario di armarvi di tutta la vostra costanza; senza di che voi non sareste il direttore, ma il diretto. Sappiate che molte delle Religiose hanno un appetito terribile di pretendere di voler regolare a loro modo chi ha cura della loro coscienza; e lo sanno fare così pietosamente, che non sembra neppure che ci abbiano interesse veruno.

Se trascurate questi avvertimenti, ve ne pentirete; e se volete far ancor meglio, non vi fate mai vedere se non che al confessionario, in pulpito ed all'altare; e così facendo, sarete

molto più rispettato. Pochi son que' direttori che molto non perdano nel farsi troppo conoscere. Ell'è una grande scienza quella di non si produrre se non a proposito. Non state ora a domandarmi altro, perchè su questo articolo, eccovi tutto quello che io so. Addio.

Dal Convento dei Ss. Apostoli, 19 dicembre 1756.

LETTERA XII.

*Al P. ***, teatino.*

Non mi domandi quello che io le scrivo. Io solamente so che l'amo, e che incarico la mia penna a dirglielo o bene o male, avendo la testa così stanca per un lungo e penoso travaglio, che non posso dar nessun ordine a' miei pensieri. Appena mi resta tanta forza per ricordarmi che vivo. Io non rientro in me medesimo se non che per pensare all'attaccamento col quale io sarò sempre suo amico e servitore.

Faccia i miei complimenti al signor avvocato. Io gli risponderò, ma d'uno stile ben inferiore al suo. La magistratura dopo Cicerone è in diritto d'avere gli uomini i più robusti ed eloquenti.

Roma, 8 maggio 1758.

LETTERA XIII.

Al sig. C...., avvocato.

Oh dei complimenti! se voi sapeste quanto gli amo, non me ne fareste mai. Tutto quello che si va spacciando contro della persona in questione, non in altro è fondato che sull'invidia e sulla malignità. Qual è quell'uomo in carica che abbia scritto, e non abbia de'nemici?

I libelli e le satire fanno soltanto impressione ne' capi deboli o male organizzati, e potrete fare osservazione che quelle persone che hanno più tare addosso e più vizi, sono quelle appunto che sempre credono più facilmente le calunnie, e che dimostrano una maggior repugnanza nel veder coloro che sono stati oltraggiati.

Ma la prevenzione è talmente in uso, che secondo l'osservazione del Santo Padre, ci vogliono mille raccomandazioni per far determinare una persona di qualità in favore di qualcheduno; ed all'opposto una sola parola basta per farlo mutare, e per irritarlo. Questa è la prova maggiore della depravazione del cuore umano.

Bisognerebbe obbligarsi a non veder mal nessuno, se si volesse

serrare la porta in faccia a tutti coloro de' quali si sente dir male. I giudizi temerari sono quella cosa dalla quale ci dobbiamo più riguardare. È molto vergognoso il giudicare d'un nostro fratello, quando non ne abbiamo neppure una prova per accusarlo.

La prevenzione sarà la rovina della maggior parte de' grandi, e soprattutto poi de' bigotti, i quali credono piamente di dover prestar fede a tutto il male che sentono dir del prossimo.

Fingono costoro di non sapere che Iddio ci comanda espressamente di non giudicare per non essere giudicati, e che ci rendiamo meno rei presso di lui per aver commesso altre colpe delle quali domandiamo perdono, di quando accusiamo i nostri fratelli temerariamente.

La prima regola della carità cristiana è quella di non credere il male se non si è visto, e di tacere se mai l'avessimo visto.

E poi, se colui che si vorrebbe obbligarvi a non guardar in viso, va in cerca della società delle persone dabbene, questa è una forte riprova che non sia tanto libertino, oppure che abbia voglia di mutarsi. Chi sa che la sua salute non dipenda forse dal buon esempio che gli darete? dunque non lo scacciate.

La carità non giudica come il mondo, perchè il mondo non ha mai cessato di giudicar male. Io sono ecc.

LETTERA XIV.

Al sig. abate L....

Giacchè vi piace di consultarmi sul discorso che ascoltai ultimamente, vi dirò colla mia solita franchezza, che vi ho trovato delle cose eccellenti, ma che non mi piace poi quell'affettazione che tanto lo snerva. Parrebbe che fosse una cosa fatta alla toelette, dove è stata imbellettata. Lasciate da qui avanti che l'anima parli, quando montate in pulpito, e allora parlerete bene. Lo spirito non deve essere altro che l'ornamento del quadro, e voi l'avete fatto diventare il fondo del vostro discorso.

Acciocchè si possa dire che un autore sia buono, bisogna ch'ei tenga la strada di mezzo tra gl'Italiani e i Francesi, cioè a dire tra il gigantesco e il nano.

Non vi lasciate corrompere dallo spirito del secolo; voi non potrete più liberarvi da quella eloquenza troppo alta che mette alla tortura i pensieri e le parole. Per un giovane che abbia talento è una cosa molto importante il far considerazione di simili avvertimenti, ed uniformarvisi, conforme spero che a tanto vorrà

corrispondere la vostra modestia. E qui resto col desiderio di vedervi presto un perfetto oratore, vostro umilissimo ecc.

Roma, 10 ....

LETTERA XV.

Al rev. P. Edmondo Rein, professo dei Cistercensi.

Ricevei a posta corrente, e nel tempo che mi trattenevo ancora in campagna, la gratissima vostra dei 12 settembre scaduto, in cui mi professate nella più sensibil maniera la vostra amicizia, del che vi sono obbligatissimo, e vi prego a contare in me la più sincera corrispondenza, mentre desidero di convincervene ancora coi fatti.

Voi siete, vantaggiosamente per me, alla vigilia di smentire il proverbio che dice: *Pro toto mundo Romam non ibo secundo*, giacchè la causa di . . . . . ci procurerà ben presto il piacere di rivedervi qua, e così avrò l'occasione di rallegrarmi moltissimo, e di mostrarvi come io tengo viva la memoria delle vostre finezze. La vostra presenza produrrà qui il migliore effetto, essendo che grandissima è l'influenza che avete nel vostro Ordine.

Quando precisamente ci possiamo noi ripromettere la consolazione di abbracciarvi? Assicurate N. N. di tutta la mia venerazione. Vorrei potermi persuadere che il Principe . . . . abbia ricevuta la mia lettera di ringraziamento scrittagli nel passato maggio. Assicuratevi che io sono sinceramente ed irrevocabilmente con la più tenera e cordiale amicizia, vostro affezionato ecc.

Roma, 12 ottobre 1759.

LETTERA XVI.

Al medesimo.

Ella è una vera fatalità la mia, mentre più che io desidero di vedervi continuamente qui, più so che voi siete vivamente attaccato agli interessi dell'abbazia di Ebrac. E non potrebbero confidarsi gli affari della vostra casa a qualche altro Religioso? Ma no: troppo son conosciuti costà i vostri talenti, il vostro spirito, e la vostra integrità, lo che quasi farebbe sì che io me la prendessi col vostro stesso merito, che vi tiene così lontano da noi. Ed ecco in fatti che egli è che vi guida in Francia quando io mi lusingavo di potervi qua rivedere.

Vi desidero intanto veracemente il più felice viaggio, la sanità più florida, ed il successo il più vantaggioso, giacchè egli è un

affaticarsi per sè, quando in pro del suo Ordine si fatica; motivo potente ad interessare tutte le vostre premure, e ad impegnar me a darvi le più sincere attestazioni del mio affetto con cui di tutto cuore sono ecc.

LETTERA XVII.

Al sig. D....

Per piacere a Dio non basta il far la limosina, perchè la carità s'estenda a tutto, e' bisogna ancora non vessare i suoi affittuari, e non molestare i suoi vassalli: quando si esigono con l'ultima severità certe minuzie che non si dovrebbero curare, non si ha lo spirito di Religione. Il Cristianesimo non conosce quel sordido interesse che si estende su le più piccole cose, e non siamo cristiani se non che esteriormente, allorquando si tengono sempre inquieti i suoi dipendenti, sul timore d'essere ingannati: quando ci applichiamo con troppa precisione a certi dettagli terrestri, il cuore non può essere che terrestre.

E perchè tormentarsi, o signore, tanto violentemente per beni caduchi? Il regno di Gesù Cristo vuole degli adoratori in spirito e in verità, il cuore de' quali non sia ristretto da una condotta interessata, e da certe vedute puramente carnali.

Mi trovo in desolazione quando vedo delle persone dabbene che temono che la terra sia per mancargli sotto i piedi, e che spesso, ancorchè ricchissimi, sono attaccati a un vil pezzo d'argento, più di un disgraziato artefice.

Ardisco aggiungere, o signore, che tutte le sue opere di devozione le saranno assolutamente inutili, se Ella non è intieramente distaccato dai beni di questo mondo, e se continua ad essere il flagello de' suoi debitori con una troppo grande avidità per le ricchezze. Bisogna saper piuttosto perdere che vessarli: e lo spirito di giustizia che Ella mi allega, non si unisce punto con le continue diffidenze, con l'inquietudini sull'avvenire, e con le molestie eterne.

Se tra lei e i suoi appaltatori vi sono delle difficoltà, disponga le cose più a loro vantaggio che a proprio; questo è conforme ai consigli di Gesù Cristo, che ci ordina di dare la nostra veste, se ci è chiesto il mantello. Tutto il suo superfluo, e fino una parte del suo necessario, negli urgenti bisogni, appartiene ai poveri; e così se mette insieme fa peccato; ecco le ultime verità, dure, ma non son io che ho fatto la legge.

L'affare di cui mi parla non può essere in migliori mani di

quelle di monsignor Braschi; la sua onoratezza corrisponde ai suoi lumi; nè vi è da temere che egli si lasci prevenire; non ostante, se lo brama, glie ne dirò due parole. Io sono, signore, con i sentimenti che gli sono dovuti ecc.

Roma, 21 .....

LETTERA XVIII.

Al sig. barone di Kronech, gentiluomo tedesco.

Non so che debba più ammirare nella sua persona, sig. Barone, lo spirito, o la soavità. L'esempio suo prova più di qualunque cosa, quanto i Tedeschi abbiano qualità proprie per farsi amare. In tutti quelli che ho praticato, ho trovato un'anima la più bella del mondo.

Se Ella continua ad applicarsi con utilità, farà onore alla nazione, e a tutti coloro che la conoscono. Mi chiàmo felice che un puro accidente mi abbia procurato il piacere della graziosissima sua conversazione. Il mio genio di conversare mi è sempre stato utile, perchè mi sono incontrato sempre o in persone che meritavano tutto il più vivo affetto, o in miseri, che bisogno avevano di consiglio o d'aiutò.

È sì dolce cosa l'usar cortesia, che non è mai troppa la premura di cercarne le occasioni, quando si ha in mira questo motivo. Vorrei che questa lettera non finisse mai, per quel piacere ch'io provo nel trattenermi seco; ma mi richiamano i miei uffizi, le mie ordinarie fatiche, ed anche il timore di annoiarla. Accolga dunque di buon animo il desiderio mio di presto rivederla qui, e di ripeterle quanto io mi rechi ad onore d'essere, ecc.

LETTERA XIX.

Al rev. P. Pourret, guardiano del gran convento dei Francescani di Parigi.

Ho differito sino a questo giorno a risponderle, perchè vari affari mi hanno occupato, e perchè ho voluto scriverle di mio proprio pugno. Ora che ho un poco più agio, le rendo mille grazie per i sentimenti d'allegrezza e di affetto, che ha voluto mostrare riguardo alla mia promozione al cardinalato. Ella può contare sopra tutta la mia buona volontà di contestarle la mia riconoscenza in tutte le occasioni, e con assicurarla di questo con tutta la sin-

cerità del mio cuore, mi raccomando alle sue preghiere; e sono suo obbediente ed affezionato ecc.

Roma, 24 novembre.

PS. Per quel che riguarda la sua causa, penso, che bisogni raccomandar quest'affare al cardinal Colonna di Sciarra protettore del nostr'Ordine, e della nazione francese; ma sia persuasa che sarò sempre disposto a impiegarmi per lei e per i suoi affari. Addio, e di nuovo addio.

LETTERA XX.

Al P. maestro Carl'Ambrogio Picoli, minor conventuale.

Per palesarle la consolazione che provo nel sentirla ristabilita dal suo lungo incomodo, ed insieme il gradimento della umanissima sua, con cui si congratula meco per la promozione nè meritata, nè pensata di mia persona alla Sagra Porpora, ho voluto ringraziarla di proprio pugno. Preghi Ella frattanto il Signore, e lo preghi di cuore, affinchè mi assista per corrispondere alle gravi obbligazioni addossatemi: e desiderando occasione di servirla, resto cordialissimamente salutandola con tutti codesti Religiosi.

Di vostra Paternità, ecc.

Roma, 5 del 1760.

LETTERA XXI.

Al rev. P. Edmondo Rein, professo dei Cistercensi.

Mi sono arrivate, come desideravate, le tre lettere, che vi siete compiaciuto di scrivermi nel mese di dicembre passato, ed in tanto ho indugiato a rispondere alle due prime, in quanto che desideravo di potervi dar nuove sicure del . . . . . di cui mi avevate richiesto. In contraccambio delle dolci espressioni di amicizia e di desiderio per la mia conservazione, delle quali era ripiena la terza, ricevete non tutti i miei ringraziamenti dovuti, chè tanto non posso, ma tutti quelli dei quali io son capace: persuadetevi che la mia amicizia per voi non ha termine, e che mi stimerò l'uomo il più felice quando potrò darvene qualche riprova. Venite dunque a Roma, perchè io abbia il contento di abbracciarvi e di ripetervi come io sono e sarò fino alla morte con tutto il cuore vostro affezionatissimo servo ecc.

Roma, 15 gennaio 1762.

LETTERA XXII.

Al medesimo.

In conseguenza della vostra richiesta vi spedisco la più ampia licenza di leggere i libri proibiti per i due noti Religiosi. Non mi son data la pena di procurarla al P. Arnaldo Fahkner, perchè non si usa di accordarla a quelli che non hanno impieghi che la richiedano, nè un attestato dell'Ordinario.

Vi ringrazio moltissimo delle indicatemi notizie; vi prego a volermene continuare, ed a indirizzarmi le vostre lettere per mezzo del sig. abate Scioderon.

Roma, 5 marzo 1764.

LETTERA XXIII.

Al medesimo.

I felici augurii che vi degnate di farmi nel rinnuovamento dell'anno, eccitano in me la più viva riconoscenza e sensibilità. Io porgo perciò i miei voti al Cielo, e desidero veracemente che egli vi fornisca di quanto può esservi utile e per questa vita e per l'altra. Vi prego a voler rammentare la mia servitù a codesti amabili vostri signori canonici, ed a persuadervi che io non posso esprimere tutta l'amicizia, con la quale sarò eternamente ecc.

Roma, 18 febbraio 1765.

LETTERA XXIV.

Al medesimo.

Ricevo in questo punto la vostra dei 29 dello scaduto, e mi lusingo che in questo momento medesimo ve ne arriverà una del sig. Cardinale segretario di Stato, a cui notificai la vostra partenza per Roma, non ostante l'inverno imminente. Voi non potreste trovar miglior congiuntura, in caso che la residenza che ei deve alla sua chiesa in qualità di canonico non ostasse, che il prender per vostro compagno di viaggio il carissimo abate Balbey, a cui farete i miei più cordiali ossequi. Allora veramente avrei il piacere di poter ripetere l'antico proverbio che dice: gli uomini si riscontrano, e le montagne stanno ferme.

Io mi congratulo anticipatamente meco stesso, e mi anticipo il

vero piacere che avrò di abbracciarvi per la terza volta in Roma. Se i miei desiderii saranno esauditi, il vostro viaggio non può fare a meno di non avere un felice successo.

Il S. Padre villeggia attualmente a Castel Gandolfo, e questa circostanza ferma il corso a differenti affari; ma non è così della mia amicizia per voi, mentre nulla può interromperla, ed è eguale alla perfetta stima con cui sono di vero cuore vostro affezionato servitore ecc.

Roma, 14 ottobre 1766.

LETTERA XXV.

*Al cav. ***.*

Sono afflitto al pari di voi per le disgrazie delle quali vi lagnate: in seno della Religione troverete il vero mezzo di dimenticarle. Qualunque cosa possano dire i suoi nemici, non le torranno mai il prezioso vantaggio di soffogare gli affanni, di rilevare le speranze, e rendere la calma e la pace.

La condotta di vostro cognato è deplorabile, ma bisogna contuttociò perdonargli, perchè siamo cristiani. Sono di parere che lo richiamiate a se stesso a forza di ricolmarlo delle più affettuose dimostrazioni: *Caritas omnia suffert; non irritatur.*

Rinnovate, ve ne prego, i miei obbliganti ringraziamenti al carissimo cugino per l'eccellente tabacco che mi ha regalato. Mi prende per il naso, dopo avermi preso per il cuore, onde sono tutto suo. Io l'ammiro che con tanti beni, e di una età sì fresca abbia trovata la maniera di vivere da certosino, in mezzo a una casa rumorosa, e una città tumultuante.

Vi faceste un vero torto a non parlare a tempo al signor abate de Veri (auditor di Ruota) del noto affare. Avevamo presso di lui tre amici potenti, e che vi avrebbero sicuramente ben servito, cioè il suo spirito, la sua integrità, la sua premura a fare dei servigi, come voi avete in me tre titoli per esservi sempre tutto addetto, la stima, la riconoscenza, e l'amicizia, colle quali sono sinceramente vostro affezionatissimo servitore ecc.

Roma, 5 luglio 1768.

LETTERA XXVI.

Al R. P. Pischaull, generale dei Canonici regolari dell'Ordine della SS. Trinità.

Con nostro piacere abbiam ricevuta la vostra lettera di congratulazione per l'esaltazione nostra, malgrado la nostra debolezza e indegnità. Voi ci ridite tutta la gioia che ne avete provata, e noi già ne eravamo persuasi, considerato il vecchio nostro attaccamento per la vostra persona e per il vostro Ordine. La nostra soddisfazione è stata ancor più grande, perchè ci date le più aggradevoli testimonianze della vostra veramente filial confidenza, e di quella di tutti i Religiosi, alla testa dei quali voi siete.

Non dubitate punto che noi non siamo per secondar sempre le vostre speranze, e che non ci sieno a cuore tutti i vostri vantaggi e interessi; il nostro diletto figlio vostro Procurator generale vi dirà il restante. Frattanto siate persuaso che noi preverremo tutto ciò che a voi si spetta, cosicchè non abbiate da dolervi della nostra lentezza o indifferenza nell'operare in vostro vantaggio. In ricompensa vi dimandiamo il soccorso delle vostre orazioni a Dio, perchè ei ci voglia accordare le grazie necessarie per sostener con coraggio il peso che gli è piaciuto addossarci. Accordiamo poi con tutta l'effusione del nostro cuore non meno a voi che a tutto il vostro Ordine l'apostolica benedizione.

Roma, 19 luglio 1769, l'anno primo del nostro pontificato.

LETTERA XXVII.

Al signor Baron, segretario dell'Accademia d'Amiens.

Abbiamo in uno stesso tempo ricevuto e le prove del vostro filiale amore, che ci assicura del contento da voi provato nella nostra esaltazione, e l'ingegnoso anagramma del nostro nome, che ci ha recato un sensibil piacere. In testimonianza della nostra gratitudine e tenerezza paterna, ricevete la nostra apostolica benedizione, come il pegno di tutte le prosperità che noi vi desideriamo.

Roma, 9 agosto 1769, l'anno primo del nostro Pontificato.

LETTERA XXVIII.

Del re di Napoli a Clemente XIV (1).

La lettera che V. S. ha voluto scrivere a me per il suo avvenimento al Pontificato Romano mi obbliga a doppio ringraziamento, e per la partecipazione della lieta notizia, e per l'espressioni colle quali V. S. ha voluto accompagnarla, pieno del suo paterno amore. La giustissima elezione mi era stata subito scritta dal cardinale Orsini, ed aveva già prodotto nel mio spirito la più sincera congratulazione colla Chiesa di Dio. Nell'assicurare ora di questa stessa la S. V. e della mia viva riconoscenza, prego V. S. ad esser persuasa d'avere in me un figlio affettuoso, e pronto a contribuire nel suo possibile al maggior servizio di Dio, alla tranquillità della Chiesa, ed alla gloria del suo Apostolato; che è quanto da me si è desiderato. Con questi sentimenti prego il Signore Iddio a conservar prospera e lungamente la S. V., ed alle sue sante orazioni raccomando me, la regina, ed i miei popoli, colla fiducia che V. S. abbia a considerarmi qual sono ecc.

Napoli, 20 giugno 1769.

LETTERA XXIX.

Di S. M. il re di Sardegna al Sommo Pontefice Clemente XIV (2).

Ci è pervenuto il veneratissimo foglio di Vostra Santità de' 28 gennaio scorso, con cui la Santità Vostra si è compiaciuta comunicarci la nuova sua Istruzione sopra la materia dell'immunità locale, e ravvisando nella medesima un nuovo tratto particolare della paterna sollecitudine, colla quale Vostra Santità si è mossa a corrispondere alle nostre premure nel combinare con il rispetto dovuto ai sagri templi gli essenziali riguardi della pubblica tranquillità, prendiamo riverentemente a significare a Vostra Beatitudine la piena soddisfazione, che veniamo a provarne; unita ai sentimenti della più ossequiosa riconoscenza, che le ne conserveremo mai sempre.

Abbiamo spiegato Noi stessi a quest'Arcivescovo il nostro gradimento, acciocchè egli in conseguenza degli ordini di Vostra Santità trasmetta ai vescovi de' nostri Stati, ed agli altri, che vi hanno una parte della loro diocesi, l'Istruzione suddetta, po-

(1) Vedi Lettera I, *terza Serie*, pag. 59.
(2) Vedi Lettera VII, *terza Serie*, pag. 65.

tendo Vostra Santità esser certa, che daremo altresì gli ordini ai nostri ministri e tribunali, affinchè sia anche puntualmente eseguita dal canto loro.

Questa nuova testimonianza della graziosa deferenza di V. S. e della speciale sua dilezione verso di noi, siccome non può a meno di vieppiù animare il nostro rispettoso filiale attaccamento verso la veneratissima di Lei persona, così preghiamo Vostra Santità di esser persuasa, che sommamente desideriamo qualche opportunità, che ci dia luogo di contrassegnarglielo colle prove, sperando che il Signore, a seconda delle nostre più ardenti brame, e de' voti pubblici, vorrà conservare lungamente la Santità Vostra a beneficio del mondo cattolico. E qui inchinato al bacio de' santissimi piedi imploriamo da Vostra Beatitudine l'apostolica benedizione.

Torino, li 7 febbraio 1770.

LETTERA XXX.

Di S. M. il re di Spagna a Clemente XIV (1).

Quando i cardinali de Solis, e della Cerda, e D. Tommaso Azprù mi dettero la notizia della felice esaltazione di V. S. alla Cattedra di S. Pietro, fu straordinario il giubilo che sentì il mio cuore, vedendo che l'Onnipotente si era degnato ascoltare gli umili voti, co' quali lo supplicavo di dare alla sua Chiesa un Capo visibile, quale conveniva nelle circostanze presenti. I nominati cardinali sapevano benissimo che quei furono sempre i miei unici e vivissimi desiderii, e adesso do gloria alla divina Provvidenza per averci concesso un Pontefice, un Papa, un Pastore in cui risplendono le virtù più sublimi, e da cui tengo ferma speranza che si hanno da dissipare le calamità ed i turbamenti, che tanto dolore hanno arrecato alli veri figli della medesima Chiesa. Io, S. Padre, mi glorio di essere il più amante, ed il più affezionato alla Sede Apostolica, ed i miei regni, quelli i quali per antichissimo costume le hanno professata e professeranno sempre coll'aiuto del Cielo la maggiore riverenza. I Sommi Pontefici gli hanno riguardati sempre con singolare amore, considerandoli come il più fermo appoggio della Religione Cattolica, e adesso è il tempo che V. B. continui loro la stessa considerazione. Tutti i miei desiderii si dirigono a mantenere questa medesima Religione pura ed immacolata come la lasciò Gesù Cristo, ed a confermare la pace interna, ed il buon

(1) Vedi Lettera II, *terza Serie*, pag. 60.

ordine ne' miei popoli senza confusione di gerarchie. Per otte-nerlo ho necessità dell'aiuto di V. S., per la cui mano spero veder dissipata l'origine della discordia. Ricorro a V. B. con filiale e sicura fiducia, e così adesso, ed in futuro lo farà in mio nome l'Incaricato de' miei affari presso la sagra sua persona. Lo eseguisco adesso direttamente in corrispondenza del tenero amore col quale V. S. si propone distinguermi colla sua lettera di proprio pugno, ma temo di accrescere le molestie al gran numero delle sue applicazioni apostoliche, e continuando il metodo stabilito, mi contento di raccomandare instantemente a V. B. le suppliche che in mio nome le si faranno. Perlochè, attesa la predilezione che ha meritata da V. S. la causa del ven. Vescovo Giovanni di Palafox, le rendo i miei più espressivi ringraziamenti, lusingandomi che l'eroiche virtù di questo Servo di Dio averanno in breve il meritato culto, continuando V. B. a dissipare le sinistre consuetudini, che per tanti anni se gli sono opposte. V. S. mi conceda nuovamente la sua apostolica benedizione, mentre prego Dio a conservare la sua sagra persona per i molti anni che io desidero per il bene della Cristianità, che ne ha bisogno.

D'Aranjuez, 20 giugno 1769.

LETTERA XXXI.

Del Senato di Venezia a Clemente XIV.

La Repubblica nostra, che venera con tutta sommissione le divine disposizioni, grandemente esulta, poichè acceso da celesti lumi il Sacro Collegio divenne all'esaltazione di Vostra Beatitudine al sublime grado di Sommo Pontefice, quindi al regime della Cattolica Chiesa, onde mantenere in essa, sempre nella purità sua, la Religione e la Fede.

Questo lieto avvenimento partecipatoci dall'ambasciadore nostro Erizzo ci chiama a dichiarare prontamente alla Santità Vostra le più riverenti proteste di filiale osservanza, presi gli animi nostri dalla grata compiacenza di riconoscere nella sacra persona di Vostra Beatitudine già radicate quelle singolari virtù che si rendono necessarie al Successor di Pietro.

Dirigendo i più fervidi voti a Dio Signore, perchè profonda sopra la Santità Vostra le sue benedizioni, felicitando per lungo tempo il di lei Pontificato con la quiete, con la tranquillità della Chiesa, e con estensione del Cristianesimo, a Vostra Santità inchinati baciamo li s. piedi.



BREVI, BOLLE E DISCORSI

DI

FRA LORENZO GANGANELLI

PAPA

CLEMENTE DECIMOQUARTO.



BREVE I.

Al rev. P. Pier Francesco Boudier (1).

La sua lettera dettata dal rispetto, dall'attaccamento e dall'amore il più tenero, fa ben vedere tutta la letizia che Ella e la sua Congregazione hanno provato nella nostra elezione al supremo pontificato. Ma i suoi sentimenti per la Sede apostolica ci erano di già noti, e le nuove testimonianze che ce ne ha dato non hanno servito ad altro che ad assicurarcene sempre più. Così siamo stati molto sensibili a queste dimostrazioni di zelo, alle quali Ella e la sua Congregazione aggiungono un nuovo pregio supplicando, come fa, il Padre delle misericordie, che nell'amministrazione di un sì importante impiego egli stesso sostenga e fortifichi la nostra debolezza col suo potente soccorso.

Quanto al giudizio che dà della nostra persona, noi non vi vediamo che la sua indulgenza, il suo amore filiale e lo zelo ardente di cui è animato a nostro riguardo. Per la nostra parte desideriamo moltissimo d'avere qualche occasione di dimostrarle officiosamente la benevolenza che abbiamo per lei, e per quelli che le sono sottoposti. Intanto per caparra della nostra tenerezza paterna diamo a lei, nostro carissimo figlio, ed a' suoi con-

(1) Nacque a Valogne nel 1704. Fu generale de' Benedettini della congregazione di san Mauro; poi gran priore della reale Abbazia di san Dionisio. Lasciò molti scritti inediti, e la pubblicata *Storia del Monastero di san Vigor*.

fratelli, con tutta l'effusione del nostro cuore la nostra apostolica benedizione.

Dato a Roma, a Santa Maria Maggiore, sotto l'anello del pescatore, gli 11 agosto 1769, il primo anno del nostro pontificato.

BREVE II.

Al nostro carissimo figlio Boddaert, priore generale dell'Ordine dei Guglielmiti.

La letizia che dimostra per il nostro avvenimento al sommo pontificato, corrisponde all'attaccamento che il suo Ordine aveva per noi da lungo tempo. Non dubitiamo che a questi esterni segni di zelo Ella non unisca le sue preghiere appresso Iddio, perchè si degni sostenere la nostra debolezza; ed in conseguenza gliene domandiamo istantemente la continuazione come un effetto della sua carità per noi. Quanto ai nostri sentimenti a di lei riguardo, le prove che le abbiamo di già date per l'avanti della nostra benevolenza, le mostrano abbastanza ciò che Ella può sperarne in avvenire. Sia dunque sicuro che la nostra nuova dignità, invece d'indebolire questa benevolenza, altro non ha fatto che aumentarla, specialmente dopo la testimonianza che ci rende, che avendo visitati con diligenza i monasteri del suo Ordine, gli ha trovati fedeli alle regole del loro istituto. Questa sicurezza per la di lei parte ci reca il maggior piacere, e raddoppia la tenerezza che abbiamo per lei; e ad oggetto di dargliene una prova noi accordiamo a lei, carissimo figlio, ed a tutto l'Ordine confidato alla sua cura, con tutta l'effusione del nostro cuore, la nostra benedizione apostolica.

Roma ecc., 9 luglio 1769.

BREVE III.

All'abbadessa e religiose del monastero di Santa Chiara di Moulins, diocesi di Autun.

Abbiamo sentito con piacere che il nostro esaltamento al sommo pontificato, non ostante la nostra incapacità, vi ha cagionato la più grande gioia, tanto più che il nostro Ordine ne ha ricevuto un nuovo lustro. Malgrado la moltitudine degli affari che ci occupano, vogliamo con la presente darvi un contrassegno non equivoco della nostra benevolenza, sperando che ella servirà ad eccitare la

vostra carità, e vi impegnerà a raccomandarci spesso a Dio. La pietà, con cui vivete, fa che noi ci ripromettiamo del successo che debbono aver le vostre preghiere presso a Dio, che abbondantemente vi dona le sue ricchezze.

Comecchè siamo stati informati che vi è sommamente a cuore la canonizzazione della beata Coletta, riformatrice del vostro Ordine, e la beatificazione della ven. Agnese, così noi ci applicheremo a secondare i vostri desiderii, seguitando le regole prescritte in sì fatta circostanza. Frattanto con tutta la pienezza del nostro cuore noi vi accordiamo la nostra apostolica benedizione.

Roma ecc., 7 marzo 1770.

BREVE IV.

Al rev. P. Chastenet de Puysegur, generale della Congregazione della dottrina cristiana.

Il paterno affetto che noi abbiamo e per voi e per la vostra Congregazione, fa che noi prendiamo parte alla seconda vostra elezione. In ricompensa della sommissione vostra, ed attaccamento alla nostra persona ed alla Sede apostolica, noi vi assicuriamo che sempre ci interesserà vivamente tutto ciò che ha relazione con voi. Voi avete un sicuro pegno di quanto vi diciamo nella persona del nostro diletto figlio il P. Valentino, sacerdote della vostra Congregazione, di cui conosciamo tutto il merito, e con cui abbiamo piacere di trattenerci a solo. Egli fin da gran tempo ci ha date sicure prove del suo grande zelo per voi e per la vostra Congregazione; onde è che negli affari dei quali egli è incaricato, vi faremo conoscere quanto ci stanno a cuore i vostri vantaggi, e con qual occhio noi riguardiamo e voi e lui. La causa del venerando servo di Dio, Cesare de Bus, vostro fondatore, in cui egli si dee occupare, conforme al decreto del vostro generale Capitolo, ci presenterà la felice occasione di accordargli gli effetti di una benevolenza affatto simile a quella di cui l'onorava il nostro savissimo predecessere Benedetto XIV di felice ricordanza, tanto più che col più grande ardore desideriamo di secondare le vostre mire, che non tendono ad altro che ad illustrare la vostra Congregazione, a dare una maggior celebrità al culto divino, e a possedere in mezzo di voi un modello di virtù da poter imitare. Per assicurarvi poi di tutta la nostra inclinazione a beneficarvi, noi vi accordiamo, diletto figlio, con tutta la tenerezza paterna la nostra benedizione apostolica.

Data a Castel Gandolfo, diocesi di Albano, ai 10 ottobre 1770.

BREVE V.

A tutti i Patriarchi, Primati, Arcivescovi e Vescovi.

Allorquando riflettiamo all'estensione della carica del supremo Apostolato che ci è stata imposta, e consideriamo il peso di un sì grand'ufficio, non possiamo, venerabili fratelli, non essere agitati da una grande confusione in vista di un impiego sì difficile e superiore alla nostra capacità. Tolti al riposo di una vita tranquilla per governare la barca di s. Pietro, ci sembra che da un sicuro porto siamo stati gettati in alto mare, dove siamo trasportati e agitati dall'impetuosità dell'onde, e quasi sommersi dalla violenza della tempesta. Ma questa è opera del Signore, e i nostri occhi la vedono con ammirazione. I giudizii impenetrabili di Dio, e non i consigli umani, ci hanno incaricato delle più terribili funzioni dell'Apostolato, allorquando noi eravamo molto lontani dal pensarvi. Questa persuasione ci dà una piena confidenza che Colui che ci ha chiamato alle cure penose del supremo ministero verrà a calmare i nostri timori, ad aiutare la nostra debolezza, ed esaudirci. Pietro, che deve essere il nostro modello, fu assicurato dal Signore, che gli rimproverò la sua poca fede, allorquando egli credeva di restar sommerso nel mare.

Quegli che nella persona del principe degli Apostoli ci ha confidato il governo di tutta la sua Chiesa, e le chiavi del regno dei cieli, e che ci ha comandato di pascere il suo gregge, e di fortificare la fede dei nostri fratelli, ha voluto certamente che allontanassimo da noi ogni incertezza d'ottenere il suo soccorso, e che la speranza d'essere aiutati dalla sua grazia la vincesse nel nostro cuore sul timore che potesse ispirarci la nostra debolezza. Ci sottomettiamo adunque alla volontà di quegli che è il nostro sostegno e la nostra forza; ci abbandoniamo alla sua fedeltà e alla sua potenza. Terminerà egli in noi con i suoi lumi l'opera che ha cominciato, e la nostra bassezza medesima servirà a far risaltare con maggior splendore agli occhi di tutti gli uomini la grandezza della sua possanza e della sua misericordia. Onde è, che se esso ha risoluto di fare e di terminare in tempi sì cattivi qualche cosa pel bene della sua Chiesa per mezzo del ministero di un suo servo tanto inutile, quanto noi siamo, tutti vedranno evidentemente che Egli solo ne è l'autore, e quegli che l'ha perfezionata, e che ad esso solo se ne dee tutto l'onore e tutta la gloria. Queste considerazioni ci fanno ricevere con coraggio un carico sì pesante: e quanto più il soccorso sul quale noi contiamo è potente, tanto più

vogliamo fare maggiori sforzi per cooperarvi. La sublimità del ministero al quale siamo stati chiamati, ci persuade che non sarà mai troppa la nostra applicazione e il pensiero per adempirne le funzioni.

Allorquando, continuamente occupati nell'estensione della nostra amministrazione, gettiamo gli occhi dall'alto della Sede Apostolica sopra tutte le contrade del mondo cristiano, vi vediamo voi, nostri venerabili fratelli, come inalzati a posti eminenti e distinti, e il vostro aspetto ci riempie di letizia. Riconosciamo con la maggiore soddisfazione in voi, nostri cooperatori, dei pastori del gregge di Gesù Cristo, degli operatori evangelici. A voi dunque che dividete le nostre cure, ci affrettiamo d'indirizzare la parola nel principio del nostro apostolato. Nel vostro seno vogliamo spandere i sentimenti i più intimi della nostr'anima; e se vi facciamo qualche esortazione nel Signore, e se vi diamo consigli, non gli attribuite se non che alla nostra diffidenza di noi medesimi; ma pensate pure che essi sono gli effetti della confidenza che c'ispirano la vostra virtù e il vostro amor figliale verso di noi.

Primieramente vi preghiamo e vi supplichiamo, venerabili fratelli, di non stancarvi giammai di chiedere a Dio che fortifichi la nostra debolezza col suo divino soccorso. Rendeteci questa ricompensa della nostra tenerezza verso di voi. Pregate per noi, come noi preghiamo per voi, affinchè sostenuti scambievolmente, possiamo essere più costanti e più vigilanti. Proveremo per mezzo dell'unione dei cuori quella unità, per cui noi tutti non facciamo che un solo ed istesso corpo, perchè tutta la Chiesa non è che un solo edifizio, di cui il principe degli Apostoli ha gettato i fondamenti. Molte pietre sono state unite insieme per la sua costruzione; ma tutte sono appoggiate sopra una sola, che è Gesù Cristo.

Incaricati, come suo Vicario, dell'amministrazione della sua potenza, siamo inalzati per sua volontà al posto il più eminente; ma uniti con noi, come capo visibile della Chiesa, voi siete le principali parti di questo medesimo corpo. Non può adunque accadere cosa alcuna agli uni, che gli altri non vi abbiano interesse; siccome non vi è niente di tutto ciò che possa interessarvi, che non sia un oggetto delle nostre premure. Per questo, uniti in un perfetto accordo di volontà, animati da un medesimo spirito, che emanato da questo capo mistico e sparso in tutti i membri da loro la vita, noi dobbiamo principalmente operare e fare i nostri sforzi perchè tutto il corpo della Chiesa sia sano ed intiero, e che senza difetti e macchie fiorisca con la pratica di tutte le virtù cristiane.

Potremo riuscirvi col soccorso divino, se ciascuno si applicherà con premura alla custodia del gregge che gli è confidato, se ciascuno s'infiammerà di zelo per allontanare dal suo popolo ogni contagio di male e seduzione d'errore, e procurargli solide istruzioni e mezzi propri a santificarlo.

Non vi fu mai un tempo in cui fosse più necessario di vegliare alla salute dell'anime. Ogni giorno si vedono le opinioni le più capaci a struggere la Religione, spandersi da tutte le parti, e gli uomini in folla lasciarsi sedurre dall'allettamento della novità. Questo è un veleno mortale, che s'insinua in tutte le condizioni, e che cagiona le stragi le più crudeli. Nuovo motivo, venerabili fratelli, per faticare con maggiore ardore, che mai a reprimere il furore che ardisce attaccare le leggi più sante, ed oltraggiare l'istessa Divinità.

In questa generosa intrapresa certamente riuscirete, non già col soccorso della sapienza umana, ma con la semplicità della parola di Dio, più penetrante di una spada a due tagli. Respingerete senza fatica tutti gli attacchi del nemico, spunterete facilmente tutti i suoi dardi, allorquando non presenterete in tutti i vostri discorsi se non che Gesù Cristo, e Gesù Cristo crocifisso. Egli ha fabbricato la sua Chiesa, questa città santa, e l'ha munita delle sue leggi e de' suoi precetti. Le ha confidato la Fede che è venuto a stabilire, come un deposito che ella deve conservare religiosamente e in tutta la sua purità. Esso ha voluto che ella divenga l'argine inespugnabile della sua dottrina e della sua verità, e che le porte dell'inferno non prevalgano giammai contro di lei. Preposti al governo e alla custodia di questa santa città, conserviamo adunque premurosamente, venerabili fratelli, il prezioso retaggio della Fede del nostro santo Fondatore e divino Maestro, che i nostri padri ci hanno trasmesso in tutta la sua integrità affinchè la trasmettiamo nell'istessa maniera ai nostri discendenti. Se le nostre azioni e i nostri consigli saranno conformi a questa regola consegnata nei libri santi, se seguiteremo le orme dei nostri padri, che non possono farci sbagliare, assicuriamoci pure che saremo assai forti per evitare ogni passo falso capace d'indebolire la Fede del popolo cristiano, o d'attaccare in qualche punto l'unità della Chiesa. Non cerchiamo se non che nella Scrittura e nella tradizione quel che c'importa di conoscere e d'osservare: queste sono le sorgenti sacre della divina Sapienza, e là appunto si trova tutto ciò che si deve credere e praticare. È rinchiuso in questo doppio deposito tutto ciò che concerne il culto, la disciplina e la maniera di ben vivere. Vi vedremo la profondità dei nostri sublimi misteri, i doveri della pietà, le regole della giustizia e del-

l'umanità. Noi c'instruiremo di ciò che si deve a Dio, alla Chiesa, alla patria, al prossimo; e riconosceremo che non vi sono leggi che stabiliscano tanto perfettamente, quanto la vera Religione, il diritto delle nazioni e delle società. Quindi è che non è stata giammai attaccata la dottrina di Gesù Cristo senza guastare la tranquillità dei popoli, senza alterare l'obbedienza dovuta ai Sovrani, e senza spandere in ogni parte le turbolenze e la confusione.

Tra i diritti della Maestà divina e quelli dei principi della terra vi è una tale unione, che allorquando si osservano le leggi del cristianesimo, si obbedisce senza riserva ai Sovrani, si rispetta la loro potenza, e si ama la loro persona.

In conseguenza di ciò vi esortiamo, venerabili fratelli, per quanto possiamo, a inculcare nello spirito dei popoli che vi sono confidati, l'obbedienza e la sommissione ai Sovrani, perchè fra i comandamenti di Dio questo è specialmente necessario per mantenere l'ordine e la pace. I re non sono stati inalzati al luogo eminente che occupano, se non che per vegliare alla salute ed alla pubblica sicurezza; e per contenere gli uomini dentro i limiti della saviezza e dell'equità. Sono i ministri di Dio per far osservare la giustizia, e non portano la spada se non che per eseguire la vendetta di lui, gastigando chiunque si allontana dal suo dovere. Oltre questo, sono ancora figli più cari della Chiesa, e i suoi protettori: ad essi spetta mantenere i suoi diritti, e difendere i suoi interessi. Abbiate dunque pensiero che sia fatto comprendere ai fanciulli, subito che avranno uso di ragione, che la fedeltà verso i Sovrani dee essere inviolabilmente osservata, che devono sottomettersi alla loro autorità, ed osservarne le leggi non solo pel timore del gastigo, ma anche per obbligo di coscienza. Quando con la vostra applicazione e col vostro zelo avrete in tal forma disposto lo spirito dei sudditi ad obbedire ai re, a rispettarli ed amarli con tutta la pienezza del loro cuore, allora avrete operato efficacemente alla tranquillità dei cittadini e al vantaggio della Chiesa, perchè l'una è inseparabile dall'altro. Ma per adempire a questo dovere con infallibile successo, alle preghiere che fate giornalmente per i popoli unirete preghiere particolari per i re, ad oggetto di ottenere da Dio la loro conservazione e prosperità, e la grazia loro necessaria a governare nell'equità, nella pace e nella giustizia. Così faticando per la felicità di tutti gli uomini, adempirete degnamente le funzioni del vostro santo ministero, perchè è giusto e convenevole che i pontefici, che sono stati stabiliti per gli uomini in ciò che concerne il culto di Dio, presentino a Dio i voti di tutti i fedeli, supplicando sempre il Signore che sostenga

e fortifichi colui che veglia alla pubblica tranquillità e alla conservazione di tutti i cittadini.

Sarebbe senza dubbio superfluo ricordare qui tutte le altre obbligazioni che v'impone la dignità pastorale. Voi siete pienamente informati di tutti i doveri che esige la Religione cristiana, vivendo nella buona pratica di tutte le virtù; perchè avete continuamente sotto gli occhi Gesù Cristo istesso, nostro Capo, il principe di tutti i pastori, e portate impresso in voi il perfetto modello della carità, della santità e dell'umiltà. Le nostre fatiche, i nostri pensieri non possono aver un oggetto più glorioso e più eccellente di quello che sia lo splendore della gloria di suo Padre, e il carattere della sua sostanza, e che ha voluto inalzarci alla qualità di figli di Dio per adozione, e farci suoi coeredi. Questo è il mezzo di conservare l'unione e l'alleanza degli uomini con Gesù Cristo, e di imitare questo divin modello di pazienza, di dolcezza e d'umiltà. Per questo è detto: *Salite sopra un'alta montagna, voi che annunziate l'Evangelio a Sion*. Se concepite un ardente desiderio di conformarvi a ciò che è disegnato con questa figura, non è possibile che questo santo ardore non passi dal vostro cuore in quello di tutti i popoli, e che essi non ne siano vivamente infiammati; perchè l'esempio dei pastori ha una virtù e una forza stupenda per muovere l'anime dei fedeli che sono ad essi confidati. Allorquando vedranno che tutti i loro pensieri, tutte le loro azioni, sono regolate sul modello della vera virtù, allorquando li vedranno evitare tutto ciò che potrebbe partecipare di durezza, di alterigia, di fierezza, e non occuparsi che nei doveri che inspirano la carità, la dolcezza, l'umiltà, allora si sentiranno vivamente animati a seguitare esempii così ammirabili e così edificanti.

Quando i popoli sanno che un pastore trascura se stesso per rendersi utile agli altri, che soccorre i bisognosi, che consola gli afflitti, che istruisce gl'ignoranti, che fa sua delizia aiutarli e coi buoni uffizi e coi consigli, che finalmente tutto annunzia in lui una perfetta disposizione a dar la vita per la salute del suo popolo; allora ciascuno colpito dalle sue virtù, toccato dai suoi esempii, rientra in se stesso, e si corregge dei propri difetti. Ma al contrario, se un pastore unicamente attaccato ai suoi propri interessi preferisce i beni della terra a quelli del cielo, come potrà accendere il suo gregge all'amare Dio sopra ogni altro, e a render quei servigii scambievoli che detta la carità? Se sospira dietro le ricchezze, i piaceri e gli onori, come potrà ispirarne il disprezzo? Se è fastoso, gonfio di orgoglio, come persuaderà la dolcezza e l'umiltà?

Giacchè adunque, venerabili fratelli, siete incaricati di formare

il popolo secondo le massime di Gesù Cristo, il vostro primo dovere è di vivere nella santità, nella dolcezza, nell'innocenza dei costumi di cui ci ha egli dato l'esempio: assicuratevi che non farete un usò degno della vostra autorità se non che col dar delle prove di modestia e di carità, in vece di far ostentazione dei distintivi della vostra dignità. Abbiate per principio, che se adempirete scrupolosamente ai doveri che vi sono imposti, sarete colmi di gloria e felicità, e che al contrario se gli trascurerete, vi coprirete di vergogna e sarete oppressi dalle maggiori disgrazie. Non desiderate adunque altre ricchezze che di guadagnare a Dio quelle anime che esso ha ricompre col suo proprio sangue; non ricercate altra gloria che quella di consacrarvi totalmente al Signore per travagliare senza riposo ad estendere il suo culto, a scoprir la bellezza della magione beata, ad estirpare i vizii, e a coltivare le virtù. Tale deve essere il solo oggetto dei vostri pensieri, dei vostri desiderii, delle vostre azioni, della vostra ambizione: e non pensate, venerabili fratelli, che dopo aver passato lungo tempo in questi penosi travagli, non sia per restarvi più in che esercitarvi nella virtù. Tale è la natura del vostro ministero, tale è la condizione di un vescovo, che egli non deve giammai vedere un termine alle sue sollecitudini, alle sue cure, e che non può mai permettersi alcun riposo; perchè quelli, la carità dei quali non deve conoscere alcun termine, non ne possono mettere alla loro attività, e la speranza di un'eterna ricompensa è capacissima di addolcire tutte le pene. E che cosa mai può parer difficile a chi non perde di vista quella felicità ineffabile, che il Signore dividerà con tutti quelli che avranno fedelmente guardato e moltiplicato il loro gregge, quando verrà a domandar conto della loro amministrazione? Oltre questa speranza sì preziosa e sì dolce, proverete nei travagli istessi della vita episcopale allegrezze e consolazioni che non si possono esprimere. Quando Dio seconderà i vostri sforzi, vedrete i popoli unirsi strettamente col vincolo di una carità reciproca, e distinguersi con la loro innocenza, pietà e candore; vedrete un'abbondanza di eccellenti frutti, che le vostre vigilie, fatiche e sudori faranno crescere nel campo della Chiesa.

Possiamo noi con un concerto unanime di volontà, di zelo, di applicazione, possiamo, dico, carissimi e venerabili fratelli, far rivivere nel tempo del nostro apostolato quello stato florido della religione, e renderle tutta la bellezza della sua prima età! possiamo noi rallegrarcene con voi nel Signore! Si degni questo Dio di misericordia sostenerci coi soccorso della sua grazia, e riempire i nostri cuori di tutto ciò che gli è più grato. In pegno della no-

stra carità diamo con tutta l'affezione possibile a voi ed a tutti i fedeli delle vostre chiese, la benedizione apostolica.

Dato in Roma, Santa Maria Maggiore, il duodecimo giorno di decembre l'anno 1769, primo anno dei nostro Pontificato.

BREVE VI.

Al Nunzio di Sua Santità presso il re Cristianissimo.

Si avvicina il tempo, venerabile fratello, che la nostra carissima figlia in Gesù Cristo, la principessa Luisa Maria di Francia, avendo finito il suo noviziato nel monastero delle Carmelitane di S. Dionigi, deve fare in esso professione, mediante l'emissione de' suoi voti solenni. Siccome ella desidera di dare a quest'atto di religione tanta maggior celebrità quanto è raro e luminoso il monumento della sua confidenza, nel disprezzo che ella fa del mondo, e nella sua unione con Gesù Cristo suo divino Sposo, così sarà quello il giorno in cui la virtù e la sapienza mostreranno in trionfo la loro incomparabil fermezza, e la loro forza al di sopra di qualunque ostacolo, e che faranno vedere al mondo per l'esempio maraviglioso che riceverà da questa principessa, che tutto il fasto del quale ei va così superbo è un nulla in paragone della vera e solida gloria che è propria delle medesime.

Ci sta a cuore, venerabile fratello, di inalzare il più che possiamo lo splendore e la solennità di questo gran giorno, aggiungendoci il nostro nome pontificale, giacchè non ci è dato di poterlo celebrare personalmente. Vogliamo fare perciò per questa ceremonia ciò che facemmo l'anno passato per quella del vestimento; e quindi col più grande zelo e colla maggiore affezione vi deputiamo specialmente con le presenti a ricevere nelle vostre mani i voti che la principessa, nostra carissima figlia in Gesù Cristo, deve pronunziare al momento della sua professione, ed è nostra intenzione, venerabil fratello, che nell'incaricarvene non facciate che riempire le nostre proprie funzioni, come se agiste per noi ed in nostro nome. Con questo mezzo noi vogliamo aggiungere per quanto è possibile un aumento di devozione, di dignità e di grandezza ad un atto così santo, e ci sembrerà di averci qualche parte nel tempo medesimo che noi ne prendiamo tanta alla gioia che risente il nostro carissimo figlio in Gesù Cristo, il re Cristianissimo, per quella tenerezza paterna che gli rende carissima la principessa sua figlia.

Affinchè dunque l'edificante apparecchio di questa sacra funzione sia accompagnato da una tanta liberalità, noi vogliamo ren-

dere piena ed intera la gioia comune, sopra tutto dell'Ordine delle Carmelitane, facendo loro parte dei tesori spirituali che ci sono confidati. Così per il giorno medesimo nel quale voi riceverete i voti solenni della principessa, noi accordiamo l'Indulgenza Plenaria tanto a lei quanto a tutte le monache del suo monastero, estendendola a tutte le Carmelitane scalze sparse in tutta la Francia. L'accordiamo parimente alle monache Calvariesi del monastero di Nantes, sulla domanda che ce n'è stata fatta istantemente per loro dalla nostra figlia carissima in Gesù Cristo, la principessa Vittoria di Francia, che le onora della sua benevolenza, e le prende sotto la sua protezione.

E perchè in una congiuntura così favorevole alla pietà, noi rendiamo ancora più abbondanti le nostre liberalità, noi vi accordiamo, venerabile fratello, il potere di concedere il medesimo favore tanto alle Comunità religiose, quanto alle persone che commosse dal grande esempio di virtù che dà loro questa devota principessa, e desiderose di unire i loro atti di devozione a quelli degli altri, ve ne faranno premurosa istanza: nella qual cosa però voi dovete usare una tale riserva, che nelle vostre largità non siavi nè profusione nè cosa alcuna che possa aver l'aria di pregiudicare alle regole nella più minima parte.

Ordiniamo dunque a tutte quelle persone che si saranno degnamente avvicinate ai Sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia, di fare in quel giorno medesimo delle ferventissime preghiere al Signore per l'esaltazione della Chiesa Cattolica, per il nostro carissimo figlio in Gesù Cristo il re Cristianissimo; per i suoi figli e tutta la famiglia reale, per il suo floridissimo regno, e sopra tutto per la principessa che ci colma di tanta gioia, consacrandosi allo Sposo delle Vergini per non vivere altrimenti che con una vita nascosta in lui, ed abbandonarsi unicamente alla sua onnipotenza. Così noi vi ordiniamo, venerabile fratello, di darvi ogni premura affinchè tutte le persone alle quali noi accordiamo l'Indulgenza Plenaria, ne siano informate per tempo; ed in attestato della nostra benevolenza pontificale, noi vi diamo con tutto l'affetto la nostra benedizione apostolica.

Dato in Roma ecc., il 17 luglio 1771.

BREVE VII

Al medesimo.

Con altre lettere che vi abbiamo dirette, venerabile fratello, in data del giorno medesimo delle presenti, vi abbiamo fatto sapere

che noi accordiamo l'Indulgenza Plenaria alle Carmelitane scalze, come ancora ad altre Comunità Religiose e ad altre persone, per il giorno che voi riceverete i voti solenni della nostra carissima figlia in Gesù Cristo la principessa Luisa Maria di Francia. Ma siccome ella deve fare i medesimi voti nelle mani della Priora del monastero alcuni giorni prima di fargli nelle vostre, abbiamo creduto di dover gratificare colle nostre apostoliche largità il giorno consacrato dall'uso dell'Ordine a questa prima solennità così santa e tanto memorabile. All'oggetto dunque di renderlo ancora più celebre, noi vi aggiunghiamo l'Indulgenza Plenaria e per la principessa, e per tutte le monache del medesimo monastero che in quel giorno medesimo si saranno confessate e riceveranno la Santa Comunione. Vi ordiniamo, nostro venerabil fratello, di far loro parte di questa nuova grazia, come di un contrassegno sensibile dell'affetto nostro paterno, e di far ciò in tempo conveniente affinchè possano esse approfittarne.

Ed in testimonio della nostra benevolenza pontificale noi vi diamo affettuosissimamente la nostra benedizione apostolica.

Dato in Roma ecc., il 17 luglio del 1771.

BOLLA.

Per la pubblicazione del Giubbileo universale accordato da Clemente XIV in occasione del suo inalzamento al Pontificato.

A tutti i fedeli in Gesù Cristo che vedranno la presente lettera Salute e Benedizione Apostolica.

Vedendoci per un decreto impenetrabile della sapienza e bontà di Dio sollevati al sublime grado dell'Apostolato, senza alcun nostro merito, nel tempo che riconosciamo la grandezza dei suoi doni, siamo anco atterriti dal timore de' suoi eterni giudizii. Ogni volta che seriamente riflettiamo all'ufficio che ci è stato confidato, la gravezza del peso ci abbatte, la cognizione della nostra debolezza ci turba, il nostro cuore non è bastante ai sospiri che tramanda, i nostri occhi alle lagrime che spargono; ad ogni momento tremiamo; e saremmo anche vicini a perdere ogni coraggio, se la speranza in Colui che ci ha posto addosso un peso sì terribile non ci confortasse a sostenerlo di buona voglia. Per questo noi

ricorriamo agli ardenti voti di tutti i fedeli del mondo cattolico, alle loro fervide e pubbliche preghiere, ai loro digiuni, alle loro limosine, e a tutte le altre buone opere, per impetrare dalla misericordia divina la grazia di confermare in Noi ciò che ha cominciato, di conoscere perfettamente la sua volontà, di spargere sopra Noi lo spirito di scienza e di pietà, di prudenza e di fortezza, affinchè Noi possiamo in mezzo agl'innumerabili doveri del nostro ministero scegliere il partito migliore, ed eseguire in faccia a Dio il bene che egli vuole e comanda. Preghiamo dunque tutti insieme ardentemente il supremo Padre di famiglia a vegliare sulla vigna che ha scelta e piantata, a sostenere in questa terra di pellegrinaggio co' doni della sua grazia il popolo che cammina nella via de' suoi precetti, e di condurlo felicemente al termine della felicità eterna che gli ha promesso.

Per ottenere questi favori con maggior sicurezza, conforme è stato praticato ne' tempi già trapassati da' Sommi Pontefici nostri predecessori, abbiamo risoluto di aprire il tesoro delle grazie divine, per attirare sul principio del nostro Pontificato le benedizioni del Cielo. Confidando pertanto nella misericordia di Dio Onnipotente, e nell'autorità de' beati apostoli Pietro e Paolo, in virtù del supremo potere accordatoci dall'Altissimo, non ostante la nostra indegnità, di sciogliere e di legare, Noi accordiamo in virtù delle presenti (come è sempre stato uso di accordare nell'anno del Giubbileo a quelli che visitano certe determinate chiese in Roma, o fuori di Roma) l'indulgenza, e plenaria remissione di tutti i peccati ai fedeli cristiani dell'uno e dell'altro sesso, in qualunque parte del mondo si trovino, nello spazio di quindici giorni consecutivi, o di due settimane, cominciando a contare dal giorno che sarà assegnato per principio dagli Ordinarii, loro vicarii, uffiziali, ecc. (*quello che segue è secondo lo stile della Curia*).

Dato in Roma, Santa Maria Maggiore, sotto l'anello del Pescatore, li 12 decembre 1769, l'anno primo del nostro Pontificato.

BOLLA

Per l'universale Giubbileo dell'anno santo 1775.

Clemente vescovo, servo dei servi del Signore, a tutti i fedeli cristiani che leggeranno la presente, Salute e Apostolica Benedizione.

Il nostro Signor Gesù Cristo, autore della nostra salute, dopo aver richiamati gli uomini colla sua passione e morte dalla antica servitù del peccato alla vita e alla libertà; dopo averli costituiti coeredi della sua gloria e figliuoli di Dio, vi aggiunse ancora l'altro ineffabile benefizio, che se alcuni per fragilità di natura o per propria malizia miseramente venissero a decadere da questo altissimo grado di divina eredità, avessero pronto il mezzo di espiar le loro colpe; e, mediante l'autorità di rimettere i peccati, conferita al principe degli Apostoli unitamente colle chiavi del regno de' Cieli, potessero essere restituiti nella primiera innocenza, e nel guadagno dei frutti della redenzione. Essendo questa l'unica strada che avanza a coloro, i quali hanno deviato dalla legge del Signore, per ricuperare la divina grazia e la salute, i successori di s. Pietro, eredi della di lui autorità, non hanno avuto giammai altra premura maggiore di quella di richiamar ciascheduno a questa sorgente di misericordia, di far sperare e di esibire il perdono ai penitenti, e d'invitare con tutti i mezzi alla remissione coloro che si ritrovano avvinti ed inviluppati nei loro peccati. E quantunque intorno ad un simile oggetto, interessantissimo per l'eterna salute degli uomini, si siano aggirate costantemente le cure dell'apostolico lor ministero, ciò non ostante hanno creduto bene di stabilire e scegliere certi tempi opportuni, nei quali, proposta una più ampia speranza di riconciliazione e di perdono, si stimolassero i peccatori a placare la divina giustizia, e si eccitassero alla penitenza come all'unico scampo dal naufragio, e si esibisse a tutti il tesoro d'indulgenza loro affidato. A questo fine, acciocchè niuna età d'uomo fosse priva di questo comodo di propiziazione, stabilirono che si celebrasse ogni venticinque anni l'anno santo del Giubbileo, l'anno cioè di grazia e di remissione, e che si aprisse sì fatto asilo di misericordia in questa sede medesima della religione. La quale salutevolissima consuetudine Noi pure seguendo, fino da questo momento a tutti voi, diletti figli, che a Noi e a questa santa Romana Chiesa siete congiunti nella semplicità e uniformità della fede, annunziamo la ricorrenza vicina di un tale

anno, e vi esortiamo ad operar la salute delle vostre anime, e a procurarvi tutti quei mezzi di santificazione che possono essere i più efficaci. Noi vi apriremo senza riserva tutti i tesori di clemenza e di misericordia che si diffondono dal sangue di Gesù Cristo, e la distribuzione dei quali è stata a Noi affidata. Inoltre saremo per mettervi pienamente a parte della moltitudine abbondantissima delle soddisfazioni che si contengono nei meriti della beatissima Madre di Dio, e degli Apostoli, nel sangue dei Martiri, e nelle opere buone e sante di tutti i giusti, per somministrarvi con sì copiosi sussidii, derivanti dalla comunione dei santi, un campo più facile di ottener la pace e il perdono. Imperciocchè quanti siamo compresi ed uniti in un sol corpo della Chiesa, che è il corpo di Cristo, tanti restiamo congiunti ancora alla società e comunione dei santi. Tutti siamo irrigati e vivificati dal di lui sangue, e tutti possiamo giovarci scambievolmente. Infatti, affinchè più chiara e notabile si facesse l'estensione dell'amor suo e della sua misericordia, e l'infinita efficacia e forza della sua Passione e dei suoi meriti, volle che essa soprabbondasse, e che le altre parti del di lui mistico corpo avessero questo di più, di giovare anco alla unità con vicendevole aiuto e comunicazione di vantaggi, derivata da questo istesso fonte di grazia; in questo modo la benignità dell'Eterno Padre, e dal prezzo immenso del sangue del Figlio suo, e per sua cagione, e, in virtù di lui, dal merito anche dei santi, e dall'interposizione delle loro preghiere si movesse ad usare verso di noi la sua clemenza. Noi adunque vi invitiamo a partecipare di questa abbondanza d'indulgenza e di questi tesori della Chiesa, e secondo l'uso e l'istituto dei nostri antecessori, e di consenso de' venerabili nostri fratelli e cardinali della S. R. C., coll'autorità dell'onnipotente Iddio, e dei beati apostoli Pietro e Paolo, e nostra, intimiamo e pubblichiamo l'universale e solenne Giubbileo dell'anno santo, da celebrarsi in questa nostra alma città nel futuro anno 1775, che dovrà cominciare dai primi vespri della vigilia della Natività del nostro Signore Gesù Cristo, e durare per tutto il seguente anno, a gloria dell'istesso Dio, ad esaltazione della cattolica Chiesa, e per santificazione di tutto il popolo cristiano. Durando il qual anno del Giubbileo, a tutti quanti i fedeli cristiani dell'uno e dell'altro sesso, veramente contriti e confessati, e comunicati, i quali per 30 giorni continui, o naturali, o anche ecclesiastici, cioè da computarsi dai primi vespri d'un giorno fino all'intero crepuscolo vespertino del dì seguente, se essi siano Romani o abitatori di Roma, e se pellegrini o stranieri, almeno per 15 giorni devotamente visiteranno le basiliche dei beati Pietro e Paolo, di s. Giovanni in Laterano, e di s. Maria Maggiore in città,

una volta almeno per giorno, e pregheranno fervorosamente per l'esaltazione della s. Chiesa, per l'estirpazione dell'eresie, per la concordia tra i principi cattolici, e per la salute e tranquillità del popolo cristiano, concediamo e compartiamo benignamente nel Signore una pienissima indulgenza, remissione e perdono di tutti i loro peccati.

E poichè può accadere che fra quelli i quali a questo effetto avranno intrapreso il viaggio, o si saranno portati a Roma, alcuni o per istrada o anche in questa stessa città impediti da molestia o da altra causa legittima, o prevenuti dalla morte senza compire il numero stabilito dei giorni, e forse ancora non cominciato, non possano eseguire quanto si è premesso, e visitare le sopraddette basiliche; Noi desiderando benignamente di favorire quanto possiamo nel Signore la loro buona e pronta intenzione, vogliamo che essendo veramente pentiti, confessati e comunicati, siano partecipi della predetta indulgenza e remissione, nel modo stesso che lo sarebbero, visitando in effetto le dette basiliche nei giorni da Noi prescritti; acciocchè quantunque impediti dalle prefate necessità, ottengano tuttavia per grazia del Santo Spirito il fine delle loro brame.

Voi dunque quanti siete, figli della Chiesa, eccitate voi stessi, e non permettete che questo tempo accettabile, e questi giorni di salute passino senza profittare di questa occasione di misericordia, per conciliarvi la divina giustizia ad ottenere la divina grazia. Non permettete che le fatiche dei viaggi e le difficoltà del cammino vi ritardino. Imperciocchè non conviene, che mentre non può esservi di ritegno e di remora alcun incomodo ed impedimento, allorchè vi stimola l'interesse o la curiosità di vedere le città, siate poi lenti a procacciarvi l'affluenza della grazia celeste, e a portarvi negli atrii del Signore. L'istesse fatiche intraprese per motivo così sublime potranno esservi di gran giovamento a riportare i più copiosi frutti di penitenza. E per questo appunto una tale antica consuetudine di pellegrinaggi è sempre stata stimata molto utile nella Chiesa, perchè gl'incomodi e i tedii sofferti nel farli fossero insieme una soddisfazione delle passate colpe, ed una prova della risoluzione di pentirsi. E se il vostro fervore e la vostra accesa carità verso Dio vi toglierà o vi renderà meno sensibile tal molestia, questa disposizione del vostro spirito avrà una forza grandissima per ottenervi il perdono, e servirà in conto della soddisfazione dovuta per le vostre colpe; essendo vero che a colui che ama molto, molto ancora viene rimesso. Per la qual cosa entrate nella città di Sion, e riempitevi dell'abbondanza della casa del Signore. L'istesso aspetto di questa

città, domicilio della fede e della pietà, i sepolcri degli Apostoli, i monumenti dei Martiri vi ecciteranno a far penitenza, e a placare Dio verso di voi. Quando anderete osservando questa terra bagnata del loro sangue, quando vedrete in ogni parte tanti vestigii della lor santità, non potrete a meno di non pentirvi efficacemente della lontananza enorme in cui siete dall'imitarli, voi pure che professate la stessa loro religione, e le stesse leggi che essi hanno seguite. Inoltre, la maestà dei tempii, il decoro del divin culto vi muoverà sommamente, colla rimembranza di esser voi stessi un tempio di Dio vivente, a rendervi tanto più premurosi nell'adornarlo coi doni della divina grazia, quanto più foste in avanti proclivi nel violarlo, e nel contristare lo Spirito Santo. Di più, le lagrime ancora degli altri i quali piangono le loro colpe, e i gemiti di coloro che implorano a sè perdono da Dio, saranno a voi d'un potente stimolo per concepire un egual sentimento di pietà e di dolore. Ma in mezzo a questo vostro dolore e pianto l'istessa moltitudine di tante genti e di tante nazioni concorse all'opere della penitenza e della giustizia vi darà nel tempo stesso la più abbondante consolazione. Imperciocchè non potrà esservi nè più gradita, nè più gioconda vista di questa, che in certo modo rappresenterà agli occhi d'ognuno il più grandioso trionfo della Croce e della Religione. Ma grande in modo particolare sarà la nostra consolazione per questo quasi universale concorso dei figli della Chiesa; chè anzi da questo vostro scambievole accordo di carità e di pietà non speriamo meno di ricavare a nostro vantaggio grandissimi aiuti e soccorsi. Imperciocchè confidiamo che nelle vostre preghiere a Dio ricorderete il vostro padre comune, affezionatissimo verso di tutti voi; e che allorquando uniformemente con noi supplicherete il sommo Datore di tutti i beni per la conservazione della cattolica Fede, per il ravvedimento di tutti i popoli disuniti da voi, e per la tranquillità della Chiesa, e per la pace dei principi cristiani, verrete a sollevare con i vostri voti e preghiere la nostra debolezza nel sostenere il gravissimo nostro incarico. Voi frattanto, venerabili fratelli nostri, patriarchi, primati, arcivescovi e vescovi, aiutate queste nostre premure, e fate insieme le nostre parti e le vostre: annunziate ai popoli alla vostra cura affidati questo tempo di penitenza e di propiziazione, e procurate con tutta la diligenza ed autorità vostra, che l'occasione favorevole di guadagnare il perdono, che con paterna amorevolezza secondo l'antico istituto della Chiesa a tutti somministriamo, sia di tutta l'utilità per la salute delle anime. Da voi ascoltino in quali opere di cristiana umiltà e di misericordia convenga loro esercitarsi per accostarsi con una migliore disposizione a profittare di

questi eccellenti frutti di grazia celeste, e comprendano dalle vostre istruzioni e dai vostri esempii il dovere di esercitarsi in digiuni, orazioni ed elemosine.

Voi stessi, venerabili fratelli, se alle vostre pastorali premure aggiungerete anche la cura di condur voi stessi qualche porzione del vostro gregge a questa reggia della Religione, a queste sorgenti d'indulgenza, a Noi medesimi i quali saremo per riceverví ed abbracciarvi con tenerezza paterna, oltre lo splendore che accrescerete notabilmente a questa celebrazione, ricaverete per certo da una intrapresa e da una fatica così lodevole maggiori ricchezze della divina misericordia; le quali poi riportando con voi, quasi ricchissime merci, andrete partecipando giocondamente al resto del vostro popolo.

Noi anche non dubitiamo che i carissimi nostri figli in Cristo, l'imperatore eletto, i re e i principi tutti cattolici, colla loro autorità coopereranno con Noi, acciocchè questo nostro impegno per la salvezza delle anime abbia il migliore esito che desideriamo. Pertanto Noi li preghiamo efficacemente ed esortiamo che per il loro zelo particolare di religione si uniformino alle premure dei venerabilii fratelli vescovi, secondino le loro cure, e rendano ai pellegrini sicure le strade insieme e gli alloggi. Essi non ignorano che simili diligenze giován non poco alla tranquillità del loro dominio, e che tanto più rendono verso di loro propizio e placabile Dio medesimo, quanto più saranno premurosi nell'impegnarsi ad accrescere appresso i popoli la sua gloria.

Ed acciocchè le presenti Lettere giungano con maggiore facilità a notizia di tutti i fedeli, in qualunque luogo esistenti, vogliamo che agli esemplari di esse stampati e soscritti per mano di notaio pubblico, o muniti con sigillo di persona costituita in ecclesiastica dignità, si abbia in tutto e per tutto la stessa fede che si avrebbe loro, se si esibissero e pubblicassero in loro presenza.

Non sia pertanto lecito ad alcuno violare o contradir temerariamente a questa nostra Lettera d'intimazione, promulgazione, concessione, esortazione, preghiera e volere: Che se alcuno presumerà di tentar ciò, sappia che incorrerà nello sdegno dell'onnipotente Dio e dei beati Pietro e Paolo, suoi apostoli.

Dato in Roma, a Santa Maria Maggiore, l'anno dell'Incarnazione del Signore 1774, il dì 30 aprile, l'anno V del nostro Pontificato.

BOLLA

che decreta la soppressione della Compagnia di Gesù.

CLEMENTE PP. XIV.

A perpetua memoria del fatto.

Gesù Cristo, Signore e Redentore nostro, annunziato principe della pace dal Profeta, e come tale venendo su questa terra preconizzato dagli Angioli ai Pastori, egli stesso come Maestro della medesima, avendola raccomandata più e più volte, prima di salire al cielo, ai suoi Discepoli, comecchè ebbe riconciliato ogni cosa a Dio, Padre suo, pacificando col suo Sangue sulla Croce tutto quello che la terra comprende ed il cielo, agli Apostoli raccomandò il suo ministero di pace e riconciliazione, e die' loro la potenza della parola per pubblicarla, acciocchè divenuti ambasciatori di Cristo, il quale non è Dio della discordia, ma d'amore e di pace, l'annunziassero a tutta l'universa terra, e tutti i pensieri e le fatiche impiegassero principalmente in questo, che tutti i generati in Cristo intendessero a conservare l'unità dello spirito nel vincolo della pace, considerandosi come un solo corpo, ed uno spirito solo, come quelli che sono chiamati ad una stessa speranza di vocazione, alla quale in niuna guisa si giunge, siccome disse san Gregorio Magno, se non si corra incontro a quella unitamente col nostro prossimo.

La quale parola di riconciliazione, il qual ministero a Noi in particolare maniera da Dio raccomandato, come fummo inalzati, senza alcun nostro merito, a questa Sede di Pietro, ci siamo richiamati alla memoria; dì e notte abbiamo avuto l'una e l'altro davanti agli occhi, e profondamente portandoli impressi nel cuore, procuriamo secondo le nostre forze di soddisfarvi, implorando continuamente l'aiuto di Dio, perchè si degni d'infondere a Noi ed a tutto il suo gregge, pensieri e consigli di pace, ed aprirci sicura e non fallace strada a conseguirla. Anzi di più, ben sapendo che Noi per divino decreto siamo stati stabiliti sopra le nazioni e sopra i regni, acciocchè nella coltivazione della vigna di Sabaoth e nella conservazione dell'edifizio della cristiana religione, di cui Cristo è la pietra angolare, Noi svelliamo, distruggiamo, disperdiamo, dissipiamo, edifichiamo, e piantiamo: siccome ci avvisammo nulla da Noi doversi omettere per la quiete e la tranquillità della cristiana repubblica, purchè in qualche guisa al piantare e all'edificare fosse adattato; così fummo sempre d'un tal animo e

di una tale volontà costante di star pronti insieme e disposti, richiedendolo lo stesso vincolo della vicendevole carità, a svellere e distruggere pur ciò che esser vi potesse per Noi di più lieto e di più grato, e di cui non potessimo vivere privi senza grandissima molestia e dolore vivissimo dell'animo nostro.

Non è da porsi in dubbio, che tra quelle cose che conferiscono il più al bene e felicità della cattolica Chiesa, tengano quasi il principal luogo gli Ordini religiosi, dai quali in tutti i tempi singolarissimo ornamento, presidio e vantaggio a Lei ne derivò. Quindi è che questa Apostolica Sede non solo gli approvò e ricovrò sotto le ali della sua protezione, ma anco di molti benefizii, esenzioni, privilegii e facoltà gli arricchì, perchè ne fossero vieppiù mossi ed accesi a coltivare la pietà e la religione, a ben formare i costumi dei popoli coll'istruzione e coll'esempio, e a conservare tra i fedeli e consolidare l'unità della Fede. Ma quando che egli sia avvenuto che da qualcuno di questi Ordini il popolo cristiano non raccogliesse più quell'abbondanza di frutti e di beni desiderati che al loro cominciamento promettevano; o quando che siano apparsi più pronti a fare il danno e la discordia de' popoli, che non la pace e felicità; questa medesima Apostolica Sede, la quale nel loro stabilimento avea impiegata l'opera ed interposta l'autorità propria, di governarli con nuove leggi, o di richiamarli alla primiera disciplina, o finalmente di svellerli e dissiparli intieramente non dubitò.

Per questo motivo Innocenzio III, nostro predecessore, considerato che la soverchia varietà degli Ordini regolari induceva nella Chiesa di Dio assai confusione, nel Concilio generale Lateranense IV solennemente proibì, che nessuno da indi in poi andasse alcun nuovo Ordine creando; ma sibbene uno di quegli approvati assumesse chiunque allo stato religioso si sentisse chiamato: e decretò ancora che chi volesse fondar nuove case religiose, la regola e l'istituzione tra le già approvate scegliesse. Quindi è che non fu permesso mai più istituire un Ordine nuovo senza la speciale licenza del Romano Pontefice, e in verità a buon dritto; perocchè istituendosi le nuove Congregazioni per zelo di perfezione maggiore, egli è convenevole che questa Santa Sede Apostolica esamini prima diligentemente e ponderi la maniera di vita che alcuno si prefigge; affinchè sotto apparenza di maggior bene e di vita più santa, nella Chiesa di Dio maggiori scandali e vergogne, e fors'anco danni, non s'introducano. Però, malgrado il savio decreto d'Innocenzio III, nei tempi posteriori non solo l'importunità dei postulanti strappò dalla Sede Apostolica

lica l'approvazione di qualche Ordine regolare; ma l'arrogante temerità di taluno andò altresì inventando una quasi sfrenata moltitudine d'Ordini diversi, particolarmente mendicanti, non ancora approvati. Intesa la qual cosa, portovvi pronto rimedio Gregorio X, anch'egli nostro predecessore: rinnovò la Costituzione del suddetto Innocenzio nel Concilio generale di Lione, con più rigorose pene inibendo che in avvenire nuove regole e nuovi abiti religiosi s'inventassero, o si vestissero; e gli Ordini mendicanti dopo il Concilio Lateranense IV stabiliti, i quali non avevano meritato l'approvazione dall'Apostolica Sede, tutti quanti in perpetuo abolì; e gli approvati permise, a condizione che i professi vi potessero, volendolo, rimanere, purchè da indi in poi non ne ammettessero altri alla professione, nè acquistassero nuove case, o luoghi di qualsisia sorte, nè quelle o quelli che avevano, alienar potessero senza speciale licenza della Santa Sede. E vaglia il vero, egli riservò tutti que' beni alla disposizione della Sede Apostolica per soccorrere ai luoghi della Terra Santa, o ai poveri, o per impiegarli ad altri usi pii per mezzo degli Ordinarii dei luoghi, o di coloro ai quali la stessa Sede ne avesse dato la commissione. Vietò assolutamente agl'individui dei medesimi Ordini l'esercizio della predicazione e della confessione, e fino il diritto di tumulare gli estranei al loro Ordine. Ma in questa Costituzione non volle compresi gli Ordini dei Predicatori e dei Minori, ai quali l'evidente vantaggio che la Chiesa universale ne trae, dava il merito dell'approvazione. E volle ancora che continuassero a vivere gli Ordini degli Eremiti di sant'Agostino e dei Carmelitani, dacchè la loro istituzione precedeva il general Concilio Lateranense. Finalmente agl'individui particolari di quegli Ordini ai quali quella Costituzione riguardava, concedette generale licenza di far passaggio ad altri Ordini già approvati; con questo però, che nessun Ordine o convento trasferisse sè ed i suoi beni intieramente in un altro, senza particolare permissione della Sede Apostolica.

Le quali orme secondo le circostanze dei tempi seguitarono altri Romani Pontefici, nostri predecessori, i cui decreti sarebbe troppo lungo qui riportare. Tra gli altri Clemente V, nostro predecessore, con sua Lettera, come dicono, *sub plumbo*, spedita il dì 3 maggio dell'anno dell'Incarnazione del Signore 1312, soppresse ed estinse affatto, colpa la universale disistima in che era caduto, l'Ordine militare dei Templari, quantunque legittimamente approvato, e già così benemerito della repubblica cristiana, che la Sede Apostolica l'aveva ricolmo d'insigni benefizii, privilegii, facoltà, esenzioni e licenze; quantunque il Concilio generale

Viennese, a cui n'era stato commesso l'esame, avesse stimato opportuno di non pronunziare su ciò formale e definitiva sentenza.

San Pio V, nostro predecessore, la cui insigne santità devotamente onora e venera la cattolica Chiesa, l'Ordine regolare dei frati Umiliati (anteriore al Concilio Lateranense, ed approvato da Innocenzo III, Onorio III, Gregorio IX e Niccolò V, romani pontefici di felice ricordanza, e nostri predecessori) estinse, abolì, perchè esso mostrava, colla disobbedienza ai decreti apostolici, e colle domestiche ed esterne discordie, che non più poteasi per l'avvenire sperarne esempii di virtù; e perchè molti membri di questo Ordine avevano scelleratamente attentato alla vita di s. Carlo Borromeo, della santa romana Chiesa cardinale, e protettore e visitatore apostolico del loro Ordine.

Urbano VIII, di felice memoria, nostro predecessore, per mezzo di sua Lettera in forma di *Breve* sotto il dì 6 febbraio 1626, soppresse in perpetuo, ed estinse la Congregazione dei frati Conventuali Riformati, solennemente approvata da Sisto V, nostro predecessore, e di molti benefizii e favori distinta, perchè appunto dai predetti frati la Chiesa di Dio non aveva ricevuti buoni frutti spirituali; ma tutt'all'opposto, essendo insorte tra loro e i non Riformati moltissime gare e dispute. Le case, i conventi, i luoghi, la suppellettile, i beni, le cose, le azioni e i diritti appartenenti alla predetta Congregazione volle che passassero in assegnamento all'Ordine de' frati Minori di s. Francesco, Conventuali, eccetto solo la Casa di Napoli, e la Casa di sant'Antonio da Padova in Roma, che applicò e incorporò alla Camera Apostolica, e riservò alla disposizione sua e dè' suoi successori: finalmente permise ai frati della detta Congregazione soppressa di passare a quella dei frati di s. Francesco Cappuccini, o a quella degli Osservanti.

Il medesimo Urbano VIII con altra sua Lettera in eguale forma di *Breve*, sotto il dì 2 dicembre 1643, soppresse in perpetuo, estinse ed abolì l'Ordine regolare dei santi Ambrogio e Barnaba *ad nemus*; sottoponendo i Regolari di quest'Ordine alla giurisdizione e governo degli Ordinarii dei luoghi; e concedendo loro di far passaggio ad altri Ordini regolari, approvati dall'Apostolica Sede. La quale soppressione confermò poi Innocenzo X solennemente con sua Lettera *sub plumbo* il primo aprile dell'anno 1645; anzi, ridusse e dichiarò secolari i benefizii, le case e i monasteri del predetto Ordine, che per l'avanti erano regolari.

Il medesimo Innocenzo X, nostro predecessore, con altra sua in eguale forma di *Breve*, sotto il dì 16 marzo 1645, atteso le gravi turbolenze svegliatesi tra i regolari dell'Ordine dei Poveri della Madre di Dio delle Scuole Pie, dopo maturo esame solennemente

approvato da papa Gregorio XV, ridusse quell'Ordine regolare a semplice Congregazione senza l'emissione di verun voto, a norma dell'Istituto della Congregazione dei Preti secolari dell'Oratorio di s. Filippo Neri, stabiliti in Roma nella Chiesa di Santa Maria in Vallicella: ai regolari del quale Ordine così ridotto concedette il passaggio a qualunque altra religione delle approvate; interdisse l'introduzione di novizii e la professione dei già ammessi; finalmente trasferì onninamente agli Ordinarii dei luoghi la superiorità e la giurisdizione che risiedeva presso il ministro generale, i visitatori e i superiori di qualunque sorta: le quali cose tutte ebbero il loro effetto per alquanti anni, fintantochè alla fine questa Sede Apostolica, conosciuto l'utile del predetto Istituto, lo richiamò alla primiera forma dei voti solenni, e lo ridusse ad Ordine regolare perfetto.

Con altra sua Lettera in forma di *Breve* del dì 29 ottobre 1650, il medesimo Innocenzo X, parimente per discordia e dissensioni insorte, soppresse totalmente l'Ordine di s. Basilio degli Armeni, e ne sottopose i regolari, obbligati a vestir l'abito di cherici secolari, alla giurisdizione ed obbedienza degli Ordinarii dei luoghi, assegnando loro un congruo sostentamento sulle rendite dei conventi soppressi, e dando loro facoltà di passare a qualunque fosse Congregazione tra le approvate.

In simil guisa Innocenzio X, con altra sua in forma di *Breve* del dì 22 giugno 1651, considerando che dalla Congregazione regolare dei Preti del Buon Gesù non poteva sperare la Chiesa alcun frutto spirituale, estinse in perpetuo la prefata Congregazione, ne sottopose alla giurisdizione degli Ordinarii dei luoghi i regolari, dando loro congruo sostentamento sull'entrate della soppressa Congregazione, e facoltà di passare a qualunque altro Ordine regolare approvato, e riserbando a se medesimo l'applicazione dei beni della suddetta Congregazione ad altri usi pii.

Da ultimo, papa Clemente IX di felice ricordanza, e nostro predecessore, fatta considerazione che tre Ordini regolari, cioè dei Canonici regolari di s. Gregorio *in Alga*, dei Gerolamini di Fiesole, e finalmente dei Gesuati istituiti da s. Giovanni Colombino, niuno utile o vantaggio portavano al popolo cristiano, nè sperar poteasi che portato lo avrebbero in appresso, avvisò di sopprimerli ed estinguerli, come fece con Lettera in forma di *Breve* il dì 6 dicembre 1668; e quanto ai loro beni e rendite assai ragguardevoli, volle, pregandone così la Repubblica di Venezia, che s'impiegassero in quelle spese, le quali erano necessarie a sostenere la guerra di Candia contro i Turchi.

E vaglia il vero, i nostri predecessori, nel risolvere e condurre

a termine tali cose, sapientissimamente questa sopra di ogni altra maniera di operare prescelsero, come quella che reputarono assaissimo convenevole a troncare affatto la via alle agitazioni degli animi, e a soffocare qualunque disputa o spirito di fazione. Quindi lasciando stare quel molesto metodo ed inquieto, il quale è solito adoprarsi nei processi forensi; seguitando solamente le leggi della prudenza, con quella pienezza di potestà, la quale come vicarii di Cristo in terra, e supremi moderatori della cristiana Repubblica ampiamente possedevano, procurarono risolvere l'affare, vietando agli Ordini regolari, destinati alla soppressione, qualunque facoltà di sperimentare le loro ragioni, e di purgarsi dalle accuse gravissime, o di frastornare le cagioni; per cui i Pontefici erano stati indotti a così fatte risoluzioni.

Postici adunque davanti agli occhi questi ed altri esempii di grandissimo peso ed autorità presso chicchessia, e ardendo Noi di vero desiderio di procedere con sicurezza e costanza d'animo a quella deliberazione che in appresso diremo, niuna diligenza ed esame abbiamo tralasciato per chiaramente conoscere ciò che appartiene all'origine, al progresso ed allo stato attuale di quell'Ordine regolare, che la *Compagnia di Gesù* volgarmente si chiama; ed abbiamo veduto che dal suo santo Fondatore fu istituito alla salute dell'anime, alla conversione degli eretici, e specialmente degl'infedeli, e finalmente al maggior avanzamento della pietà e della Religione; e che a fine di giungere più facilmente e prosperamente a così desiato scopo, si dedicò a Dio con rigorosissimo voto di evangelica povertà sì in comune che in particolare, eccettuati soltanto i collegii per gli studii e per le lettere, ai quali fu conceduta facoltà di possedere, a patto però che nessuna porzione delle loro rendite si potesse mai impiegare e ridurre in comodo, vantaggio ed uso della medesima Società.

Con tali ed altre santissime leggi fu approvata nel suo principio la stessa *Compagnia di Gesù* dal pontefice Paolo III di felice memoria, nostro predecessore, con sua Lettera *sub plumbo*, sotto il dì 27 ottobre 1540; e dal medesimo le fu conceduta facoltà di formar leggi e statuti, coi quali stabilmente si procurasse il vantaggio, la salvezza ed il buon governo della *Compagnia*. E quantunque il medesimo pontefice Paolo III avesse sulle prime limitato la medesima Società al numero di soli sessanta individui, pure con altra sua Lettera del dì 27 marzo 1545 diede facoltà ai Superiori della medesima di accettare quanti membri avessero giudicato opportuni e necessarii. Poi nell'anno 1549, con suo *Breve* del dì 18 novembre, il medesimo pontefice Paolo III favorì la Società medesima di molti ed amplissimi privilegii; e tra questi volle e ordinò

che rimanesse esteso, senza verun termine di numero, a qualunque soggetto che il proposto generale avesse giudicato idoneo, quell'indulto che già altra volta il medesimo Pontefice aveva conceduto ai proposti generali della detta Società, ristretto però alla facoltà di ammettere soli venti preti coadiutori spirituali, cui accordava le stesse facoltà, grazie ed autorità che avevano i professi; e di più, esentò da ogni superiorità, giurisdizione e governo di qualsisia Ordinario la Società stessa e tutti i Socii di lei, e persone e beni loro di qualunque sorta, richiamandoli sotto la protezione sua e della Sede Apostolica.

Nè fu minore la liberalità e munificenza degli altri nostri predecessori verso questa Società. Imperocchè egli è manifesto, che Giulio III, Paolo IV, Pio IV e V, Gregorio XIII, Sisto V, Gregorio XIV, Clemente VIII, Paolo V, Leone XI, Gregorio XV, Urbano VIII ed altri Romani Pontefici di felice memoria, i privilegii ottenuti alla medesima Società non solo confermarono, ma colle più autentiche dichiarazioni certificarono e ampliarono. Ciò non ostante, dal tenore e dalle parole delle stesse apostoliche Costituzioni evidentemente risulta, che fin quasi dal nascere della Compagnia pullularono nel suo seno germi funesti di gelosia e di sconcordia non solo tra i Socii medesimi, ma anche con gli altri Ordini regolari, col Clero secolare, colle Accademie, Università, Scuole pubbliche di lettere, e perfino con gli stessi principi, negli Stati de' quali erasi raccolta la Società; e queste discordie essersi suscitate, ora intorno all'essenza e natura de' voti, intorno al tempo di emetterli, alla facoltà di scacciare Socii dall'Ordine, di promoverli agli ordini sacri senza titolo sacerdotale e senza i voti solenni, contro i decreti del Concilio di Trento e di Pio V; ora intorno all'assoluta potestà che il proposto generale si arrogava, e alle altre cose riguardanti il buon governo della Compagnia; ora intorno ai varii capi di dottrina, alle scuole, all'esenzioni e privilegii che gli Ordinarii dei luoghi e le altre persone in ecclesiastica e secolare dignità costituite affermavano essere pregiudiciali alla giurisdizione, e ai loro diritti. — E quante mai altre accuse gravissime contro i Socii tutti, alla pace e alla tranquillità della cristiana repubblica infestissime!

Di qui ebbero origine i molti ricorsi contro questa Società, che muniti dell'autorità e dei rapporti di alcuni principi furono portati fino al trono dei nostri predecessori Paolo IV, Pio V e Sisto V. Fra gli altri il cattolico re delle Spagne Filippo II, di chiara memoria, fece rappresentare a Sisto V non solo quelle gravissime ragioni da cui era mosso l'animo suo, ma pur quegli stessi lamenti che gl'Inquisitori del regno avevano a lui fatto contro gli smodati

privilegii della Società e la forma del suo governo; e di più, i capi delle accuse confermò anche con le contestazioni di alcuni della Compagnia, per dottrina e pietà specchiatissimi; e tanto si adoprò presso quel Pontefice, che un'apostolica visita della Società fu ordinata e commessa. Alle quali domande e sollecitazioni del re Filippo accondiscese dunque il pontefice Sisto V, comecchè sopra ben salde ragioni le vedesse fondate; e però prescelse all'incarico di visitatore apostolico un vescovo di prudenza, di virtù e di dottrina illustre; e destinò una congregazione di alquanti cardinali, che diligentemente attendessero al compimento di tale affare. Ma, lui rapito da morte immatura, morì anche ogni più sana determinazione, e restò senza effetto l'impresa.

Quindi assunto al supremo grado dell'apostolato Gregorio XIV, approvò di nuovo, e nella più ampia maniera, l'Istituto della Società con sua Lettera *sub plumbo* del 28 luglio 1591, e ratificò e confermò i privilegii di qualunque sorta a quella Società da' suoi predecessori prodigalizzati: e quello in ispecial modo, che provvedea la Società del diritto di espellere e di ammettere i Soci senza riguardo di forma giudiziaria, cioè senza processo, senza atti, senza alcun ordine di giudizio, nè termine anche necessario, avuto solamente rispetto alla verità del fatto, alla colpa, o alla sufficienza del motivo, e alle persone, e ad altre circostanze: sul che intimò un silenzio altissimo; e, sotto pena di scomunica maggiore da incorrersi immediatamente, proibì che nessuno direttamente o indirettamente ardisse impugnare l'Istituto, le costituzioni o i decreti della detta Società, o tentasse mutarlo in qualunque modo si fosse. Però lasciò a tutti il diritto di poter significare, o proporre, sia per legati, sia per nunzii dell'Apostolica Sede, a lui solamente, ed ai Romani Pontefici dopo lui regnanti, tutto che si giudicasse dovervi essere aggiunto, moderato, o cambiato.

Ma queste cose non furono sufficienti ad acquetare i clamori e le querele; chè meglio si levarono per l'universo controversie vivissime sulla dottrina stessa dell'Ordine, imputata da molti di essere onninamente contraria alla Fede ortodossa e ai buoni costumi. Le domestiche e l'esterne discordie s'accesero anche di più, e si raddoppiarono le accuse, singolarmente contro la ingorda cupidigia delle ricchezze terrene. Dal che non solo quelle turbolenze a tutti note, che tanto afflissero e molestarono la Sede Apostolica, ebbero origine, ma pur le determinazioni diverse dei principi contro la Compagnia: onde fu, che nell'atto d'impetrare dal pontefice Paolo V, di felice memoria, una nuova conferma dell'Istituto e dei suoi privilegi, si trovò costretta la Società a domandargli che si degnasse ratificare e confermare

coll'autorità sua certi tali decreti formati nella quinta Congregazione generale, trascritti verbalmente nel suo *Breve* del dì 4 settembre 1606; nei quali chiaramente si legge, che sì le interne gare e inimicizie dei Socii, sì ancora le querele e i ricorsi degli estranei contro la Società, avevano obbligato i Socii, radunati in Congregazione, a fare il seguente Statuto: « Poichè la Società » nostra, che dal Signore Iddio fu eccitata alla propagazione della » Fede, e all'acquisto delle anime, siccome per mezzo degli uffizii propri dell'Istituto, che sono le armi spirituali, può sotto » il vessillo della Croce conseguire felicemente quel fine che si » è prefisso colla utilità insieme della Chiesa, e l'edificazione del » prossimo; così impedirebbe questi beni, e gli esporrebbe ai » più gravi pericoli, se ella si mescolasse di quelle cose che sono » secolari, e che appartengono agli affari politici e all'amministrazione degli Stati: per questo, sapientissimamente è stato » dai nostri maggiori determinato, che militando alla gloria di » Dio noi non ci frammischiassimo più delle altre cose, dalla nostra professione lontane. Ma essendo che, in questi tempi specialmente molto pericolosi, in parecchi luoghi, e presso diversi » principi (il cui affetto però e carità il padre Ignazio, di santa » memoria, raccomandò a noi di conservarci per il vantaggio del » divino servizio), forse per colpa di alcuni, e per ambizione o » zelo indiscreto, del nostro Ordine malamente si parli; e per » altra parte sia necessario l'odor buono di Cristo a fruttificare: » la nostra Congregazione determina doversi astenere da ogni apparenza di male, e, per quanto potrà, dover porre rimedio alle » querele, sebbene derivanti da falsi sospetti. Laonde in vigore » del presente decreto proibisce a tutti i nostri gravemente e » severamente, che in nessun conto, anche chiamati e attirati, » s'intrighino in pubblici negozii, nè per qualsisia supplica o persuasione dall'Istituto si dipartano: raccomanda ai Padri definitori, che con ogni diligenza determinino e definiscano quali » sarebbero i rimedii più efficaci a risanare questo male, se pur » ve n'ha bisogno. »

Noi con grandissimo dolore dell'animo nostro osservammo, tanto i predetti rimedii, quanto moltissimi altri in appresso adoprati, quasi niun vantaggio avere arrecato, nè essere stati bastantemente praticati per rimuovere e dissipare tante e sì gravi turbolenze, accuse e querele contro questa Società; e indarno avervi travagliato i nostri antecessori Urbano VIII, Clemente IX, X, XI e XII, Alessandro VII e VIII, Innocenzio X, XI, XII e XIII, e Benedetto XIV, i quali con molte salutevoli Costituzioni studiarono di restituire alla Chiesa la desiderata tranquillità, così

circa i secolari negozii, proibiti per sempre e anche all'occasione delle sacre missioni, come circa le gravissime dispute e gare acremente suscitate dalla Compagnia contro gli Ordinarii dei luoghi, gli Ordini regolari, i luoghi pii, e le comunità di qualunque genere in Europa, in Asia ed in America, non senza grave pregiudizio delle anime e spavento dei popoli; come anche intorno all'interpretazione pratica di alcuni riti gentileschi comunemente esercitati in alcuni luoghi, tralasciati quelli dalla Chiesa universale meritamente approvati; o intorno all'uso e spiegazione di certe dottrine manifestamente immorali e di scandalo, dalla Santa Sede Apostolica con buona ragione proscritte; e da ultimo intorno ad altre cose di grande momento, e opportunissime a conservare intatta la purità del domma cristiani, e dalle quali in questa nostra, non meno che nella passata età, frequentissimi danni e svantaggi derivarono; sollevazioni, cioè, e tumulti in alcuni Stati cattolici, ed acerbe persecuzioni contro la Chiesa in parecchie provincie d'Asia e d'Europa. Grandissima poi fu l'afflizione da questa Società recata ai nostri predecessori, e tra questi ad Innocenzio XI, di santa memoria, il quale, stretto da necessità, giunse a tale di proibire alla Compagnia la vestizione dei novizii; ad Innocenzio XIII, che fu obbligato a minacciare nuovamente la stessa pena; e a Benedetto XIV, di cui recente è la ricordanza, il quale si consigliò decretare una visita di tutte le case e collegii esistenti nel regno del carissimo in Cristo nostro figlio, il fedelissimo re del Portogallo e dell'Algarvia: senza che in appresso siane derivata consolazione veruna alla Sede Apostolica, soccorso alla umana società, ed alla cristiana repubblica vantaggio, dalla recente apostolica lettera del papa Clemente XIII, immediato nostro predecessore, *estorta* piuttosto, per servirci di un vocabolo usato da Gregorio X nel general Concilio di Lione, anzichè *impetrata*, con cui l'*Istituto della Compagnia di Gesù* grandemente si commenda, e novamente si approva.

Dopo tante e sì sanguinose tempeste ed acerbissime confusioni, desiderava ogni uomo dabbene che dovesse finalmente splendere una volta quel beato giorno, che la tranquillità e la pace ne riconducesse. Ma allora appunto che sulla cattedra di Pietro sedeva il medesimo Clemente XIII, i tempi avvennero assai più difficili e turbolenti. Chè ogni di più suonaron dintorno rauchi i clamori e le querele; e insorsero pericolosissime sedizioni, tumulti, discordie e scandali, che rilassando il vincolo della cristiana carità, e quasi affatto rompendolo, precipitosamente infiammarono gli animi de' Fedeli alla violenza de' partiti, agli odii, alle inimicizie. Il

danno e il pericolo corsero a tale, che quegli istessi, la cui pietà e liberalità verso la Compagnia universalmente si esalta come ricevuta dai maggiori quasi per ereditario diritto, cioè i nostri carissimi figliuoli in Cristo i Re di Francia, di Spagna, di Portogallo, e delle due Sicilie, sono stati astretti a licenziare ed espellere i Socii dai loro regni, stati e provincie; giudicando rimanervi soltanto questo rimedio a tanti mali, onninamente necessario ad impedire che i popoli cristiani nel seno stesso di santa Madre Chiesa si insidiassero, provocassero e lacerassero a vicenda.

E persuasi quei carissimi in Cristo figliuoli nostri che tale rimedio non potea esser durevole e sufficiente a riconciliare tutto il mondo cristiano, se la medesima Compagnia non fosse soppressa affatto ed abolita, a Clemente XIII nostro predecessore esposero i loro desiderii e volontà; poi con quanta autorità potettero mai, e con preci e voti concordi, domandarono tutti, che tale efficacissimo rimedio sapientemente provvedesse alla costante sicurezza dei loro sudditi, e al bene universale della Chiesa di Cristo. Ma la morte di quel Pontefice, inaspettata e meravigliata da tutto il mondo, troncò affatto il corso e il compimento di tale affare. Collocati Noi per divina disposizione e clemenza sulla cattedra di Pietro, ci furono immediatamente rivolte le medesime preci, domande e voti, a cui s'aggiunsero le opinioni e sollecitazioni di molti vescovi e personaggi per dignità, per dottrina e per religione illustri.

E perchè in un negozio sì grave e di tanto rilievo fosse da Noi pigliato il partito il più vero, giudicammo ben fatto procrastinar lungamente, non solo per recare nelle indagini, nell'esame e nella deliberazione la maggiore esattezza e prudenza possibile, ma eziandio per chiedere con gemiti ed incessanti orazioni dei fedeli tutti, e con pie opere, i soccorsi e l'assistenza speciale del Padre de' lumi. E volemmo Noi tra le altre esaminare su qual fondamento si appoggi quella da molti accolta opinione, che la religione cioè dei cherici della *Compagnia di Gesù* sia stata in guisa solenne approvata e confermata dal Concilio di Trento; ed abbiamo trovato, null'altro in proposito di questa Società in quel Concilio essersi ricerco, se non che fosse eccettuata dal general decreto che stabiliva, quanto agli altri Ordini regolari, che consumato il tempo del noviziato, i novizii trovati idonei fossero ammessi alla professione, o altrimenti dal monastero allontanati. Il perchè il medesimo sacrosanto Concilio (*Sess.* 25, *rub.* 16 *de regular.*) dichiarò non voler cosa alcuna rinnovare, nè impedire che la religione dei cherici della *Compagnia di Gesù* servisse al Signore e alla Chiesa

sua, secondo il proprio devoto Istituto dalla santa Sede Apostolica approvato.

Dopo tanti e così necessarii mezzi adoperati da Noi, soccorsi, come speriamo, dalla presenza del Divino Spirito, stretti ancora dalla necessità del ministero nostro, onde siamo in ogni maniera obbligati, per quanto vagliano le nostre forze, a conciliare, mantenere e rassodare la quiete e la tranquillità della cristiana repubblica, e a togliere via gli ostacoli che potessero recarle detrimento anche minimo; considerando che la predetta *Compagnia di Gesù* non poteva oggimai produr più quei salutevoli ubertosissimi frutti e vantaggi pe' quali ella fu istituita, e da tanti nostri predecessori approvata, e di infiniti privilegii onorata; ma che anzi è oramai divenuto impossibile, che la Chiesa abbia pace vera e durevole, finchè quest'Ordine sussiste: da tali specialissime ragioni indotti, e da altre che ci dettano e le leggi della prudenza e l'ottimo governo della Chiesa, nel secreto dell'anima nostra riposte, andando dietro alle orme dei nostri predecessori, e sovra tutto di Gregorio X nel general Concilio di Lione; tanto più, che anche nel caso presente si tratta di una Società sì per ragione del suo istituto che dei suoi privilegii ascritta al numero degli Ordini mendicanti; con ben maturo consiglio, di certa scienza, e con la pienezza dell'Apostolica Potestà, ESTINGUIAMO e SOPPRIMIAMO la *Compagnia di Gesù*, togliamo ed aboliamo tutti e singoli gli uffizii di lei, i ministeri e le amministrazioni, le case, le scuole, i collegii, gli ospizii, e qualunque altro luogo esistente in qualsivoglia provincia, regno, e signoria, e in qualunque modo alla medesima appartenente; i suoi statuti, costumi, consuetudini, decreti, costituzioni, quantunque corroborate da giuramento, da apostolica approvazione, o in altra guisa, e tutti e singoli i privilegii e gl'indulti generali o speciali, il tenore dei quali Noi vogliamo che s'intenda come pienamente e sufficientemente espresso in questa presente Lettera, come se verbalmente vi fossero trascritti: e sebbene concepiti sotto qualsisia formula, o clausula irritante, e con qualsivoglia vincolo e decreto. Quindi Noi dichiariamo rimanere annullata in perpetuo ed estinta affatto, tutta e qualunquesiasi autorità del proposto generale, dei provinciali, visitatori, ed altri superiori della Società di qualsivoglia sorta, tanto nelle cose spirituali che nelle temporali; e la medesima giurisdizione ed autorità vogliamo che sia trasferita totalmente, e in qualsisia modo, agli Ordinarii dei luoghi secondo la maniera, le circostanze, le persone e condizioni che accenneremo più sotto; proibendo, siccome per la presente proibiamo, che nessuno in avvenire sia ricevuto nella suddetta Società, ed ammesso alla vestizione e al

noviziato: quelli poi che fino a questo giorno furono accettati, non si possano in nessun conto ammettere alla professione dei voti semplici, e dei solenni, sotto pena della nullità dell'ammissione e della professione, ed altre pene all'arbitrio nostro riservate; anzi di più, VOGLIAMO, COMANDIAMO, ORDINIAMO, che quelli, i quali attualmente sono nel noviziato, subito, prontamente, immediatamente e di fatto sieno licenziati; e in egual modo proibiamo, che quelli che fecero la professione dei voti semplici, e che fin qui non sono stati promossi ed alcun ordine sacro, non possano essere insigniti degl'istessi ordini maggiori, sotto pretesto o titolo tanto della già fatta professione nella Società, quanto dei privilegii ottenuti contro i decreti del Concilio di Trento.

E poichè tutte le nostre cure hanno per principale scopo di provvedere ai vantaggi della Chiesa e alla tranquillità de' popoli, e nel tempo istesso di porgere un qualche conforto e provvedimento a tutti gl'individui o Socii della medesima religione, le persone dei quali in particolare Noi amiamo nel Signore con affetto di padre, perchè liberati da tutte quelle vessazioni, dissensioni ed angustie da cui fino ad ora furono travagliati, possano con maggior frutto coltivare la vigna del Signore, e giovare alla salute dell'anime, DECRETIAMO E DETERMINIAMO che i Socii che hanno fatta la sola professione dei voti semplici, nè per anco sono promossi agli ordini sacri, dentro lo spazio del tempo che dagli Ordinarii de' luoghi verrà prescritto, e che sia sufficiente a procacciarsi un qualche impiego, od uffizio, o sivvero alcun benevolo ospite (purchè non si oltrepassi il termine di un anno da principiare dalla data della presente Lettera, rimanendo disciolti da qualunque vincolo di voti semplici) debbano assolutamente partirsi dalle case e collegii della medesima Società, liberi di scegliere quella maniera di vita la quale giudicheranno essi più adatta, secondo il Signore, alla propria vocazione, alle proprie forze, e coscienza; tanto più chè anco secondo i privilegii della Compagnia potevano eglino esser da quella remossi non per altro motivo che per quello che i superiori giudicassero più conforme alla prudenza ed alle circostanze, senza processo, nè ordine giudiciario.

E ai Socii già promossi agli ordini sacri CONCEDIAMO licenza e facoltà di allontanarsi dalle case e collegii della Compagnia, sia per far passaggio ad altro Ordine regolare approvato dalla Sede Apostolica, ove, in caso che abbiano fatto nella Società professione dei voti semplici, dovranno compire il tempo del noviziato prescritto dal Concilio di Trento, e nel caso che abbiano fatta ancor quella dei voti solenni, staranno in noviziato per soli sei mesi

intieri, dispensandoli benignamente dal resto del tempo del noviziato; sia per rimanere nel secolo come preti e cherici secolari sotto una perfetta e totale obbedienza e soggezione agli Ordinarii di quelle diocesi ove fisseranno il loro domicilio; decretando inoltre a quelli i quali in tal guisa rimarranno al secolo, finchè non sieno d'altronde provvisti, una congrua pensione da levarsi dalle rendite della casa, o collegio, dove dimoravano, avendo però riguardo non alle intiere rendite, ma anche ai pesi che vi fossero annessi.

I professi poi già promossi ai sacri ordini, i quali, atteso il timore di una non sufficiente maniera di sussistere per mancanza o scarsità della congrua pensione, o perchè privi di luogo ove provvedersi dimora, o per la loro avanzata età, debole salute, od altra giusta e grave cagione, non ameranno partirsi dalle case o collegii della Compagnia, potranno rimanervi; colla riserva però, che non abbiano veruna amministrazione della predetta casa o collegio, e vestano il semplice abito dei chierici secolari, e vivano intieramente sottoposti all'Ordinario del luogo. Inoltre PROIBIAMO che in nessuna guisa possano sostituire altri in luogo di quelli che mancheranno; non acquistare nuove case o altro luogo, secondo i Decreti del Concilio di Lione; nè alienare le case, i beni ed i fondi che ora posseggono. Anzi di più, potranno essere riuniti in una sola casa o in più, secondo il loro maggiore o minor numero, di maniera che le case che resteranno vuote possano essere convertite in usi pii, secondo quello che sembrerà più opportuno alle circostanze dei luoghi e dei tempi, e più confacevole ai sacri canoni, all'intenzione dei fondatori, all'accrescimento del culto divino, alla salute dell'anime ed alla pubblica utilità. E nel tempo istesso sarà destinato un qualche soggetto del clero secolare, per prudenza e per costumi specchiato, il quale dovrà presiedere al governo di quelle case; tanto che muoia e si tolga via affatto il nome della *Compagnia*.

DICHIARIAMO parimente, che restino compresi in questa generale soppressione della Società anche gl'individui della medesima di tutte le provincie, dalle quali già sono espulsi; e per questo vogliamo che i suddetti espulsi, quantunque sieno stati e siano promossi agli ordini maggiori, se non passeranno ad altro Ordine regolare, si riducano *ipso facto* allo stato di cherici e di preti secolari, e sieno totalmente sottoposti agli Ordinarii dei luoghi.

Che se gli Ordinarii dei luoghi, in quelli che dall'Istituto regolare della *Compagnia di Gesù* sono passati, in vigore di questa Nostra, allo stato di preti secolari, riconoscano quella virtù, dottrina e debita integrità di costumi, potranno a loro arbitrio con-

cedere o negare loro la facoltà di ricevere le confessioni sacramentali dei fedeli, o di fare al popolo le sacre concioni; senza la quale licenza in iscritto nessuno di loro potrà esercitare tali uffizii. I medesimi Vescovi però ed Ordinarii dei luoghi non potranno mai concedere la suddetta facoltà, quanto agli estranei, a coloro i quali vivranno ne' collegii o nelle case già appartenenti alla Società, ai quali PROIBIAMO in perpetuo di amministrare il sacramento della Penitenza, o predicare agli estranei, come l'istesso Gregorio X nel citato general Concilio in pari guisa proibì. La qual cosa rimettiamo alla coscienza degli stessi Vescovi, i quali desideriamo ricordino lo strettissimo conto da dover rendere a Dio, del gregge a loro commesso, e severissimo giudizio che il supremo Giudice dei vivi e dei morti minaccia a chi altrui comanda e governa.

Vogliamo di più, che se alcuno di loro che professavano l'Istituto della Compagnia, eserciti l'uffizio d'insegnare le lettere alla gioventù, o faccia da maestro in qualche collegio, o scuola, sieno tutti rimossi da regolare, amministrare, e dirigere l'insegnamento; e solo si dia facoltà e comodo d'insegnare a chi di loro porga solida speranza di buoni studii, e si dichiari avverso a quelle dispute e dottrine, che, o per la rilassatezza, o per la frivolezza loro sogliono cagionare e risvegliare gravissime persecuzioni e mali effetti. In nessun tempo mai si ammettano all'uffizio dell'insegnare, nè se ne permetta la continuazione a chicchessia di loro, se non si professi disposto a conservare la quiete delle scuole e la pubblica tranquillità.

Per quanto poi si appartiene alle sacre Missioni, riguardo alle quali vogliamo pur che s'intenda tutto quello che abbiam disposto circa alla soppressione della Compagnia, riserviamo a Noi il determinare quei mezzi coi quali più agevolmente e più sicuramente si possa procacciare ed ottenere la conversione degl'infedeli, e il temperamento delle discordie.

Restando, come si è detto, annullati ed abrogati affatto tutti i privilegii e statuti della suddetta Compagnia, dichiariamo che i Socii della medesima, poichè ne avranno abbandonate le case e collegii, e saranno venuti allo stato di chierici secolari, rimangano abili e idonei ad ottenere, secondo i Decreti dei sacri canoni e delle apostoliche costituzioni, qualunque benefizio sì curato che semplice, qualunque uffizio, e dignità qualunque, il cui godimento, rimanendo nella Società, era stato loro negato da papa Gregorio XIII di felice memoria con sua lettera in forma di *Breve* che principia « *Satis, superque*, » sotto il dì 10 settembre 1584. Parimente diamo loro facoltà (che pure era loro vietata) di poter percipere l'elemosina per la celebrazione della Messa, e godere tutte quelle grazie

e favori, di cui sarebbero pur sempre rimasi privi, come chierici regolari della *Compagnia di Gesù*. Deroghiamo ancora a tutte e singole le facoltà, che in vigore dei privilegi impetrati dai Sommi Pontefici accordavano loro il proposto generale e gli altri superiori, quella cioè di leggere i libri degli eretici e altri proscritti e condannati dalla Sede Apostolica; quella di non osservare i giorni di digiuno, o di non usar cibi magri in quei giorni; quella finalmente di anticipare e posporre la recita delle ore canoniche, e altre di simil genere, delle quali in avvenire severissimamente proibiamo possano usare; essendo nostra volontà ed intenzione che i medesimi si addattino a vivere, come preti secolari, secondo la norma delle leggi comuni.

Vietiamo ancora, che promulgata e pubblicata questa Nostra, niuno ardisca di sospenderne l'esecuzione, sotto colore, titolo o pretesto di qualsivoglia instanza, appello, ricorso, dichiarazione, o schiarimento di dubbi, che potessero insorgere, o sotto qualunque altro pretesto preveduto o non preveduto. Imperocchè Noi intendiamo e vogliamo, che da qui in avanti ed immediatamente la soppressione e la distruzione di tutta quanta la predetta Società e di tutti i di lei uffizii sortiscano il suo effetto, secondo la forma e modo di sopra espressi, sotto pena di scomunica maggiore, da incorrersi immediatamente e riservata a Noi ed ai nostri successori Romani Pontefici, contro chiunque presumesse porre impedimento, ostacolo o indugio all'esecuzione di questa Nostra.

Ordiniamo e comandiamo, in virtù di santa obbedienza, a tutte e singole le persone ecclesiastiche, regolari e secolari, di qualunque grado, dignità e condizione, e segnatamente a quelli che sino adesso sono stati ascritti alla Compagnia ed avuti per Socii, che non osino difendere, impugnare, scrivere, o anche parlare di una tal soppressione, nè della cagione, nè dei motivi, nè dell'Istituto della Compagnia, nè delle regole, costituzioni, forma di governo, o altra qualunque cosa che si appartenga a sì fatto argomento, senza espressa licenza del romano Pontefice; e in pari modo, sotto pena di scomunica riservata a Noi, ed ai nostri successori *pro tempore*, proibiamo a tutti, e a ciascheduno, che nell'occasione di questa soppressione non si attentino, nè occultamente, nè palesemente, offendere e provocare alcuno, molto meno i Socii, con ingiurie, maldicenze, contumelie ed altra maniera di dispregi, a voce o in iscritto.

Esortiamo tutti i principi cristiani a volere con la maggior forza, autorità e potenza che Dio concedette a loro per difesa e patrocinio della santa romana Chiesa, gli esortiamo, per quell'ossequio e culto che a questa Apostolica Sede professano, a dare a questa no-

stra Lettera il suo pienissimo effetto; a statuire anzi e promulgare decreti conformi, perchè nel tempo dell'esecuzione di questo nostro volere, tra' fedeli non insorgano lamentanze, contese e discordie.

Finalmente, esortiamo e preghiamo, per le viscere del Signor nostro Gesù Cristo, tutti i cristiani a ricordare che tutti abbiamo il medesimo Maestro che è nei cieli; tutti il medesimo Salvatore che a caro prezzo di sangue ci redense: tutti siamo stati rigenerati nel medesimo lavacro di acqua per mezzo delle parole di vita eterna, e siamo stati costituiti figliuoli di Dio, e coeredi di Gesù Cristo; tutti nutriti coll'istesso pascolo della cattolica dottrina e della Divina parola; finalmente tutti formiamo un istesso corpo in Cristo, e l'un dell'altro siamo membri: e quindi è assolutamente necessario che tutti insieme riuniti dal comun vincolo della carità, essi abbiano pace con tutti gli uomini, e non professino alcun altro maggior dovere, se non di amarsi scambievolmente; chè chi ama il suo prossimo adempie la legge. Sviando, aborrendo le offese, inimicizie, discordie, insidie ed altri mali imaginati, inventati e promossi dall'antico avversario dell'uman genere a perturbare la Chiesa di Dio, ed impedire l'eterna felicità dei fedeli, sotto il fallacissimo titolo e pretesto di scuole, opinioni, e perfezione anche cristiana, si adoprino vigorosamente all'acquisto della vera e sincera sapienza, della quale si trova scritto da s. Giacomo (cap. 3, Epist. canon., vers. 13): « V'ha egli in tra voi alcuno che » sia savio e sapiente? Scuopra egli l'opere sue nella buona con- » versazione, e nella mansuetudine della sapienza. Che se avete » uno zelo amaro e dissensioni ne' vostri cuori, non vogliate glo- » riarvi nè mentire contro alla verità. Imperocchè non è questa » una sapienza che scenda dal cielo, ma terrena, animalesca, dia- » bolica. Dov'è odio e discordia, ivi è scompiglio e scelleraggine; » laddove la sapienza celeste primieramente è pura, dipoi pacifica, » modesta, arrendevole; fa a modo dei buoni, piena di misericor- » dia e di buoni frutti, non presuntuosa, non bugiarda. Or il » frutto della giustizia si semina qui in pace, per raccogliere altra » pace più splendida nell'altra vita.»

Vogliamo ancora che questa presente Lettera (ancorchè i superiori e gli altri religiosi della detta Società, e qualunque altri abbia interesse nelle sopraddette cose, o in qualunque maniera pretenda di avervelo, non abbiano a quelle acconsentito, nè sieno stati citati, nè intesi sopra di esse) in nessun tempo mai si possa impugnare, invalidare, ritrattare, richiamare in giudizio o in controversia, o ridurre a termini di diritto, o sivvero impetrare contro la medesima il rimedio della restituzione *in integrum*,

della facoltà di parlare, della riduzione *ad viam et terminos juris*, o qualunque altro si voglia di gius, di fatto, di grazia, o di giustizia; vogliamo ancora che detti rimedii, in qualunque maniera conceduti ed ottenuti, niuno possa usare o far valere in giudizio, o fuori di esso, nè per titolo di vizio di subrezione, obrezione, nullità e invalidità, nè per addotto titolo di difetto di nostra intenzione, nè per qualunque altro si voglia, quantunque grande, imprevisto e sostanziale, e nè anche, infine, perchè nelle premesse cose, o in alcuna di esse, non sieno state osservate le solennità, ed altra qualunque cosa da osservarsi ed adempirsi; nè per qualunque altro capo resultante da qualche diritto, o consuetudine compresa ancora nel corpo delle leggi, nè per causa di enorme, enormissima e totale lesione, nè per qualunque altro pretesto, occasione, o causa quanto si voglia giusta, ragionevole e privilegiata, ed anco tale, che fosse necessario d'esprimersi per l'effetto della validità delle cose premesse; ma intendiamo e vogliamo che questa nostra sia e debba essere sempre ed in perpetuo valida, ferma ed efficace, e che sortisca ed ottenga il suo pieno ed intiero effetto, e sia da tutti, e da ciascheduno, ai quali appartiene e in qualunque modo apparterrà in futuro, inviolabilmente osservata.

Così, e non altrimenti, determiniamo che in tutte le premesse cose e in ciascheduna di esse si giudichi e si definisca per mezzo di qualsisia giudice ordinario e delegato, ed anco auditore delle cause del Palazzo Apostolico, e cardinale della santa romana Chiesa, come anco per qualunque legato *a latere*, e nunzio della Sede Apostolica, ed altra qualunque persona che abbia l'esercizio, o sia per averlo, di qualunque autorità o potestà in qualsivoglia causa ed istanza, togliendo loro e a qualunque di loro qualsisia facoltà ed autorità di giudicare e d'interpetrare diversamente; e se alcuno avverrà che per qualunque autorità, scientemente o ignorantemente, abbia ardire di procedere altrimenti sopra tali cose, vogliamo che tutto rimanga inutile e di nessun valore.

Non ostante le Costituzioni e Ordinazioni Apostoliche, ancorchè pubblicate nei Concilii generali, e (se pur sia necessario) non ostante la nostra regola *de non tollendo jure quæsito*; e malgrado gli Statuti della Compagnia, delle case e dei collegii e chiese della medesima, sebben confermati da giuramento, approvazione apostolica, o qualsivoglia altra validità; malgrado le consuetudini, i privilegii, gl'indulti e le lettere apostoliche alla medesima Compagnia, e ai superiori religiosi ed individui suoi, di qualunque sorta, sotto qualsivoglia tenore e forma, e con qualunque derogatoria di derogatoria, ed altri decreti anche irritanti, concessi, confermati e rinnovati anche per un motu proprio simile a questo, o concisto-

rialmente, o in altra qualunque guisa. Alle quali cose tutte, e a ciascheduna di esse, quantunque per la loro legittima derogazione si dovesse fare speciale menzione di esse, e dell'intero tenore delle medesime, o adoprare qualunque altra espressione o formula espressamente, individualmente e verbalmente, non già per clausole generali, che significhino lo stesso, avendo Noi per pienamente e sufficientemente espresso ed incluso nella presente il tenore di tutte quelle medesime e di ciascheduna di esse, come se fossero espresse ed incluse parola per parola, niuna omessa, ed osservata la forma ad esse data, intendendo che rimangano nel suo vigore quanto agli altri articoli; specialmente ed espressamente deroghiamo per gli effetti suddetti, come anche a qualunque altra cosa contraria di simil genere.

Vogliamo che alle copie della presente, ecc.

Data in Roma, a S. Maria Maggiore, sotto l'anello del Pescatore, il dì 21 luglio 1773, anno quinto del nostro Pontificato.

DISCORSO I.

SOPRA LA RELIGIONE.

(*Recitato in Ascoli.*)

Filii, audite me: timorem Domini docebo vos.

Mentre la fortuna null'altro predica ovunque che l'amore delle ricchezze; mentre il piacere fa ascoltare la seducente sua voce per inviluppare nelle sue reti; mentre la gloria ci offre tutti gli onori del mondo per inebriarci d'un vano fumo; mentre tutti gli oggetti abbelliti dalla natura come sono tanti echi, che ribattono e fanno risuonare gli allettamenti di questo mondo, e c'invitano ad attaccarci al medesimo; la religione non si stanca d'insinuarci, che il Signore Iddio soltanto debbe esser l'oggetto di tutta la nostra attenzione: *Filii, audite me: timorem Domini docebo vos.* Quanto è mai eloquente questo divino linguaggio! quante cose racchiude mai in così poche parole! Egli non è già il discorso d'una persona che procura d'ingannarci, nè l'elocuzione d'un retore che adopra parole magnifiche e gonfie per sorprendere la nostra credulità; ella è la religione medesima, quella religione figlia del Cielo e madre delle virtù, la quale non per altro è discesa sopra la terra che per stabilire un santo concerto fra l'uomo e Dio, e per presentarvi uno spettacolo mille volte più ammirabile e più penetrante di tutte le

bellezze sparse in questo vasto universo. Io risveglio in me l'idea di questa santissima religione, e mi sembra vederla uscire dal seno medesimo di Dio, a guisa d'un lampo che distende da un polo all'altro il suo lume con uno splendore ed una maestà veramente maravigliosa. Mi sembra vedere le nazioni tutte colpite da un tale prodigio, correre con trasporto a profondere davanti a lei gli omaggi del loro cuore e del loro spirito, abbandonare in un profondo oblio la natura, distaccarsi dalle creature, per contemplare unicamente questo grande e magnifico oggetto. Ma ohimè! miei cari fratelli, ohimè! il trasporto del mio fervore m'inganna. Per una cecità che ha dell'incredibile, oggetti i più frivoli ed i più degni del comune dispregio, oggetti che hanno appena una momentanea debolissima luce, faranno ben presto sparire agli occhi degli uomini questa religione, abbenchè si presenti circondata di tutta la gloria di Dio. La dolce sua voce non sarà udita che da qualche anima privilegiata, la quale per questo appunto sarà dal mondo tenuta in dispregio. Si presterà orecchio alla voce delle sirene ed ai sibili dei serpenti, e si chiuderà all'invito di lei mentre con la tenerezza più penetrante chiama a sè tutti gli uomini, e raccomanda loro sopra ogni altra cosa il timore di Dio: *Filii, audite me: timorem Domini docebo vos!*

La religione è una madre amorosa, di cui non vi ha la più tenera, nè che più sinceramente ami i propri figli, nè che abbia in maggior copia mezzi ad eseguire ciò che ella intraprende per la loro felicità. Benchè sia giustamente un oggetto di maraviglia santa Monica, quella donna inarrivabile, che sparse tante lacrime pel suo figlio Agostino, che con eroico coraggio varcò i mari per non abbandonarlo, che passò dall'Affrica in Italia per essergli sempre al fianco occupata della sua conversione, e sempre in attenzione di un momento fortunato in cui scendesse sopra di esso la grazia necessaria pel cangiamento del suo cuore; ciò non ostante santa Monica, cristiani ascoltatori, per quanto ella abbia fatto, per quanto ardente si fosse in pro del suo figlio, non ci rappresenta che una scintilla in paragone del fuoco, dal quale è accesa la religione per aiutare e soccorrere i peccatori. Io mi appello alla terra tutta ed ai mari, che sono testimonii dello zelo del grande Apostolo, e del fervore d'infiniti altri discepoli di questa grande maestra, che si sono succeduti di secolo in secolo nell'esercizio dell'immense fatiche da essi sofferte per diffondere le verità sacrosante nelle isole abitate dalle nazioni più barbare, e ne' deserti più nascosti ed impenetrabili. Qui insorgono tempeste fortunate, che riempiono gli empii e gli idolatri d'un salutevole efficace spavento per convertirli; là si addensano nubi benefiche che spargono a diluvii il sangue

di Gesù Cristo per fecondarli. La religione è quella che parla per la bocca di questi suoi ministri, e che non cessa colla tenerezza più viva e colla più ardente carità di ripetere ad ogni momento: *Filii, audite me: timorem Domini docebo vos.* Con queste parole sembra che ella dica a tutti gli uomini: io non v'insegnerò già a maneggiare la sfera ed il compasso; ma a tenere in mano la croce di Gesù Cristo, come l'appoggio più stabile che aver mai possiate: io non vi addestrerò nelle regole dell'umana politica, che altro per l'usato esser non suole che l'arte d'ingannare; ma vi mostrerò con una semplice schiettezza la via che al cielo conduce: io non vi farò conoscere il corso degli astri, nè vi discuoprirò i segreti della natura; ma vi renderò persuasi che l'apparenza speciosa di questo mondo passa veloce come una scena sul teatro, e che non vi ha per l'uomo cosa più pericolosa che il porre in esso le sue speranze: io non vi farò la descrizione della terra; ma disegnerò a voi il piccolo spazio che vi occuperete dopo la vostra morte, la quale sarà il momento che vi staccherà dagli onori e dai piaceri: io non v'ispirerò il desiderio delle conquiste e de' trionfi, che è l'anima e lo spirito a cui sono informati gli eroi del secolo; ma v'infiammerò d'amore per gli eterni beni, e v'insegnerò a soggiogare voi medesimi.

Ecco, o signori, quale è la religione, e quale è la maniera onde con noi si diporta. Ella non risparmia nè pene, nè vigilie, nè sudori, per riempierci del timor santo di Dio. Ora ella apre i suoi tribunali per riconciliarci con Gesù Cristo; ora ella scuopre i suoi tabernacoli per nutrirci della sua santissima carne. E che non ha ella mai fatto per attestarci il suo zelo ed il suo amore per noi? Quando facciamo il primo ingresso nel mondo, essa è che ci raccoglie e ci guida nei suoi templi per imprimerci il sigillo inviolabile del cristianesimo; quando ci avanziamo nel sentiero della vita, ci segue essa a passo a passo, ponendoci nelle mani, appena cominciamo a snodar la lingua, l'alfabeto delle verità sacrosante, per cui siamo stati creati, comunicandoci la grazia dei Sacramenti, ed interessandosi con un impegno maraviglioso per la nostra salute, con le preghiere e con i sacrifizii, colle feste e con le istruzioni. Ah! se voi non riconoscete a questi fatti la sua tenerezza ed il suo zelo; se da queste sue cure voi non siete penetrati e colpiti, fa d'uopo supporre che abbiate la disgrazia di rappresentarvela conforme al disegno ed al ritratto odioso e ridicolo che di essa fanno i fanatici e gli empii; che voi ve la figuriate piena d'uno zelo amaro, mentre è la carità medesima; che la crediate animata da uno spirito di persecuzione, mentre ne è la nemica più grande; che vi pensiate vederla col fulmine sempre alla mano per incenerire

gl'impenitenti, mentre ella è tanto clemente che non sa risolversi ad usare delle pene canoniche, se non dopo avere esauriti tutti i mezzi, e tutte aver tentate le vie della dolcezza; nè vi si determina alfine se non piangendo, e piena del più vivo dispiacere di vedersi obbligata a porre in opra la severità, come l'ultimo tentativo per far tornare l'uomo nella via della giustizia. Se, per disgrazia, tale è l'idea che ve ne siete formata, aprite gli occhi per escire d'inganno; consideratela con attenzione, affine di conoscerla quale ella è veramente. Voi la troverete dolce e paziente, infaticabile nella ricerca della pecorella per ricondurla all'ovile, che nulla sa sospettare di male, che soffre le imperfezioni degli uomini nella speranza di vederli corretti, che porge di continuo suppliche al Cielo per essi affine di ottener loro il perdono dei traviamenti. Voi la troverete senza cupidigia e senza ambizione; la troverete docile, non duramente severa; la troverete, in una parola, degna di Colui che l'ha resa la sua imagine stessa ed il suo oracolo.

Cristiani ascoltatori, se alcuno vi ha dato mai ad intendere che ella si compiace a tormentare ed a punire, non vogliate crederlo: chi ne parla così, abusa del nome di lei, attribuendole un carattere del tutto diverso da quello che ha. Il suo maggior piacere è di disarmare il braccio di un Dio vendicatore. I voti che notte e giorno al Cielo indirizza, non hanno altro oggetto che di domandare la remissione de' peccati, e sollecitare la grazia per i peccatori. Il darne altrui, o l'averne in sè un'idea svantaggiosa, non può essere effetto che o d'una ingratitudine atroce, o d'una supina ignoranza della sua essenza. L'errore più grande è di confondere la religione co' suoi ministri, e di farla responsabile de' difetti di questi. O santa religione, ove, e quali mai sono i vostri accusatori! ella è pure la bella gloria per voi, non aver per nemici che uomini scandalosi, o ripieni di pregiudizii, persone sedotte dalle passioni, o ingannate da una falsa filosofia! La religione non avrebbe incontrato giammai la minima contraddizione, se avesse permesso ai mortali di seguire senza scrupolo e senza ritegno le loro inclinazioni viziose. Essa par loro superstiziosa, severa e crudele, perchè esige la purità de' costumi, ed una totale obbedienza ai voleri divini. Ma se la sovranità d'un uomo, che vi siete eletti per vostro padrone, non vi sembra odiosa anche allora quando egli fa delle leggi rigorose per conservare il buon ordine; allora quando egli impiega la sua possanza per punire coloro che trasgrediscono la sua volontà; e perchè mai la religione, la quale v'intima i comandi dell'Eterno, e v'allontana dai delitti per toglervi all'impero delle passioni, e per farvi felici, perchè vi debb'ella apparir degna di tutto l'odio vostro, di tutto il vostro dispregio? Per farvi toc-

care con mano come la religione, anzi chè quest'odio e questo dispregio, amore si merita e rispetto, credo bastante cosa, miei cari ascoltatori, l'esporvi in poche parole i buoni effetti ch'ella ha prodotti, dappoichè esercita l'augusto suo magistero. — Sono stata io, può ella dirvi a buon dritto, sono stata io che ho reso i vostri principi, di barbari quali erano, dolci e pacifici; che ho abolito l'ingiusto costume di far l'uomo schiavo dell'altro; che ho fatto tutti gli uomini egualmente preziosi anche agli occhi de' grandi della terra; che ho ridotto, per così dire, i beni tutti in comune, per la premura che ho in ciascuno ispirata di comunicarseli a vantaggio reciproco. Io sono stata quella per cui si pongono in dimenticanza gli affronti scambievoli; per cui i vostri più fieri nemici non cercano di vendicarsi, ma di farvi il bene; per cui sono infrenate le maldicenze, le calunnie soppresse, gli odii assopiti, sedati gli eccessi, puniti gli scandali. Sola io feci che i legami del maritaggio siano sacrosanti e indissolubili; che i padri amino teneramente i loro figli; che i figli, pieni di rispetto per coloro da' quali hanno avuto l'origine, gli obbediscano con piacere e volontà; che la subordinazione si conservi in tutti gli Stati; che la giustizia abbia libero il corso, l'innocenza trovi aiuto, l'indigenza soccorso, la virtù abbia i suoi lodatori, ammiratori abbia lo zelo, discepoli la pietà. A me si dee tutto il merito, se l'uomo distinto dai bruti santifica le scienze col buon uso ch'ei ne fa; se rende fedele a Cesare ciò che è di Cesare, a Dio ciò che è di Dio; se regna nei commercio la buona fede; se la sincerità nelle corti; se lo spirito s'inalza fin sopra i cieli; se il cuore si purifica; se si spiritualizza il corpo; se l'anima con Dio s'immedesima. Per opera mia regna la dolcezza nella società, l'amicizia lega santamente i cuori, la menzogna è divenuta odiosa, la verità trionfa. Per mia cagione cessa l'uomo d'amare le creature per rivolgersi al Creatore; i cristiani sono dai sacramenti immedesimati coll'Uomo-Dio, la terra diventa il cielo, la morte un guadagno (1), l'eternità il centro della felicità ed un soggiorno di gloria. Io son quella per cui voi partecipate delle buone operazioni degli uomini virtuosi; per cui avete tutti gli eletti ad intercessori; per cui la Chiesa militante, purgante e trionfante non formano che una sola medesima società, di cui Iddio è il principio, l'elemento e la vita. Son io quella che, ripiena sempre di compassione per il peccatore, senza essere ributtata da' suoi delitti e da' suoi scandali, lo prevengo e l'assisto fino al letto della morte; che rianimo le sue speranze quando è per darsi in braccio alla disperazione; che lo for-

(1) Vedi più innanzi il Discorso X — *Dell'Uomo*.

tifico quando è per soccombere allo sbigottimento e al dolore; che lo consolo quando sembra esser abbandonato da tutti; che ricevo il suo estremo sospiro colla carità la più ardente; e che l'accompagno in ispirito fin nell'eternità, ricordandomi di lui davanti al trono del Signore, quando non è più cosa alcuna sulla terra, e tutto il mondo l'ha posto in obblio. —

Dopo questi fatti che vi ho delineato, vi sembra egli, miei cari fratelli, che la religione sia quella crudele matrigna, che i suoi nemici affettano rappresentarvi? Vi sembra egli che ella sia un mostro che ha prodotto tutti i mali, e che perciò si debba procurare di uccidere? All'udire bestemmie di questa fatta, voi senza dubbio fremete d'orrore, specialmente in risovvenirvi che questa divina religione non forma giudizio assoluto, nè decide d'alcuna persona qui in terra; che non dispera mai della conversione de' peccatori; che non conosce finzione o dissimulazione; che ha timore di estinguere la stoppa fumante, e che tollera i suoi nemici, opponendo soltanto alle loro violenze le lacrime e le orazioni, in quell'istessa guisa appunto che tollerò Gesù Cristo gli scismatici e gl'increduli de' suoi tempi. Voi fremete all'udire le bestemmie di quegli empii, allorchè l'osservate discendere nelle prigioni le più profonde, per somministrare gli aiuti spirituali e temporali fino al più gran scellerati, ed abbracciare nella sua carità tutti gli uomini di qualunque comunione essi sieno, pregando pe' giudei egualmente che pei pagani. La terra è ripiena delle buone opere fatte dalla religione, e de' pii monumenti da essa stabiliti. Vi è egli mai stato nell'universo intiero una società che abbia avuto tanto zelo, tanta beneficenza, tanta carità? Essa vuole che prendiamo interesse in tutto ciò che agli altri accade; che uniamo le nostre lacrime alle lacrime degli afflitti, e che ci rallegriamo con chi è nella gioia; essa si presta tutta a tutti, si crede responsabile e debitrice ai savii come agl'insensati, e cerca tutte le occasioni per rendersi l'uom benaffetto, per esortare e per incoraggire. Osserviamola, in mezzo anche alle sante austerità che essa esige dal peccatore per farlo tornare in amicizia con Dio, mescolare le proprie colle lacrime di lui, dargli alla fine il bacio di pace, e con un trasporto della più viva allegrezza condurlo in trionfo all'altare a partecipare di nuovo de' sacri misteri. E sarà egli mai vero, o santa religione! sarà egli mai vero che siate sì poco conosciuta, voi che siete sì degna di esserlo; e che l'uomo, il quale dovrebbe baciare l'orme de' vostri passi, giunga ad essere sì ingrato, fino a coprirvi delle più nere calunnie? Non vi ha nel mondo virtù vera se da voi non ha il nascimento; ed a prestar fede al vostri nemici, si crederebbe che voi foste la cagione di tutti i mali che sono al-

l'universo accaduti; non avendo questi empii riguardo d'applicarvi tutto ciò che è stato detto della religione de' pagani. Ma bisogna pure esser nato senza intelletto per non accorgersi che tanto è vero che la religione è al sommo rispettabile e sacra, che per questo appunto gli uomini hanno dovuto abusare del nome di lei per meglio mascherare le loro passioni, e per ingannare con più destrezza. Ah sì! perchè ella è l'equità medesima, l'uomo ingiusto si è finto religioso per celare la sua ingiustizia; perchè ella predica il disinteresse, l'uomo dominato dalla cupidigia ho dovuto prendere il linguaggio di lei per nascondere l'avarizia sua detestabile; perchè ella condanna fino l'apparenza del vizio, lo scellerato si è coperto del suo mantello per commettere impunemente i misfatti; perchè ella raccomanda l'abnegazione di se medesimo e l'umiltà, l'uomo ambizioso ha preso la sua divisa per non essere riconosciuto. Perchè abbiasi della religione la giusta idea, fa d'uopo non la confondere con quelli che la professano senza praticarla. Osservatela in s. Giovanni e non in Giuda; in s. Pietro e non in Anania; in s. Paolo e non in Simone Mago; in Atanasio e non in Ario; in Agostino e non in Pelagio; allora voi la troverete caritatevole, magnanima e degna di Dio medesimo. Il giudicare d'un quadro dalle ombre sarebbe l'istesso che non volere conoscerne la bellezza. La religione è simile al firmamento, nel quale, a misura che più diligentemente si osserva, sempre nuovi astri si discuoprono; è simile al mare, il quale più si guarda, più immenso apparisce; è simile finalmente all'oro, il quale quante più volte si pone nel crogiuolo, sempre più diviene puro e brillante. E come mai potrebb'ella supporsi appassionata, quando proscrive tutte le passioni? come potrebb'essere bugiarda, quando condanna fino i più minuti equivoci? come persecutrice, quando il distintivo suo carattere è di esser sempre perseguitata? Gesù Cristo nello stabilirla null'altro le annunzia che *croce, contradizione, avversità.* Ei non le ha detto: *voi dovete dichiarare la guerra ai peccatori, agli eretici, agli empii:* ma le ha significato nella persona degli Apostoli: *io v'invio come agnelli in mezzo ai lupi: se gli uomini d'una città non vorranno ascoltarvi, passate in un'altra, scuotendo anche la polvere de' vostri piedi.*

Ecco la maniera con cui la religione è stata nel mondo annunziata, ed ecco come sempre si annunzierà dai ministri che ne avranno cognizione, e che la vorranno far amare dagli uomini. Aprite i suoi libri, entrate ne' suoi templi, ascoltate le sue istruzioni; e voi vedrete che ella non ha altro linguaggio che quello della carità, nè altra autorità che quella della persuasione. Non è stata già la religione, ma il falso zelo, che pretendendo imitarla

ha preso in mano il ferro e il fuoco per isforzare gli eretici ad abiurare i loro errori, ed i giudei a farsi cristiani. La religione fulmina anatemi a tutti quelli che sono animati da spirito di persecuzione e di partito. Essa è nemica del raggiro, della violenza, delle delazioni, e non altro ama che la pace; e se tuona essa contro gli errori, risparmia la persona di quei che li sostengono, anzi sollecita presso i principi e presso Dio il loro perdono. Tutto l'ardore del suo zelo consiste nel non venire a trattato mal con l'errore; ella soffre tutto, piuttosto che togliere uno jota dalla regola del suo credere, perchè non insegna come articolo di fede se non ciò che le è stato rivelato da Dio: e se alcun mai vuol sopra di ciò farle violenza, si veggono escire dal luminoso fecondo suo seno innumerabili schiere di martiri, che si precipitano attraverso il ferro e il fuoco, piuttosto che permettere che resti alterato il Testamento di Gesù Cristo. Gli archivii della religione si trovano, fratelli miei, nelle nostre mani: apriteli, e se vi trovate altre orme di sangue che di quello sparso da' suoi discepoli per la difesa delle sante verità, dite che a torto e falsamente io esalto la sua carità e la sua dolcezza. Ma io son sicuro che null'altro vi troverete di suo, che effusione di carità, che atti solenni della beneficenza la più segnalata, che i più luminosi esempii di pazienza, di dolcezza, di longanimità. Dallo spuntare dell'aurora fino al sorger della notte attende essa il peccatore a penitenza; essa gli porge la mano aiutatrice per trarlo dal precipizio ove ei si è profondato. Mille volte moderò la collera d'un padre che non volea perdonare al suo figlio; mille addolcì la rigidezza d'un superiore che ricusava d'ascoltare un religioso pentito; mille volte suggerì parole misurate e caritatevoli ad un grande che voleva far scoppiare il suo più vivo risentimento. Benchè vi siano falsi devoti che la sfigurano, voi non siete scusabili se ve ne state alla sembianza che perciò ne vien fatta; essendochè il supremo legislatore vi ha di già premuniti contro questi uomini, che pongono sulle spalle altrui insopportabili pesi, che eglino non toccherebbero col dito; contro questi uomini, che hanno ribrezzo ad inghiottire un moscerino, e trangugerebbero senza scrupolo un camello; contro questi uomini, che si presentano coperti della pelle d'agnello, e sono nell'interno lupi rapaci; contro questi uomini, che affettano d'estenuare i loro volti per far mostra di mortificazione; contro questi uomini, che si credono più degli altri perfetti, e che s'imaginano che per essere esauditi sia necessario lo stancare il Cielo con molte parole. Lungi dalla religione l'ipocrita, il fanatico, il superstizioso: sincera, dolce e paziente, quale ella si è, ad imitazione del suo Capo divino, non conosce altre armi che quelle della

persuasione; e si rammenta di continuo queste parole del suo celeste Maestro: *Voi non dovete signoreggiare come i principi delle nazioni*.

Ah! perchè non ho io tanto spirito e tanta forza, quanta ne richiederebbe un sì bel soggetto? Io vorrei eccitare nei vostri cuori tutto l'amore e tutta la riconoscenza che si dee a questa santa religione, che non ha nè ruga nè macchia, e che dopo essersi conservata su questa terra intatta e pura in mezzo agli scandali ed agli errori, l'abbandonerà finalmente per tornarsene nel seno di Dio, d'onde ella è emanata. Sarà un fiume che rimonterà verso la sua sorgente; sarà un sole che passerà in un altro emisfero. Se mai, miei cari confratelli, avete prestato fede alle calunnie con cui si è preteso denigrare l'onore di questa divina religione; se voi per avventura vi avete avuto qualche parte, riconoscete in quest'oggi in faccia de' suoi altari il vostro sbaglio, correte ad abbracciarli in segno della nuova alleanza che volete con esso lei fare per sempre. Riflettete che questa religione vi ha fatto cristiani, e che essa vi dee introdurre nel cielo, se con fedeltà osserverete gl'impegni con lei contratti. Pensate che essa insorgerà nell'estremo giorno contro di voi, come un testimone a cui non avrete che opporre, se non sarete stati esatti nella pratica de' suoi comandamenti. Allora sarà essa quella regina rappresentataci dalla Scrittura come assisa alla destra di Dio, e rivestita di una luce la più sfavillante: *Regina a dextris in vestitu deaurato, circumdata varietate*. Affine di non aver motivo di temere cosa alcuna in quell'ultimo momento, fa d'uopo riposare nel suo seno. E chi potrà darci sospetto e inquietudine, allorchè si cammina sotto gli stendardi di lei? I martiri seguendo le sue tracce si credettero invulnerabili anche in mezzo ai tormenti più atroci; tanto erano vinti i dolori dalla loro carità. Con la religione al fianco, tutto ciò che si opera è virtuoso e sublime; senza essa, le azioni più luminose non hanno merito alcuno.

Venite adunque a udirla come l'oracolo a cui dovete obbedire, se amate apprendere a disprezzare la figura del mondo che passa, a preferire Iddio a tutto ciò che non è desso, e a temere d'offenderlo. Ecco ciò che ella vi dice in quest'oggi per mia bocca, e che non cesserà di ripetervi fino al momento nel quale sarete dal Signore chiamati a render conto della vostra amministrazione: *Filii, audite me: timorem Domini docebo vos.*

DISCORSO II.

PER LA FESTA DELLA NATIVITA' DEL SIGNORE.

(*Recitato in Ascoli.*)

Adorabimus in loco ubi steterunt pedes eius.
Ps. 131.

Decaduto l'uomo, per cagione del primo fallo, da quello stato felice in cui Iddio l'avea creato, non altro è divenuto che il simulacro di se medesimo, un'ombra, uno scheletro, un'alterata imagine di ciò che era stato una volta. La sua anima involta nelle più dense tenebre si distingue appena dall'istinto dei bruti; le sue passioni disordinate cospirano tutte contro di lui; i suoi sensi riottosi stabiliscono una rovinosa anarchia nel suo cuore; la virtù fa il suo tormento, è sua delizia il delitto; e tutto ciò che egli ha d'intorno non serve che a sedurlo e sviarlo. Oblia egli la sua origine ed il suo fine, per confondersi colla terra che sta sotto ai suoi piedi; estinta è la voce della sua coscienza; le cose più mostruose alza egli a sue divinità; ed il vero Dio è per lui come se non vi fosse, di maniera che il Creatore medesimo quasi, per così dire, si pente di averlo creato. Quale orrenda scena è mai questa, cristiani ascoltatori! qual complesso d'errori e di misfatti! Non è più questi quell'essere formato nella santità e nella giustizia; quell'essere, i desiderii del quale tutti erano puri, ed i pensieri celesti; ma egli è lo schiavo delle passioni le più vergognose, tutte avendo perdute le sue prerogative, i suoi titoli, la sua nobiltà, per essersi seppellito negli orrori dell'idolatria. Tale appunto era la nostra situazione senza la grazia del Redentore, che è venuto per ristabilirci nei nostri diritti, e per imprimere nella nostr'anima a caratteri indelebili l'augusto titolo di cristiani. Ed allora fu che noi sortimmo dal seno della morte, e che l'anima nostra acquistò una vita novella; allora fu che maravigliati e pieni della più viva letizia, vedemmo il Verbo medesimo di Dio, il carattere della sua sostanza, il proprio suo Figlio generato fin da tutta l'eternità, unire la sua divina all'umana nostra natura, e sollevare con mano pietosa la depressa umanità per mezzo d'un prodigio, il più straordinario e maraviglioso. O terra bagnata sì lungo tempo dal sangue dei giusti e dei profeti; terra macchiata per tanti secoli da un infinito numero di orrendi misfatti; io pur ti veggio rinnovellata e purificata in maniera da fare invidia al cielo medesimo! Il giusto

per eccellenza viene a posarsi sul tuo fango, e lo fa divenire una materia più preziosa che l'oro e le gemme; ti fa diventare l'abitazione dei Santi, e si degna di posare i suoi piedi sulla tua superficie, in modo che noi ne riconosciamo le vestigia, e corriamo ad adorarle: *Adorabimus in loco ubi steterunt pedes eius*. Grande Iddio! egli è pur vero adunque che l'uomo era destinato a divenir vostro fratello e vostro coerede! egli è pur vero che per mezzo della vostra ammirabile Incarnazione Voi l'inalzate al grado di Dio, che Voi vi abbassate fino al più profondo della terra, che Voi ci riconciliate col vostro Eterno Padre! Sembrami vedere la Giustizia divina e la Misericordia fra loro combattere, e dopo questa pugna dichiararsi la vittoria per la Misericordia. Infatti, qual contrassegno più grande di bontà per la parte di Dio, che quello di spogliarsi di tutta la sua gloria per abitare in mezzo agli uomini, dopo averne assunto la natura e le infermità? La nostra creazione, per quanto ammirabile ella si fosse, allorchè l'Onnipotente sparse sopra di noi il suo soffio di vita, non è da porsi in paragone colla gloria alla quale c'inalza il gran mistero dell'Incarnazione. La nostra carne divinizzata divien degna di risuscitare un dì gloriosamente, ed i nostri corpi si fanno templi dello Spirito Santo.

Qual felice rivoluzione accade mai nell'universo, appena nasce Gesù Cristo! Si strappa la sentenza mortale che ci condannava alle pene eterne, ed il genere umano, che decaduto nella persona d'Adamo da tutte le sue prerogative, altro retaggio non avea più che un libero arbitrio, più al male che al bene inchinevole, una concupiscenza che facea di continuo fermentar le passioni, ed un segno di maledizione che disonorava la sua faccia, si riabilita e torna ne' suoi primieri diritti, e trova in quel Dio vendicatore, che l'avea proscritto e che dovea esterminarlo, un Dio di bontà, un Dio amoroso, un Dio di misericordia! Che epoca fortunata è mai la nascita d'un Uomo-Dio! Istorici, cancellate dai vostri scritti tutto ciò che non ha rapporto con questo grande avvenimento. Oratori, non adoprate la vostra eloquenza in altro che in celebrarlo. Giusti, abbandonatevi al trasporti dell'allegrezza; perchè s'aprono i cieli ai vostri desiderii. Peccatori, alzate la fronte; chè questa Natività adorabile diviene il vostro perdono, e la guarigione de' vostri mali. — La natura, intenta a contemplare in tal giorno il suo Autore sotto i velami d'un corpo mortale, insegna all'uomo quali debbano essere i suoi sentimenti. Ma ohimè! mentre i cieli testificano la loro gioia nei cantici de' quali risuonano; mentre questo divino mistero, desiderato per sì lungo tempo da' Patriarchi, e da sì lungo tempo dai Profeti predetto, si compie; mortali, voi vi restate a sì grande avvenimento insensibili! voi fate più conto della

nascita d'un principe terreno, che di quella del Figlio di Dio! voi venite ad adorarlo per una ceremonia puramente esteriore, alla quale il cuore non prende alcuna parte! Capanne illustri di Betlemme, santi Magi dell'Oriente, voi, voi insorgerete un giorno contro questa rea generazione, che fa più stima d'una gloria passeggera e d'un caduco tesoro, che della venuta del Messia. Ma, cari miei fratelli, lo sapete voi, che non vi ha salute per noi se non per mezzo di questo Messia divino? lo sapete voi, che egli è quello desiderato così ardentemente dai David e dai Salomoni? lo sapete voi, che egli è quello, la faccia del quale forma la felicità de' Santi, e sarà un giorno il terror de' malvagi? La sua misericordia l'ha posto oggi sulla terra in una cuna; ma la sua giustizia lo collocherà alla fine de' tempi sopra un trono di fuoco in mezzo alle nubi, ov'ei giudicherà i vivi ed i morti. Cristiani ascoltatori, tenghiamo nel pensier nostro uniti insieme questi due avvenimenti: il primo ci sosterrà, affinchè non ci abbandoniamo alla disperazione; il secondo ci darà un santo timore, affinchè non ci assicuriamo soverchiamente con una presunzione temeraria ed ingiusta. Se l'uomo conoscesse perfettamente la grandezza e l'onore che egli acquista in questo gran giorno, la terra diverrebbe un nulla a' suoi occhi. Egli non altro oggetto vedrebbe che Gesù Cristo, e con l'Apostolo confesserebbe che tutte le cose sono in questo divino Salvatore; che tutto è stato fatto e si conserva per lui: *Omnia per ipsum et in ipso constant*. Prima ancora del nostro nascere noi sussistevamo in questo Adamo novello, il quale, predestinato già da tutta l'eternità per essere il nostro mediatore e la nostra vita, non altro a comparire aspettava che il momento segnato negli eterni decreti, in cui era fissato il grande avvenimento. È giunto questo, la più pura di tutte le Vergini divenne, per opera dello Spirito Santo, sua madre; e Gesù, a fine di essere il nostro capo ed il nostro padre, divenne il figliuol di Maria. Quanti miracoli accadono mai al momento, e dopo il compimento di questo divino mistero! La terra rimase coperta di prodigii; e l'Incarnazione confuse i giudei ed atterrì gl'idolatri, mentre fu de' cristiani la fortuna e la gloria. Gerusalemme, Gerusalemme! tu hai dunque obliate le profezie che ti hanno tante volte annunziata la venuta d'un liberatore? Tu sei dunque sì cieca, che non conosci lui che dee comparir dentro le tue mura *per annunziare il Vangelo ai poveri, per sanare gl'infermi, per far risorgere gli estinti?* Ma ohimè, miei cari fratelli, ohimè! questa città disgraziata consumerà intieramente la sua riprovazione: — porrà a morte Colui che veniva per darle la vita; e per pena de' suoi atroci delitti non resterà di lei che una vana polvere; si annienterà la sua Sinagoga,

per dar luogo ad una Chiesa che non avrà fine mai. Ed ecco quale sarà anche la vostra sorte, o malvagi cristiani, che non volete riconoscere il Messia, e che trascurate di osservar la sua legge. Quelle fasce che gli vedete d'attorno, si cangeranno in fiamme di fuoco per divorarvi; quel presepio ove egli è coricato, si trasformerà in un trono formidabile, di cui non potrete sostenere la vista; e quelle pargolette sue mani che adesso appena possono aprirsi, lanceranno fulmini da tutte le parti per esterminarvi: poichè sarà finito il tempo della misericordia, e giunto quello della vendetta. Grande Iddio! quale spaventosa disgrazia pel peccatore che non avrà saputo approfittare del mistero ineffabile della vostra Incarnazione; che non avrà saputo trovare nel diluvio del vostro Sangue, di cui una goccia era bastante a salvare l'universo, tanto da ottenere il suo perdono; che non sarà comparso alla mangiatoia ove è nato il nostro Divin Salvatore, se non se per riportarne anatemi e maledizioni! — Prendiamo per guida la Fede, e con essa trasportiamoci in quel santo luogo; e ci discuopra ella ciò che i nostri sensi non possono vedere. O luogo di delizie, luogo mille volte più ammirabile che tutti i palagi de' re, infiammatemi d'un santo trasporto; riempitemi, al solo vedervi, della più viva allegrezza, e fate che il mio cuore non possa e non voglia più distaccarsi da voi! Questo è, miei cari fratelli, il luogo ove di continuo dovete trovarvi in ispirito: non i palazzi de' grandi, ove non si ravvisa che ingiustizia, durezza e superbia; non quelle case di maledizione ove si disonorano i membri di Gesù Cristo; non quei ridotti peccaminosi ove si disperdono al giuoco i beni dei poveri, la mercede degli operai, la sussistenza delle famiglie; e non quelle scuole di perdizione ove si apprende una pagana filosofia, fondata sopra elementi mondani e sopra la tradizione degli uomini: *secundum elementa mundi et traditiones hominum.* — Io vi confesso, cristiani ascoltatori, e vi assicuro che non si può fare a meno di non versare un torrente di lacrime, in pensando quanto picciolo è il numero di quelli che profittano della venuta del Salvatore. Gli uni hanno rossore ad imitarlo, gli altri a riconoscerlo; e pressochè tutti trovano un qualche pretesto per negargli le sue adorazioni. Ma e chi sarà mai questo Messia, se non è l'Onnipotente, l'Eterno, l'Infinito? Quale creatura potrà esercitarne le funzioni? qual altro essere, se non Dio, potrà cancellare il fallo d'Adamo, e soddisfare alla divina giustizia gravemente offesa?

Io mi sento rapire fuori di me medesimo, e passo senza accorgermene da un soggetto ad un altro con una maravigliosa rapidità. Ma, e come mai si può egli contenere lo spirito dentro giuste misure, quando si vede l'universo intiero rimanere assorbito

alla comparsa di mistero sì grande? come mai possiam noi contenerci al rammentare che un Dio si è fatto Uomo? Ah! se Davidde fe' tanta allegrezza davanti all'Arca del Signore, che era la figura del Messia; quali mai dovranno essere i nostri trasporti? Tutto ci invita a benedire il Santo d'Israello, ed a benedirlo in una maniera che dimostri tutta la nostra letizia e tutta la nostra felicità. Voi, sacre pareti di questo augusto tempio, fate eco alla gioia, dalla quale siamo animati. Voi, ministri dell'altare, intuonate quell'eterno *Alleluja*, che i vecchi dell'Apocalisse cantano continuo intorno al trono del celeste Agnello, imitando gli angioli nei vostri cantici e nelle vostre espressioni. Voi fiumi, voi fontane, voi cedri del Libano, benedite al Signore che comparisce nel mondo. Egli vuole compagna del suo nascere l'indigenza, e vuole che questa sia l'ornamento della sua capanna, affinchè tutto corrisponda alla Croce, sulla quale egli dee un giorno spirare. Quale diversità fra la stalla di Bettelemme ed i palazzi de' grandi! Non si crederebbe egli di trovare in questi degli Dei, ed in quella abbandonato e miserabile il più vile degli schiavi? Questo luogo apparentemente spregevole è per altro un ridotto delle più auguste virtù; ed è riguardato dalla Fede come il tabernacolo più sacrosanto. Ivi si trovano riunite tutte le perfezioni dell'Eterno, ed ivi si vede, secondo l'espressione di s. Giovanni Grisostomo, *che il finito contien l'infinito*. O mistero incomprensibile! mentre tutto qui sembra inferiore alla condizione medesima dell'uomo, Iddio trova tutto degno di sè. Abiuriamo i nostri onori, calpestiamo le nostre ricchezze, corriamo a Bettelemme a sacrificarvi il nostro orgoglio e la nostra mollezza, e ad immolarci con Gesù Cristo che vela lo splendore della sua maestà per dar luogo che a lui si appressi anche il più meschino degli uomini. Ma, oh quanto è da questa differente la vostra condotta, o uomini perduti dietro le mortali grandezze! Voi sfuggite gl'indigenti, e gli avete in dispregio; voi reputate vergognosa cosa il non avere all'esterno un abbigliamento pomposo e brillante; voi credereste di degenerare dalla vostra nobiltà, se a caso, per un momento, vi trovaste confusi tra la folla de' poveri e dei disgraziati, che pur sono vostri fratelli, ad onta di quanto voi fate per dubitarne. O santa umiltà dell'Uomo-Dio! colpite in questo gran giorno quei peccatori superbi, che credendosi d'avere un'origine diversa dal resto de' mortali, sdegnano di riconoscere i loro eguali; dissipate i prestigii dai quali sono accecati, gl'incensi dai quali sono offuscati; e fateli cadere ai piedi di quelli verso i quali non si degnano di volgere nemmeno il volto: dite ad essi che il loro termine si avvicina, e che presto le loro ceneri, mescolate con quelle de' più miserabili,

si rimarranno in un eterno oblio; presentate ai loro occhi Voi stesso, figlio dell'Altissimo, che siete in compagnia de' poveri e degli animali, e che non avete ove riposare il capo vostro divino; confondete con tale spettacolo la loro inferma ragione, la loro dispregevole superbia.

Fratelli miei dilettissimi, non vi ha che questa preziosa umiltà, la quale è la base di tutte le altre virtù, che possa farci profittare del mistero dell'Incarnazione. Senza di lei l'uomo cieco si scandalizza dell'apparente abbiezione del Messia. Gli eretici e gl'increduli non per altra ragione hanno combattuto questo mistero ineffabile, se non se perchè non potevano persuadersi che Dio si dovesse tanto abbassare, fino a comparire sotto la sembianza di un servo; e questo orgoglio medesimo fu quello che impedì ai giudei di riconoscere il Messia, e che gli animò a crocifiggerlo. Abbiamola dunque in orrore questa disgraziata superbia, miei cari fratelli, questa superbia che è sì contraria al mistero dell'Incarnazione, vale a dire a ciò che vi ha di più consolante nella nostra religione, al principio, al fondamento, alla base di tutte le verità. Imperciocchè il Messia non è già un essere isolato e diviso dal rimanente di nostra Fede, e da ciò che forma il piano universale della Provvidenza; ma egli è un essere infinito, che si trova per tutto, che a tutto dà il movimento e la vita, e per cui tutte le cose visibili hanno origine, sussistono e si conservano. Non sia mai adunque che Gesù Cristo resti separato dal nostro operare; sia egli l'anima d'ogni nostra azione, perchè senza di lui tutto è imperfetto e manchevole. Se ciò non fosse vero, il mistero dell'Incarnazione sarebbe stato superfluo; ma è cosa fuor d'ogni dubbio, che per noi non vi può esser salute, se non per mezzo del sacrifizio di quest'Uomo-Dio, sacerdote e vittima nel tempo medesimo che s'immola ed è immolato. Voi lo sapete, sacri altari, voi, sopra i quali si opera ogni dì questo prodigio ineffabile, voi che possedete quell'istesso che nacque in Betteiemme, la nascita del quale forma oggi il soggetto della nostra solennità. Egli è sotto la specie del pane, in quella maniera che altra volta comparve sotto il velame della carne; ma sempre il medesimo Uomo e Dio sugli altari, come Uomo e Dio nel presepio e sulla croce. Ma oh Dio! sarà egli mai possibile che sì grande oggetto possa essere cancellato dai nostri cuori e dai nostri spiriti? sarà egli mai possibile che le cose più frivole ci facciano obbliare un Dio fatto uomo per salvarci, un Dio che si rimane sempre fra noi per essere di continuo il nostro mediatore presso il Padre, e per ottenerci perdono? — *O carità immensa di voi, mio Dio, che ci avete amato in maniera fino a darci per intercessore il vostro unico figlio,* — esclamerò come

sant'Agostino faceva nei più vivi trasporti della sua gratitudine — *quando vi renderemo noi amore per amore?* — Il meno che per noi possa farsi, è il sacrificarci per lui, dopo ch'egli si è sacrificato per noi; e se desideriamo ch'ei viva realmente in noi, non operiamo da qui in avanti se non con esso, per esso, ed in esso. Signore, quando avremo noi sì fatta sorte? quando ci separerete voi da noi medesimi, in maniera che restiamo uniti a voi solo? quando saremo noi trasformati in voi, in modo da non fare con voi che una sola e medesima cosa? Questo fu il vostro desiderio, o mio Dio, come faceste conoscere nella preghiera sublime con cui terminaste il vostro sermone dopo la Cena; e questa è la brama che abbiamo anche noi in quest'oggi. Non altro noi vogliamo, non altro desideriamo, non domandiamo altro, che di essere uniti intimamente a Voi per tutta l'eternità. Fratelli miei cari, non vi sentite voi infiammati da questo amore? Ah! quanto sarebbe egli mai possente se conoscessimo bene i nostri interessi, e se fossimo perfettamente convinti della grandezza della divina misericordia! Iddio ci ha per ben due volte creati; imperciocchè può a giusta ragione appellarsi una creazione seconda questo gran mistero che ci solleva dal sepolcro del peccato, per farci risuscitare e rivivere ad una vita tutta divina. Può bene a suo talento la filosofia del secolo negare il peccato originale, può a suo talento spargere dubbii sul mistero che fa l'oggetto dell'odierna solennità; tutto ciò non pertanto ci dimostra che abbiamo realmente ereditato il fallo del primo nostro genitore, e che il Figlio di Dio è venuto per espiarlo. Fino a quel tempo felice in cui egli comparve, null'altro sentivamo in noi, null'altro attorno di noi si vedeva che disordine e pena, che debolezza e miseria: era perduto ogni rifugio, ogni speranza smarrita, ogni sostegno caduto; ma allorchè la terra era sul punto d'inghiottirci, voi, o Signore, apriste i cieli; ed allorchè eravamo affatto destituti di forze per cercarvi, voi discendeste dall'alto per venirci a trovare. Grazie eterne siano pur rese alla vostra bontà per sì gran beneficio, grazie alla vostra misericordia per sì amorosa premura. Sì, miei cari fratelli, l'antica legge ha dato luogo alla nuova, e questa mutazione ha fatto sì che non più il timore, ma l'amore sia il carattere dominante dei veri cristiani. E come potremo non amarvi, o mio Dio, dopo quel tanto che avete fatto per nostro vantaggio? che potevate mai darne di più dopo averci dato voi stesso? Bisogna pure che l'uomo sia un vero mostro d'ingratitudine, s'ei non è penetrato d'un benefizio così straordinario; e se la cosa è così, non ne cerchiamo altrove la causa che in noi medesimi; addivenendo ciò, perchè siamo più attratti dai beni di questo mondo, che dalla eterna felicità che ci aspetta;

perchè troviamo tutta la nostra soddisfazione in menando una vita totalmente terrena; perchè siamo indifferenti a tutto ciò che riguarda la religione, le sue feste, i suoi misteri, le sue solennità.

O Verbo incarnato! voi che siete la luce delle nostre anime; voi che siete quello per cui son fatti i secoli; voi che siete finalmente la nostra speranza, la nostra vita, la nostra salute, degnatevi di farci partecipi dei frutti della vostra Incarnazione, affinchè siamo animati dall'amor vostro. Voi solo potete darne ciò di che ci troviamo manchevoli per poter giungere a Voi, e per comparir piacevoli agli occhi vostri, in quella maniera che piacevoli furonvi i Santi, e profittar seppero del mistero ineffabile, del quale si occupa Chiesa Santa in questo giorno, per un effetto della vostra grazia onnipossente, e della vostra misericordia.

Cristiani ascoltatori, non vi ha certamente veruna cosa che meriti tanto la nostra attenzione e gli affetti del nostro cuore, quanto questo mistero, il quale, tuttochè incomprensibile, avvicina ciò non pertanto a noi in maniera la Divinità fino a rendercene partecipi: *Divinæ consortes naturæ*. Al lume che egli spande sopra quelli che lo meditano, noi vedremo che tutto quel che fino ad ora ci occupò non è che illusione e chimera, e che per troppo lungo tempo siamo stati le vittime de' nostri sensi e delle nostre passioni. Sia da qui in appresso la Fede la nostra luce e la nostra guida, affinchè per mezzo di essa ci si renda visibile il mistero dell'Incarnazione, non già per comprenderlo; chè al nostro debile intelletto non è possibile; ma per adorarlo, e per restar convinti della verità del medesimo. Voglia il cielo che il Verbo incarnato sia d'ora in poi l'oggetto della nostra vista, la nostra vita, la nostra verità! voglia il cielo che egli nasca nei nostri cuori, come nacque in Betteleme, per incorporarci con lui medesimo, e per farci felici nel tempo e nell'eternità! — *Ogni cosa mi nausea, ogni cosa mi è odiosa,* — dicea san Bernardo — *ove io non trovi Gesù Cristo.* — Questo è il linguaggio che aver dovrebbero tutti i cristiani, i quali sono su questa terra per ricopiare ne' loro costumi lui che li ha redenti. Gesù Cristo è il nostro lume, la nostra pace, la nostra consolazione, la nostra felicità; ed egli è il soggetto che meditar dobbiamo per tutta la nostra vita, e specialmente in questi giorni precisamente dalla Chiesa destinati ad onorare il suo nascimento. Dio di misericordia, strappate i falsi veli che c'impediscono di contemplarvi; fate che la natura intiera, di cui siete il principio e la vita, non ci parli che di Voi; e che tutte le creature siano come tanti specchi che riflettano agli occhi nostri la vostra sapienza e la vostra bontà; riguardate in noi la somiglianza del vostro Figlio Divino, che nasce in questo giorno per espiare i nostri falli, e per

meritarcene il perdono; inalzate le anime nostre fino al santuario ove fate soggiorno, disbrigandole dalle terrene cose, alle quali siamo dalla concupiscenza uniti fin dal momento che venghiamo alla luce.

La debolezza e l'umiliazione del nostro nascere lo fa simile certamente a quello di Gesù Cristo: ma qual differenza enorme vi si trova egli mai se ne paragoniamo il principio e gli effetti? L'uno è bruttato dalla macchia dell'original peccato, l'altro è puro quanto la santità medesima; l'uno non altro porta con sè che miserie e disgrazie, l'altro è la sorgente dei beni e della felicità. Siccome queste grandi verità esser debbono l'alimento de' vostri spiriti, così io vi raccomando di nutrirvene continuamente, affinchè passando esse nella vostra sostanza, vi trasformino in lui che è venuto a salvarci, e per il quale dobbiamo sempre vivere, pensare ed operare.

DISCORSO III.

IN LODE DEL PONTEFICE BENEDETTO XIV (1).

Quando io considero, Beatissimo Padre, la suprema dignità di cui andate fregiato, le gloriose azioni che vi circondano per ogni parte, la moltitudine dei benefizii che a larga mano dispensate, la gloria del vostro Pontificato che risplende egualmente che la vostra corona, e vi assicura l'immortalità; sono costretto a confessare che mi mancano le parole, e che miglior consiglio per me sarebbe ritenere dentro il mio cuore ciò che m'inspirano tanti oggetti di maraviglia, che manifestare colle parole la sorpresa che mi rapisce. Il considerare, oltre a ciò, che tutto quello ch'io son per dire tra non molto diverrà pubblico in una città di non troppo facile contentatura; che avendo, per così dire, veduto nascere nel suo seno e perfezionarsi la vera eloquenza, è solita a riguardare con una specie di sdegno un panegirico che esce dall'oscurità di un chiostro, e a giudicare meno che mediocre ciò che non corrisponde all'idea che si è formata di un grandissimo Pontefice; accresce non poco il mio timore, ed abbatte fuor dell'usato il mio spirito. E come mai, dico io tra me stesso, Beatissimo Padre,

(1) L'anno 1741, al Capitolo generale dei Minori Conventuali presiedeva Benedetto XIV: e il P. Ganganelli, chiamato in Roma l'anno innanzi e quindi eletto dallo stesso pontefice a Consultore del Sant'Offizio, vi leggeva in quell'occasione quest'*Elogio*.

come mai sono stato scelto a questo nobilissimo ed orrevolissimo incarico, dopo che tante celebri persone di differenti Ordini religiosi col più felice successo hanno impiegato i pensieri più sublimi, le più ricche e nobili espressioni, per far noto al mondo tutto l'amore che conservano alla vostra persona, e l'ammirazione che provano nel considerare le vostre virtù? Quantunque però io ben veggia esser questa un'impresa superiore alle mie forze, e quantunque mi manchi il coraggio nel rammentarmi le difficoltà provate altra volta nell'addossatomi incarico di celebrare con pubblica orazione le lodi di un principe della Chiesa (1), pure non ho potuto dispensarmi dal secondare i desiderii del mio Superior generale, che ha creduto ben fatto servirsi di me per palesare ed encomiare un'infinità di beneficenze usate verso il suo Ordine e la sua persona in particolare dall'immortale Benedetto XIV. Non poteva più contenersi la sua viva riconoscenza, senza prorompere in rendimenti di grazie; e l'unico rimprovero che potrà farsegli, sarà quello di aver scelto per suo interprete un uomo ricoperto ancora della polvere delle scuole, e che non ha l'uso e il talento bastante per parlare in faccia al Sommo Pontefice. Essendo per altro dovere di un Religioso quello di obbedire al volere del suo superiore, io mi espongo ad essere l'oggetto delle critiche di quelle persone che, secondo dice Cicerone, s'erigono in censori nel circo e nelle conversazioni pubbliche, piuttosto che mancare all'obbligo della obbedienza. Ma è tempo omai di abbandonare ogni timore; e quasi per forza condotti a parlare dalla fecondità del soggetto che abbiamo tra mano, occupiamoci tutti del piacere di celebrare la gloria, la nobiltà, la scienza, la saviezza, la generosità, il genio di quel gran Pontefice che si degna in questo giorno, ridotto quasi all'essere di uno di noi, onorare colla sua presenza la nostra adunanza. Se io non impiego in questo elogio quelle espressioni capaci di rilevare in tutta la sua estensione il suo merito, mi adoprerò con tutte le forze per mostrare almeno il desiderio che nutro di farlo come bene si converrebbe. Ma siccome non mi è permesso di oltrepassare il breve spazio di tempo prescrittomi, lasciata quasi da parte, Beatissimo Padre, l'immensa riputazione che vi siete acquistata colle vostre opere immortali nella Chiesa e nella repubblica delle lettere, io mi tratterrò alcun poco sulla rimembranza di quei benefizii, dei quali ci avete spesso e magnificamente arricchiti, e ai quali, col degnarvi di presiedere ad una generale adunanza del nostro Ordine con un amore e uno

(1) Appella al Discorso da lui recitato pochi anni innanzi a Milano in elogio del cardinale Stampa: Discorso che non ci è stato conservato.

zelo veramente da padre, aggiungete il maggiore che si possa desiderare. Questo è un oggetto che merita particolarmente le mie premure e la mia occupazione in questo ragionamento, se egli è vero quello che dice Senofonte: « non doversi i benefizii misurare » in se stessi, ma dalla grandezza, dal merito e dalla dignità di » quella mano che li presenta. » Dio voglia che questo Discorso corrisponda in qualche modo alle virtù e alle liberalità dell'immortale Lambertini, e a tutta l'estensione del nostro riconoscimento.

Ogni volta mi si è data l'occasione di riflettere all'antico splendore delle Congregazioni religiose, a cui nè la lunga successione d'intieri secoli, nè le rivoluzioni dei tempi hanno potuto torre alcun poco del natio loro lustro e splendore, mi sono trovato sempre nella necessità di sollevare i miei pensieri fino all'Essere Eterno, come all'origine primaria di questa gloriosa prerogativa. Come proveniente da questa limpida sorgente ho riconosciuto l'onore che si è acquistato l'Ordine di s. Francesco nel dare al mondo un Antonio da Padova, il cui merito straordinario, per quanto le umane cose sieno soggette a vicende, non è mai rimasto alterato o venuto meno col passare dei secoli; nel produrre un Bonaventura, la cui dolcezza corrispose all'eloquenza della quale era fregiato, e la cui eccellenza e profondità di cognizioni gli meritò il titolo di Dottore Serafico; nel presentare alla terra un Sisto V, del quale non si cancellerà mai la memoria ne' secoli avvenire, ammirandolo tutto il mondo come un principe capace di governare tutti i regni con sagacità e fermezza non ordinaria; nel popolare finalmente d'una moltitudine di persone illustri e commendabili per iscienza e savlezza tante remote parti della terra, e tanti vasti reami. Ma quantunque i nominati pregii siano tali da far onore all'Ordine nostro, voi però, Santo Padre, siete quegli che gli date l'ultima mano, colla premura che dimostrate di presiedere in persona a questa assemblea, e di mostrarci con parole degne di essere incise a caratteri d'oro, « che non ostante gli affari, » gl'imbarazzi che circondano sempre un Sommo Pontefice e quasi » lo abbattono, pure voi condiscendete ai nostri desiderii per oc» cuparvi a pro nostro, e procurarci quel bene che nasce dalla » tranquillità e dalla quiete nelle religiose Congregazioni. »

Tra i benefizi che possono riceversi da un Sovrano non ve ne ha uno, a mio credere, che possa eguagliarsi a quell'affetto col quale ei cerca di manifestare le sue liberalità. Incoraggiti e penetrati da una viva riconoscenza, i sudditi nel rammentarsi il passato concepiscono una nuova e sicura speranza della felicità del tempo avvenire. Questa appunto, Beatissimo Padre, è la condotta

che avete usato al presente nella maniera la più luminosa e la più riconoscente per noi, al riflesso che per compartirci l'onore di star con voi è bisognato che abbandonaste le più serie e le più importanti occupazioni che richiedono tutta la vostra persona. Nè ciò è seguito per un accidente impensato, o per una risoluzione presa in questi ultimi giorni. Appena salito al trono, e riconosciuto dal mondo pel Successore di Pietro, dimostraste desiderio di presiedere al nostro Capitolo generale; e per quanto fossero grandi le vostre premure di venirci in persona, pure, per varii accidenti prolungatone il tempo, volentieri cedeste ai nostri desiderii, senza mutare le buone disposizioni del vostro cuore verso di noi, con bontà veramente da padre; bontà di cui riconosciamo il pregio e valore, e la quale non potrà mai esser cancellata dalla nostra memoria pel lungo tratto del tempo avvenire. Che dirò io poi dell'attenzione con la quale prevenuti avete i nostri desiderii, col trattare i nostri affari come appartenenti alla vostra persona, e col preferire il nostro Capitolo a quelli degli altri Ordini, per assistervi e per onorarlo dell'augusta vostra presenza? Quello che più ci sorprende, e ci obbliga più strettamente alla riconoscenza, si è che voi comparite con tutto il lustro della maestà pontificale, e insieme con una tenerezza che non ha pari; e per ricever noi tra le vostre braccia paterne, e quasi godere della nostra presenza, e darci una parte di quel tempo che per voi è prezioso, sospendete i più importanti affari del vostro pontificato. Io stimo per l'Ordine di s. Francesco un trionfo dei più gloriosi quello di ritenere nel suo seno in qualità di spettatore, di presidente e di padre, un Pontefice che nuovo lustro accresce alla tiara, e colla nobiltà dei suoi antenati, parte dei quali sono registrati nel catalogo dei Beati, e più di tutto, colle proprie sorprendenti e innumerabili virtù. Di fatto, e come mai è possibile numerare le vigilie impiegate negli studii i più serii, i travagli apostolici a vantaggio della religione, le opere luminose che tanto illustrano la Chiesa? Fino in quei tempi che Lambertini in qualità di scolare frequentava le università per acquistare quei gradi e titoli che sono un premio dell'applicazione agli studii, nessuno degli studenti poteva gareggiare col medesimo, tanto egli era superiore nel profitto ai suoi condiscepoli, tanto il suo genio lo sollevava al di sopra degli altri. Con questo mezzo, Beatissimo Padre, vi acquistaste la stima di Clemente XI, che sapendo perfettamente conoscere i talenti e le virtù degli uomini grandi, valutò moltissimo la vostra abilità, nella dedica che gli faceste di un'opera immortale ad eterna memoria di riconoscenza e di ossequio. Tutti sanno l'affetto che vi dimostrò sempre Benedetto XIII, Santissimo Pon-

tefice, e l'onore che procurò al Sacro Collegio e a se stesso, col rivestirvi della porpora cardinalizia. Allora fu che la religione si rallegrò di aver trovato in voi un modello, le scienze un protettore, la letteratura un giudice, Bologna un cittadino, e il mondo tutto un uomo singolarissimo. Anzi laddove egli suole per lo più attribuire il sollevamento agli onori primarii a un giuoco della fortuna che si prende piacere di sollevare i meno degni, riconobbe i vostri avanzamenti come un premio ben giusto e dovuto alle sublimi e rare vostre qualità, che vi fanno comparire un sole benefico che riscalda ad un tempo ed illumina la nostra terra: in somma voi riparaste il danno che soffre quotidianamente il mondo tutto nel veder sollevati alle dignità uomini inetti e sprovvisti d'ogni virtù, paragonabili a quei vapori che attratti dal sole cagionano, addensati in nuvole, oscurità e burrasche, e dei quali diceva Boezio, che ricoprono d'un eterno disonore quelle dignità alle quali immeritevolmente pervengono. Dio volesse, permettetemi ch'io lo dica, Beatissimo Padre, che si cercassero gli uomini per conferir loro le dignità, e non le dignità per rivestirne a capriccio i mortali!

Io non posso qui fare a meno di non rammentare quel giorno felice nel quale giunse alle nostre orecchie la nuova del vostro esaltamento. Nell'aspettò di ciascheduno si leggeva la gioia che inondava il seno; compariva sugli occhi di tutti la contentezza del cuore; contentezza che non poteva starsi nell'interno ristretta, che cercava manifestarsi all'esterno, e far capire in sua favella che non vi era stata occasione più favorevole di scoprirsi in faccia alla terra. Il nome di Lambertini volando sull'ale della fama di persona in persona, si fece a tutti sentire con movimenti di straordinaria letizia; e questa città non si avvide che al giorno succedeva la notte, tanto erano spessi e brillanti i fuochi che la gioia pubblica accesi avea da per tutto. Che maraviglioso spettacolo non porgeva agli occhi dei riguardanti quella moltitudine innumerabile di spettatori che in folla correvano per veder consacrare il più grande, il più caro ed amato tra tutti i Pontefici! Si videro le case in rischio di cadere aggravate dal peso di quelli che si attruppavano finò sui tetti; non rimase spazio che non fosse occupato dalla moltitudine, e, per quanto si esponesse al pericolo di cadere e rimaner dalle rovine schiacciato, non si trattenne il popolo dall'occupare i luoghi poco sicuri, pericolanti e rovinosi: le strade erano affollate; il Vaticano in quel giorno parve ristretto; e quasi nessuno avrebbe soddisfatto alla sua curiosità, se le guardie a ciò destinate, e che ad ogni momento erano in procinto di restar seppellite nella folla che si attruppava, non avessero con

grandissimo stento trattenuta la plebe concorsa. Niuno vi fu, di qualunque età, che trattener potesse l'ardente desiderio di godere lo spettacolo d'un trionfo non più veduto. I fanciulli si arrischiavano di restare schiacciati per essere i primi a vedervi; i giovani per accennarvi ad altrui; i vecchi per ammirarvi; i forestieri per conoscervi; e i malati stessi, disobbedienti agli ordini dei medici, si trascinavano coraggiosamente, quasi fossero assicurati di riacquistar, vedendovi, la loro sanità: risuonava per ogni dove la loro voce, protestando alcuni di aver vissuto abbastanza perchè si erano condotti a vedervi; altri, che era venuto il tempo di desiderare, se fosse possibile, una nuova vita per godere di quelle beneficenze che ciascheduno si prometteva dal vostro governo. Simile l'allegrezza a quelle rapide fiamme che veggiamo ineguali nel loro movimento, pareva che di quando in quando allentasse il suo corso, per quindi riprenderlo con raddoppiato vigore; e se per qualche spazio di tempo cessavano gli applausi e gli evviva, era per trovarne de' proporzionati e degni della virtù di Benedetto XIV. Le madri benedicevano la loro fecondità, al considerare sotto qual principe e padre erano per vivere i loro figliuoli; Roma contemplava da'suoi superbi colli questo spettacolo, e più trasportata dalla gioia che dalla magnifica ed unica prerogativa d'essere la metropoli di tutto il mondo, si alzava più altiera sopra se stessa. In questi felici momenti di allegrezza e di pace, sperava di riacquistare ciò che le dissensioni de' grandi le avevano tolto ne' secoli già trapassati, e prevedendo fino d'allora ristabilita fondatamente la concordia che aveva patito spesso alterazioni funeste, consolava il dolore che le veniva dal non essere riconosciuta per centro della vera religione da molti popoli della terra, col veder tutte le nazioni benedire e ammirare il suo nuovo capo e signore. Ed infatti, era giusto che la dignità papale, la quale non vi arrecava nè distinzione di nascita, nè le qualità che vi adornano il cuore e lo spirito, nè la fama di cui godete nella repubblica delle lettere, nè tutte le virtù che possedete, vi procurasse onori di tal natura, e che la vostra esaltazione divenisse un'epoca di allegrezza e di gloria per tutto il mondo abitato.

La sola amplissima dignità di Sommo Pontefice era adattata e conveniente alla vostra persona, laddove qualunque altra, per quanto grande ed onorifica, vi avrebbe allontanato dal vostro posto: e voi ci date una prova ben convincente di questo, col degnarvi di abbassarvi fino a noi con una bontà che non ha eguale. Questo è un favore che ciaschedun regno, ciascheduna provincia, il mondo tutto goderebbe di poter ottenere, e nel tempo stesso un atto di umiltà per la vostra persona, che, sollevando con un

lustro che non ha paragone il nostro Ordine, accresce ancora un nuovo chiarore alle vostre eminenti ed eroiche virtù. Oh quanto è per noi gloriosa quest'epoca! quanto sarà viva e durevole l'allegrezza che ci cagiona! Voi potete esservene accorto, Beatissimo Padre, in quel momento che i nostri deputati della Francia, della Spagna, della Polonia, della Germania, e finalmente di tutte le provincie dell'universo, ebbero il fortunato onore di esservi presentati: si sarebbe detto che tutto quello che circondavali, anco le cose inanimate, si risentissero della loro allegrezza. *Fortunato il nostro viaggio!* esclamarono tutti ad una voce. *Quanto bene siamo ricompensati dei nostri pericoli e de' nostri travagli! di quali favori partecipiamo al presente! Quante grandi cose ci sono preparate! che maraviglie avremo da raccontare ai nostri concittadini dopo il ritorno alla patria!* Sì, Beatissimo Padre, alla folla innumerabile di coloro che lor si faranno davanti per ascoltare in silenzio le loro voci, saranno costretti ad esclamare: — Noi l'abbiamo pur veduto quell'uomo ammirabile, quel Papa sì caro a tutti; anzi abbiamo avuto la felicità di contemplarlo d'appresso come nostro presidente, come nostro padre e signore. —

Alle voci che risuoneranno per tutta la terra, e che faranno invidiabile la nostra sorte, quali sentimenti avrai tu, o mio Ordine, reso ancora più illustre da un benefizio sì segnalato? Tu godi di rammentarti che molti Pontefici illustri hanno assistito alle tue generali adunanze, che molti re e sovrani ti hanno onorato colla loro augusta presenza. Appena escito dalla tua cuna, tu vedesti Gregorio IX, dell'antica ed illustre famiglia de' Conti, presieder successivamente all'elezione di quattro generali; Innocenzio IV alle assemblee di Genova e di Avignone; Alessandro IV trovarsi presente a quella dove fu eletto generale s. Bonaventura, quel gran personaggio utile a un tempo alla Chiesa ed ai Religiosi di s. Francesco. Tu dèi rammentarti il numeroso Capitolo generale di Rieti, nel quale intervennero e Niccolò IV e molti cardinali, e Carlo II re di Sicilia, e perfino la regina Maria; quello d'Anagni, ove comparve la benevolenza di Bonifazio VIII, e dove fu eletto secondo il suo desiderio il cardinal Mini di Pisa. Ti diletta con inusitato piacere la ricordanza del Capitolo generale di Mantova, a cui presiedè Martino V, principe della nobile famiglia de' Colonnesi, e l'elezione d'un generale a Barcellona, alla quale assistè Pietro re di Aragona. Finalmente ti puoi gloriare di avere avuto a Napoli spettatori delle tue adunanze il re Roberto e la regina Sancia; assistenti alle medesime un Niccolò V, il mecenate dei letterati, un Sisto V, che era stato avanti tuo figlio, e un Benedetto XIII dell'Ordine illustre de' frati Predicatori. Ma con tutte

queste gloriose memorie, che ti rendono certamente immortale, l'onore che ricevi in quest'oggi di possedere dentro al tuo seno Benedetto XIV, egli è per te più infinitamente pregevole, quando si rifletta che egli da se stesso si è degnato invitarsi a questa adunanza; che egli ha colla sua propria bocca dichiarato di desiderar ciò ardentemente, per potere per sì fatto mezzo arricchirci di tutte le consolazioni, e somministrarci tutti quei soccorsi, de' quali potevamo aver bisogno nell'occasione presente.

Se a cagione della loro dignità non possono i principi nascondere la loro maestà, fuggire la vista del pubblico; se tutti i luoghi ove si ritirano, è perfino i secreti delle loro abitazioni, sono esposti agli occhi de' riguardanti; se nella elezione di un Papa, quelli son tormentati dal pericolo che loro sovrasta di perdere i loro impieghi, o di non ottenere que' posti ai quali da gran tempo aspiravano; questi concepiscono una ferma speranza o di mantenervisi, o di acquistarne dei nuovi; se finalmente un corpo, qualunque egli siasi, è soggetto agli elogi o al disprezzo, tanto quanto il Sovrano se ne mostra o soddisfatto o poco contento; e come mai, Beatissimo Padre, non dobbiamo sentire in noi una sorprendente gioia alla considerazione de' favori che in questo giorno ci compartite nell'onorarci della vostra presenza, e nel dimostrare una distinta premura e sollecitudine per tutto quello che c'interessa? Lungi dall'essersi alterato o estinto, in occasione del vostro inalzamento alla suprema dignità del Pontificato, l'antico zelo che ci avete sempre dimostrato, talmente si è accresciuto in modo superiore alla nostra espettativa, che non potevamo mai lusingarci o riprometterci di tanto, per quanto le idee che abbiamo delle vostre azioni e virtù sieno superiori a quelle che ci somministrano i grandi uomini stati finora sulla terra. La riconoscenza pertanto che vi dobbiamo non comincia da quel punto in cui cominciaste a beneficarci, ma fin dal momento che ricevemmo le promesse di sperimentare i vostri favori, essendone fino d'allora rimasti assicurati; e per questo appunto l'Ordine, a nome del quale io parlo, fino dal fortunato giorno in cui vi degnaste assicurarci di volerci compartire un simile favore, riconosce la benevolenza che gli accordate in quest'oggi. E di che natura, Dio immortale! — I suoi affari ristabiliti, i suoi figli consolati, la sua gloria resa più risplendente dalla presenza del gran pontefice Lambertini, gli meritano l'affetto e la stima di tutti i cittadini, in modo da non potere nè sapere che desiderar davvantaggio. La moderazione poi con la quale vi degnate, Beatissimo Padre, di presiedere al nostro Capitolo, contentandovi solo di accennare quegli che desiderate pro-

mosso al generalato, senza punto costringere le nostre volontà a seguir quello che proponete come vantaggiosissimo a noi, ci rapisce fuor di noi stessi, ed eccita ne' nostri petti quegli atti di riconoscenza che non si ponno con parole ridire. Per questo appunto facendo riflessione che le vostre vedute si estendono, più che al presente, al tempo avvenire, e che i desiderii di un Papa, che altro non sa desiderare ed amare che il vero bene, divengono per noi precisi comandi, non abbiamo punto bilanciato a regolare la nostra scelta sopra quella della Santità Vostra; tanto più che la benevolenza che voi ci dimostrate è una continuazione di quella di cui ci onorò fino dal principio del nostro istituto la vostra ragguardevole famiglia. La qual cosa io dico, appoggiato a certi fatti consacrati dall'antichità nella più solenne maniera, leggendosene una prova incisa a caratteri indelebili fino dai tempi di s. Francesco in un monumento di pietra, donde chiaramente si rileva, che facendo la peste una strage terribile nella città di Bologna, e rimastane quasi estinta la famiglia de' Lambertini, un solo rampollo restò in vita, mercè, come fu creduto, le preghiere efficaci del nostro Fondatore glorioso. Io ammirai questo monumento prezioso, allorchè ebbi l'onore di trattenermi qualche tempo professore a Bologna, e fino d'allora lo feci trasportare in questa città, quasi presago dell'occasione che sarebbesi presentata di parlarne nella circostanza presente. Questa è un'epoca per noi sì memorabile, che nessun corso di tempo potrà mai cancellarla dalla nostra memoria, che assicurando fino d'allora il mondo doversi la conservazione della vostra illustre famiglia alle preghiere di s. Francesco d'Assisi, le ha procurato in seguito il più dotto Pontefice ed il più zelante protettore che sperar potesse il nostro Ordine.

Perdonate, Beatissimo Padre, se questo rozzo e mal tessuto ragionamento non corrisponde alla chiarezza delle vostre virtù nè all'immensità de' vostri benefizii sparsi sopra di noi, e incolpatene l'eloquenza che anco in bocca de' più famosi e più sublimi oratori non avrebbe quelle espressioni che sarebbero necessarie per degnamente lodarvi. Io poi, che sono privo di tutto quello che costituisce un oratore eloquente, e che perciò meno di ogni altro sono capace di rilevare le vostre sublimi qualità, mi contenterò di quello che rozzamente ho fin qui detto, e mi consolerò di avere adempito al mio incarico, quando io abbia parlato in maniera da incontrare il gradimento della Santità Vostra. Quello però che veramente interessa me e tutto il mio Ordine, non è già l'onore che acquistar mi potessi coll'aver composto un elogio magnifico; ma bensì che voi viviate, Beatissimo Padre, quanto noi desideriamo, vale a dire per una lunghissima serie di anni; il che certamente

avverrà, quando il numero di questi uguagliar debba quello delle vostre virtù. Se ciò addiviene, la Chiesa, Roma e il mio Ordine, godranno lungamente la loro felicità. Degnatevi pertanto di gradire la riconoscenza che sempre conserveremo alla memoria de' vostri benefizii, riconoscenza che meglio impressa si trova ne' nostri cuori, che sul rame, che in memoria di questo avvenimento abbiamo fatto incidere e distribuire per la città; rammentandovi, come dice Plutarco, che non è meno onorevole, tanto per un Sovrano che per un privato, ricevere i piccioli donativi, che il dispensarne dei grandi: *Non enim est minus regium atque adeo humanum parvula accipere, quam magna largiri.*

DISCORSO IV.

DELLO ZELO (1).

Malgrado le passioni, che cangiarono il paradiso terrestre in un deserto coperto di rovi e di spine, che inondarono l'universo di vizii e d'errori, che sforzarono, per così dire, Dio medesimo a far scoppiare la sua vendetta con il diluvio universale; la Religione, intatta come il cielo, donde ella è discesa, si conserva di continovo senza ruga e senza ombra di macchia. Io la considero, sotto la legge naturale, a guisa di un tenero arboscello che ha per anco lo stelo verdeggiante; sotto la legge scritta, muover la veggio, e produrre dei germogli vicini a svilupparsi, forieri d'una pingue raccolta; gravida l'osservo, sotto la legge di grazia, di fiori e di frutti che esalano da tutte le parti il più odoroso profumo. Serviamoci d'una metafora anche più esprimente: ella è nel suo principio un crepuscolo che dissipa le tenebre; un'aurora nel suo accrescimento, annunziatrice d'un chiarissimo giorno; e finalmente nella sua perfezione ella è il sole medesimo, che per mezzo dei penetranti suoi raggi il germe di tutte le virtù riscalda e feconda. Un oggetto così magnifico, che ricopia nell'ordine morale ciò che nel fisico la natura ha di più bello; che fa comprendere l'esistenza d'un mondo intellettuale in mezzo al materiale universo; che solleva le anime al di sopra delle miserie del corpo; che spiritualizza i sensi e divinizza i pensieri; che colloca finalmente l'uomo al fianco di Dio medesimo; dee avere avuto in ogni tempo senza alcun dubbio dei difensori ardentissimi, degli zelanti panegiristi. Per questa ra-

(1) Questo Discorso è uno di quelli che frate Ganganelli compose per preghiera del card. Camillo Cybo (vedi la Lettera IV, *prima Serie*, p. 98).

gione si sono veduti in tutte le differenti età del mondo i patriarchi ed i profeti, gli apostoli ed i martiri, rendersi oggetto d'ammirazione agli angioli ed agli uomini per il coraggio col quale hanno sofferto la perdita dei loro beni, del loro riposo, della vita medesima, in difesa della santa Religione, di cui aveano ripieno lo spirito. Lo scopo dei loro desiderii non è la morte dei peccatori e degli empii: sono essi medesimi quelli che danno il sangue per conservare e far valere i diritti della Religione, che sapevano non dovere essere annunziata che con carità. È vero che l'antica legge puniva sovente colla morte i prevaricatori; ma questa era una legge di terrore promulgata fra i lampi e fra i tuoni, e fatta per intimorire i Giudei, i quali aveano bisogno d'essere svegliati da straordinarii gastighi. Non è però così della nuova, germogliata sul Calvario dal sangue dell'Uomo-Dio, il quale prega pe' suoi carnefici, e muore pe' suoi nemici: essa insegna a tutti gli uomini che il cristianesimo è un'opera di pace, di dolcezza, di carità; che chi è animato da uno spirito di odio e di persecuzione non può appartenere a Gesù Cristo; che il vero zelo non permette di porre a un livello medesimo la verità e l'errore; e che i veri mezzi di ricondurre in sentiero quelli che hanno la disgrazia di combattere la morale ed i dogmi di Gesù Cristo, sono l'esempio e l'istruzione. Gesù Cristo colla condotta da esso tenuta co' Sadducei e co' pubblicani ci ha disegnato le regole più perfette per la direzione dello zelo. Egli prende il cibo con gli uni, e tollera gli altri; e non fa conoscere il suo risentimento che contro gli Scribi ed i Farisei, perchè attaccati unicamente alla corteccia della legge, non ne avevano lo spirito, e dal loro medesimo disordine prendevano occasione di disprezzare ed avere in odio chiunque non praticava le loro minute devozioni, e di gloriarsi impunemente del vano loro merito. Perciò ebbero essi la principal parte nella morte di Gesù Cristo, mentre i Sadducei, che negavano l'immortalità dell'anima e la resurrezione dei corpi, meno presero impegno in questo orrendo attentato; tanto è vero che un falso zelo è spesso più pericoloso che l'incredulità medesima. Non è da attendersi alcun segno d'umanità da un fanatico, che nel sacrificarvi al suo odio crede di fare un'opera beata agli occhi di Dio: *putat se obsequium præstare Deo*. S. Paolo prima della sua conversione non respirava contro i cristiani che stragi e sangue, appunto perchè era spinto da un falso zelo. Egli era stato complice della morte di Stefano, ed era divenuto il più furioso persecutore della Chiesa nascente, per cagione del fanatismo dal quale era animato. Se tutti i ministri del Vangelo avessero procurato di prender Gesù

Cristo per loro modello; se avessero fatto attenta riflessione che questo Divino Salvatore riceveva con bontà i peccatori e soffriva pazientemente i Samaritani ed i Sadducei, non si sarebbe veduto nel seno della Chiesa, in questo genere, eccesso alcuno; ed i nemici della cristiana Religione non sarebbero stati mai nel caso di dare a lei l'ingiusta taccia di essere persecutrice. Tutto il male deriva dalle dispute, il principio delle quali è quasi sempre l'orgoglio. Sotto pretesto di difendere gl'interessi di Dio, e della Chiesa, si lusinga e si fomenta l'amor proprio, e si prende per un vero zelo l'effervescenza d'un sangue che bolle, o d'una imaginazione che si riscalda (1); la qual cosa è tanto vera, che io medesimo ho conosciuto delle persone, che quando erano in gioventù aveano uno zelo impetuosissimo, e venti anni dopo, indeboliti dalla vecchiezza, ne avevano pressochè interamente raffreddato il fervore.

I pregiudizii sono un'altra cagione del fanatismo. Se noi non abbiamo molto riguardo, prendono questi talmente radice dentro di noi stessi, che passano a formare una parte del nostro naturale, e così fortemente vi allignano, che se per disgrazia ci è stato dato ad intendere che una semplice opinione di scuola è un articolo di fede, noi sacrificheremmo la nostra vita per sostenerla. Questo è ciò che è avvenuto ne' secoli d'ignoranza, ne' quali gli uomini si anatematizzavano e si uccidevano per causa di sentimenti particolari, che non erano in verun conto quelli della Chiesa universale.

L'ostinazione ha cagionato danni in ogni età tanto più pericolosi, in quanto ella si trova molte volte congiunta ad una pietà che impone al di fuori (2). Lucifero, vescovo di Cagliari, era pieno di zelo, ed avea costumi perfetti; ma per essersi lasciato trasportare dal fanatismo, non ostante le sue belle qualità, si separò, e ruppe la comunione con la Chiesa, e con quelli pe' quali la Chiesa medesima avea avuta un'indulgenza degna della di lei carità.

Spesso lo spirito d'intolleranza e di persecuzione è figlio d'una totale ignoranza: ci lasciamo guidare dai ciechi, e poi con essi

(1) Così avvenne a' suoi tempi delle sciagurate dispute sulla *Grazia*: l'orgoglio e le oblique mire di quelle controversie pesarono sull'educazione dell'intelletto, e sulla fortuna dei popoli.

(2) Vedi la Lettera XXXVII, al cardinale Cavalchini, *seconda Serie*, pag. 52. — Segno che il suo zelo, come savio era e tollerante, nè per paura nè per anni scemò.

si cade. Questo è un difetto però che non può scusarsi in un ministro di quel Dio, che raccomanda a quelli che debbono avere la condotta del suo popolo, d'essere la luce del mondo. Bisogna guardarsi inoltre dal confondere l'ignoranza con la semplicità, due cose fra le quali vi è una essenzialissima differenza. L'ignoranza conduce dietro sè una moltitudine di mali, ed in special modo quando ella inclina verso il fanatismo. Allora non si ascolta ordinariamente che la propria passione; e siccome si ignora tutto, così si fa il male senza accorgersene, e senza conoscerlo. Qualunque sia l'intenzione da cui prende origine il falso zelo, egli è sempre spiacevole agli occhi di Dio; benchè abbia per altro differenti gradi, che ne aumentano o diminuiscono l'enormità. Questo falso zelo sarebbe stato affatto sconosciuto nel mondo, se si fosse saputo fare la necessaria distinzione fra la tolleranza che sopporta le persone, e quella che tollera gli errori. Ella è certa cosa, che non è permesso giammai ad un cristiano, chiunque siasi, di mettere l'errore ad un medesimo livello con la verità, e di confondere l'eretico, l'incredulo ed il pagano co' fedeli che hanno nell'anima il segno della fede; ma egli è altresì vero, che la condotta di Gesù Cristo ci obbliga a sopportare gli uomini di qualunque comunione essi siano, a vivere in pace con essi, ed a non dar loro vessazione, per quanto sia strana la credenza che hanno adottato per loro disgrazia, sulla quale dobbiamo piangere, e procurar di rimuoverla per mezzo delle istruzioni. Il vero zelo non opera che per mezzo della dolcezza e della persuasione. Ogni volta che con quelli che hanno un falso credere si prenderà un'aria severa, s'irriteranno certo, e non si convertiranno. Il Salvatore del mondo, nostro modello e nostro capo, vuole che il vero pastore cerchi la pecorella smarrita, che la riconduca sulle sue proprie spalle, che non abbia tanto animo da finir di spegnere la stoppa che fuma. È nota la risposta che diede quest'Uomo-Dio agli Apostoli, allorchè non per anco istruiti bastantemente volevano far discendere il fuoco sopra Samaria. — *Voi non sapete,* disse loro, *da che spirito siete animati: io non sono venuto per perdere i peccatori, ma per salvarli.* — Le persone che sono animate da un falso zelo si corrucciano, e prendono un volto ed un tuono esterminatore, allorchè veggono un uomo che ha la disgrazia di essere nel falso sentiero, o che lo senton parlare: ma il vero zelo, il quale è secondo la scienza di Dio, non s'infiamma che di carità, non si fa vedere che sotto le sembianze della dolcezza, non parla che con mansuetudine. Allorchè s. Giovanni Evangelista, fra tutti gli uomini il più dolce ed il più amorevole, ci

raccomanda di non dare nemmeno il saluto ad un nemico di Gesù Cristo, egli ci vuol far intendere soltanto, che si dee rinunziare alla società di chiunque potrebbe pervertirci. Invece di prendere esempio da Roma medesima, la metropoli del mondo cristiano, la quale permette ai Giudei l'esercizio pubblico della loro religione; invece d'imitare i sommi Pontefici, che ricevono i protestanti colle maggiori dimostrazioni d'amicizia (1); non si parla pressochè mai de' malcredenti, che per caricarli d'imprecazioni. Questa però non è stata la condotta dei Padri della Chiesa: essi predicavano nei loro scritti la concordia sempre e la carità, e si facevano mediatori pe' colpevoli, per ottenere loro il perdono da' giudici e dagl'imperatori. Gesù Cristo medesimo avendo pregato pe' suoi carnefici, ci ha insegnato come debba da noi difendersi la sua causa. Non vi sarebbero certamente stati tanti clamori contro la Chiesa cattolica, nè tanta animosità fra le differenti comunioni, se lo spirito evangelico fosse stato la bussola de' cuori e delle menti.

Egli è fuor d'ogni dubbio che è dovere di ciascuno il fare quanto mai gli è possibile per contribuire alla salute de' suoi fratelli, tanto per mezzo dell'istruzione che per mezzo dell'edificazione; ma non è però vero che debbansi forzare o coll'autorità o colla violenza. La fede è come le buone operazioni, le quali non possono essere gradevoli agli occhi di Dio se non sono volontarie. L'obbligare un uomo a far penitenza, a fare orazione, ad abbracciare contro sua voglia una religione, è opera peccaminosa, perchè non è permesso di vessare le coscienze, avendo detto Gesù Cristo a' suoi Apostoli: *Voi non dovete esercitare un dominio sopra i fedeli, come quelli che regnano sulle nazioni*. Egli vuole che quelli che l'ascoltano lo facciano di buona voglia, nè si è mai veduto in tutto il tempo del suo soggiorno sopra la terra forzar veruno ad udirlo; anzi lasciò andare persino quel giovine, che sembrava aver desiderio di seguitarlo, per la ragione che la religione è per quelli che sono di buona volontà: *hominibus bonæ voluntatis*. Quando si pretende di porre nel seno della Chiesa quelli che non vi vogliono entrare, non si fanno che degl'ipocriti e de' prevaricatori. Quelle parole del Vangelo *compelle intrare*, sono parole di una parabola, che non hanno mai significato che debbansi obbligare per forza gli uomini ad essere cattolici o cristiani; vogliono soltanto dire, che debbonsi fare loro colla predicazione le più vive istanze, per farli entrare nel cammino della salute, mostrando ad essi che si tratta della loro felicità o della loro disgrazia eterna. Bisogna guardarsi atten-

(1) Regnava allora il non mai troppo lodato Lambertini.

tamente dallo spirito di partito, il quale è tanto più pericoloso, inquantochè si trasforma in mille guise, sino a prendere l'esteriore della pietà, a fine d'esercitare la sua tirannia. Quelli che sono da esso posseduti non cercano realmente che dominare. Ciò che gli anima, quando incontrano resistenza, non è già l'interesse della Religione, ma il loro orgoglio che si sente piccato. Ora questo spirito di partito è un principio ed un fondamento falsissimo, il quale rovescia le cose, e le stravolge talmente, da far passare fino per ispirate le persone più stravaganti, e per martiri i più ciechi fanatici. Questo è ciò che egli operò nei principi delle sette, i quali giunsero a credere di essere quello che non erano, ed a figurarsi d'avere una missione straordinaria, mentre distruggevano la legittima; e questo è ciò che addivenne nel seno medesimo della Chiesa a persone animate da un falso zelo per cose che non interessavano la fede. L'istoria ecclesiastica non pochi esempii ce ne somministra, che ci dovrebbero far tremare; imperciocchè qual cosa vi ha egli più terribile, che vedere uomini dabbene farsi vittima d'uno zelo sgradevole a Dio, e condannato dalla Chiesa come un eccesso nocivo egualmente alla religione ed alla società? Dall'altra parte, non vi è cosa più degna d'ammirazione del vero zelo. Talvolta vi sono anche delle occasioni in cui conviene ch'ei si faccia sentire con forza, come fece Gesù Cristo contro i profanatori del Tempio; essendochè l'uomo che va ad insultare Dio sino ai piedi degli altari merita bene d'essere represso. Inoltre dee distinguersi l'amore della verità dallo spirito di partito; e questo amore fu quello che animò gli Apostoli, i Martiri, i Padri della Chiesa, e tutti quelli che combatterono vigorosamente gli errori, senza però perseguitarne gli autori. Un vero Sovrano cristiano dee senza alcun dubbio arrestare ne' suoi dominii il corso all'empietà; ma non dee però, per sostenere l'onore d'una religione che consiste tutta nella carità, punir di morte quelli che hanno la disgrazia di combatterla, se non quando costoro eccitano sedizioni, e turbano il culto divino. Imperciocchè, che altro è la religione cristiana se non l'effusione dell'amòr divino; di quell'amore, che perdona sulla Croce a quei medesimi che lo bestemmiano; di quell'amore, che accarezza teneramente tutti gli uomini senza far distinzione; di quell'amore che esercita l'ospitalità co' Turchi come con gl'Indiani; di quell'amore finalmente, che, consacrandosi tutto a tutti, non chiede giammai la morte del peccatore, ma la sua conversione? Qual felice cangiamento si sarebbe veduto mai, se invece di tormentare gli eretici, si fossero piuttosto scongiurati con tutta la tenerezza possibile a non si separare dal centro dell'unità! se si fossero schiariti i loro errori, ascoltate con pazienza le loro obie-

zioni; se si fosse loro parlato finalmente colle parole della Religione medesima, la quale non ha parzialità per alcuno, non conosce amarezza, nè guarda con sopracciglio! Mi sembra di sentire questa Divina Religione gridare a tutti quelli che sono stati perseguitati dallo spirito di partito: « Non incolpate me della violenza » che avete sofferta; non sono stata già io che vi ho tormentato; » io, che essendo nata dal seno del Padre delle misericordie, non » altro raccomando che la carità; io che essendo il frutto dell'a- » more di Dio per gli uomini, non desidero che la loro salute; io, » che non respirando che l'abnegazione di se stesso e l'umiltà, mi » pongo, ad esempio del mio divino Maestro, ai piedi di tutto il » mondo, e non predico che lo spirito di dolcezza e di pace. Ben- » chè io sia, ed essere lo debba, inesorabile ai vizii ed agli errori, » ciò non ostante non impiego altre armi che le lacrime, le pre- » ghiere e le censure puramente spirituali, a fine di correggere i » peccatori. »

Imitate, Monsignore (1), questa religione divina nel diportarvi co' miscredenti che avete d'attorno; guadagnatevi la loro confidenza; esortateli come un tenero padre ad aprire gli occhi, e vedere il loro inganno; ed in ogni incontro procurate di dare ad essi i più certi contrassegni che voi li portate realmente nel vostro cuore. In questa maniera voi potrete dire d'aver adempiuto il vostro ministero in una maniera degna dell'Apostolato. Se l'esito non sarà corrispondente del tutto ai vostri desiderii, sarà almeno ammirata la vostra carità; nè si potrà dire che la Chiesa abbia piacere di perseguitare; il che è veramente una bestemmia; poichè assistita come ella è dallo Spirito Santo, non può operare giammai per passione. Il santo vescovo di Ginevra, che più vigorosamente di ogni altro ha combattuto i protestanti, non ha mai fatto risplendere che uno zelo prodotto dalla carità. Bisogna di continuo stare in attenta guardia contro lo spirito delle tenebre, che si trasforma anche in angiolo di luce, a fine di sedurci ed ispirarci odio contro i nemici della Fede. Bisogna tener sempre davanti alla memoria, che s. Paolo ci raccomanda d'avere una sapienza che si contenga nei giusti limiti; e che egli ci dice che anche fra le cose che ci sono permesse, non tutte sono a proposito: *omnia mihi licent, sed non omnia expediunt.* La regola che si dee tenere è di operare come ha operato Gesù Cristo medesimo, nella vita del quale si contengono tutte le regole di condotta,

(1) Il cardinal Cybo, come si è detto, avealo pregato di questo Discorso per offrirlo ad un prelato che assumea la prima volta le difficili cure dell'episcopato, calunniate a quel tempo anche di giansenistiche pretensioni.

e l'esempio di tutte le virtù. Se non si camminerà dietro questa scorta, si seguiranno ora le passioni, ora i pregiudizii, ora il proprio risentimento, ora la stravaganza del proprio naturale, e si diverrà uno scandalo per le genti dabbene, mentre si crederà edificarle. Non vorrei sopra tutto che vi pensaste, che io pretendessi con quello che vi ho detto finora di fare il minimo attacco allo zelo di cui dee esser ripieno ogni ministro di Gesù Cristo, per opporsi agli errori, e per ritirare gli uomini dalla via della perdizione. Io biasimo soltanto lo zelo temerario, impetuoso, persecutore. Chi ama sinceramente la Chiesa non viene mai a trattati nè col rilassamento, nè coll'errore, e non si lascia trasportare nè dallo sdegno, nè dall'odio anche contro le persone più attaccate ai loro perversi sentimenti. Costoro non vanno scusati, ma pianti; non vanno fuggiti, ma va procurato di guadagnarsene la confidenza colla dolcezza e con la persuasione, e persuaderli del loro traviamento; e se altro non si può ottenere, almeno va procurato che i loro falsi sistemi si stieno nascosti, affinchè il male non attacchi anche i sani. In questa maniera, Monsignore, voi avrete campo di conoscere e farvi conoscere a vostro piacimento dai traviati, di cui è piena la vostra diocesi; e persuadetevi che ricevendoli con effusione di cuore, rimarranno interamente colpiti. Se essi non si asterranno di spargere i loro errori per timore di Dio, lo faranno almeno in considerazione della vostra bontà. Rendete loro tutti quei servigi che vi saranno possibili, e obbligateli per mezzo della vostra carità a riconoscere e pubblicare, che lo spirito della Chiesa è realmente uno spirito di pace e di dolcezza, e che un vero ministro del Vangelo è un uomo, che ad esempio di Dio aspetta a resipiscenza i peccatori, e che darebbe la sua vita medesima per procurar loro l'eterna salvezza.

Ecco quale è la mia maniera di pensare; e se voi la combinerete col Vangelo, converrete che senza alcun dubbio essa è la migliore. Se io avessi avuto tempo abbastanza, avrei trovato delle prove in gran novero nella condotta della Chiesa, nelle lettere dei SS. PP., e specialmente in quelle di s. Agostino, per dimostrare che noi dobbiamo sempre conservare la carità, a riguardo anche di coloro che sono i più corrotti nella dottrina e ne' costumi; questo essendo il mezzo più sicuro di ricondurli all'unione, e per conseguenza alla verità. Queste però sono cose, Monsignore, che voi sapete bene egualmente che io, e che vi debbono servir di regola, se volete adempire i vostri doveri fedelmente. Io lo desidero vivamente pel vostro proprio vantaggio, e per la tranquillità dei vostri diocesani, che dovete amare tutti indistintamente con eguale sollecitudine ed affetto.

DISCORSO V.

DELLA MANIERA DI PREDICARE (1).

La maniera più utile di predicare, su cui, Monsignore, vi degnate interpellarmi, è di prendere per iscopo la morale, piuttosto che i misteri. Le speculazioni che questi richieggono, special-

(1) Dopo il *Discorso sullo zelo*, l'esperto Ganganelli ne inviava al cardinal Cybo per lo stesso novello Monsignore quest'altro brevissimo; chè sempre pur troppo da uno zelo malinteso deriva quel furioso predicare che spaventa e non commuove il popolo, intristisce, non incoraggia i dotti.

Noi abbiamo bisogno, e sempre ce n'è stato, perchè l'anima è sempre la stessa in ogni secolo, di prediche o sermoni, che, come Sterne diceva de' suoi, escano caldissimi dal cuore; che siano spontanee come le Omelie dei Santi Padri; che siano semplici, candide, amorose, dimostratrici delle sante massime della morale; dolci indagatrici delle veraci affezioni del cuore umano; un sacro eco della coscienza del sacerdote e del popolo; che ad ambedue ricordino nell'amore dei loro cari le innocenti impazienze dell'istruzion religiosa ai più verdi anni della vita; che sieno tutta una lingua, come i più popolari inni della Chiesa. Di queste prediche, tra quelle che fece con vigoroso ingegno e intrepido animo il Savonarola, moltissime ci hanno lasciato un esempio oramai troppo negletto, perchè non se ne sdegni chi il Cristo ama veder nel tempio de' fedeli, ne' rischii, e pericoli, e necessità dei governi e de' tribunali, tra le operose discordie delle scuole, e l'utili amicizie delle famiglie e de' paesi. Tanta fu la lucentissima perspicuità e il modesto entusiasmo della sua parola, che in breve s'attirò gli animi tutti dei più gloriosi uomini a quel tempo per ingegno e coraggio, i Fiorentini. Solo un rogo sacrilego potè abbattere, vivo e costante, il gran martire, esempio di cristiano ardimento. S'era veduto nel tempo che cadea la Repubblica, scadendo l'eloquenza del foro e della concione, alzarsi alla più alta dignità l'eloquenza sacra da tale che per la religione di Cristo e per la repubblica fiorentina predicava. Lo scordarono presto; e poco appresso si lodò per le novissime pompositȧ imaginose, e per le sonorità retoriche, e per dorate partizioni scolastiche, il Segneri, gesuita. Allora s'incominciò a levare anche in Italia le tribune della veemenza declamatoria. Non più il tempo della molle e benefica rugiada che s'insinua ne' cuori; ma tempesta strepitosa che schianta e uccide. Se non che oramai gli schiamazzi, i salti, le indemoniate gesticolazioni, e le descrizioni paurose non assor-

mente le più sublimi, rapiscono lo spirito, ma lasciano vuoto il cuore; laddove ciò che tende alla pratica influisce direttamente sulle azioni, ed indirizza la volontà verso il bene. I misteri della cristiana religione sono come un magnifico quadro composto d'ombre e di lumeggiamenti, che basta far vedere di quando in quando ai Fedeli, per dimostrar loro la più compiuta prova della grandezza incomprensibile di Dio; ma la morale evangelica essendo cosa di pratica, e dovendo passare nelle nostre azioni, anzi esserne la sostanza, è necessario porla sotto gli occhi ogni giorno; poichè non vi ha momento in cui non dobbiamo diportarci da veri cristiani.

Una delle principali prerogative di un predicatore è di guardarsi dal prorompere in invettive contro quelli che sono fuori del grembo della Chiesa; imperciocchè le declamazioni ingiuriose disonorano la santità del nostro ministero, irritano quelli contro i quali sono dirette, e sono contrarie al linguaggio usato dagli Apostoli e da Gesù Cristo. A fine di rimaner convinti di questa verità, basta osservare la moderazione colla quale i Discepoli del Signore hanno fatto la narrazione della passione del loro divino Maestro; nella quale non si trova una parola neppure d'imprecazione o d'ingiuria nè contro Pilato, nè contro Caifasso, nè contro l'assassino Barabba che fu preferito a Gesù Cristo. La verità, per esser conosciuta tale, non ha bisogno che di esser esposta nel suo vero

dano più le sacre volte de' tempii: ma ove più la vita è innocente, ai villaggi, sui colli e sui difficili monti, la predica dello spavento si fa sempre. Lo che io spero anche cesserà, quando ai nemici dell'istruzione di morale pratica si saranno un'altra volta spuntate le armi. Il Clero potrà allora con vivace e vero zelo indirizzare agli scopi onesti della vita presente, e alle sperate felicità dell'altra, le pieghevoli azioni dell'uomo. La predica sarà un'altra volta Omelia, sarà una serie di Catechismi morali ornati di facili esempii e chiari: le scaldate anime e persuase saranno in ogni scontro l'onorata e costante difesa del vero. Ma badiamo di non volare all'astrusa eleganza del benemerito Barbieri: le sue intenzioni sono rette, ma lo stile è arduo, intralciato, e forse, oso dire, un po' aristocratico, se non per la nostra nobile lingua, almeno per la buona coscienza de' nostri bravi popolani. Chiunque al sacro uffizio della predicazione si destina, abbia scolpite nel cuore e nella mente queste parole santissime: « La ragione dell'uomo è un dono di Dio, come la Fede; por l'una coll'altra in guerra, è lo stesso che metter Dio in guerra con Dio. » Leibnitz, *Ragionamento sulla conformità della Fede alla Ragione.*

lume con discernimento e con affetto; nè avverrà mai d'illuminare alcun protestante a forza d'ingiurie e d'invettive scagliate contro Lutero, Calvino, o altri capi di sette. La maniera più facile di convertirli è quella di esporre i dogmi appoggiandoli a prove massicce, e valersi perciò della dolcezza, del buon raziocinio, e delle gravi autorità. Se i predicatori leggessero frequentemente l'Epistola seconda di s. Paolo a' Corintii, la quale respira da per tutto l'evangelica carità, i loro sermoni sarebbero senza dubbio assai più moderati. Egli è tanto facile che la passione e i difetti del proprio naturale prendano l'apparenza e si rivestano della sembianza dello zelo, che se non si sta in attentissima guardia per bene esaminare quale è lo spirito da cui si è animati ed eccitati, si corre continuamente il rischio di predicar se medesimi, credendo di cooperare al ministero di Gesù Cristo. Io ho conosciuto un predicatore principiante che faceva le istruzioni, come porta l'uso, ai Giudei a fine di convertirli; e che per aver occasione unicamente d'impiegare le figure della retorica, e di far risaltare l'estro d'una brillante imaginazione, riempiva i suoi discorsi d'ingiurie contro quegl'infelici. Gli feci perciò avvertire quanto era vergognoso servirsi d'un'opera così grande e così sacrosanta per fini tanto miserabili; onde rimasto convinto del torto che aveva, si corresse. Gridiamo dunque contro gli errori, e risparmiamo le persone; poichè la Chiesa che altro non predica e non raccomanda che la carità, non ci ha dato il diritto di dire invettive e di strapazzare il prossimo.

Piaccia al Signore che le mie deboli riflessioni, Monsignore, possano esservi di qualche utilità! Per quanto la persona onde vengono sia dispregevole ed indegna di riguardo, ella è però certa cosa che sono conformi al Vangelo ed all'umanità, e che perciò contengono e vi presentano le vere regole per la condotta da tenersi nell'amministrare la parola di Dio.

DISCORSO VI.

DELLO SPIRITO DELLA CHIESA.

Lo spirito della Chiesa non può essere che lo spirito medesimo di Gesù Cristo, vale a dire uno spirito di *pazienza*, di *dolcezza*, di *pace*, d'*umiltà*, di *giustizia*, di *disinteresse*, di *vigore* e di *verità*.

I. Dee avere la Chiesa uno spirito di *pazienza*, che consista in sopportare i peccatori, e gli uomini tutti di qualunque Comunione essi siano, senza ingiuriarli giammai, e senza esercitare contro loro

in alcun modo violenza. Questo è l'esempio che ci ha lasciato Gesù Cristo, nostro augusto legislatore, nella paziente sua condotta co' Sadducei e Samaritani; e questo è ciò che ci ha comandato, ingiungendo agli Apostoli di non estinguer la stoppa che fuma, e dichiarando loro d'essere venuto per salvare, non già per perdere i peccatori. A questo modello conformatosi l'apostolo s. Paolo, ed animato dallo spirito della Chiesa, fu egli medesimo sopra di ogni altro pazientissimo co' peccatori, e raccomandò altrui colla massima premura la *pazienza*, come una virtù di assoluta necessità per chi professa il cristianesimo. Egli non conobbe mai, nè pose in uso altre armi che le spirituali; e se punì con pene canoniche l'incestuoso di Corinto separandolo dalla Chiesa, conservò per esso una vivissima carità, come dimostrò chiaramente colla premura che egli ebbe perchè fosse riconciliato (1). Tale fu la condotta di tutti i Santi, lontana cioè dallo spirito di partito, e dalla zotica selvatichezza. La religione era quella che gli animava, o trattar dovessero con gli eretici, o dovessero aver commercio con gli altri empii. « Piangiamo, diceva s. Agostino, piangiamo quelli che hanno smar- » rito la buona strada; diamoci tutto il pensiero di ricondurli nel » retto cammino; ma non diamo loro motivo giammai di dolersi » di noi, imperciocchè noi non siamo stati inviati per distruggere » e per dissipare, ma per istruire, e per riprendere con costanza » e dolcezza. » S. Agostino ha eccellentemente autorizzato queste parole col proprio esempio. È nota a ciascheduno la maniera con cui voleva trattare coi Donatisti: egli era pronto ad abbandonare la sua sede, e ad impegnare gli altri vescovi suoi colleghi a far l'istesso, per lasciarle loro, nel caso che sinceramente rinunziassero ai loro errori.

II. Dee in secondo luogo avere uno spirito di *dolcezza*. La Chiesa non ha mai conosciuto quella collera che nasce dall'odio e dalla prevenzione; anzi ha disapprovato in ogni tempo que' ministri impetuosi, i quali, eccitati da uno zelo indiscreto, non hanno alcun riguardo pe' peccatori e per gl'increduli; sapendo essa assai bene, che se hanno avuto la fortuna di conoscere la verità, e di perseverare nella virtù, non è stato per un effetto delle loro forze, e pel merito delle opere loro, ma per la grazia e per l'efficacia degli aiuti di Gesù Cristo. Il Salvatore dichiarando agli Apostoli ch'egli era dolce ed umile di cuore, e s. Giovanni Evangelista raccomandando continuamente ai fedeli la concordia e la carità, ci

(1) Vedi le due Epistole ai Corintii: la seconda, nel Discorso *Della maniera di predicare*, è citata come modello di tolleranza e di carità a cui conformare gli studii e le prediche.

hanno perfettamente disegnato, quale è in realtà lo spirito della Chiesa. S. Paolo essendo persuaso che essa non può nè dee operare per passione, perchè animata dallo Spirito Santo, ne' consigli che dà a Tito esige che un vescovo, che dee aver tanta parte nella Chiesa, si guardi dal lasciarsi trasportar dallo sdegno; *non iracundum*. Per la qual cosa non debbono imputarsi ad essa quegli eccessi di cui l'istoria ci ha lasciato memoria, ed il racconto de' quali è assolutamente opposto alle massime del Vangelo.

III. La Chiesa è animata dallo spirito di *pace*. Infatti, benchè di continuo si trovi necessitata a soffrire turbolenze e agitazioni, ciò non ostante non vi ha cosa di cui abbia maggior timore che delle dispute e dissensioni, le quali possono farle perdere la pace che è l'eredità lasciatale dal divino suo Sposo in sulla terra, allorchè disse agli Apostoli: *Pax vobis; pacem relinquo vobis*. Non si dee dar debito a lei dei difetti de' suoi ministri, de' quali pur troppo molti ve ne sono che la turbano, e che si compiacciono di fomentare le dissensioni. Quando si diportano costoro in tal guisa, non operano a nome di Dio: si debbono allora chiamare uomini che vanno dietro alle loro passioni, e che vogliono far servire il Signore alle loro iniquità: ed affinchè si possano conoscere, e si distingua da quale spirito sono animati, conviene esaminare attentamente la dottrina e la volontà di Gesù Cristo, il quale ce l'ha così chiaramente spiegata, che facendone il confronto non è possibile ingannarsi. L'Apostolo intende che debba esser fatto questo paragone, allorchè chiaramente ci comanda di dire *anatema anche ad un angiolo, se un angiolo ci annunziasse un Vangelo differente da quello di Gesù Cristo; poichè non vi ha che una sola Fede, una sola Speranza, un Battesimo solo*: dal che ne segue, che chiunque rompe l'unità, chiunque si allontana dalle regole del Vangelo, chiunque finalmente fomenta o cagiona le turbolenze e le divisioni tra i fedeli, si scomunica da se medesimo, cioè da se medesimo si separa dalla società de' Cristiani, e non se gli convien più il titolo di figlio di Gesù Cristo e della sua Chiesa (1). Per conoscere lo spirito di pace di cui essa è ripiena, bisogna leggere i suoi canoni che non respirano altro che saviezza e moderazione: questi sono le opere sue proprie; questi, le azioni che la caratterizzano. Ma per somma disgrazia, invece che cercare il suo spirito in lei medesima, si va a ricavarlo da' suoi nemici; e figurandosi che questo sia lo spirito della Religione cattolica, si cuopre lei d'infinite ingiustissime accuse, e si crede amica delle turbolenze e della persecuzione. Che se

(1) Vedi il proemio della Bolla che decreta l'estinzione de' Gesuiti.

Giuda tradì il suo divino Maestro; se Pietro lo negò, se ne' tempi successivi vi sono stati tra' ministri dell'altare certi spiriti torbidi ed inquieti; non sarebb'ella una pretta ingiustizia il rimproverare di questi abusi il Vangelo e la Chiesa? Allorchè S. Pietro troncò l'orecchio a Malco, il Salvatore del mondo gli comandò che riponesse il coltello nel fodero, a fine d'insegnare che il suo regno è quello della dolcezza e della *pace*. Egli è vero ch'ei medesimo ha detto d'esser venuto nel mondo per mettervi la guerra: *Non veni pacem mittere, sed gladium:* ma egli intese di parlare di quella guerra che dobbiamo fare alle nostre passioni, e della opposizione che dobbiamo porre tra la carne e lo spirito, per condurre una vita intieramente spirituale. Del rimanente tutta la sua vita non respira che pace, tutte le sue operazioni non sono dirette che alla pace, tutti i suoi insegnamenti non si raggirano che sulla pace: e dessa è la prima cosa che fu dagli Angioli annunziata agli uomini, allorchè egli comparve nel mondo: *Pax hominibus.*

IV. Un altro essenzial carattere dello spirito della Chiesa è l'*umiltà*. Avendo essa veduto il suo Capo Divino ai piedi de' suoi Apostoli per lavarglieli; avendolo ascoltato dire ai medesimi, ch'essi non debbono diportarsi come i principi delle nazioni, nè chiamarsi maestri o signori, ma considerarsi come servi di tutti gli uomini; come mai può egli credersi che pascer si voglia d'un vano orgoglio? Non deve alcun ministro del Vangelo ignorare che l'autorità degli Apostoli e de' loro successori non è un'autorità di dominio, ma di semplice persuasione; e che le armi loro non altro sono che la parola, le lacrime, l'esempio e le pene canoniche da usarsi contro i peccatori che sono cagione di scandalo, e che si abbandonano ad eccessi perniciosi. Lo spirito della Chiesa non dee già rilevarsi dal fasto esteriore d'alcuni de' suoi ministri, nè dalla loro ridicola superbia; ma bensì da ciò ch'ella predica, da ciò ch'ella pratica, e dalla condotta di quelli che seguono le sue regole, e che non si allontanano dal loro dovere. Non vi è secolo, non vi è anno, non vi è giorno in cui la Chiesa non alzi la sua voce contro l'ambizione e contro la vanità; e per far conoscere quanto abbia in odio questa sorta di vizii, ha dato alla superbia il primo luogo tra' peccati capitali, come uno de' più grandi e più pericolosi. Se si rivolgeranno gli occhi dalla parte degli scandali, si vedrà senza dubbio la Religione circondata di nuvole, perchè non siamo nel cielo, onde è sbandito ogni difetto, ed ove non è che virtù: ma se si considererà la Chiesa nello stato in cui era allorchè ella uscì dal seno medesimo di Dio; se si considera la maniera

e la condotta ch'essa tiene tanto nell'operare quanto nel decidere e giudicare; si vedrà dolce, umile, paziente, che prega continuamente pe' suoi più fieri nemici, e che ci mostra gli esempli più luminosi di umiltà, cominciando dal suo capo, che si fa gloria di darsi il nome di *servo dei servi del Signore*, e che ne dee far effettivamente le funzioni, a fine di poter dire con Colui del quale esercita la carica di vicario sulla terra: *Discite a me, quia mitis sum et humilis corde.*

V. La virtù della *giustizia* è un'altra delle belle qualità di cui è rivestito lo spirito della Chiesa. Per essa ella si fa un dovere di rendere a Cesare ciò che è di Cesare, seguendo ciò che ha insegnato il suo Maestro divino. Per essa raccomanda s. Paolo a tutti i fedeli di rispettare le potenze tutte della terra, perchè hanno origine da Dio: *Omnis potestas a Deo;* e per essa ci comanda di fare orazione per tutte le persone costituite in dignità. L'onore che la Chiesa rende a' Sovrani non ha per fondamento il timore o l'interesse, ma la coscienza, e l'obbedienza ai comandi divini. Si è veduta nei Concilii generali dar loro i contrassegni del più profondo rispetto, quando vi sono intervenuti, a fine d'insegnare col suo esempio al mondo tutto, che quelli che ne sono i moderatori rappresentano realmente la Divinità, e che il loro potere viene dal cielo: *omnis potestas a Deo.* Non vi ha potestà alcuna, che non abbia origine da Dio. Essa paga il tributo a chi ha diritto di esigerlo; e se ha qualche volta opposto ai principi una fermezza che si è voluto caratterizzare per disobbedienza, ciò non è accaduto che nelle occasioni in cui si pretendeva di alterare la Morale o la Fede; cose che sono intieramente ed unicamente sottoposte alla sua giurisdizione. Lo zelo che essa dimostra per conservare le immunità ch'ella gode, è uno zelo saggio e ragionevole; imperciocchè non avendo altro che l'usufrutto de' beni che le sono stati donati, è dessa obbligata a mantenersene il possesso, a fine di non lasciare successori miserabili e privi di sussistenza. Che se vi ha poi chi voglia impiegare la forza per rapirle i suoi dominii, altre armi allora ella non sa opporre, che rappresentanze e suppliche: pronta, secondo il consiglio di Gesù Cristo, a dare non solo la veste, ma il manto ancora, anzichè rivoltarsi contro l'autorità, rammentandosi ciò che disse Dio a' suoi discepoli: *Voi non dovete portare nè oro nè argento.* Per dimostrare quanto sia esatta la Chiesa nell'osservare la giustizia, credo bastante cosa l'aggiungere soltanto a ciò che di sopra ho detto, l'estrema sua severità intorno alle restituzioni. Secondo i suoi principii, chiun-

que possiede la più minima cosa che ad altri appartiene, dee con buona fede riconsegnarla a lui che ingiustamente ne è stato privato: nè il tempo, nè il luogo, nè la qualità delle persone, nè circostanza alcuna di qualunque sorta è capace a farle autorizzare la più piccola ingiustizia.

VI. Ma se egli è chiaramente mostrato dal fin qui detto, che la Chiesa possiede tutte le qualità di cui ho parlato di sopra, non è meno agevole il provare anche l'estremo suo *disinteresse* Non può certamente celarsi il dispiacere in vedere ed in considerare che la cupidigia di alcuni ministri ha dato luogo di credere a taluni, che non si prendono pensiero d'andare alla sorgente delle cose, che la Chiesa è realmente interessata; quella Chiesa, i tesori della quale sono le buone opere e le ricchezze della Grazia; che si è unicamente contentata di ricevere a titolo di limosina ciò che di buon grado le è stato donato; e che in ogni tempo non ha cessato di avvertire i vescovi ed i preti, e d'inculcar loro che essi non hanno altro diritto sopra i beni da loro posseduti, che di prendere il puro necessario, e che tutto il rimanente appartiene a' poveri. Si rileva dagli Atti degli Apostoli, che i fedeli si presentavano ad essi per offerire e porre nelle loro mani i beni che possedevano; ma non si vede già ch'essi facessero un minimo passo per procurarseli. Tale infatti è lo spirito della Chiesa: riceve essa ciò che le viene offerto, ma non domanda cosa alcuna. Se il sacerdote, come dice s. Paolo, dee vivere dell'altare, egli è giusto che i fedeli lo forniscano di ciò che gli è necessario per la sussistenza. Non deesi per conseguenza incolparne la Chiesa, se vi sono preti e religiosi che profittano della buona fede de' cristiani per estorcere loro i testamenti a proprio vantaggio, e che dimostrano una rapacità, che disgusta chiunque ha la minima conoscenza della Religione. Abusano costoro del venerabile suo nome per sedurre i semplici con maggior facilità ed efficacia. Chi vuol conoscere il vero spirito della Chiesa sopra di ciò, lo vegga nella condotta tenuta da sant'Agostino, che più d'una volta fece offerta al suo popolo di restituirgli i fondi de' beni che possedea la sua Chiesa, e di vivere esso ed il suo clero delle volontarie oblazioni e contribuzioni, secondo l'uso de' leviti dell'antica legge. Da' suoi sermoni si rileva che sovente egli ricusava i legati fattigli legittimamente, o fosse perch'ei non volesse impoverire le famiglie, o fosse perch'ei sapeva che i ministri dell'altare debbono esser contenti di poco. Se avveniva mai che un padre malcontento de' suoi figli li privasse alla morte della sua eredità, e lasciasse i suoi beni alla Chiesa, ei con una santa indignazione li rigettava, riguar-

dandoli come un frutto dell'amarezza e della collera del testatore, persuaso che non gli era permesso di profittare d'un torto fatto al suo prossimo. Un uomo, dopo aver fatto donazione de' suoi averi alla Chiesa, ebbe, contro ogni sua aspettativa, de' figli: il santo prelato gli restituì immediatamente tutto, sembrandogli troppo contrario alla legge di Dio, che la Chiesa si arricchisse con quello che doveva essere il patrimonio di que' fanciulli. Se era necessario di far liti per sostenere successioni contrastate, sant'Agostino le abbandonava immediatamente, non volendo che la comunità da esso stabilita piatisse per beni mondani e caduchi. — *Noi non abbiamo nè casse nè scrigni*, ei diceva, *perchè tutto ciò che ci avanza appartiene a' poveri*.

La Chiesa parlava allora per mezzo della sua bocca; e Dio volesse che per onore della Religione, la quale aborrisce ogni ombra di cupidigia, tutti i ministri del Signore avessero sempre operato e pensato come questo gran santo. E come mai una società fondata da un Legislatore che nacque in una stalla, e che nel corso della sua vita mortale non avea dove riposare il capo, come mai potrebb'ella avere attaccamento ai beni del mondo, ed alle ricchezze? Ella non altro cerca pe' suoi individui, che il vitto e il vestito; nè chiede altro a Dio, nella più pura delle sue orazioni, che il pane quotidiano, *panem quotidianum*. Non vi ha cosa più abominevole, che il vedere un uomo consacrato a Dio tesaurizzare, e morire circondato d'oro; e s. Bernardo chiama omicida un vescovo, che potendo sollevare un povero che soffria la fame, ricusò di farlo. Questo spirito di disinteresse non impedisce per altro alla Chiesa il poter possedere de' beni, giacchè gli Apostoli medesimi li ricevevano. Ella però se ne serve come se non gli avesse; cioè non li possiede per suo proprio vantaggio; e collo spirito ne è intieramente distaccata, secondo l'esempio lasciatole dall'augusto suo Capo. In tal modo ha fatto vedere che le possessioni che sono in sua mano sono in origine limosine fatte da' fedeli, e nell'uso il patrimonio de' poveri.

VII. Veggiamo adesso quale sia lo spirito di *vigore*, di cui è rivestita la Chiesa. Non vi sia già alcuno che si pensi, che questo vigore consista in una temeraria resistenza alle potestà stabilite da Dio, o in un profano desiderio di assalti e di battaglie, o finalmente nell'uso dell'armi che mette in mano la sollevazione e la ribellione; ma bensì in una evangelica fermezza, la quale respinge e combatte gli errori risparmiando tuttavia quelli che li sostengono, e tuona contro i vizii, chiedendo non ostante grazia pe' colpevoli. Allorchè pertanto si dice che la Chiesa dee qualche volta adoperare la forza, non si tratta che di una forza puramente spirituale: in riprova di

che basta l'addurre l'esempio de' primi cristiani, che si lasciavano svenare piuttosto che sollevarsi contro gli editti degl'imperadori; e quello de' vescovi più santi di tutti i tempi, i quali procuravano ed imploravano grazia per gli apostati, de' quali aveano a cuore la conversione. Lo spirito di vigore da cui è animata la Chiesa spicca in ispecial modo nella predicazione, che è ordinariamente il mezzo di farlo risplendere. Essa fà risuonare con una santa intrepidezza le verità che minacciano i peccatori fin nelle corti dei regi: ed impiega indistintamente contro chiunque sel merita, sempre però con prudenza, le armi spirituali che Dio le ha posto in mano, quando essa crede necessario un tal mezzo per far tornare in se medesimi coloro che si rivoltano contro la di lei autorità. Sa però ella nel tempo stesso guardarsi dallo zelo indiscreto, che può esser causa anzi di male che di bene, e perciò prende sovente il partito di tacere e soffrire.

VIII. Passiamo finalmente all'ultimo essenzialissimo carattere onde è rivestito lo spirito della Chiesa, che è la *verità*. Per esso non può la Chiesa soffrire, nè cadere in errore, abbenchè tolleri coloro che per disgrazia ne sono imbevuti; ad esempio di Gesù Cristo, il quale essendo impeccabile, ciò non ostante nel suo soggiorno su questa terra si vide sempre circondato dai Sadducei, dai Samaritani e dai pubblicani, che erano gl'increduli, gli scismatici, ed i pubblici peccatori de' suoi tempi. In tutto il lungo corso de' secoli, dacchè ella esiste, non si trova un istante in cui possa dirsi che sia dall'errore rimasta offesa; o che con esso sia venuta a trattato. Essa ha opposto sempre un muro di bronzo a tutte l'eresie che sono state imaginate dall'umano orgoglio, e si è conservata pura ed intatta in mezzo alla corruzione ed in mezzo alle minacce ed ai tormenti: essendochè lo Spirito Santo, nell'insegnarle la verità, l' ha rivestita ancora di forza e di coraggio per resistere all'errore ed alla violenza. Ella è veramente una cosa maravigliosa il farsi a riflettere come tutte le sette sono una dopo l'altra finalmente cadute a' suoi piedi e disperse, in quella guisa appunto che certe passeggere tempeste, che sembrano voler distruggere il mondo, si dissipano in un batter di ciglio. Per quanto i nemici della cattolica religione si sforzino di combattere le verità che la Chiesa ha in tutti i tempi insegnate, non sarà mai possibile il trovare argomenti per rovesciarle ed abbatterle. Di fatto, noi veggiamo che tutte le prove adoprate dagli eretici e dagli empii contro i dogmi ed i ministeri di questa religione, sono puri sofismi e sfacciate ironie; e siccome fino al presente non hanno saputo trovare altri fondamenti, così quelli che giudicano dirittamente deducono da ciò, per giustissima conseguenza, che costoro

mancano assolutamente di buone ragioni per sostenere il loro disperato attentato. L'istoria ecclesiastica fa chiaramente vedere che la Chiesa è stata sempre intatta ne' suoi costumi e nella sua fede. Lo sregolameto de' suoi ministri non le ha apportato il minimo pregiudizio: anzi a chi vede le cose senza passione e prevenzione, l'indegnità di questi serve appunto di prova che ella è istituita e retta da Dio, imperciocchè se fosse stata una società puramente umana, avrebbe dovuto naturalmente essere oramai stata strascinata dal torrente de' vizii e degli errori; e se ciò non è avvenuto, anzi s'ella si è conservata intatta ed incorrotta malgrado tanti scandali e tante sregolatezze, conviene attribuirne la cagione all'eccellenza della sua origine, ed alle prerogative di cui Dio si è degnato arricchirla. Ella è di presente la medesima che era al tempo degli Apostoli; ella insegna l'istesse verità che insegnava allora; ed ella finalmente è sempre pronta a soffrire il martirio per la difesa di queste verità che ha fin qui con tanta cura e con tanta gelosia custodite. Queste sono cose facilissime a dimostrarsi, e di cui si debbe far uso allorchè si fatica per la conversione de' nostri fratelli che si trovano nell'errore, essendo i mezzi più proprii per convincerli. Hanno essi disgraziatamente confuso la Chiesa co' suoi ministri, e le hanno attribuito infinite iniquità, per le quali ella ha un invincibile orrore. In quella maniera che sarebbe da giudicarsi una follia l'attaccare e combattere il governo politico temporale, per la ragione che vi sono stati certi principi che hanno fatto un enorme abuso della loro autorità; nell'istesso modo è una patentissima ingiustizia l'imputare alla Chiesa gli eccessi d'alcuno de' suoi ministri. Il metodo che si dovrebbe tenere a fine di ricavar frutto e di convincere gli eretici, sarebbe, a mio credere, il seguente. Provata prima, e dipoi supposta la santità della Chiesa, e per conseguenza la sua moderazione, mi fermerei a dimostrare ch'ella non ha fatto nè poteva fare alcun cangiamento nella sua fede; primieramente, perchè essendo sposa di Gesù Cristo medesimo non può errare; secondariamente, perchè se fosse mai caduta in errore dovrebbe sapersi il giorno, l'ora, il momento in cui ciò è avvenuto, ed in cui ha mutato la regola del suo credere; finalmente, perchè è cosa impossibile che in una società dispersa su tutta la faccia della terra siansi fatte delle rinnovazioni, senza che alcuno abbia mai reclamato, e che siano combinate in maniera le cose, che in ciaschedun luogo siasi introdotta la variazione senza che alcuno siasene accorto. Passerei quindi a far vedere e conoscere da quale spirito di dolcezza e di carità è animata la Chiesa, provando che, lungi dall'avere essa in orrore la tolleranza, che sop-

porta le persone degli eretici senza approvarne gli errori, ella l'ha mai sempre praticata ed insegnata, e che chi gli ha perseguitati ha operato contro le di lei massime ed insegnamenti. Sopra di ogni altra cosa crederei necessario dimostrare d'aver per essi un'ardentissima carità; e non avrei veruna difficoltà ad accordar ad essi, tanto per condescendere alla loro debolezza, quanto per amor della pace, tutto ciò che non interessa sostanzialmente la morale e la fede. Essendo la disciplina soggetta a poter variare, io non credo che meglio potesse cangiarsi, che per richiamare al seno dell'unità una moltitudine innumerabile che se n'è allontanata. Qual bel tesoro sarebbe mai per la Chiesa il riacquisto de' protestanti! Unirebbero essi le loro cognizioni alle nostre, e questa unione sarebbe il più efficace mezzo per rovinare l'incredulità: farebbe d'uopo peraltro riceverli con una effusione tale di tenerezza, per cui rimanessero persuasi dell'amore sincero che loro si porta, e non far loro mai il minimo rimprovero del passato. Questo è un avvenimento che ciascheduno dee desiderare ardentissimamente; imperciocchè non vi ha cosa più dolorosa che il veder sussistere questa muraglia di divisione infra cristiani, che credono ugualmente i grandi misteri della Trinità e della Redenzione, vale a dire gli articoli fondamentali del cristianesimo. La Chiesa, a guisa d'una tenera madre che pensa sempre ai figli che le sono stati tolti, non perde mai di vista questa riunione. Se i protestanti conoscessero a fondo il suo spirito, sarebbero senza dubbio sensibili al suo dolore, e procurerebbero di calmarlo con un ritorno sincero: ma ohimè! per somma disgrazia si sono fatto un ritratto il più dispregevole ed odioso della romana religione, supponendola animata da un genio sanguinario e persecutore. Eppure dovrebbero essi sapere che Roma stessa usa co' protestanti la maggior dolcezza, e che la maniera con cui ella li riceve è una sicura riprova ch'ella disapprova affatto le pene e le persecuzioni suscitate contro di loro dal fanatismo in que'tempi funesti, in cui tanto l'una parte che l'altra si lasciava trasportare da uno zelo indiscreto ed impetuoso. Dio volesse che noi potessimo, anche collo spargimento di tutto il nostro sangue, accelerare il ritorno de' nostri fratelli, pe' quali noi abbiamo la più sincera tenerezza! Guai a coloro che dopo un tale ritorno conservassero per essi la minima animosità. La carità esser dee la virtù propria de' cattolici, giacchè è inseparabile dall'unità: ed invano ci lusingheremmo di possedere questa virtù, quando non amassimo tutti gli uomini indistintamente, e quando si rivoltasse contro le persone quell'avversione che si dee avere agli errori.

DISCORSO VII.

DELLO SPIRITO DEGLI ORDINI RELIGIOSI.

Se i differenli Istiluti fondati o per istruire o per edificare, e che sono dalla religione riguardati come una milizia destinata a far più numerose le squadre celesti, avessero uno spirito loro proprio e particolare, dovrebbero certamente sradicarsi dal campo del Signore, perchè in questo caso sarebbero piante inutili e pregiudicievoli, che occuperebbero un terreno di cui non sarebbero degne. Ma la cosa non è così, imperciocchè tutti gli Ordinl religiosl sono animati dallo spirito medesimo della Chiesa, nè altro potrebbero averne, senza meritarsl la taccia di prevaricatori. A fine di conoscere esattamente questo spirito, non si dee farne giudizio nè sopra i clamori degli eretici e dei libertini, nè sopra gli abusi che per il lasso dei tempi si sono introdotti nei chiostri, nè sopra il dispotismo d'alcuni superiori; ma bensì sopra le regole che hanno fatto i fondatori, le quali non si debbono confondere colle spiegazioni e costituzioni, successivamente aggiuntevi, tanto più che non è stato sempre il medesimo spirito di savіezza e di equità che ha interpretato e commentato le regole primitive. Non vi ha alcun Ordine religioso, il quale col teslo della sua regola, tal quale è stata concepita dal suo respettivo istitutore, non possa sfidare la critica degli uomini più sottili, colla maggior sicurezza che non vi saranno trovatl difetti essenziali. Io apro quella di s. Benedetto, che mi sl presenta con dodici secoli dl antichità e di esistenza non interrotta, malgrado l'ignoranza e la corruzione delle differenti età per le quali è passata; e la trovo piena di saviezza e di discrezione. Vi si vede risplendere la pace, la dolcezza, la carità e la moderazione, la quale si estende fino a coloro che fuggono per abbandonarla. Il santo fondatore non vuole che sieno nè inseguiti nè inquietati; pensando, e con tutta la ragione, che un monaco scandaloso è in una comunità un precipizio aperto che invita gli altri a gettarvisi dentro, ed una pecora guasta che, se non è separata, Infetterà ben presto tutta la greggia. I Concilii distinguono la regola di san Benedetto col nome di *Regola Santa*, aggiugnendo, essere stata composta col medesimo spirito con cui la Chiesa ha formato i suoi canoni. Il lavoro delle mani è uno de' principali suoi precetti ed obbligazioni; essendochè i fondatori degli antichi Ordini volevano che i loro discepoli si applicassero a questo, sull'esempio degli Apostoll, e che ne ricavassero dal medesimo la loro sussistenza. Che se non proseguirono poi ad im-

piegarsi nell'opere meccaniche, ciò addivenne perchè, spinti da un più nobile oggetto, credettero doversi piuttosto occupare a dissipare le tenebre dell'ignoranza che coprivano pressochè tutta la terra nel IX e X secolo; in cui, malgrado le verità della religione, che sono sempre le medesime, la maggior parte degli ecclesiastici marcivano nell'ozio il più vituperevole. Si videro allora i Benedettini impiegare tutto il loro tempo nel far ricomparire la smarrita luce, e nello spanderla così nelle città come nelle campagne, rese dai medesimi abitabili dopo averle dissodate e ridotte a coltura. Molte sono le città dell'Europa che debbono la loro esistenza a' discepoli di s. Benedetto, ed allo zelo e fatiche da essi poste in opra per coltivare i terreni non meno, che per ringentilire gli spiriti.

Le regole di s. Domenico e di s. Francesco, benchè diverse nelle loro mire, non furono però meno utili nè meno sagge. Questi due illustri santi che vennero a rianimare lo spirito di *penitenza* in un tempo in cui sembrava intieramente perduto, pensarono prudentemente che per secondare lo zelo degli ecclesiastici, o per supplire al loro piccolo numero, la Chiesa avea di bisogno d'un corpo di riserva, da cui trarre truppe ausiliarie, quando l'avesse creduto opportuno. Sotto questo aspetto, e con tal fine, hanno i Sommi Pontefici approvato l'Ordine de' frati Predicatori e quello de' Francescani: e conviene per la verità confessare, che questi Religiosi adempiono esattamente ciò a che si sono impegnati; mentre una quantità innumerabile di diocesi, sino all'estremità del mondo, sono il teatro delle loro apostoliche fatiche. Francesco d'Assisi, quell'uomo povero e semplice, cui molti belli spiriti si sono fatto lecito di fare un oggetto di derisione, procurando di porre in ridicolo la preziosa sua semplicità, ha composto una regola piena di saviezza, gli articoli della quale, benchè ristretti in poche parole, contengono un senso ed una sostanza degna d'ammirazione. Bisogna supporre ch'el fosse qualche cosa meglio che un idiota, allorchè egli ha raccomandato a' suoi figli di vendere fino i vasi sacri per aiutare gl'infermi, nel caso che le rendite della comunità non fossero sufficienti per adempire questo dovere; ed allorchè egli ha detto, che a Dio piaceva assai più il vedere i poveri assistiti, che i suoi altari ricchi ed adorni. Le leggi ch'egli ha stabilito sono concepite in termini moderatissimi, poichè egli non ha posto in uso altro linguaggio che quello del Vangelo. Conosceva benissimo il fastidio che apporta l'avere il governo de' Religiosi. Distingueva e sapeva correggere i più minuti difetti; cosicchè in un Capitolo generale riprese il tuono, l'aria ed il portamento di frà Elia, che era un uomo caricato anzichè no, a fine di farne co-

noscere il ridicolo; abbenchè fra Ella avesse ottime qualità, che il rendevano capacissimo di governare.

Se ciaschedun Ordine religioso si è allontanato dalla regola, come è pur troppo vero, ed è cadulo in qualche eccesso o di rigorismo o di rilassamento, ciò è addivenuto, perchè non vi ha comunanza alcuna, eccetto la Chiesa, che abbia il privilegio di essere infallibile, e perchè tutti gli uomini sono soggetti a variarsi. Dovrà egli far meraviglia che le istituzioni religiose abbiano declinato, quando i Cristiani medesimi sono al giorno d'oggi sì differenti da quello ch'erano ne' primi secoli? Io vado ben volentieri d'accordo che quelle si sono di soverchio moltiplicate, e che saggiamente aveva operato il Concilio Lateranense, che aveva procurato di ristringerne il numero; per la ragione che è cosa difficilissima, che un numero troppo grande di persone si conservi nel fervore, come pure perchè non conviene spopolare gli Stati per riempire le comunità. Io non voglio adesso fermarmi a fare un minuto dettaglio di tutte le regole che sono la bussola dei monasteri e dei conventi; vorrei solamente che fossero esse esaminate prima di far il processo ad alcuno Ordine religioso. Ma il mondo non giudica che sull'apparenza e sull'esteriore; che se egli facesse altrimenti, i suoi lamenti sarebbero unicamente diretti contro gli abusi claustrali; ed invece d'attaccare l'essenza delle istituzioni regolari, ne approverebbe il fine ed i motivi. Non è sola la religione cattolica ad avere de' figli consacrati in un modo particolare al ritiro, alla solitudine ed alla mortificazione: la China, citata universalmente come il modello d'un governo eccellente, ha i suoi *Bonzi*; e la Turchia i suoi *Dervis*. Sarebbe una crudeltà, che non fosse permesso a chi si sente chiamato alla solitudine, di poter soddisfare il suo desiderio. Egli è però vero, che tocca ai Sovrani esaminare e provvedere perchè il numero non si aumenti di soverchio; e farne la riduzione nel caso che si facesse troppo grande.

L'Istituto di sant'Ignazio non avrebbe avuto mai tanta guerra, se fosse stato sempre ristretto unicamente all'opera di questo pio fondatore, la quale non altro respira che la salute dell'anime; ma i generali succeduti a lui ne hanno fatto un mescuglio di politica puramente umana, e di regole al sommo edificanti. Spesso avviene che si guasti il testo, credendo spiegarlo: e quantunque sia vero che vi sieno delle costituzioni aggiunte ch'hanno supplito a ciò ch'era scappato alla vista de' capi degli Ordini, ciò non ostante per la maggior parte hanno piuttosto oscurato che schiarito la regola, ed hanno fatto sparire il vero spirito del fondatore (1).

(1) Anche La Chalotais esprime la stessa opinione nel suo *Resoconto delle Costituzioni de' Gesuiti* ai Parlamento di Parigi, ripe-

L'uomo, che per natura è inquieto e superbo, vuole, almeno nelle cose gravi, metter sempre qualche cosa del suo, sdegnando d'esser condotto per mano come un fanciullo, quando, in conseguenza della sua debolezza, il suo maggior desiderio e premura dovrebbe essere di porsi dietro ad una buona guida, che gl'insegnasse a bene indirizzare i suoi passi. Tutti gli Ordini hanno avuto per primo loro fondamento il disinteresse; ed i mezzi, qualunque siano, posti dipoi in opera per procurarsi delle possessioni, non sono stati consigliati da' fondatori. Una prova di ciò è l'aver essi posto per base delle loro regole il voto di *povertà*. S. Agostino ricusò molte donazioni che si volevano fare al suo monastero; e se ne' tempi successivi sono state accettate senza difficoltà, ciò è stato per ragione degl'inconvenienti a cui esponeva la mendicità, specialmente in un secolo, il gusto del quale è di porre in ridicolo quelli che portano le divise della penitenza, e che colla loro semplicità procurano di ricopiare la condotta degli Apostoli. Ella è per altro un'ingiustizia il pretendere che i Religiosi non debbano goder più de' fondi rispettabili ch'essi posseggono, per la ragione che non prestano più il servizio che prestavano per l'avanti. Quando ciò fosse vero, non è cosa nuova vedere ricompensate ne' figli le virtù de' genitori: se non ci fosse un tal uso, non so cosa sarebbe de' patrizii che godono il privilegio di nobiltà in premio delle azioni de' loro maggiori. Il dovere vorrebbe che si facesse di tutte le specie di persone il medesimo giudizio; ma nella mente di certuni basta esser monaco per avere il torto in tutto. Si attaccano costoro a qualche sregolamento particolare, ed a qualche scandalo, inevitabile ne' corpi numerosi, e danno debito a tutto l'Ordine de' vizii d'alcuno de' suoi individui. Quando la ragione sarà quella che prenderà la bilancia e giudicherà le cose senza parzialità, essa vedrà certamente de' vizii ne' chiostri; ma vi vedrà nel tempo medesimo sovrabbondar la virtù: vi vedrà vittime che gemono in catene che non possono più disciogliere; ma riconoscerà che è il mondo quello che le ha sacrificate: vi vedrà gelosie e alterchi; ma si rammenterà che ve ne erano fra gli Apostoli medesimi, perchè egli è d'essenza dell'umanità l'essere difettosi: si accorgerà finalmente, che se nella compagnia del medesimo Gesù Cristo vi

tendo tutto il male di quella istituzione dalle superbe mire di Laynez e d'Acquaviva, i primi e più audaci generali di quell'Ordine, dopo il santo Loyola, fondatore; dell'ingegno e delle intenzioni del quale rimane testimonianza il libruccio degli *Esercizii spirituali*. Nel *Gesuita Moderno* di Gioberti s. Ignazio è difeso solennemente contro la posteriore corruzione dell'Ordine da esso creato.

è stato un discepolo che lo tradì, ed uno che lo negò, non dee far maraviglia che i fondatori degli Ordini abbiano tra'loro figli qualche soggetto vizioso, e qualche apostata. Per altro la regola di ciascun Ordine è come la religione, che non autorizza mai nè gli abusi nè gli eccessi. Un monaco divien reprensibile quando la storce e la rovescia, ed è inappuntabile quando la segue esattamente. Felice colui che vede le cose nel suo vero punto di vista, e che parla guidato dai lumi della esperienza e della ragione! Non vi ha stabilimento alcuno, di qualunque natura possa essere, ove non trovi abusi; ma quando in un'istituzione è maggiore l'utilità che non gl'inconvenienti, dee essere conservata. Pochi sono tra gli uomini quelli che hanno uno spirito giusto, e che si conducono con principii esatti e costanti: il difetto del loro pensare passa ne' loro raziocinii, e perciò fa d'uopo stare in guardia per non adottar le riflessioni che vengono fatte sopra tutte le cose, perchè la maggior parte sono false ed erronee.

Tutti i collegii, tutti i maestri, tutti i precetti della logica non sono capaci di dare quell'aggiustatezza di spirito, la quale altro non è che una combinazione naturale, che nasce con noi, ed una maniera di vedere e di penetrare le cose, che dipende dalla nostra costituzione. Si possono rettificare le idee, ma non si può far loro cangiar natura, e renderle migliori quando sono essenzialmente viziose. Lo spirito dell'uomo è come la vista: se gli occhi hanno un vizio radicale, vedranno sempre male, o almeno imperfettamente, non ostante tutti gli sforzi e tutti i rimedii dell'arte per guarirli della loro imperfezione. Non pretendo io già dire che tutti quelli, i quali non veggono gli Ordini religiosi sotto la sembianza medesima nella quale a me compariscono, non abbiano lo spirito giusto; ma credo bensì, e lo credo con fondamento, che falso sia il loro giudizio, allorchè se la prendono contro l'Istituto. Non sarebbero certamente assopiti ed assiderati nè negli studii, nè nell'adempimento de' doveri, se si avesse cura di tener viva ne' medesimi l'emulazione, e se i differenti Governi impiegassero i proprii individui in fatiche utili, come sarebbe nell'educazione della gioventù, nella compilazione dell'istoria, di cui siamo mancanti, nella perfezione della filosofia, che ancora in molte scuole è assai difettosa. Nelle comunità numerose vi sono certi aiuti relativamente agli studii, che altrove non si possono trovare. L'unione de' differenti genii e talenti assoggettati a regole sagge, che concorrono al fine medesimo, fa sì che l'uno somministra lumi all'altro; e per mezzo di questa comunicazione reciproca di sentimenti e d'idee, l'uomo posto in società discuopre cose che gli sfuggirebbero, studiando solo. Vi sono inoltre certe fatiche, che non è possibile in-

traprendere se non essendo in comunità, come sarebbero certe opere che richieggono grandi ricerche e molta pazienza; per le quali ci vuole una perfetta solitudine, a fine di non esser distratti, e molti compagni che ci aiutino. Aggiungi un'altra riflessione, ed è, che una comunità è un piccolo mondo, che ogni dì si rinnova, ed una fonte che non si secca mai; talchè, ove muoia uno scrittore, tosto ne succede un altro.

Il chiarissimo Muratori, in una lettera che scrive ad un barnabita suo intimo amico, esprimesi in questi termini: « Io ben m'av» veggio, che se fossi stato fra di voi, avrei avuto molti aiuti di » più per le mie fatiche; il mio spirito avrebbe profittato de' soc» corsi che mi mancano, essendo solo; in una parola, le opere » ch'ho compilate sarebbero state assai meglio ripulite. Per chi » vive nel mondo le distrazioni sono inevitabili, laddove nei » chiostri si può vivere a se medesimi con tutta la libertà. » Così la pensava questo grand'uomo, il giudizio del quale è sì rispettabile appresso gli estimatori del vero merito. Se si pubblicasse la lista di tutti quelli che si sono resi illustri negli Ordini religiosi o per le loro eminenti virtù, o per le scienze e per le arti, forse non si sentirebbe ripeter sempre la solita cantilena, che *i Religiosi sono inutili*. Certamente la maggior parte non dà alla luce opere, perchè per buona fortuna non tutti gli uomini hanno il talento necessario per essere autori. La piena esorbitante dei libri e degli scrittori è per vero dire un flagello; ed a fine di avere dei buoni autori, fa d'uopo restringersi ad una limitata quantità; per la ragione, che sono più gli spiriti falsi che gli aggiustati. Quando gli scrittori sono in troppo numero, bisogna aspettarsi di vedere impressi tutti i paradossi e tutti i sofismi possibili. Io per me scuso volentieri quegli autori che non hanno altro difetto che quello di ripetere, purchè ciò che di nuovo pongono sotto gli occhi del pubblico sia buono. Vi sono delle verità, le quali affinchè siano gustate hanno bisogno d'esser condite con un'aria di novità, in quella guisa che una veste tagliata all'antica si pone volentieri in uso dopo che è racconciata; ed una vecchia pittura, dopo essere stata rinfrescata novamente, scuopre il suo pregio.

Dopo queste osservazioni, io concludo che qualunque istituto che ha per oggetto l'eterna salute ed il pubblico bene, è degno di venerazione e di rispetto; e che siccome è questo il fine di tutti gli Ordini religiosi, così è un mancare alla verità ed alla ragione il combattere le loro primitive istituzioni. L'uomo non dee giudicare delle cose per mezzo di qualche repugnanza o di qualche antipatia che senta in sè verso le medesime: altrimenti non vi sarà istituto, per quanto saggio ed utile, che non trovi a chi piaccia

che sia soppresso. La regola giusta di giudicare dee aver per base certi principii costanti e stabili, e non i pregiudizii, che saranno quelli che ci faranno operare, mentre ci lusingheremo di combatterli. Non è facile a concepirsi quanto il costume influisca sopra gli umani giudizii. Nei tempi in cui gli uomini erano appassionati per gli Ordini religiosi, ogni scrittore prendeva la penna per farne l'apologia, e per dirne quanto mai si poteva di bene. In un secolo poi in cui non si hanno più in pregio, non comparisce libro che non gli strapazzi furiosamente. Tra questi due estremi esser vi dee certamente una regola di mezzo; e questa sarà quella di cui dovremo usare per giudicare dirittamente. Siccome mi pregio di essere imparziale, così fa d'uopo ch'io confessi sinceramente di credere che la moltitudine dei Religiosi può essere in certi paesi gravosa, e che appartiene ai Sovrani il giudicare de' vantaggi e degl'inconvenienti che possono risultarne, ed il regolare il numero di essi, specialmente di quelli che vivono di limosine. Sarebbe certamente desiderabile che la maggior parte de' Religiosi avessero le loro rendite, per non esser soggetti a soffrire i capricci e l'asprezza del pubblico; ma non vorrei che avessero tanto che sorpassasse una semplice mediocrità, affinchè non lasciassero di faticare. Ella è cosa troppo ordinaria il vedere quelli che vivono nell'abbondanza, abbandonarsi all'ozio; oltre di che le ricchezze non s'accordano colla povertà religiosa, nè conviene che un uomo, che ha solennemente rinunziato ai comodi della vita, torni a goderli come un uomo del secolo. Ciaschedun Ordine religioso dee procurare di rendersi utile; essendochè uno Stato ben regolato non ha bisogno di uomini che facciano orazione soltanto; ma che operino ancora. Un impero che fosse composto di soli esseri speculativi, presto si seppellirebbe da se medesimo. Fa d'uopo che abbia teste e braccia per far circolare il commercio e l'abbondanza; e siccome ogni uomo nasce cittadino, così concorrer dee alla felicità ed all'armonia dello Stato, nel quale egli è nato. Se i Religiosi, negli scritti di cui hanno arricchito il pubblico, hanno trattato tante questioni ridicole ed assurde, che in questi tempi non si ha coraggio di leggerli, egli è stato piuttosto difetto del secolo in cui hanno vissuto, che effetto di loro incapacità. Quel medesimo che è già duecent'anni faceva un libro mal scritto, ne farebbe uno eccellente se vivesse a' giorni nostri; potendosi certamente dire che lo spirito degli uomini dipende in gran parte da' tempi in ch'essi nascono. Un secolo che non ha gusto per lo studio non ispira emulazione, nella maniera medesima che un secolo in cui regna una cattiva filosofia produce cattivi filosofi. È per me una cosa penosissima a vedere certi bei talenti abortiti per la mancanza d'aiuti

e di buoni mezzi. Il solo Ordine di s. Francesco ha prodotto una moltitudine di dottori, che sarebbero assai più conosciuti e stimati se i tempi in cui hanno fiorito avessero loro fornito la maniera di scrivere e d'insegnare rettamente. Bisogna esaminare queste circostanze a fine di giudicar bene del merito degli autori; e vanno piuttosto pianti che insultati, quando si vede avere avuto essi la disgrazia di aver mancato de' soccorsi di cui aveano bisogno. Infinite sono le questioni che Scoto, soprannominato il *Dottore sottile*, avrebbe tralasciato se fosse stato nostro contemporaneo. Io ardisco dire che sarebbe stato un dotto di prima sfera, perchè il suo talento sarebbe stato assai meglio coltivato; in quella guisa che una pianta posta in un suolo sassoso e ripieno di spine non dà che frutti di mediocre qualità; laddove li produrrebbe eccellenti se avesse luogo di vegetare in un fertil terreno. Gli uomini dipendono in maniera dalle circostanze nelle quali si trovano, che senza esaminar queste non è possibile fare la giusta stima di quello che sono. La maggior parte di coloro che hanno scritto ne' secoli barbari, se tornassero a vivere ai nostri dì, farebbero in brani le loro opere, per darcene delle migliori. Un secolo in cui regni l'emulazione e il buon gusto è un gran veicolo per uno scrittore. Per poco talento che s'abbia, si acquistano continuamente, senza accorgersene, gusto e dottrina, e s'arriva facile a scrivere con una precisione ed eleganza maravigliose. Può darsi che venga un tempo in cui noi passiamo per gotici, in paragone di quelli che vivranno dopo noi: non bisogna credere che non si possano condurre le cose a maggiore perfezione; è possibilissimo che ne' secoli futuri si trovi maniera di esprimersi meglio di quello che si fa al presente, e che si scuoprano cose che noi ignoriamo. Lo spirito umano non può star fermo: egli torna addietro piuttosto che restarsene in quiete; come avvenne appunto nel secolo che seguì quello di Augusto, in cui si pose in obblio la maschia eloquenza de' più grandi maestri, per correr dietro ai giuochi di parole. Ogni secolo ha il suo carattere distintivo, differente affatto l'uno dall'altro; ed ecco il perchè gli Ordini religiosi ora sono stati tanto applauditi, ora tanto avuti in dispregio. La religione però, che non cangia mai, ne ha avuto sempre una stima uniforme. Ella geme senza alcun dubbio nel vedere dominati dallo spirito del mondo uomini che vi hanno solennemente rinunziato, e ne desidera ardentemente il ravvedimento; ma sa ben distinguere ciò che fa la sostanza d'una regola da ciò che ne è l'abuso. Un Religioso, che, sotto pretesto di sostenere l'onore del suo Ordine, volesse giustificarne gli abusi, non meriterebbe d'essere ascoltato. Si dee conoscere ciò che è reprensibile, e confessarlo sinceramente, e non

pretendere di fare l'apologia di quelli che si discostano dal loro dovere, come non l'hanno fatto gli Evangelisti, che hanno con ingenuità riportato il tradimento di Giuda e la negazione di s. Pietro. Il pretendere di scusar quelli che sono veramente colpevoli, è effetto di presunzione e d'orgoglio. Gli annali dell'Ordine di s. Benedetto non hanno creduto disonorarlo in riferire che alcuni monaci aveano tentato di avvelenare il loro fondatore; poichè ogni uomo esente da' pregiudizii dee sapere che negl'istituti religiosi, come nella Chiesa, il loglio è mescolato col buon frumento. L'onore della Religione ed il bene degli Stati richiede che quando un corpo diviene scandaloso pe' suoi raggiri, per la sua ambizione, o pe' suoi cattivi costumi, sia, non solamente riformato, ma soppresso ancora. Anche la sola inutilità è una sufficiente ragione perchè sia abolito; perciò i fondatori degli Ordini ebbero per oggetto l'edificazione e l'utilità del prossimo. Secondiamo le loro intenzioni, faticando senza riposo per adempire le funzioni del ministero che ci è stato confidato.

Ecco quali sono le mie riflessioni sugli Istituti religiosi, ed ecco quali sono i miei desiderii (1).

DISCORSO VIII.

DELLE DIVERSE NAZIONI, E SPECIALMENTE DELL'ITALIANA (2).

Io ho studiato, per quanto la condizione e le occupazioni d'un Religioso il permettono, i differenti popoli che abitano l'Europa, e dopo gli abbozzi, per così dire, che mi è stato possibile vederne, o per mezzo dei forestieri che ho avuto occasione di conoscere, o nelle relazioni dei viaggiatori, o finalmente nella pittura che ne fa l'istoria, ho osservato che tutti gli uomini hanno tra loro certi rapporti di convenienza e di carattere, per cui si avvicinano e si rassomigliano; e che piuttosto i colori ne' quali ci compariscono dipinti, che non il talento e la sostanza, costituiscono la loro differenza. Così, secondo il mio pensiero, un Lappone avrebbe il medesimo spirito d'un Italiano, s'ei fosse secondato dall'educazione

(1) Come si può mai calunniare di precipitanza, di spirito di partito, o di lassa paura, la Bolla colla quale, dopo tante indagini, consigli e meditazioni, papa Clemente prese deliberazione di sopprimere la Compagnia de' Gesuiti?

(2) Vedi la Lettera XCVI, *Prima Serie*, all'ab. Ferghen, p. 266.

e dal clima. Ed infatti, in qualunque paese si trovano persone che discernono le cose, e che ne giudicano dirittamente. Noi non conosciamo tutto quello che può intraprendere l'anima d'un pastore, perchè la veggiamo ricoperta d'un rozzo esteriore e di una grossolana scorza: si giudica ordinariamente che quest'anima non è capace di cosa alcuna; mentre in verità potrebbe far prodigi, se le si presentassero le occasioni di manifestarsi. Sisto Quinto, ed in questi ultimi tempi il cardinale Alberoni, sarebbero restati sepolti e concentrati in se medesimi, se fortunati accidenti non avessero tratto il fuoco dalla selce, cioè, se non avessero fatto comparire la vivacità dei loro talenti.

L'universo è un vasto campo, nel quale i diversi spiriti degli uomini sono come tanti germi ivi sparsi, che o producono, o abortiscono, secondo il vento che spira. Se è favorevole, divengono alberi grandi e robusti, coperti di fronde e di frutti; se poi è contrario, non presentano che un oggetto di miseria e di sterilità. L'anima nell'unirsi al corpo si trova in necessità di dipendere dalle età, dalle stagioni, dagli elementi. In alcuni rimane sempre nell'infanzia, perchè le manca chi le dia forza ed accrescimento; in altri acquista una perfetta virilità, perchè trova chi la vivifica e la rischiara.

Stabiliti sì fatti principii, si può concludere, che un Inglese trasportato in Ispagna, ed ivi educato alla foggia spagnuola, diverrebbe assai meno amante della fatica; ed al contrario, se uno nato a Madrid fosse trasferito ed allevato a Londra, avrebbe una differentissima maniera di pensare.

I differenti paesi formano tanti punti di vista differenti, e questi determinano in gran parte le operazioni dello spirito. Il morale su questa terra è congiunto talmente al fisico, che talvolta si veggiono azioni maravigliose, che debbonsi attribuire soltanto alle cose esteriori che influiscono sopra di noi. Aveva ragione un antico filosofo a dire che i nostri sensi sono tante finestre, per mezzo delle quali riceviamo ogni sorta d'impressione; e che la nostra anima, pigra com'è di sua natura, invece di porre in uso l'attività sua propria, e di osservar le cose dentro se medesima, si contenta di guardarle per queste aperture. S'ella si volge verso settentrione, non se le presentano che oggetti i quali la intorpidiscono e la rattristano; se al contrario gira gli occhi verso il mezzogiorno, vi osserva cose che la riscaldano, la pongono in moto e la rallegrano. L'uomo pertanto d'un genio sublime ed elevato, che non fa dipendere il suo giudizio da tali materiali circostanze, e che non si lascia penetrare dalle sottilissime insinuazioni delle medesime, merita a buon dritto d'esser posto nella classe dei fenomeni. Ella è per altro

una cosa ben rara e difficile rendersi superiore a tutti i pregiudizii che ne circondano: le idee che abbiamo acquistate nella nostra infanzia, e che per lo più hanno avuto origine da' più minuti incidenti, ci servono di bussola per tutto il corso della vita. Elleno formano ordinariamente il nostro carattere, e ci rendono o coraggiosi, o pusillanimi, o temerarii, o superstiziosi. Si può dunque dire che gli uomini non sono che un complesso di circostanze. Gli uni giudicano male soltanto perchè hanno frequentato persone che avevano uno spirito falso ed un cattivo giudizio; gli altri hanno uno spirito sano, perchè si sono fortunatamente imbattuti a leggere opere ben composte, che hanno in essi fatto impressione, e che hanno dato loro dei buoni principii. L'Inglese non è per altra ragione trasportato a favore del governo del suo paese, se non se perchè fino dalla età puerile si sente ripetere all'orecchio il nome di *libertà*. Il Chinese non per altra ragione crede d'essere il più eccellente di tutti gli uomini, se non se perchè gli è sempre detto da'suoi, ch'egli ha più industria, più capacità e più intelligenza che tutti gli Europei presi insieme.

Quando è portata una causa ad un tribunale, si dovrebbe presumere, e naturalmente così dovrebbe essere, che tutti i giudici fossero per vederla sotto l'istesso punto di vista. Eppure essa produce per l'ordinario tante opinioni, quante sono le persone che debbono giudicarla: quello ne pensa in una tal maniera, perchè ha sentito dire al suo avo, che quella tale cosa deve essere così; questo la vuol pensare in un'altra, perchè a forza di singolarizzarsi in tutte le cose per un mal inteso orgoglio, si è fatto insensibilmente naturale lo spirito di contradizione. Per esempio, io ho più volte osservato che un libro approvato da tutto il mondo avea nonostante alcuni contradittori, e che questi erano unicamente mossi a criticarlo per non parere di andar dietro al torrente, e perchè sembrava ad essi che la loro dignità non permettesse di lasciarsi trascinare dall'opinione del pubblico. L'anima, per conservare la sua sovranità, dee garantirsi contro infinite cose: fa d'uopo che stia in attenta guardia contro le passioni che la circondano, prima di far uso delle riflessioni, le quali non riesciranno giuste se non facendo un'esatta comparazione d'una cosa coll'altra per mezzo della ragione. Secondo il pensiero del filosofo francese Descartes, ella dee sottomettere tutte le cose a dubbii che s'avanzino metodicamente, nè dee determinarsi se non dopo averli tutti disciolti, e condotte le cose all'evidenza. Questa operazione però è assai più difficile di quel che si crede, e fa sì che tante anime, che avrebbero ottime disposizioni, restano, per così dire, a mezza

strada, e non arrivano al loro fine, perchè sono trattenute da mille difficoltà e da infiniti inconvenienti. Chiunque pertanto trova nel clima dove egli è nato, nella educazione in cui è allevato, nel governo dal quale è diretto, i mezzi ad inalzarsi sopra il pensare e le idee del volgo, dee dimostrarne la sua gratitudine alla divina Provvidenza. Questa seconda strada è mille volte più preziosa della prima, e, sopra tutto, se la vera Religione è la base ed il fondamento de' principii che ha ricevuto. Io non separo mai l'uomo dalla religione, non già perchè io sono Religioso, ma perchè la ragione e l'esperienza dimostrano che se non si conosce la verità in ciò che riguarda la presente vita e la futura, noi non siamo che una piccola parte di noi medesimi, e le facoltà di cui siamo arricchiti ci divengono inutili per ciò che più d'ogni altra cosa ci dee interessare. La mia anima facendo ad ogni momento sentire al mio corpo che ella è la sua sovrana, e rendendolo obbediente ai suoi cenni, m'insegna che io non sono composto di materia soltanto, ma che vi ha in me certamente qualche cosa che deve sopravvivere a' miei muscoli ed a' miei nervi. Il mio pensiero è dunque troppo prezioso perchè io debba abbandonarlo al caso; e la sostanza che lo produce è troppo sublime perchè non debba applicarsi ad oggetti serii ed importanti. Ora questi soggetti serii ed importanti, che debbono fissare e che possono contentare i nostri desiderii, quali altri saranno mai se non gli spirituali ed eterni? Quando si dice che è stato il caso quello che ci ha fatto nascere in un clima piuttosto che in un altro, si parla come può parlare un discepolo di Lucrezio o d'Epicuro. L'eterna Provvidenza, che regola tutte cose, ha determinato la nascita di colui a Pechino piuttosto che a Roma, e ciò per ragioni egualmente eterne, le quali però ci sono affatto incognite, perchè sono parte del secreto della Divinità. Non è lecito perciò rimproverare ad alcuno lo stato oscuro da cui egli è escito, nè la miseria nella quale è nato. Si domanderà forse a uno spino perchè si trova in un campo sterile, e non in uno ben coltivato? La mano del Creatore ha seminato come le è piaciuto, e mieterà come le sarà più a grado. Questa è la ragione perchè l'uomo, di qualunque clima egli sia, ha la facoltà, e può in effetto vedere e giudicare dirittamente, e combinare con precisione, quando non venga ingannato, col fargli comparire le cose in diverso aspetto da quelle che sono.

Le umane opinioni, che hanno quasi tutte avuto origine da' pregiudizii della infanzia e del paese, debbono chiudersi la bocca in faccia alla verità, la quale è la medesima in Siberia come in Olanda. Ella esiste in tutti i clima; e abbenchè in uno sia più concentrata, ed in un altro più estesa, tuttavolta ha il medesimo valore ed il

medesimo peso dovunque, standosene sempre a galla sopra i delitti e sopra gli errori de' quali è ripieno il mondo. Gli uni la veggono obliquamente, gli altri per linea retta; e quello che fa stupire si è che molte volte, quando si crede d'averla trovata, non abbiamo scoperto che menzogne. Così i filosofi hanno durato secoli intieri ad ingannarsi successivamente nelle loro ricerche; tanto più degni di compassione e di dispregio, in quanto che passavano e si credevano gli oracoli dell'universo. Quando l'impostura ha l'ardire di mascherarsi, e dare ad intendere d'essere la verità, null'altro più vede l'uomo che falsi principii, i quali prende per assioma incontrastabili: s'inabissa così in un baratro d'errori.

Allorchè uno si approfonda nella considerazione del carattere delle nazioni, non si sa a quale debba darsi la preferenza. Si veggono gran difetti accompagnati da non minori virtù. Ciò insegna all'uomo ad elevarsi ed umiliarsi nel tempo medesimo, e per tal modo vien tenuto sempre fra la confidenza ed il timore. I popoli che mostrano d'aver poco spirito, e che sono pressochè totalmente posti in non cale, per la ragione dell'ignoranza dalla quale sono assorbiti e tenuti nell'oscurità, non conoscon per l'ordinario certi delitti enormi, che sogliono spesso andare uniti alle azioni le più sublimi. Non vi ha per lo più eroismo senza atrocità; e se si scompaginano pure un poco le magnifiche gesta di quei gran conquistatori, che ci vengono vantati come prodigii di valore e di talento, si troveranno dietro a quelle meschinissime ombre e fantasmi di grandi azioni, orrori veri e realissimi di vizii e di misfatti.

La nazione italiana non essendo oramai più celebre per grandi e magnifiche imprese, non ha da rimproverarsi nemmeno straordinarii delitti. Divisa com'ella è in tante parti quanti sono i governi che contiene nel suo giro, non può nè estendersi, nè inalzarsi, come faceva nei tempi in cui ell'era un famoso complesso di tutte le morali virtù e di tutti i delitti. I Romani, dei quali siamo una debolissima ombra appena, relativamente alla loro possanza ed al loro valore, non conoscendo confini che ne limitassero l'autorità, dando legge all'universo intiero, procuravano di segnalarsi per qualunque via, a fine di rendersi immortali. Era per loro il colmo della gioia sapere che si parlava di essi, che la terra tutta riconosceva il loro impero, e che tutti tremavano al loro nome. Ma comparso appena il Cristianesimo, che condannò quei famosi saccheggi chiamatisi grandi imprese, tosto essi disparvero, ed i loro discendenti rimasero rinchiusi nel cerchio della verità. Allora fu che una schiera di virtù senza fasto venne ad occupare il posto

di quei falsi tratti di magnanimità, il di cui fondamento era la superbia; e si vide l'Italia decadere, e perdere totalmente tutto ciò che le avea dato quel brillante splendore. Era cosa naturale che non vi fosse più tanto amor per la gloria, nè tante occasioni di distinguersi, dopo che quell'autorità vasta ed assoluta fosse rimasta divisa. Un paese diviene necessariamente pacifico allorchè cessa d'esser possente, non potendo più farsi oppressore, nè sofferendo d'essere da altri oppresso; ma siccome quei medesimi uomini, anche in degenerando, conservano sempre qualche cosa della loro origine, così gli Italiani, non avendo più occasione di farsi ammirare per mezzo di vittorie strepitose, hanno voluto acquistarsi gloria colle lettere e colle arti. Andando giù di secolo in secolo dopo la decadenza di Roma pagana, si scorge che la gloria è stata sempre la loro passione: amano essi di far strepito nell'universo in qualunque maniera; e se non si può esser Cesare, si vuol essere Sisto Quinto; se non si può esser Virgilio, si vuole essere il Tasso. I costumi si risentirono insensibilmente del gran cambiamento che nell'Italia avvenne, allorchè essendo il Campidoglio rimasto abbattuto ai piedi dei discepoli della Croce, spiegò vittorioso il Cristianesimo il suo trionfo. Disparvero allora le virtù marziali per dar luogo alle virtù pacifiche: e posciachè non vi ha cosa che presto non si alteri, e l'abuso è sempre al fianco delle più eccellenti regole, la mollezza s'impadronì ben presto dei corpi e degli spiriti, e la nazione italiana si effemminò. Non si dia però di ciò colpa al Vangelo, a quel libro veramente divino, quasichè egli autorizzi la pigrizia e la sensualità: la mortificazione, che viene da esso incessantemente raccomandata all'uomo, fa vedere che n'è il maggior nemico. Siccome però noi siamo per disgrazia colpiti assai più da questo mondo visibile, che dalle spirituali ed invisibili cose, e la penitenza che ci è ordinata ne' libri santi non è celebrata quanto e come lo sono le fatiche dei campi di Marte, perciò i moderni Romani non fanno nè possono fare lo strepito che facevano gli antichi. Vi ha certo qualche anima, che vivamente toccata dal cielo, cammina a gran passi, sormontando tutti gli ostacoli, pel sentiero della salute; ma la più gran parte degli uomini si abbandona in braccio all'ozio ed alla spensieratezza. Coloro fra gl'Italiani che non coltivano nè le scienze nè le arti, e che non sono animati dallo spirito del Cristianesimo, che fa intraprendere le più belle azioni, restano sconosciuti e sepolti in un profondissimo obblio. Non era così degli antichi Romani: essi facevano insieme come un solo corpo, dimodochè le gesta di un solo individuo rifluivano sopra tutti, e ciascuno ne era partecipe. Ecco il perchè divennero così celebri e così gloriosi. Ogni volta che gli uomini non hanno grandi

interessi tra loro comuni, ma si trovano sotto differenti padroni, ciascuno de' quali ha una maniera particolare di governare, le azioni rimangono isolate; e se nasce un eroe, è tale per se medesimo soltanto, senza che la nazione ne risenta veruno eccitamento. Ecco quale è precisamente il nostro stato. Il Veneziano non è lusingato o mosso in veruna maniera dalla gloria del Romano; nè il Milanese da quella del Napoletano. Sudditi di sovrani differenti, sono portati piuttosto a disprezzarsi reciprocamente, che a farsi valere. In conseguenza di ciò, l'emulazione dee necessariamente intorpidirsi, e dee mancare agl'Italiani il danaro e il desiderio di gloria, che è il primo mobile che pone tutti gli uomini in azione. Quanto meno uno Stato è esteso, tanto meno ha di commercio, di sudditi e di mezzi per ricompensare; e mancando questi, non dee far maraviglia se le persone ricusino la fatica. Da ciò che abbiamo fin qui detto si rileva, che noi non possiamo far a meno di non esser pigri, essendo che i nostri differenti Stati sono tanto ristretti, che non è loro permesso nè aver guerre, nè dare grande eccitamento alla fatica. Checchè sia di ciò, noi ci possiamo per altro contentare d'esser quel poco che siamo, nonostante le guerre e rivoluzioni sofferte. Diansi pur grazie alla cristiana Religione, che fornendoci mezzi di fare il bene senza superbia, e di santificarci, ci ha posti in istato di meritare una gloria più reale e più durevole assai di quella de' Romani. Se questo mondo fosse eterno, e se non vi fosse altra vita che questa che noi godiamo al presente, sarebbe veramente da dolersi di non esser più Romano: ma il Cristianesimo, unendoci intimamente all'istesso Iddio, e rappresentandoci l'universo come una scena che si varia in un momento, ci comunica una grandezza infinitamente superiore a quella di tutti i pagani. La Fede non dà il titolo d'immortale a colui che sa prender città e conquistar regni, ma a quegli che in mezzo alle creature non ha altro in mira che il Creatore, e che può sfidare tutte le forze del mondo a distaccarlo da questo grande oggetto. Gl'Italiani, considerati sotto questo aspetto, lungi dall'essere inferiori ai Romani, hanno maggiori vantaggi sopra di loro; e se essi non maneggiano più le armi, come facevano altra volta, ciò dee attribuirsi alla natura del loro governo, ed ai limiti in cui sono stati ristretti, togliendo loro la sovranità del mondo.

Un impero immenso, in cui gl'individui che lo compongono hanno il diritto di comandare, fa nascere idee estese a proporzione della sua immensità. Se quei Romani che più degli altri si sono segnalati, vivessero adesso in Roma, il germe del loro valore rimarrebbe affogato nel loro proprio seno, perchè non troverebbero occasioni da farlo risplendere. Sono le circostanze quelle che

fanno conoscere i grandi uomini: non vi ha paese che non ne contenga; i quali però non saranno mai prodotti, per mancanza di quei soccorsi che gli avrebbero situati assai vantaggiosamente sulla scena del mondo. Queste riflessioni servono a far la scusa a non so quai popoli, i quali sembrano non aver lume di ragione, o sentimento umano. Ella è cosa certa, che una nazione situata in un'enorme distanza dal centro delle scienze e delle arti, non può acquistare cognizioni e buon gusto, come un popolo che è situato alla sorgente delle medesime. Se Michelangelo con tutto il suo bel genio, e Dante con tutto il suo fuoco, fossero nati nella Finlandia, non sarebbero stati giammai così famosi in pittura ed in poesia. La natura, o per meglio dire la Provvidenza, ha fatto una tale compensazione di bene col male, e di buone con le cattive qualità in tutti gli uomini, che chi non è dotto è rifatto di questo difetto con uno spirito naturale; e chi è mancante di spirito ha sovente miglior giudizio e più ragione. Le azioni brillanti non sono per l'ordinario la cosa più degna di stima: un popolo fedele alla sua parola, attaccato a' suoi doveri, è senza alcun dubbio superiore ad un popolo che si fa distinguere per il valore, ma che pone in uso l'astuzia e la mala fede. Le conquiste non suppongono certo buoni diritti; e l'istoria parla d'una moltitudine d'eroi, i quali alla fin dei fini non furono che ladri famosi.

Valutando dunque giustamente tutte le cose, deve ciaschedun popolo esser contento della sua sorte, del cantone ch'egli abita, e della porzione di spirito che gli ha compartito l'eterna Sapienza. Chi ha più cognizioni, ha insieme più bisogni e più ambizione. I popoli bellicosi non sono i popoli più felici; perchè, oltre che anche le battaglie guadagnate rovinano, vi è anche di più da considerare che non si può aver sempre a sua disposizione la fortuna e la gloria; ed un solo rovescio è bastante per far scordare molte vittorie.

Queste sono verità che non si possono negare quando si abbia la minima cognizione del cuore umano e della natura delle cose. I popoli sono come le pitture e sculture: le une hanno pregio pe' colori, le altre per il rilievo; ed a fine di darne un giudizio sicuro, e di non restare ingannato dal colpo d'occhio, vanno guardate per il loro lume ed attentamente.

Quello che vi ha di più certo si è, che tanto i vizii quanto le virtù entrano nella massa dell'universo per adempiere i disegni dell'infinita Sapienza di quello che l'ha creato e lo governa. I rettili come i volatili, i veleni come i medicamenti, il moscerino come l'elefante, il cardo come il gelsomino, benchè fra loro così diversi, formano però insieme un tutto ammirabile, che ricopia perfetta-

mente quella mescolanza di raggi e di nubi che il firmamento presenta spesso ai nostri occhi.

Ciascheduno individuo è il ristretto della nazione nella quale è stato allevato: ed io l'assomiglio ad un ritaglio di un drappo, l'intessitura del quale è più o meno fina, secondo che è stata lavorata con maggiore o con minor esattezza. Si potrebbe dire, seguitando la medesima similitudine, che i Francesi e gl'Italiani sono passati più d'una volta sotto il lustratoio, e perciò hanno acquistato quel lucido da cui sono abbagliati gli stranieri.

DISCORSO IX.

DELLA SUPERSTIZIONE (1).

Per quanto grande sia la perversità e la corruttela del cuore umano; per quanto coraggio abbia l'uomo di calpestare le regole più sacrosante della giustizia e della religione; ciò non pertanto egli non ha fin qui avuto l'ardire di comparire impunemente vizioso, e di pretendere di essere scellerato senza gastigo: che anzi è in ogni tempo obbligato di dare ai vizii medesimi la sembianza della virtù, di nasconderli e mascherarli. Da ciò hanno avuto origine la falsa coscienza, la falsa modestia, l'onor finto, la finta probità e l'ipocrisia. La religione medesima, chi 'l crederebbe? la religione medesima, quantunque pura e santissima, non ha potuto mettersi intieramente al coperto da queste perfide imitazioni; imperciocchè ha dovuto soffrire di vedersi andar dietro la superstizione, la quale, sotto pretesto di estendere e di rialzare la pietà, ha rovinato gli spiriti, ed ha fatto tutti gli sforzi per rendere quella ridicola e dispregevole.

Quanti sono mai i mezzi nascosti ed i sutterfugi da essa impiegati per riescire nel suo detestabil disegno! e quanto è mai grande il male che essa fa alla religione, la quale quanto più è sublime, tanto più rimane da costei avvilita! Bene il conosceva il supremo Legislatore, che tante e tante volte alzò la voce contro ai Farisei, i quali si abusavano della devozione del popolo per trattenerlo in mille pratiche superstiziose, sostituite da essi alla sostanza dei precetti della legge. Pensavano, per esempio, onorare il Signore Iddio, mostrandosi occupati pubblicamente in

(1) Discorso recitato dal P. Ganganelli al tribunale del Sant'Offizio, come Consultore relatore d'una causa deferita al giudizio di quel tribunale.

lunghe orazioni, ma unicamente per esser veduti; glorificandosi delle loro limosine e de' loro digiuni, ma per esser lodati; portando al di fuori un'aria di compostezza, ma per attrarre ammirazione; non permettendo nel giorno di sabbato nemmeno l'opere più necessarie, ma per esser creduti esatti osservatori della legale disciplina. Ecco quali erano i superstiziosi dell'antica legge; ai quali per somma disgrazia sono succeduti i falsi devoti, che con la loro ipocrisia e volontaria ignoranza disonorano la legge novella. Nulla giova il dir loro, col Concilio di Trento, che la mediazione dei Santi è per vero dire utile e buona, ma che escluder non dee quella di Gesù Cristo, che ci è necessaria; nulla giova il dir loro che le imagini anche le più rispettabili, benchè degne di venerazione pel soggetto che rappresentano, non hanno però in se stesse veruna virtù; nulla giova il rammentar loro le parole di Dio medesimo, che ci ha detto che la salute eterna non sarà conceduta a coloro che altro non faranno che stancarsi con vocali orazioni; nulla giova il dir loro, che se la nostra pietà è una pietà puramente esteriore, noi siamo sepolcri imbiancati al di fuori, ma dentro ripieni di lordure e d'immondezze; nulla giova il dir loro, che se le nostre intenzioni sono cattive, lo sarà similmente anche la sostanza delle nostre operazioni. Insensibili costoro a queste grandi verità, pongono in oblio Gesù Cristo Signore, per rivolgersi ai servi; s'indirizzano alle statue, pensandosi che queste abbiano in se medesime il potere di esaudirli; recitano un'infinita quantità di orazioni, senza fare la minima attenzione a ciò che dicono; e si lusingano che certe pratiche di devozione, che sono la scorza della legge, siano i veri mezzi per ottenere la giustificazione e la salute. Queste sono le belle opere della superstizione, di quel mostro, di quella scimmia, mi sia permesso di grazia chiamarla così, la quale contraffà e pone in burla la religione; che addormenta il peccatore in braccio ad una falsa sicurezza; che si scandalizza di tutto ciò che non è secondo i suoi pregiudizii; che prende in odio i veri servi di Dio, perchè nulla curano certe insignificanti minuzie, e perchè portano in volto quella ilarità e quell'aria di confidenza che caratterizza i veri figli del Signore. Il superstizioso è quell'uomo che vede la pagliuzza nell'occhio altrui, e non si accorge d'avere una trave nel suo; egli è quell'iniquo fratello che si turba e si offende dell'allegrezza del tenero padre al ritorno del figliuol prodigo; egli è quel giudice prevaricatore, che dopo aver condannato a morte l'Uomo-Dio, ha scrupolo di salire al pretorio per timore di non contaminar la solennità della Pasqua; egli è quel

fariseo che si scandalizza in veder Gesù Cristo sanare un paralitico in giorno di sabato; egli è quel superbo che si crede differente e superiore a tutto il resto degli uomini, perchè digiuna due volte la settimana; egli è quell'umor stravagante che mormora dentro sè contro la donna peccatrice, perchè ella fa al Salvatore il sacrifizio di un profumo che sarebbesi potuto vendere in pro dei poveri; egli è finalmente quell'ipocrita che scandalizzato di vedere il Figlio di Dio mangiare coi pubblicani e coi peccatori, lo tratta di parasito dispregievole. Ecco quali sono gli effetti della devozione male intesa, o per dir meglio, della superstizione. Ella riguarda con un furore, da lei creduto vero zelo, tutti quei miserabili che hanno la disgrazia di non credere le verità rivelate, e di gemere sotto il giogo dell'eresia, senza nulla compassionare il loro stato infelice; ella si nutre di falsi miracoli e di supposte leggende, e grida ovunque all'arme contro chi non le crede; confonde le opinioni coi dogmi; condanna senza remissione chi non è del suo sentimento in cose che non interessan la Fede; prende le tenebre per luce; crede d'essere sedotta quando si cerca illuminarla; pensa in fine di fare un'azione grata a Dio perseguitando gli innocenti, e giudicando male del prossimo.

Che i pagani fossero superstiziosi, non è da farne maraviglia, giacchè la loro religione non altro era che superstizione; ma è ben da maravigliarsi che il Cristianesimo debba vedere tra i suoi discepoli certi visionarii, che si mettono dietro le spalle i doveri essenziali, per riverir favole e praticar minuzie. Guardimi Iddio, che io confonda qui le ceremonie auguste che la Chiesa usa dappertutto, e che sono simboli significativi; o ch'io condanni certe sagge osservanze che umiliano la nostra ragione ed abbassano il nostro orgoglio! Io non intendo d'altro parlare che di certi usi e di certi pregiudizii, che alcuni particolari, vittime d'una imaginazione alterata, o d'una grossolana ignoranza, aggiungono alla comune ed universale credenza, contro la voce di tutti i Concilii, che gli hanno riprovati. Tale si è la strana credulità che in tutti secoli, ora più, ora meno ostinata, hanno avuto certe persone per l'apparizione de' morti, le visioni, e gli scongiuri. Ella è cosa certamente di fede, che i morti possono apparire per una espressa permissione di Dio, e che qualche volta sono realmente comparsi, secondo l'irrefragabile testimonianza dell'antico e del nuovo Testamento; che certe anime privilegiate sono state favorite con straordinarie rivelazioni, che hanno loro discoperto l'avvenire; che il Demonio fece operare i maghi che affascinarono lo spirito di Faraone; e che più d'una volta egli ha posto in opra l'infernale sua malizia in avvenimenti soprannaturali, de' quali

esso era il principale agente: ma ei non è meno certo che la maggior parte delle apparizioni, delle visioni e delle stregonerie, sono effetto d'un cervello turbato, e che allorquando si va a cercarne la sorgente col lume della verità, è facile accorgersi dell'ignoranza, dell'astuzia, o del fanatismo di coloro che vogliono passare per maghi o ispirati. Io accordo bene, per esempio, che le rivelazioni di santa Teresa si riguardino come soprannaturali, perchè portano in sè il carattere della verità, e perchè la Chiesa le cita come facenti autorità; ma penso ben differentemente di quelle di Maria d'Agrida, e di altre molte, che dagli spiriti entusiasti sono prese per maraviglie (1). Si legga l'opera di Benedetto XIV, *della canonizzazione dei Santi*, quell'opera immortale, nella quale mi fo gloria d'aver avuto una piccola parte, e si vedrà quanto è necessario l'essere riservato sull'articolo delle visioni, specialmente riguardo a quelle delle donne (2). Quanto più si scorge che l'immaginazione ha lavorato, tanto più si dee diffidare di ciò che sembra straordinario. Noi siamo portati al maraviglioso per un istinto naturale; ed è questo effetto dell'immortalità e del fine dell'anima nostra, la quale cerca sempre di slanciarsi verso le cose sublimi, come sua sfera e suo elemento. Non è cosa incredibile, come dice anche il sopralodato Benedetto XIV, che quei buoni solitarii, usati a lunghissimi ed austeri digiuni, ed occupati unicamente nelle celesti cose, si siano creduti nei loro sonni di vedere la corte del Cielo; e che ripieni e penetrati da questo oggetto così conforme ai loro desiderii, ne abbiano, svegliandosi, parlato come di un fatto miracoloso: essendochè la forza dell'imaginazione è capace di farci credere cose che non hanno ombra di realtà. Questo è ciò che segue spessis-

(1) Il Ganganelli recitò queste sante parole. Molti anni dopo, quando egli era nelle angosce penosissime del lento male che lo struggeva, menavano gran romore in Roma le profezie della Bernardina Beruzzi, rinomata sibilla da lunghi anni, penitente del generale Lorenzo Ricci, gesuita. Guardato in Castel Sant'Angelo il Ricci, la desolata pitonessa conferiva con lui per opera di un avvocato della Curia Romana, l'Achilli. Questa donna, ignorante pur dell'italiana lingua paterna, cantava talvolta in latino le prossime sciagure del Papa. — Scriveva a que' giorni da Roma il celebre F. Milizia: « Ora fa qui strepito un'*ossessa* che » non sarebbe più ossessa se fosse egregiamente bastonata. » — Vedi *Lettere di F. Milizia.*

(2) Riguardo a questo libro *Della Canonizzazione ecc.*, vedi la Lettera XCIV, *Prima Serie*, e la nota; e la Lettera CVI, ibid.

sime volte agli entusiasti; ed io ho conosciuto da giovane un uomo fanatico per il Tasso, che voleva darmi ad intendere di vederlo ogni notte, e di sentirlo dettar versi. A dare orecchio ai discorsi del volgo, si dovrebbe credere che ad ogni momento ed in ogni luogo seguissero miracoli, quasichè l'antica e la nuova legge, confermate da sì gran numero di prodigii, ne avessero peranco bisogno per provare la loro autenticità, e la santità della loro origine (1). Ma quel che è peggio, e che umiliar deve la nostra superbia, si è che si trovano le superstizioni ed i pregiudizii in qualunque classe di persone. Ciascheduno paga il suo tributo alla debolezza; e coloro perfino che meritano il nome di temerarii, perchè tutto dispregiano, e dubitano di tutto, sono soggetti a certe piccolezze che disonorano la loro ragione. Da ciò concluder si deve, che bisogna esaminare con una estrema attenzione quello che si vuol far passare per prodigio o per ispirazione. I falsi devoti trovano bene il loro conto nell'accarezzare la loro ignoranza, e nel tenersi schiavi d'un certo farisaismo; essendo questo per essi il mezzo di conservare l'orgoglio che non vuol cedere, e di vivere senza la pena di occuparsi a riformare il cuore.

Applichiamo queste riflessioni alla causa che abbiamo fra le mani, e di cui vengo a darvi relazione. Esse ci serviranno di riparo contro quel maraviglioso che si crede trovarvi, e da cui potremmo restare ingannati; e ci faranno conoscere che una pura illusione è il fondamento dei fatti che vi si citano, e vi si narrano come tanti prodigii. La nostra Religione, vera e santa quale ella è, richiede che si disingannino i fedeli riguardo a tutto ciò che può aver relazione colla superstizione; e questo è il perchè raccomanda s. Paolo al suo discepolo Timoteo di non prestar orecchio ai falsi racconti, ed alle favole. Sapeva egli che gli uomini, portati naturalmente alle illusioni, adottano con facilità le cose che hanno l'apparenza di straordinarie e di meravigliose. Questi sregolamenti dello spirito umano provano la necessità di una religione che faccia autorità. Senza di essa vi sarebbero tante varie superstizioni, quanti sono gl'individui; poichè ciascheduno ha la sua propria debolezza e la follia sua propria, che lo trasporta ai maggiori disordini, s'ei non è arrestato da un tribunale continuamente assistente, che lo tenga in freno.

(1) Intorno ai miracoli, potrebbesi cavare una bella lettura popolare dalle tre prime leggiadre ed eruditissime lettere, *Parte Seconda* delle *Familiari* di Lorenzo Magalotti, illustre scrittor fiorentino, *contro l'Ateismo*, ripubblicate dal Nobili in Bologna il 1820, in 6 volumetti.

DISCORSO X.

DELL'UOMO (1).

L'uomo ci si presenta sotto tanta diversità di aspetti, riunisce in sè tante contradizioni, che non può far a meno di non ci si manifestare ora per una creatura tutta celeste, ora per un ente tutto animalesco. Mediante l'anima ei partecipa con Dio in una maniera la più gloriosa e la più intima; mediante il corpo ei partecipa col niente in una foggia la più umiliante e sensibile. In quella si scorge un giorno il più luminoso, in questo una notte che accieca con le sue tenebre. Or da questi diversi punti di vista procede che l'uomo secondo Lucrezio non è il medesimo che quello secondo Cartesio, e l'uomo ideato da Spinosa non è quello che è spiegato da Pascal; e che se noi vogliamo definirci in conseguenza delle nostre qualità e imperfezioni, bisogna ricorrere alla Religione per saper di preciso *chi noi siamo*. Il Cristianesimo, che, non ostante i soffii impetuosi della incredulità, ha sempre saputo reggersi nel giusto equilibrio, ci mostra l'uomo sulla terra e nel seno di Dio, come in un doppio centro da cui si è partito, ed a cui dee ritornare. Gli sguardi che ogni fanciullo appena nato rivolge al cielo, le lacrime onde bagna il suo volto, provano in maniera efficace che la sua origine è in un medesimo tempo carnale e divina. Se la sua anima, simile ad un fiore il quale non sfiorisce che poco a poco, non si sviluppa che insensibilmente, ciò nasce perchè ella è ristretta in un corpo che è pigro ne' suoi progressi. Ma ecco l'istante in cui la ragione trasparisce; ed eccola una scintilla che produce un incendio, o una luce chiara e benefica, secondo il modo con cui ella vien governata, e secondo gli oggetti nei quali si fissa. Io parlo quivi delle passioni, dei sensi, della educazione, che sono altrettante influenze che agiscono sull'uomo più o meno vivamente. S'egli è dominato dalle cose sensibili, ei divien l'infausto scherzo di quanto lo circonda; e se al contrario lo governano le cose spirituali, egli è re di se stesso, e la sua ragione brilla con tutta la sua vivezza. Allora egli ha sempre presente Iddio, ed a'suoi occhi le creature non sono che beni caduchi, de' quali si serve in

(1) Questo Discorso, che il Ganganelli chiama *Quadro*, è quello ch'ei mandava all'abate Genovesi, come dalla Lettera LXXX, *Prima Serie*. — Il Genovesi scrisse tre meditazioni profonde: — Chi sono io? — Dove sono io? — A chi sono io? —

modo che sembra di non usarne. La foggia della educazione, il clima, le impressioni che ricevono gli uomini, gli oggetti che li circondano, son tante forme dalle quali essi prendono diverse figure: così l'uomo nato nell'Indie non è l'uomo d'Europa, e l'uomo educato da Aristotele non è l'uomo educato da Newton: l'essenza è la stessa, ma le rappresentanze sono sì differenti, che in essi si ravvisa una totalmente diversa foggia di pensare e di apprendere.

Di qui è che noi dobbiam riguardare come l'effetto di una provvidenza tutta particolare il vantaggio di nascere sotto un governo che rettifica i nostri pensieri, e nel grembo di una famiglia che ci somministra dei principii di savlezza. Il vero però si è che ogni uomo, dovunque ei possa esser nato, ha delle obbligazioni con Dio, col prossimo, con la patria, e che deve cercare di istruirsi della verità, per non s'arruolare tra i seguaci di una religione falsa, e per sottrarsi dalla superstizione. Si aggiunga a ciò, che se egli è semplice cittadino, deve sforzarsi di esser utile alla società coi suoi sudori o talenti; e se egli è di una più elevata classe, deve pagare al pubblico un tributo, o mediante la sua applicazione, o beneficenza, o valore. Chiunque lo paga con tutte e tre queste cose, quello è veramente uomo grande, e merita che gli si erigano statue. L'uomo vive quasi sempre in un paese nemico, vivendo con se medesimo: il sangue che gli bolle, l'imaginazione che lo trasporta, i desiderii che tra loro si combattono, le passioni che se gli suscitano, formano in lui una guerra intestina, le cui conseguenze sono il più spesso funeste. Qualora ci vogliamo regolar con saviezza, conduciamo tutta la vita in una lotta continua contro noi stessi, perchè in noi vi sono due uomini, l'uno terrestre e l'altro spirituale, che di continuo si azzuffano, nè si ricompongono finchè una ragione illuminata, ed un cuor retto non siano loro di guida. Per tal motivo, l'uomo si rende degno di ammirazione o di pietà, secondo la varia maniera con cui egli agisce. Non si finirebbe mai se si volessero tutte numerare le sue incongruenze e contradizioni. La sua anima, il suo spirito, la sua ragione, il suo volere, tuttochè affatto immateriali, son però somiglianti ai quattro elementi; e dall'urto loro continuo ne sorgon tempeste e vulcani che sfigurano l'imagine del Creatore; e più si esamina l'uomo nelle sue potenze, più si ravvisa tanto in se stesso pieno di maestà e di grandezza, che bisogna necessariamente crederlo l'emanazione d'Intelligenza suprema. L'uomo, qualora tenga in freno le sue passioni, e non accordi loro che una libertà ragionevole, merita gli omaggi dovuti alla virtù, ed allora soltanto ei si manifesta per signore degli animali. I differenti stati di vita che ci si offrono, quando la ragione è in istato di decidere, sono tanti mezzi per

giungere alla perfezione: il tutto però consiste nel bene scegliere, perchè altrimenti noi divenghiamo tanti mostri nella società, e turbiamo l'armonia che dee mantenersi tra le ragionevoli creature. L'uomo peraltro, quasi sempre sedotto dagli oggetti sensibili, s'inganna spesso circa la sua vocazione: ed ecco donde nasce lo sconcerto di tante passioni diverse che lo rendono di cattivo umore con sè medesimo, che turbano le famiglie, che agitano gl'imperii, e sfregiano le virtù. Da ciò procede che rare volte l'uomo si vede nel suo vero punto di vista: si crede di osservar lui, e non si vede in sostanza che un ammasso di bizzarrie, di gusti, e di opinioni in parte da lui apprese sui libri, in parte raccolte nelle frequentate sue conversazioni. Gli studii medesimi il più delle volte non servono che a snaturarlo, col dispogliarlo di quanto è di lui proprio, e col renderlo un personaggio chimerico.

Sant'Agostino diceva che l'uomo, considerato nella sua essenza e ne' suoi diversi rapporti, è l'enimma il più difficile a spiegarsi. Infatti, quasi sempre dissomigliante a se stesso, getta via il pennello nel momento che ci vorrebbe fare il suo ritratto. A cagione della dipendenza che egli ha dal suo corpo caduco e carnale, i suoi pensieri si agitano egualmente che il suo sangue, e si assomigliano per la fluidità. Non vi è che Dio che possa unire così intimamente, com'essa è, un'anima indivisibile ad una sostanza tutta risultante di parti, uno spirito immortale ad una carne destinata a ridursi in polvere, e per dir tutto in breve, i pensieri alle sensazioni, l'idee alle fibre, le affezioni ai nervi. E' basta dunque internarsi in noi stessi e considerarci, per vedere un prodigio che ogni dì si rinnuova; ma non vi ravviseremo poi che uno spaventevole abisso, se Dio non occupa il primo posto. Ciascheduno di noi è tenuto ad alzargli nel suo cuore un trono; e facendo altrimenti, l'uomo diviene un caos in cui non è più nè ordine nè simmetria. L'anima circondata dai sensi è come un re circondato dalle sue guardie; che se mai alcuna di queste sentinelle si lascia vincere, e non è attenta a respingere i vizii che vogliono usurpare la sovranità, e rendersi padroni della fortezza, l'uomo allora sperimenta in sè la più crudele anarchia.

Di qui nasce che vi sono tanti materialisti e tante persone corrotte. Si cerca di estirpare il germe della immortalità, e l'anima diventa ciò che ella può, purchè si dia sfogo alle passioni. Si risvegli pure il verme della coscienza, di lei fedele ammonitore, che la passione dietro a sè la trasporta, le fa apparire simile ad una chimera questa intellettuale sostanza, la quale può giustamente chiamarsi la sorgente dei nostri pensieri, dei nostri raziocinii, e delle nostre affezioni. Erra l'uomo allorquando egli attribuisce

operazioni tanto maravigliose alla inerte massa del suo corpo, rifondendone la cagione all'acrimonia della sua bile, o alla agilità del suo sangue; perchè non vi è che un ente spirituale che possa produrre idee spirituali. Si unisca quanto vi ha di parti le più sottili nell'aria e nel fuoco, si agitino queste in quante maniere vi sono, non se ne potrà mai formare un solo sillogismo. La fiamma, per raggiante e penetrativa che ella possa essere, non può emanare da sè un pensiero e un raziocinio: or come mai questo pensiero, che in un batter d'occhio considera tutto il mondo, che tutto l'universo sottomette alle sue osservazioni, che con un volo il più rapido si alza fino all'Ente Supremo, che non ha nè situazione, nè forma, nè colorito, che imperiosamente a tutto il mio corpo comanda, e fassi obbedire, potrà dirsi ch'egli sia una parte di questo corpo medesimo? Sarà più difficile dunque a Dio il creare spiriti che la materia? E perchè essendo egli essenzialmente potente, non potrà creare enti puramente intellettuali? E come mai, se il pensiero è realmente spirituale, non potrà egualmente essere spirituale l'anima che lo produce? Qui giustamente può adattarsi il detto di Orazio: *Fortes creantur fortibus et bonis*; *nec imbellem feroces progenerant aquilæ columbam.*

Bisognava dunque che l'uomo, perchè si eseguisse l'idea del sovrano Creatore, fosse nel medesimo istante e terrestre e spirituale; mentre che senza il corpo non avrebbe potuto aver luogo in questo mondo materiale destinatogli per abitazione, e senza l'anima non avrebbe potuto conoscere Iddio, nè avrebbe potuto giungere a possederlo. Or questo maraviglioso composto è in un medesimo tempo soggetto agli elementi, e superiore all'universo. Egli è che applica le scienze a mille cose non meno piacevoli che utili, che se ne serve con mirabil vantaggio a rettificare le sue idee ed estendere il suo spirito, ad arrivar perfino alla cognizione dell'Ente Supremo. La terra senza l'uomo non è che un vasto deserto, o per dir meglio, un sepolcro: ella abbisogna delle mani di lui per essere coltivata, della società di lui per essere abitata; cosicchè a ragione lo riguarda come suo signore e sovrano, ed attenta in riconoscerne le cure e il dominio, secondo il corso delle stagioni ora gli offre i più vaghi fiori, ora i frutti più delicati ed eccellenti. Il male però si è che quest'uomo, a cui obbedisce la terra come a suo re, dovunque egli passa lascia le vestigia dei suoi errori e delitti, e non vi ha paese che non sia stato bagnato del sangue sparso dall'odio, dal fanatismo, dall'amore, dall'ambizione. Le virtù nel mondo non sono apparse che come un lampo nel vasto seno delle tempeste. Ma come mai poter ridire la perversità dell'uomo, se essa è superiore a qualunque imaginazione? L'ozio lo

ha condotto a più detestabili eccessi che non la sua stessa malizia: le occasioni di far il male vanno a dismisura moltiplicandosi in un uomo disoccupato; e se si rimproverano le donne, perchè ciarliere e maldicenti, questo avviene, per ordinario, perchè non hanno occupazioni.

Non ho già preteso dipinger l'uomo tal quale egli è; ma ne ho detto molto, per vedere di darne un'idea la più giusta, e per far capire a lui medesimo che egli è un tutto quando si unisce a Dio, e che èi diviene un nulla quando si discosta da lui. La ragione, se non sia diretta dalla Religione, è appunto simile a quelle luminose esalazioni che si accendono in tempo di notte, e non fanno lume che per condurre a qualche precipizio. Questo secolo ce ne somministra i più tristi esempii, mentre, nonostante lo spirito e le cognizioni che lo illustrano, sembra che vada scordandosi dello stesso Dio, per seguire i fanatismi suoi vani e chimerici. Tutto il mondo dovrebbe alzarsi contro sì fatto dannevolissimo abuso; ma il nome di filosofo attribuito a persone che fanno un problema della immortalità dell'anima, e della esistenza di Dio, impone alla moltitudine, e fa sì che si tengano per oracoli infallibili i sofisti più pericolosi. Rientri pur l'uomo in se stesso, interroghi la sua anima, il suo cuore, la sua coscienza, e tutte le sue interne facoltà, e troverà in esse i più forti argomenti in favore della Religione; ma per far ciò bisogna incatenare, per dir così, i sensi che sono despoti delle passioni, imperciocchè questi non fanno che imposturarci, che preconizzare il materialismo e vantar l'amore dei piaceri. Qual disgrazia l'avere in se medesimo il potere di innalzarsi fino al trono di Dio, di trattenersi con esso lui, di divenire immortale, sia col coltivare le scienze, sia col distinguersi con le buone operazioni, e poi sveller da sè rampolli tanto preziosi! Eppure la maggior parte degli uomini niente cura la propria grandezza! vanno sviando il loro cuore, traportati da oggetti caduchi, o degradando il loro spirito con occuparlo in cose inutili. Le scienze medesime più sublimi sono indegne dell'anima nostra, qualora non salgano a Dio, loro principio e loro fine.

Tutto questo male però proviene, perchè l'uomo non conosce abbastanza l'eccellenza della sua anima, perchè s'invanisce di ciò che veramente lo umilia, perchè fino dalla sua nascita è bruttato dalla macchia nerissima della colpa. Non vi è che la morte che gli sveli l'inganno: nel momento ch'ei spira, conosce perfettamente come bisognava alzarsi al di sopra degli oggetti sensibili; ma la morte ci avvisa de' nostri trascorsi, quando non vi ha più tempo d'emendarsi. Noi crediamo di essere ancor nella culla, e già è spalancato il sepolcro; anzi nel tempo stesso, per dir così,

che noi vi scendiamo, la nostra mente va seco stessa formando progetti. Non può concepirsi come son rapidi gl'istanti che trascorrono tra le due estremità, l'una del principio della vita, e l'altra del fine. Io li paragono ad un baleno che esce dal seno di una nuvola, e tosto in essa si riasconde, almen per quanto apparisce al nostro occhio; in guisa che giustamente può dirsi che l'uomo nasce e muore nello spazio di un giorno. Il suo nascere è come il crepuscolo, la sua infanzia l'aurora, la virilità il mezzogiorno, la sua morte la sera. Allora tutti gli oggetti per esso spariscono realmente, una notte eterna gli avvolge dentro alle sue tenebre, seppure egli non è investito da quella increata luce che forma la beatitudine dei giusti. Questo è il punto a cui dee riguardar sempre l'uomo; e qualora ei voglia essere ciò che è necessario che sia, bisogna che spesso si rappresenti la Morte che tiene la ferale urna, dove tutte le passate generazioni non sono che un pugno di polvere. Ecco il nostro spettacolo, quando noi vogliam farla da filosofi cristiani. L'uomo in questo basso mondo non è che un'ombra che passa, e se vogliam formarci di lui un'altra idea, bisogna che il contempliamo nella eternità. Lì è dove fa più bella mostra di se che il firmamento medesimo, mentr'egli in un batter d'occhio, da questa terra fino al seno di Dio, si vede privato di una vita temporale e caduca per esser reso partecipe di una vita divina ed eterna. Or come non deve far stupore che quest'uomo nato per cose sì grandi, sia tanto poco curioso di comprenderle, e mentre egli è aspettato in un altro mondo per identificarsi colla Divinità medesima, cerchi di incorporarsi con gli oggetti più vili e meschini?

I filosofi non hanno ben considerato l'uomo, come importava che facessero, in questo istante, in cui non è più che un nulla sulla terra, per divenire un tutto nella eternità. Tutte le loro considerazioni si sono fermate intorno al sepolcro, e l'anima, la cui immortalità sembrava che dovesse subito rapire i loro pensieri, dopo essersi sciolta da quei legami che la tenevano avvinta, par loro che più non abbia esistenza o durazione, giacchè più non vi pensano. So che l'orror del sepolcro è un caos impercettibile all'uomo, finchè languisce in questa valle di lacrime, e so che nonostante tutto quello che su tale articolo c'insegna la Fede, noi rimarremo affatto estatici all'entrar che faremo nella eternità; ma egli è assai conveniente che un filosofo innamorato del vero consideri l'anima anco in quell'abisso dove si perde l'umana ragione, che solo comprenderemo appieno quando il vedremo. Di qualunque persona noi veggiamo passare all'altro mondo, dobbiamo assicurarci che

tutte le facoltà del suo spirito acquistano in quel momento un'attività sorprendente, che le fa in maniera ineffabile sentire la sua felicità o disgrazia eterna. L'uomo trapassa all'altra vita come egli è venuto nella presente, cioè senza sapere dove ei si vada. Ma perduta che egli abbia la prospettiva di questo mondo a cui egli è usato, glie se ne presenta un altro, ma tanto da quello dissomigliante, che non può fare a meno di non rimanerne stupito. Abbiamo un bell'applicarci alle scienze, e mediante la Religione inalzarci fino all'Esser Supremo! ma questa vita, a parlar propriamente, non è che la vita del corpo, tanto siamo tiranneggiati dai sensi e dalle necessità! dovechè la vita futura è proprjamente la vita dell'anima. Ella si troverà come nel suo centro, non sarà più impedita da quella massa di carne che ora ritarda le sue operazioni, che la confonde con oggetti terreni fino a sorprenderla se ella non veglia con cura a frenar le passioni. Per bene adunque comprender l'uomo, bisogna unire insieme il presente e l'avvenire, la terra e il cielo, perchè egli proprlamente e a quella e a questo appartiene; altrimenti se noi non lo seguitiamo anco al di là del sepolcro, noi non ne ravvisiamo che la semplice ombra. Là è dove egli è aspettato, e dove si vedrà, come una nuova fenice che risorge dalle sue ceneri, tutto bello e raggiante; e capirà allora che egli non era nato per vegetare, ma per vivere in seno dell'Ente eterno. Se l'uomo fosse attento a non considerarsi nel mondo che in quel punto solo di vista in cui dovrà trovarsi alla morte, egli si distoglierebbe dal perfezionare, come va lusingandosi, la sua esistenza col fervore dei proprii desiderii; e vorrebbe che spesso gli si parlasse di quel momento felice in cui sarà spogliato di questa miserabile vita, che ritarda la sua felicità e la sua gloria. La morte, per cui si ha tanta avversione, è senza dubbio il momento più felice e più glorioso per un uomo che abbia fedelmente eseguiti i suoi doveri, giusta le leggi prescritte dalla Religione. Io vado rappresentandomi alla imaginazione un uomo tale nel punto ch'ei muore, simile al sole, che dopo essere stato coperto da una densa nube, finalmente col vigor dei suoi raggi la dissipa e si scuopre al mondo più luminoso. Tale egli è, non vi ha dubbio, giacchè le necessità della vita, egualmente che le passioni, sono altrettante nuvole che ci oscurano e tolgono a noi medesimi la vista della nostra grandezza, e delle luminose nostre interne facoltà. Non mi arreca perciò maraviglia l'udire che la morte formava il soggetto delle continue meditazioni de' cristiani filosofi. Allorquando ella è nel suo vero punto di vista, non offre all'uomo che grandezza e consolazione; ma siccome noi non ne giudichiamo che dall'orror del sepolcro, vale a dire, da tutto ciò

che ha unicamente rapporto al nostro corpo, così addiviene che ci apparisce come lo spettacolo il più tetro a vedersi. Questa considerazione appunto fu quella che facea dire a s. Carlo Borromeo, che se la morte era nemica del corpo, era la più stretta amica dell'anima, e che non capisce bene i proprii interessi chi non la desidera. — E come infatti dovremmo noi odiare un momento che ci ricolmerà di gioia, e ci renderà felici? Il corpo è un fragile edifizio che necessariamente dee rovinare, affinchè l'anima vada al suo centro. Egli è come quei sostegni, dei quali gli architetti si servono per l'appoggio delle loro fabbriche, e che bisogna poi togliere quando esse sieno terminate. Egli è indubitabile che ci rimprovera la coscienza quando siamo tanto timorosi della morte. Ella è certamente da temersi a cagione del sempre impenetrabili giudizii di Dio: ma Iddio è la misericordia medesima, che non vuole la morte del peccatore, e che ci assicura di scordarsi affatto delle nostre iniquità, moltiplicate ancora più che le arene del mare, quando noi totalmente e con sincerità vogliamo tornare a lui. Agli occhi della Fede non è la morte la distruzione dell'uomo, ma anzi una seconda creazione assai più ammirabile della prima, perchè invece delle miserie, delle quali ci troviamo circondati nel nostro nascere, morendo anderemo incontro a consolazioni e beni che occhio mortale non ha veduto, e che umano intendimento non può attualmente comprendere.

DISCORSO XI.

DELLO STILE (1).

Lo stile, se è la maniera di esprimere i pensieri e di dar loro il colore, si deve con particolare applicazione rendere analogo ai diversi generi di scrivere. Vi è un tal genere di componimento che richiede lo stile temperato, e un tal altro che lo esige sublime. Ciascheduno scrittore ha uno stile suo particolare, e qualunque sforzo egli faccia per variarlo, i conoscitori non s'ingannano. Il Creatore, siccome ha diversificato le nostre fisonomie, le nostre opinioni e le nostre idee, così egli ha fatto che pur sia varia la maniera dell'esprimerle. Ha voluto che ciascheduno spirito portasse quasi una propria sua impronta; e questa maravigliosa differenza, che caratterizza ogni individuo, prova l'infinita fecondità

(1) Vedi la Lettera CII, *Prima Serie*, colla quale il Ganganelli indirizzava all'abate Frugoni questo breve *Discorso*.

di un Ente a cui nulla costa, e fa tutto ciò che gli piace. Gli scrittori non possono meglio paragonarsi che agli scultori e pittori: la penna loro è lo scalpello degli uni ed il pennello degli altri; onde ogni libro, ogni discorso ed ogni lettera è un quadro, un basso rilievo. Quando lo stile è vibrato, allora l'opera può paragonarsi ad una scultura: se ella ha poi del colorito, può dirsi una pittura espressa vivamente. In conseguenza di tale comparazione, una libreria può dirsi una galleria, dove ogni libro è un ritratto. L'uno sembra l'emblema del cuore, l'altro manifesta il vigor dello spirito; questo rende, per dir così, palpabile l'anima, tuttochè per natura impalpabile; quello arricchisce l'imaginazione de' lineamenti più vivi.

Ogni e qualunque scrittore profondo cerca di allontanarsi da uno stile che abbagli. Per chi vuol trattare di cose scientifiche bisogna uno stile semplice, qualora ei non voglia sedurre i lettori; perchè altrimenti sarebbe anzi un ciarlatano che un dotto. Lo stile è una specie di magia, che non di rado è usata con effetto per far ricevere i paradossi come tante verità, i sofismi come i più eccellenti raziocinii. Di questo stratagemma appunto si servono non meno gl'increduli che gli eretici per distillare sottilmente il loro veleno. Le loro opere sono sì ben scritte, che spesso si attende più alle parole che alle cose, e una frase ottimamente tornita procura loro un numero esorbitante di ammiratori. Vi sono opere che richiedono uno stile pieno di forza, come le arringhe e le orazioni; altre vogliono uno stile pieno di unzione, come le preghiere e i libri di pietà.

L'istoria essendo un quadro dove vi bisognano lumi ed ombre, e non di rado, forti pennellate, fa d'uopo scriverla con forza e con verità, proponendo punti di vista ora più chiari, ora meno, seminandovi con discrezione anco dei fiori, e sempre mostrando le virtù amabili, e i vizii in tutta l'intiera loro deformità. Non parlo qui dei romanzi, il migliore dei quali non val nulla, perchè simili per lo più alle nostre composizioni teatrali, son tutti giganteschi, ed hanno tutti un medesimo oggetto e motivo. Egli è moralmente impossibile che un autore, il quale finge il falso per persuadere il vero, non rappresenti un doppio personaggio, e che conseguentemente non sia fuori del naturale.

Lo stile dell'opere d'accademia deve esser brillante, perchè queste non sono che sforzi di spirito. Vi abbisognano meteore che abbaglino, cascate che sorprendano, lumeggiamenti artifiziosi ed arditi, che offrano alla vista qualche spettacolo che colpisca. Le parole vi debbono essere ben congegnate, e debbonsi l'une e l'altre abbellire, in quella maniera che i fiori, disposti a formare un

boschetto, con la loro varietà e bellezza reciprocamente si uniscono a formare un tutto delizioso e degno di soddisfar chi li riguarda. Ma per renderli interessanti, d'ordinario si fanno troppi sforzi di spirito; e non si fanno poi che pitture mancanti di naturalezza e che mostran nudo lo studio e lo sforzo.

Quanto allo stile de' sermoni, pecca contro tutte le regole, se non è patetico, nervoso e sublime. S. Giovanni Grisostomo ce ne ha dato la norma, egli che nutritosi sempre della lettura delle divine Scritture, e ripieno della cognizione del cuore umano, parla, tuona, balena, e non lascia ai peccatori altra risposta che il rimproverarsi i delitti, e manifestare i loro rimorsi. Quando nel predicare si istruisce unicamente, non si fa che preparare gli spiriti; e se solamente si tocca, non si fa che lasciare nell'umano cuore una impressione passeggera; ma se mai avviene che in un medesimo tempo si sparga e unzione e luce, solo allora si adempiscono pienamente i doveri di predicatore.

I panegirici, egualmente che le orazioni funebri, debbono essere un misto di stile da cattedra e da accademia; ma per riuscirvi, lo spirito non vi si deve produrre che per fare spiccar le frasi, e dar colore al genio. Il genio solo debbe creare somiglianti opere, perchè in un medesimo tempo sieno semplici e sublimi, istoriche e polemiche, istruttive e toccanti. La morale ne debbe esser l'anima, ma in guisa che sembri caderci da se medesima, e non vi apparisca nè sforzo nè affettazione. Io non ho quasi mai letto elogii funebri che fossero buoni, perchè fin negli esordii vi si scuopre troppo lo spirito mendicato, e l'inutile sforzo. Spesso caderebbe naturalmente sotto la penna ciò che si cerca di lontano, ed allora avviene a chi scrive, che invece di trovarsi circondato dai suoi proprii pensieri, si vede attorno una quantità di produzioni straniere, che hanno un'aria o languida o forzata, simili a quelle piante che amando naturalmente la terra, e la situazione del mezzogiorno, si vogliono a forza trapiantare, e far crescere nei paesi del Nord.

Lo stile epistolare è uno stile a parte, siccome quello che non essendo soggetto ad altre regole che a quelle le quali ciascheduno si è prescritte secondo il suo spirito, gusto, capriccio e umore, non ha cosa alcuna di determinato. Presso le donne, un tale stile è d'ordinario il più naturale; perchè avendo esse veduto e letto meno che la maggior parte degli uomini, elleno si trovano in istato di ritrarsi meglio, quando esse scrivono. Inoltre, lo stile epistolario varia secondo il posto che uno occupa, e secondo le persone con le quali si ha corrispondenza. Così quando scrivo a voi, caro signor Abate, prendo lo stile della conversazione. Ancora Cicerone

faceva così scrivendo ai suoi amici; ma egli è un modello da cui io son molto lontano. Benchè noi abbiamo lettere profonde in materie interessanti, pur nondimeno il genere epistolario esige che uno non si profondi troppo sulle materie. Comecchè debba molto assomigliarsi alla forma di quello della conversazione, così necessariamente bisogna che sia semplice e leggiero. Le lettere che hanno uno stile troppo fiorito sono ordinariamente studiate, e perciò non sono migliori. La penna, in tutte quelle lettere che si scrivono a titolo di amicizia, scorre senza trovare impaccio. Se si incontra un qualche fiore in sul principio, si coglie, ma non ci si ferma apposta per cercarlo. Il nostro S. Padre Benedetto XIV ha il vantaggio di scrivere una lettera latina con una maggiore precisione di quello che noi l'abbiamo in lingua nostra. Ne ho vedute alcune, dove sembra che non vi sieno che pensieri invece di parole. Questo è l'effetto di una imaginazione egualmente viva che galante, la quale non si esprime che in maniera concettosa.

Noi abbiamo alcune regole generali sopra i varii stili; ma il principio sicuro riguardo ad essi egli è che ciascheduno ha il suo, e che spesso è un vantaggio il conservarselo. La natura che si carica di precetti, si trova impedita dall'arte nelle sue imprese, e per lo più gli spiriti diventano allora faziosi. Se non ci assoggettassimo tanto servilmente a ciò che abbiamo appreso nei collegii, nei nostri scritti si vedrebbe una minore monotonia. Vi vogliono dei felici sforzi per iscuotere il giogo delle regole; e questi sono proprii solo de' grandi talenti. Chiunque compone con troppo metodo, lavora d'ordinario freddissimamente. Quando lo spirito scintilla ed ha del brio, si raffredda quando gli si pongono impedimenti.

Io non vedo la ragione per cui tutti i sermoni debbano regolarsi con una medesima forma. L'eloquenza della cattedra prenderebbe un volo più ardito, se da se stessa si aprisse quella strada che le conviene. Credo che se io avessi fatto il predicatore, non mi sarei obbligato nè a dividere, nè a suddividere; tanto più che ne' Santi Padri, che furono i più eloquenti, non si vede una simile traccia. Quando lo spirito e il cuore sono vivamente penetrati dal soggetto che vuolsi trattare, sanno in un tempo stesso e instruire e commovere, senza dividere il sermone in due parti. Qualunque discorso ha senza dubbio bisogno di una geometria naturale a fine di conservare un ordine, e perchè non divenga un ammasso informe, che annoia gli uditori; ma basta avere uno spirito ordinato, per assicurarsi di non sbagliare su questo articolo. Tutti abbiamo in noi un'eccellente logica, e non si tratta che di studiarsi per metterla in pratica. Ma non pretendo con questo che non deb-

bano darsi regole intorno alla eloquenza, ed intorno alla maniera di comporre i sermoni e gli altri discorsi di qualsivoglia sorta; egli è però dannoso il dichiararle di tale importanza, che sia un delitto l'allontanarsene qualche volta. I più bravi pittori si formano da loro stessi certe regole, ed invece di imitar sempre, giova loro spesso di farsi modello a loro medesimi.

DISCORSO XII.

PER LA FESTA DI NATALE.

L'ineffabile, profondo e sempre adorabil mistero, che fa per noi Cristiani a ragione che oggi sia il giorno più solenne e più augusto, ci dà, miei cari ascoltatori, la più alta idea dell'Esser Supremo, mostrandoci che le vie del Signore sono veramente imperscrutabili ed incomprensibili. Di fatti, qual degli uomini non rimarrà atterrito e sorpreso alla vista dell'Incarnazione? qual dei mortali avrà l'ardire di penetrarne gli abissi? Se non è possibile fissare il sole, e sottoporlo alle nostre ricerche, abbenchè non sia che un'opera caduca e finita; ci dovrà egli far maraviglia che non si possa comprendere un Essere eterno, un Essere che non essendo nè da spazio, nè da tempo limitato, dipende da se stesso soltanto; e che immenso sempre ed infinito, nulla ha acquistato nel creare questo vasto universo, e nulla perderà quando verrà il tempo di rovinarlo e distruggerlo? Come potrò io adunque in quest'oggi, o Bontà sempre antica e sempre nuova, far del vostro Verbo parola, che antico quanto Voi, benchè di Voi generato, è il carattere della vostra sostanza e lo splendore della vostra gloria? Fate qui tacere i miei sensi, o mio Dio, imponete silenzio alla mia ragione altiera e prosuntuosa; ed inalzate la mia anima fino a voi, affinchè io tragga dalla pienezza dei vostri lumi un qualche raggio, onde rifletterlo sopra i miei ascoltatori, perchè conoscano essi quello che voi inviate, quello che scende dal cielo, quello, che essendo la nostra verità e la nostra vita, dee servirci di nutrimento e di luce. Per far ciò io non vi chieggio già, o Signore, quell'eloquenza che titilla gli orecchi e gli spiriti; essendochè il soggetto che dee occuparmi è troppo superiore a qualunque arte, a qualunque forza di linguaggio umano. Quindi è che non oso di aprir le labbra per timore di non sapere esprimermi, e quanto più col pensier mi affatico, tanto più mi accorgo di non avere idee corrispondenti ad un mistero così profondo e sublime. Io

tralascerò, sì, miei cari fratelli, le frasi ed i concetti, e vi dirò nella maniera più semplice che l'Incarnazione è l'umiliazione del Verbo e l'esaltazione dell'uomo. Voi, cristiani ascoltatori, dovete in questo grande avvenimento ammirare la Misericordia infinita del Figlio di Dio, che si assoggetta al più grande abbassamento per sollevarci, che si riduce alla più vergognosa miseria per arricchirci, che si sottomette alla schiavitù la più dura per liberarci. Ora, sì fatte cose sono tali, che i miei pensieri ne rimangono assorbiti, e null'altro mi resta che una sorprendente maraviglia, che mi leva di sentimento e mi colpisce. Per avere una giusta idea delle perfezioni di Dio e delle sue grandezze, come sarebbe necessario per farne meno indegnamente parola, sarebbe d'uopo aprire il seno di Dio medesimo, l'eterno santuario della Divinità, perder di vista tutti i secoli e tutti gli spazi, spandersi in questa immensità, percorrere questa eternità puramente intellettuale, che è ciò che costituisce l'essenza dell'Esser Supremo. Quindi bisognerebbe ricadere sulla picciolezza dell'esser nostro, sulle miserie della nostra condizione e sugli orrori del nostro niente, a fine di conoscere il contrasto che si trova fra la immensità di un Dio, che tutto di se medesimo riemple, e la ristrettezza a cui si riduce nel prender la sembianza e la natura di schiavo.

Cieli, se io v'interrogo su questo mistero, voi mi rispondete, che l'Onnipotente che vi ha creati, che vi ha appoggiati sul vuoto, e che vi ha in giro distesi, è veramente incomprensibile nelle sue opere, nelle azioni sue, nelle sue vedute. Intelligenze celesti, Angioli che formate la Corte dell'Eterno, se io ardisco domandarvi come mai l'Onnipotente ha potuto prendere un corpo simile al nostro, voi vi prosternate, voi v'incurvate in adorazione, e m'insegnate per tal modo che ogni creatura tacer si dee in presenza del Creatore, e che la nascita d'un Uomo-Dio è un mistero di Fede, non un soggetto di vana curiosità. Dio che non poteva crescere coll'elevarsi, aumenta, per così dire, la sua gloria in abbassandosi. Qual maraviglioso, qual sorprendente spettacolo è mai il vedere sotto il velo d'una carne mortale, e sotto l'apparenza d'un pane terreno l'Eterno medesimo, che si riduce così ad una specie d'annientamento! In considerar ciò le facoltà tutte dell'anima mia divengono come se più non esistessero, nè altro mi resta di tutto il mio essere che un trasporto d'ammirazione. Quando poi io rifletto che questo ineffabil prodigio è stato fatto per me, si accende il mio cuore d'un amore intenso ardentissimo. Di fatto l'Eterno Verbo che sembra essersi spogliato di sua divinità, non ha per altro ciò fatto, che per divinizzare la nostra umanità. Egli viene

a mescolare la sua eternità colla brieve nostra vita, per farci vivere al di là della misura de' tempi; egli viene ad unire la sua possanza colla nostra debolezza, per renderci forti ed invincibili; egli viene finalmente dal cielo, e discende fino a noi, per inalzarci a lui, e per collocarci alla sorgente di tutti i lumi e di tutti i tesori. E che ciò sia la verità, prima di questa maravigliosa preziosissima Incarnazione l'uomo oppresso sotto il grave incarico di sue miserie non avea mezzo alcuno di rialzarsi, nè penetrar potea su nel cielo, chiusogli in pena dell'original peccato. Appena però è annunziato il Messia, la terra, benchè coperta di rovi e di spine per il fallo d'Adamo, brilla di piacere e di letizia, ed una nuvola di Patriarchi e di Profeti comparir si vede, e predire colle parole e colle azioni la venuta di un Sovrano Liberatore, che tutte rianima le sue più belle speranze. Appena egli comparisce, si veggiono gli uomini de' più gran beni ricolmi; inondati per ogni parte da fiumi di grazia onnipotente e miracolosa; illustrati dallo splendore medesimo di Gesù Cristo; rivestiti dell'abito della giustizia e della santità; coraggiosi ed ardenti in maniera da portar in trionfo la gloria del Verbo Incarnato fino nelle caverne le più profonde, all'estremità del mondo le più lontane, sui patiboli i più crudeli ed i più vergognosi. Per lui essi faticano, soffrono essi per lui, per lui danno il sangue e la vita; insegnandoci così, che anche noi dobbiamo per esso sacrificarci, vivere come egli ha vissuto, e morire come egli è morto. Egli ci ha tratto dalla servitù del peccato perchè siamo soggetti alla sua volontà; nè ci ha elevati al rango di suoi amici, di suoi fratelli, di suoi coeredi, se non a condizione che consumiamo in noi la sua passione; *adimpleo ea quæ desunt passionum Christi in carne mea.*

A voi dobbiamo saper grado, o mistero ineffabile, dell'inapprezzabile sorte della nostra liberazione ed esaltazione. Vostra mercè noi più non siamo sotto una legge di timore e di spavento, ma sotto quella d'amore e di misericordia; vostra mercè noi abbiamo un intercessore onnipotente presso Dio, che di continovo sollecita la nostra conversione; vostra mercè noi divenghiamo tabernacoli viventi, ove Gesù Cristo riposa, ed ove egli opera in nostro favore i più maravigliosi prodigii. Fate, o Verbo Incarnato, che le nostre adorazioni, in questo giorno di salute e di benedizione, non siano passeggiere ed esteriori soltanto; ma che simili a quelle de' pastori e dei magi, stabiliscano per sempre ne' nostri cuori il regno di Gesù Cristo, nel quale abbiamo quella salute e quella vita, che per suo mezzo solo possiam meritare. *Così sia.*

DISCORSO XIII.

SANTA REPARATA VERGINE E MARTIRE.

Genealogie profane che pascolate l'orgoglio dei mortali; nascite chimeriche che ci fate dimenticare la terra dalla quale abbiamo avuta l'origine, e la macchia originale che imbrattò la nostra anima fin dal primo istante del nostro concepimento, non vi appressate ad oscurare l'elogio che io consacro alla verità. Tutto ciò che sa di terra, non dee aver luogo nel panegirico di un personaggio affatto celeste; poichè il mondo non ha niente di comune con la santità. Gli eroi del Cristianesimo non sono come i grandi dell'universo; hanno questi origine dall'umana opinione, nascono quelli nel seno istesso di Dio. Qui è dove egli forma da se medesimo i gran modelli che poi presenta alla terra acciò noi gl'imitiamo; qui è dove egli forma e prepara quelle anime sublimi che di tempo in tempo vengono ad illuminare e edificare il mondo; qui è dove sotto il sigillo della giustizia e della misericordia tiene in deposito la sorgente di tutte le grazie, e il principio di tutte le virtù per formare quando bisogni degli Apostoli, de' Martiri, de' Dottori, degli Anacoreti; qui è finalmente, cristiani ascoltatori, dove si compiacque di creare s. Reparata vostra illustre protettrice, di arricchirla de' più preziosi doni, e di farne un vaso d'onore, e di predilezione.

Lungi adunque da me, o istoria profana, che altro non sai presentare che false virtù, ed eroi mille volte più degni di compassione, che meritevoli di elogio, che non ebbero in vista e per principio delle loro spedizioni che un dispregevole orgoglio, e sopra de' quali sparsero i letterati degli elogi incerti, e capaci soltanto di far traviare dal retto sentiero.

Bisogna rivolgere i nostri sguardi alla storia della Chiesa per vedere della luce senza tenebre, e delle virtù senza belletto. In questa istoria la non mai interrotta successione de' fatti i più memorabili e degni della nostra imitazione, si rassomiglia molto alla continuazione de' giorni sereni che nella più ridente stagione ci rapiscono colla loro purezza e splendore.

Tali furono l'eccellenti qualità e le azioni sublimi dell'illustre Reparata, sempre al di sotto del mondo per la sua profonda umiltà, e nel tempo medesimo al di sopra delle creature per la sua magnanimità; sempre spogliata delle ricchezze, ma nel tempo medesimo ricca de' tesori del cielo; sempre coraggiosa nel mezzo de' più grandi combattimenti, e sempre vittoriosa del senso,

delle passioni, de' tiranni; in somma ella comparve piuttosto Angelo che mortale creatura: e non ricevè il corpo, per dir così, che per spiritualizzarlo, e l'anima che per divinizzarla.

Voi riguardate questo spettacolo, o mio Dio, come l'opera della vostra grazia, essendo voi quello che indirizzate i passi de' vostri servi allorchè corrono per la via della virtù; che snodate le loro lingue quando benedicono il vostro SS. Nome; che aprite le loro mani quando distribuiscono le limosine; che finalmente riempite i loro cuori di voi medesimo quando si consumano col fuoco della carità, e quando senza impallidire, come questa gran Santa, si sacrificano al furor de' carnefici, o all'orrore de' più spietati tormenti.

Ma come mal oserò io, che non ho altro merito se non che il semplice desiderio d'imitare i Santi, di trattenervi col discorso d'un'anima tutta celeste, che fu sempre unita a Dio, e che in tutta la vita non bramò altro che possedere lui solo?

Per non tradire per altro la vostra espettativa, e per secondare il vostro zelo in questo solenne giorno che vi ha qui radunati, io vi farò vedere che la vostra illustre protettrice, dopo avere ottenuti i più grandi favori dal cielo, merita i più grandi onori qui sulla terra, e che le sue virtù non serviranno ad altro che a condannarci, se non ci addosseremo l'incarico d'imitarle.

Io non posso cominciare, nè condurre a fine un quadro di questa natura, se voi, o Spirito Santo, non mi apprestate il disegno, e non guidate la mano e il pennello che debbono eseguirlo; le parole de' ministri del Vangelo sono un suono inutile, se voi non lo rendete efficace, e tutta l'umana eloquenza non è che una sterile abbondanza di voci, se voi non la fecondate, e le date l'anima. A Voi pertanto che ispirate i Profeti, e che guidate la lingua degli oratori sacri, domando questa grazia a nome di Maria, la più eccellente di tutte le creature, e l'intercessione della quale è potentissima presso Dio.

PRIMA PARTE.

La Religione, sempre incompatibile colle terrestri e carnali cose, non conosce altre ricchezze e onori fuori degli spirituali, e che hanno Dio solo per oggetto e per fine. Di qui ne deriva che la natura è sempre in contraddizione colla grazia, e che i desiderii de' cristiani non hanno alcuna comunicazione con quelli de' mondani. Reparata ci mostra di ciò un singolare esempio; considerandosi come forestiera nella sua famiglia, non visse che per disinganno degli uomini, per insegnar ad essi che nulla vi è di desiderabile, di grande, di perfetto fuori dei tesori della grazia.

Se fosse qui possibile di richiamare tutte le anime di quelli che la conobbero, e vissero a suo tempo, farebbero piena testimonianza che ella ebbe lo spirito sempre attaccato alla Religione, che il suo cuore fu sempre unito a quello di Gesù Cristo, che il suo corpo e la sua anima furono il più perfetto modello della carità; finalmente direbbero che ella non esisteva se non per mezzo di questa virtù.

Che maraviglia è poi se l'universo non compariva ai suoi occhi che un granello di rena che serve di giuoco ai venti; se bisognava un mondo intellettuale e divino per contentarla; se la di lei compassione si estendeva a tutti gli uomini senza eccezione d'alcuno? È inutile il proporle dei vantaggiosi stabilimenti, offerirle delle ricchezze, mostrarle in tutta la sua veduta la gloria di questo mondo; quel che non è Dio è incapace di fissare il suo pensiero. Ella non conosce che la di lui Provvidenza, non sente che la di lui voce: e per sì fatto modo, fratelli, nella più forte maniera ci rinfaccia la nostra disgraziata indifferenza per i beni celesti. Imperciocchè se bene esaminiamo il fondo del nostro cuore, noi non troviamo che affetti puramente carnali; e se qualche volta addiviene che s'invochi da noi il nome di Dio, è questo più un effetto di usanza che di carità. Anzi i nostri sforzi sono indirizzati ad allontanare il più che possiamo da noi questo Essere Supremo, nel quale, secondo l'espressione dell'Apostolo, respiriamo e viviamo, correndo sempre in traccia degli oggetti che egli proibisce, facendoci tanti Dei delle creature, e non rivolgendo mai al Creatore i nostri pensieri.

E perchè non ho io qui tanta eloquenza da farvi comprendere le infinite ricchezze che questo Dio dal quale vi allontanate dispensa a chi fedelmente lo serve; da enumerarvi le immense consolazioni che con larga mano profonde sopra gli eletti; da mostrarvi i beni dei quali egli è fonte e sorgente? voi conoscereste a prova che non vi è altra felicità sulla terra che il fedelmente servirlo.

Quando l'uomo si allontana dal vero Dio, dice S. Agostino, precipita senza accorgersene d'un abisso in un altro; il suo lume diventa tenebre e oscurità, la sua vita una vera morte, e la sua esistenza un vero e reale niente.

La vostra gloriosa protettrice fu talmente persuasa di queste verità, che ella non pensò ad altro che ad appressarsi più che poteva al suo Dio. Chiunque se le appressava non potea a meno di non restar edificato, e di non sentirsi penetrar vivamente dalle attrattive della sua pietà, e di non riconoscere che Iddio era il principale motore del di lei spirito, e del di lei cuore.

E perchè mai, o Santa gloriosa, non siete ancor sulla terra, perchè non vivete tra noi specialmente in un secolo tanto guasto, in un secolo nel quale dai più si crede Dio un essere puramente ideale? Se voi abitaste fra noi, rianimereste la nostra Fede che è vicina ad estinguersi, ritornereste nella Chiesa lo stato felice, e i bei giorni che godeva in principio; tutti con premura concorrerebbero ad ascoltarvi, e tutti adopererebbero i loro sforzi per imitare le vostre azioni gloriose, gli esempli vostri edificanti. Ma che dico, fratelli, se vivesse la vostra avvocata gloriosa? Se siete animati dalla Fede, voi dovete aver sempre presente la vostra Santa, come se ella tuttora vivesse; perchè bisogna persuadersi che tutti i Santi che da Dio sono stati mostrati successivamente al mondo, e che vi si trattennero per purgarlo e edificarlo co' loro esempi, ora regnano con Dio per tutta l'eternità, pronti sempre a soccorrerci purchè con un cuore contrito e umiliato ricorriamo alla loro valevole intercessione.

Per mezzo delle loro orazioni restano i lampi senza la loro attività, si estinguono i fulmini in mano di Dio, perdono la forza naturale le procelle ed i venti; i nostri mali non arrivano al colmo, e per queste rimane ai peccatori una fondata speranza di poter sinceramente tornare un giorno al suo Dio.

L'onore che rendiamo ai Santi, non è un'inutile apoteosi, come quella dei pagani. La Chiesa, incapace d'ingannarci, assicura noi tutti che l'intercessione dei Santi è una sorgente di grazie per quelli che a loro ricorrono; e non può essere altrimenti, se noi riflettiamo che divinizzati, per dir così, in Gesù Csisto, e partecipando in una maniera indicibile del suo potere e della sua bontà, divengono per sì fatto mezzo e benefici e potentissimi. Essi sono fertilissimi tronchi della feconda vigna di Gesù Cristo, rami ubertosi dell'albero della vita; da Gesù Cristo ricevono il pascolo, la forza, il vigore, la vita.

Considerate adunque la vostra avvocata in Gesù Cristo, e la troverete potentissima, e ricorrendo alla sua mediazione, non farete oltraggio a quella del Redentore, perchè la Fede vi suggerirà che l'Essere eterno, immenso, infinito, per tal modo si comunica ai suoi eletti, che vivono in lui una vita affatto miracolosa e divina, a fine di mostrarli un giorno a tutta la terra, pieni di gloria e di maestà.

E allora vedrete la vostra Santa, che in questo giorno solenne invocate, alzarsi contro di voi, se non vi sforzate ora d'imitare le sue virtù. Allora vedrete..... ma non oscuriamo la gloria di un giorno tanto solenne con delle funeste riflessioni e minacce. Io godo piuttosto di ripromettermi che le vostre eccellenti qua-

lità e le vostre ottime massime sieno per rendervi degni della protezione valevole della vostra Santa protettrice, e che quanto più anderete avanzandovi nella età, tanto più vi affaticherete d'imitare le sue disposizioni e il suo amore alla penitenza.

Questo è l'unico mezzo d'implorare utilmente il soccorso dei Santi. Le lodi che si profondono con larga mano, gli elogi simili a quello che di presente tesso alla vostra Santa, non accrescono punto la gloria ai Beati, ma l'imitazione delle loro virtù è il panegirico che ad essi piace, è quello che desiderano e vogliono ardentemente; dissimili in questo, e superiori a' pregiudizi dei grandi del mondo che si contentano di vane lodi ed incensi, senza prendersi il minimo pensiero del modo, e del fine con cui gli vengono offerti. Che se alcuno qui mi opponesse che nel consigliarvi l'imitazione di s. Reparata mi trattengo in generale sulle di lei virtù senza prendermi cura di riportare la storia e i fatti della sua vita; io gli rispondo che il timore di riportare dei fatti apocrifi e senza veruna prova, è quello che mi trattiene; sapendo benissimo che la verità non può mai onorarsi con delle menzogne, e che la religione che professiamo non ha bisogno di false leggende e supposte, per istruire e edificare, bastandole di sapere che lo spirito di penitenza e l'amor di Dio furono quelle gloriose azioni che santificarono la nostra illustre avvocata.

Dio fu quegli che formò del suo cuore un santuario per deporvi tutte le sue ricchezze; Dio le dette una forza celeste che prese possesso della sua anima; Dio l'armò di un coraggio da eroe per atterrare il furore dei tiranni che volevano a forza corrompere la sua religione; Dio la destinò fino da tutta l'eternità ad essere un maraviglioso spettacolo agli angioli e agli uomini per mezzo della sua Fede; Dio fu che per renderla sempre obbediente ai suoi decreti, fra i trasporti d'una gioia inesplicabile, e di un amore tutto divino, l'accese di un desiderio ardentissimo di mescolare il suo sangue con quello di Gesù Cristo per regnare eternamente con lui. A questa prova di amore vinta la natura rimane attonita del suo coraggio, e perde collo spirito ancor la favella, la parte caduca della nostra Santa s'unisce perfettamente all'anima, e si addolora, starei per dire, di non aver facoltà tali da desiderare il martirio; arriva finalmente al luogo per ciò destinatole, abbraccia il patibolo che diviene strumento del suo gran sacrifizio, bacia la spada che è preparata a torle la vita; riceve l'ultimo colpo, e nel tempo che il suo corpo si stende esangue sul suolo, l'anima se ne vola a vivere per sempre nel seno di Dio. Gloriosissima Santa, con stret-

tissimi vincoli unita allo Sposo celeste, quantunque ci riconosciamo indegni di soffrire il martirio per l'acquisto del cielo, otteneteci da Dio almeno la grazia di fare un volontario sacrifizio dei nostri sentimenti, delle nostre passioni, grazia di amare la penitenza e le sue austerità, d'imitare il vostro zelo per la religione, la vostra carità verso il prossimo, finalmente il vostro esempio in tutte le cose. In faccia a quel Dio che ci vede e ci ascolta, promettiamo in questo giorno di fare tutti i nostri sforzi per non lasciarci sorprendere dallo spirito maligno, per sopportare con pazienza e rassegnazione tutti i mali di questo mondo ingannatore.....

(*Manca il resto.*)

DISCORSO XIV.

PER LA ELEZIONE D'UN GENERALE DE' MINORI CONVENTUALI (1).

Colla più viva soddisfazione, carissimi figli, ci ritroviamo oggi in mezzo alla vostra adunanza: la presenza vostra ci ritorna con piacere alla memoria la tranquilla vita privata da noi passata in vostra compagnia fino da' più teneri anni, e que' giorni felici ne' quali senza impedimento alcuno ci era permesso frequentare con voi il santuario di Dio vivente, e camminare sulle tracce del vostro pietoso Istitutore. Ogni volta che la ricordanza dell'antica unione che regnava tra noi si affaccia al nostro spirito, Noi sentiamo risvegliarci nel cuore quell'antica amicizia che sempre abbiamo conservato per voi: per questo appunto assicuratevi che il vostro aspetto è per Noi un principio di allegrezza indicibile, specialmente in questo giorno in cui vi miriamo adunati nel nome dello Spirito Santo, occupati a trattare del più importante affare di un Ordine, che Ci è singolarmente caro ed accetto. Di fatto, si tratta di scegliere tra voi un uomo che, adorno delle più belle virtù, sia il modello di tutto il corpo della Religione, che sappia conservare i membri nella pratica di quegli esercizii che più si adattano alle savissime regole dell'Istituto: azione importantissima e

(1) Papa Lambertini assistè al Capitolo generale de' Minori Conventuali l'anno 1741, e il Ganganelli ne recitò in ringraziamento un elogio (vedi Discorso III): trent'anni appresso, in quello stesso luogo sedeva egli medesimo, Papa, alla elezione del generale, il 18 maggio 1771, vigilia della Pentecoste, e vi leggeva questa breve Allocuzione.

piena di difficoltà, per ben condurre la quale è necessaria tutta l'attenzione, tutto il disinteresse e discernimento possibile. Ma Noi non possiamo, tra tutte queste difficoltà che si presentano al nostro spirito, non esser tranquilli, sul riflesso che voi non avete altro in mira che il bene e vantaggio del vostro Ordine, che la saviezza medesima che vi servì di scorta nelle precedenti elezioni regolerà ancor quella che siete per fare in quest'oggi; e finalmente sulla cognizione che abbiamo delle virtù di ognuno di voi, avendo avuto tutto il comodo di sperimentarle nel viver tra voi. Perchè bisogna ben persuadersi, che per conoscere l'uomo il più dabbene tra molti, non vi è il migliore e più sicuro paragone del colpo d'occhio degli uomini da bene, che uniti tra loro con indissolubili legami di carità, uniscono al merito di pensar modestamente di loro medesimi e di essere senza pretensioni, il talento di conoscere facilmente ed a fondo il merito altrui; e così nè l'interesse particolare, nè lo spirito di partito, nè la prevenzione, nè qualunque altro umano riguardo potrà mai allontanarvi dal risolver ciò che può contribuire alla vostra vera gloria, ed ai più cari interessi dell'Ordine.

Con tutta ragione avete stabilito nella vostra mente, che il provvedere al bene generale d'una Comunità è un affaticarsi gloriosamente a vantaggio dei particolari; che l'Ordine non sarà felice e che non fiorirà, se non quando la scienza e la pietà vi si saranno ben radicate; che non giungerà al più alto grado di virtù, se non quando avrà un Capo in cui si vegga rifulgere l'integrità, la scienza, la fermezza, la pietà. Solo colui che ha praticato in se medesimo le virtù, che ha dato prove manifeste di umiltà e di obbedienza, che accoppia la semplicità alla prudenza, la dolcezza alla severità, la religione e la pietà ad una carità tenera e compassionevole; che sa a tempo sgridare e pregare, incoraggire e istruire; che finalmente ha il dono di eccitare e nutrire la pietà, il fervore, lo zelo, e sa far passare ne' figliuoli lo spirito di santità che animava l'illustre Fondatore; questi solo è capace d'indurre gli altri a praticare e vestirsi dell'abito della virtù. Noi sappiamo benissimo che è qualche cosa di grande e di straordinario riunire in sè tante e sì eccellenti qualità; ma l'Ordine vostro può somministrarcene esempii meritevoli di tutta la riflessione. Lasciati anche da parte quelli che ne' passati tempi governando l'Ordine, come capi meritarono ogni sorta di elogio, quegli che fino al presente giorno è stato lor successore in questo importantissimo incarico, e che Noi veggiamo presente, ha così ben soddisfatto a quanto era tenuto, da meritare anco per l'avvenire tutta la nostra stima ed

affetto. Questi sono i modelli sopra de' quali dee formarsi il Generale che ora siete per eleggere. Sia egli rivestito della loro dignità, e rappresenti nella persona propria il loro merito: abbia sempre davanti agli occhi e si proponga per esemplari le azioni e i consigli del vostro primo Fondatore, come la fiaccola luminosa che lo dee dirigere in tutti gli affari e mostrargli la vera strada: ma sopra tutto ricerchi ed invochi il soccorso del Cielo; s'indirizzi spesso all'Autore della santità e di tutte le virtù, voglio dire a Dio, del quale diviene nella sua elezione servitore e ministro; e si metta sotto la protezione di quello che dà all'uomo senza misura le forze per eseguire ciò che domanda, quando però in lui solo confidi. Quegli pertanto che voi conosceste, figli miei cari, esser capace di adempiere a quanto vi abbiamo fin qui accennato, crediate pure, senza timore di abbaglio, che egli è appunto quel solo che il Signore vi mostra, e che vuole che sia da voi scelto per questo incarico. Fate vedere che non avete altri pensieri e volontà che quella che lo Spirito Santo vi ispira, la memoria della cui discesa sopra gli Apostoli, nel momento stesso in cui siete per fare la scelta, dee rammentarvi tutta la Chiesa. Nel dare i vostri voti non ascoltate che i suoi movimenti e consigli: accordate a Noi pure questa consolazione; e con una sì autentica prova della vostra virtù, fate crescere nel nostro spirito la buona opinione che di voi portiamo. Questo affetto, per quanto antico egli sia, Noi lo sentiamo accendersi e rianimarsi ogni dì più nel nostro cuore, e dilatarvi le sue radici; ma quello che più d'ogni altra cosa lo fortifica, è la consolazione che abbiamo di poter ogni giorno più illustrare il vostro Ordine, ed esservi utili dopo che noi siamo, benchè indegni, stati inalzati alla cattedra di s. Pietro. Colla scelta adunque che voi farete dimostrateci che l'affetto e la tenerezza del nostro cuore paterno non potevan meglio collocarsi che sopra di voi: — questa è appunto la soddisfazione che aspettiamo dal vostro zelo filiale; in ricompensa della quale vi promettiamo di far trovare al nuovo eletto Generale nella protezione nostra e della s. Sede Apostolica tutti i soccorsi necessarii per accrescere il lustro al vostro Ordine, e farvi fiorire la scienza e la pietà.

DISCORSO XV.

PER LA RICONCILIAZIONE DEL PORTOGALLO CON LA CORTE DI ROMA (1).

Pare, venerabili fratelli, che la Provvidenza abbia scelto questo giorno perchè io vi faccia noto il grande avvenimento che ci aduna in questo luogo. Questo medesimo giorno è l'anniversario del mio arrivo a Roma, della mia elevazione alla porpora, quantunque fossi indegno di quest'onore, e finalmente quello in cui s'annunzia una riconciliazione piena e perfetta col Portogallo. Abbiamo ricevuto le prove le più sincere e le più strepitose della sommissione e dello zelo di S. M. Fedelissima a nostro riguardo, le quali hanno sorpassato la nostra aspettazione. Non solamente sonosi rinnovati gli antichi costumi e gli antichi rapporti che esistevano tra noi e quella Corona, ma sonosi ancora confermati in una maniera che dà loro una nuova forza. Quando predicemmo questo avvenimento, fondammo la nostra speranza sopra la fede e sopra la pietà del nostro carissimo figlio in Gesù Cristo, che diede in ogni tempo i segni più certi del suo zelo per la vera religione. Il giorno in cui intendemmo la sua riconciliazione ha aumentato la gloria ed i vantaggi della Santa Sede, riempiendoci di consolazione e di letizia. Così non vi è cosa che non dobbiamo intraprendere per contestare tutta la nostra riconoscenza a Sua Maestà Fedelissima, e non vi sono voti che noi non dobbiamo fare per la sua conservazione, e per quella di Maria Anna Vittoria, sua augusta e cara sposa, che si è resa sua emula nel cooperare ella stessa col maggiore zelo a questo accomodamento. Il conte d'Oeyras, segretario di Stato, merita ancora la nostra riconoscenza e i nostri elogii, senza tralasciare il commendatore d'Aranda, ministro plenipotenziario appresso la nostra persona, da cui abbiamo sovente inteso con la maggior letizia dichiararci i sentimenti pii e magnanimi del re Fedelissimo. E siccome non vi è mezzo più proprio a compire la nostra gratitudine verso un principe sì degno dei nostri elogii, quanto quello di pregare Iddio perchè lo ricolmi delle sue prosperità, supplichiamolo continuamente ad accordarci questo insigne favore.

(1) Allocuzione pronunciata in Concistoro segreto, ai 24 settembre 1770.

DISCORSO XVI.

PER LA MORTE DI LUIGI XV, RE DI FRANCIA (1).

Se qualcosa poteva consolarci in mezzo ai nostri penosi travagli, era il sapere che Luigi, re Cristianissimo, aveva le migliori intenzioni e il più grande attaccamento per la Religione, non meno che per la nostra persona: ma oh Dio! questa consolazione diviene oggi il motivo del più vivo dolore. La nostra vita è ripiena di amarezza pel funesto avvenimento della sua morte, successa dopo la più crudele malattia. Noi ne siamo tanto più desolati, quanto che l'abbiamo perduto nel momento in cui Ci aveva date le prove le più convincenti della sua giustizia, della sua magnanimità e del suo tenero affetto verso di Noi e la Santa Sede Apostolica; di modo che tutto ciò che C'impegnava a dimostrargli sempre più il nostro amor paterno e la nostra riconoscenza, Ci deve farne sentire più vivamente il dolore.

Adoriamo nulladimeno i decreti della divina Provvidenza, sottomettendoci agli ordini dell'Onnipotente, da cui dipende assolutamente il destino dei monarchi; e riconosciamo che tutto è diretto dalla sua onnipotenza, e per la sua maggior gloria. Questa perfetta rassegnazione alla volontà divina può sola diminuire la nostra amarezza: così, subito che intendemmo il pericolo da cui era minacciata la vita del re, rivolgemmo le più ferventi preghiere al Cielo per ottenere la grazia della sua guarigione. Tutta la Francia piangente si univa allora a Noi per muovere il Cielo; e tutta la famiglia reale versando torrenti di lacrime adempiva a questo medesimo dovere, e particolarmente la nostra carissima figlia in Gesù Cristo, Maria Luisa di Francia, che dal suo santo ritiro tramandava i più profondi sospiri, e formava i voti più ardenti. Se non abbiamo potuto ottenere la grazia che domandavamo con tutta la sincerità dei nostri cuori, abbiamo almeno una viva speranza che le nostre preghiere potranno essere utili al riposo della sua anima, e procurarle la gloria eterna. La nostra giusta speranza è fondata sopra l'amore che ebbe sempre per la Religione cattolica, sul suo attaccamento alla Santa Sede, sopra le sue buone intenzioni a nostro riguardo, delle quali ci ha dato fino all'ultimo sospiro segni

(1) Nel Concistoro segreto del 6 giugno 1774, recitava il Papa quest'Allocuzione, già tormentato dagli spasimi mortali di un crudelissimo morbo, e bersagliato da acri punture di calunnie, di satire e di minacce.

non equivoci; il che è stato coronato da un pentimento sincero, dichiarando davanti alla sua Corte, che egli domandava perdono a Dio ed al suo Regno dei traviamenti della sua vità, e non desiderava di più vivere se non che pel sostegno della Religione, per l'edificazione dei suoi popoli, e per render felici i suoi sudditi. Non abbiamo tralasciato fino al presente di pregare in segreto il Signore pel riposo della sua anima, e faremo l'istesso In pubblico, senza che ciò deva trattenerci dal continuarlo fino all'ultima ora di nostra vita.

Dobbiamo dichiararvi in questa occasione, venerabili fratelli, che Luigi Augusto, nostro carissimo figlio In Gesù Cristo, nipote del defunto re, è successo negli Stati e regni del suo avo, avendo nel tempo istesso ereditato tutte le virtù eroiche dell'augusta casa dei Borboni. Ci è perfettamente noto il suo zelo, non meno che il suo attaccamento alla Religione, e il suo amore filiale verso di noi. Le tenerissime lettere piene d'affetto, che ci ha fatto rimettere, ne sono la prova più convincente, oltre a ciò che ci era già fatto noto dalla fama. Così non abbiamo niente più a cuore, che corrispondere il più che ci sarà possibile a sì laudevoli sentimenti. Dobbiamo similmente dichiararvi che il nostro venerabile fratello Francesco Giovacchino, cardinale de Bernis, per l'avanti ministro del defunto re appresso la nostra persona, è stato confermato in questa qualità per mezzo delle lettere credenziali che Ci ha presentato. Nel confermarvi a questo motivo la piena nostra soddisfazione, vediamo palesarsi anche la vostra, sapendo che siete tanto persuasi quanto noi, che esso è un interprete fedele delle intenzioni del suo re e delle nostre, a fine di conservare la più perfetta armonia.

Indirizziamo adunque nuove preghiere al Cielo, perchè l'Onnipotente, per cui i re regnano, sparga le sue più abbondanti benedizioni sopra il nostro carissimo figlio in Cristo, Luigi Augusto di Francia, acciocchè nel tempo del suo regno goda di tutte le prosperità e viva una vita non meno utile al bene della Religione, che vantaggiosa alla illustre nazione francese.

FINE DELLA QUARTA SERIE.

APPENDICE.

LETTERA DEDICATORIA

A FRA LORENZO GANGANELLI,

CONSULTORE DEL SANT'UFFICIO (1).

Quello che i poeti ci hanno rappresentato nella dea Pallade, in voi si adempisce, rev. padre. Essi la dipingevano avente nel suo seno la sapienza, coprendosi di uno scudo per difenderla. Forse voi non comparite così alla nostra ammirazione? Voi diffondete in tanta abbondanza e con tanto frutto la scienza, di cui la vostra bell'anima si è nutrita, arricchita ed ornata, che vi siete acquistata con giustizia la fama di un uomo dotato della più alta saviezza. Quelli che a voi ricorrono sono sicuri di ritrovare il più potente sostegno. Lo scudo di Pallade non li proteggerebbe tanto nella battaglia, e non farebbe acquistar loro un trionfo così glorioso, quanto l'ombra benefica del vostro nome. Mi presento dunque con franchezza e con giubilo nell'arena, giacchè mediante una

(1) Già nelle Lettere XIX-XXIII, *Prima Serie*, si parlò di questa Dedicatoria di frà Claudio Antonio Vellet, Minore Conventuale, sotto la direzione del prof. P. Baudier, nelle scuole del convento di s. Francesco a Torino. — Abbiamo creduto bene pubblicarla in *Appendice*, sì perchè vi si contengono parecchie notizie importanti della vita del Ganganelli, sì perchè vi si dimostra, un po' ampollosamente, è vero, in quanta stima tenessero i suoi confratelli lontani le sue virtù, i suoi studii, e come bene ne presagissero onore e gloria.

inaspettata felicità mi è stato graziosamente accordato il vantaggio di combattere oggi sotto i vostri auspicii; e questo è per me un presagio della vittoria. Farà forse a taluno meraviglia che io ardisca dedicarvi le mie Tesi senza aver l'onore di esser da voi conosciuto; ma lo stupore sarà anche più grande se si rifletta che sono del celebre e antico monastero di Torino, i di cui membri i più rispettabili per ogni titolo si sono dati a gara ogni premura, non per proprio istinto, ma come per una specie di divina ispirazione, ad affigliarvi a sè, facendosene il maggiore onore: per la qual cosa, benchè io vi sia ignoto, padre reverendissimo, voi non potete considerarmi come uno straniero, poichè in una casa, in una famiglia, che si è fatta vostra, termino il corso dei miei studii.

In vigore dell'assioma di diritto, che tutto quello che nasce o si fabbrica in un qualche fondo viene riconosciuto di proprietà del padrone del fondo, io non posso offrirvi che i frutti delle mie fatiche e delle mie vigilie. Io gli ho raccolti, per quanto è stato in poter mio, nel primo collegio di nostra provincia di Piemonte, come nel vostro proprio fondo. Ricevete dunque, ve ne prego, quello che vi appartiene. Questo è un piccolo dono, poco degno del vostro merito, se lo considerate nella persona che ve l'offre; ma se lo considerate in se medesimo, avrà davanti ai vostri occhi un qualche pregio. Queste sono Tesi sulla Teologia, nella quale, come in molte altre scienze, vi siete tanto applicato fino dalla vostra gioventù, che, simile a Saulle, distinguendovi fra i vostri condiscepoli, non ne trovaste alcuno che vi superasse, e neppur vi uguagliasse. Gli Anziani del nostro Ordine vi rispettavano come un altro Daniele, quando in un'età tenera erano da voi pronunziati gli oracoli della più profonda saviezza e della più consumata prudenza. Avendo riconosciuto colla maggiore soddisfazione che il Signore vi aveva dotato per tempo della maturità dell'età provetta, si affrettarono a farvi sedere fra i maestri d'Isdraele, per diffondere la scienza della quale eravate ripieno. Quanto avete ben corrisposto ai loro voti! Avete anche superata la loro espettativa: testimonii Ascoli, Fano, Milano, Bologna, che riceverono con tanto piacere le lezioni di saviezza delle quali faceste risuonare le loro scuole, e che vi riguardarono come un altro Salomone; testimonii tanti discepoli che avete formati, che danno oggidì frutti così abbondanti; testimonii quelle ammirabili scoperte così utili alla filosofia e alla teologia, per le quali la sapienza, che parea un tempo sì penosa, sì spinosa, sì ributtante ai giovani che vengono a cercarla nelle scuole, si mostra sotto un aspetto amabile e ridente, ora che l'avete ornata dei fiori della

letteratura, addolcita coll'amenità dell'eloquenza che vi è naturale, ed arricchita dei più preziosi tesori di una profonda e sempre varia erudizione. Una gloria che è tutta vostra, e che non si cancellerà mai, è di aver trovato l'arte di unire nelle scuole di Scoto la profondità dei pensieri colla facilità di esporli, i vezzi del linguaggio colla metafisica del raziocinio. E dovremo noi farci meraviglia dopo questo, che i maestri e i discepoli ambiscano, si sforzino, si gloriino di seguitarvi come loro sicura guida e loro più eccellente modello; facciano la loro delizia delle vostre erudite produzioni che sono già passate in tante mani, e che trovansi attualmente sparse in tutto il nostro Ordine, senza il soccorso della stampa, unicamente portate sulle ali della fama del loro celebre autore? Mi consola averle raccolte, lette e meditate: confesso volentieri e con riconoscenza, che debbo loro i progressi che ho potuto fare nella letteratura. Questo è un motivo di più che eccita la mia gratitudine, e m'impegna a dedicarvi le mie Tesi. *I fiumi tornano al luogo d'onde sono usciti; entrano tutti nel mare, senza farlo mai traboccare.* Ho ferma fiducia che non rigetterete punto i piccoli ruscelli che scorrono con rapidità, come al loro centro, in questo oceano immenso di sapienza, che Roma sola potea contenere nel suo seno. Questa regina delle nazioni vi ammirò con sorpresa e con giubilo, vedendovi spiegare nei pubblici esercizii i preziosi tesori della più dolce eloquenza, e della scienza la più profonda; vi ammirò sopratutto in mezzo agli applausi de' vostri alunni, quando occupaste con tanta attenzione e distinzione il primo posto nel nostro collegio di s. Bonaventura. Voi siete comparso con tanto splendore in mezzo ai grandi genii de' quali abbonda quella città, che il sommo pontefice Benedetto XIV, così giusto estimatore del merito, avendovi conosciuto da se medesimo, e co' suoi proprii occhi, si diede ogni premura per darvi la carica penosa e onorevole di Consultore del Sant'Uffizio, per farvi brillare sul candeliere, come una lampana accesa, e con ciò rischiarare con più facilità e vantaggio quelli che sono nella casa di Dio. L'avvenimento giustificò le sue speranze: subito che foste entrato in quella augusta assemblea, composta d'uomini i più celebri per la loro dignità e dottrina, il fulgore di vostra sapienza fissò la loro ammirazione, e diè loro ogni giorno nuovi motivi di stimarvi. Si loda specialmente in voi la maniera d'esprimervi, l'eleganza naturale e sostenuta dello stile, la precisione e fermezza delle vostre risposte a tutte le difficoltà che vi si propongono, la solidità de' vostri consigli negli affari più spinosi; dimodochè potreste dire con altrettanta verità col saggio Giobbe: — *l'orecchio che mi ascolta è contento di me, l'occhio che mi vede*

mi fa un consolante attestato; quelli che mi consultano aspettano in silenzio il mio sentimento. — In questa guisa, reverendissimo padre, tutti gli occhi stanno fissi e pieni di maraviglia nella vostra scienza. Non si rende meno giustizia all'ardore della vostra carità per Iddio, e per gli uomini: — ma vi è una legge che m'impone silenzio. Il vero uomo apostolico sdegna e rigetta le lodi anche più meritate, per non gloriarsi che nella Croce di Gesù Cristo. Passerò dunque sotto un rispettoso silenzio le vostre virtù; quello studio instancabile della pietà e disciplina regolare, quella dolcezza ne' costumi, quell'affabilità ne' discorsi, quel desiderio sincero di piacere a tutti, e tante altre qualità eccellenti dello spirito e del corpo, che si sforzano, ma non possono mai degnamente celebrare coloro che hanno il bene di starvi d'appresso, e di godere delle delizie della vostra amicizia. La vostra umiltà supera tutte queste virtù, ed io non voglio offenderla più lungo tempo, nè lodarvi vostro malgrado, avendo la bella sorte e la gloria di combattere sotto i vostri auspicii.

Torino, 13 settembre 1749.

PARTICOLARITA'

DELLA VITA PRIVATA DI PAPA CLEMENTE XIV

somministrate da Frà Francesco.

Clemente XIV, fatto papa, restò per quindici giorni ad abitare nel Palazzo Vaticano, e quindi si portò ad abitare quello di Monte Cavallo; dove avendo ritrovata la camera destinata per dormire, ed il letto parato di damaschi cremisi, ordinò che fossero levati, dicendo che le mura sole bastavano per un semplice Religioso: e benchè pontefice non isdegnava vuotare da sè stesso il vaso da notte, non volendo dare questo incomodo a nessuno.

La sua cioccolata della mattina era una piccola chicchera da ragazzo, e avanti e dopo beveva due bicchieri di acqua. Sul principio che andò ad abitare a Monte Cavallo prendeva una tazza di brodo; ma quando seppe che per far questo brodo si prendeva una pollastra che costava venticinque baiocchi, ordinò che si riformasse questa spesa come superflua; giudicando che fosse meglio servirsene in vantaggio dei poveri che per lui, essendochè il bevere l'acqua pura gli facesse l'istesso effetto. Nel suo pranzo era ristrettissimo, perchè non se gli metteva in tavola che una

pollanca lessa, della quale ne mangiava da due once, e queste consistevano nella carne più magra ed insipida. Le sue minestre ordinarie erano di paste, di riso, e rare volte di erbe; nel pranzo beveva due uova fresche, come faceva ancora nel convento dei Ss. Apostoli quando era cardinale. Il suo arrosto era di un pollastro, o di quattro uccelletti dei più piccoli, come cardellini, pettirossi, e simili, quali voleva che fossero magri. Non mangiava mai tordi, lodole, beccacce, ed altra qualità di uccelli fini, dicendo che questi cibi erano per lui troppo delicati: nè mangiava tampoco formaggio di nessuna sorte, nè usava del medesimo sulle minestre.

Il servizio di credenza consisteva in un tondino con alcune spume di mandorle amare e di cioccolata, e tre piccoli cialdoni; le frutte ordinarie poi e continove erano tre finocchi freschi.

Non beveva mai vini forestieri, nè liquori di veruna sorte, ma poco vino di Monte Porzio, castello vicino a Frascati, e di questo ne metteva due dita nel bicchiere, ed il resto riempiva d'acqua.

La cena poi della sera consisteva in numero quattro fette di pane in una tazza, dove si gettava sopra il brodo bollente lasciato la mattina, non volendo che per la sera si provvedesse altra carne. Se gli dava ancora quattro piccoli uccelletti come quelli del pranzo, e per frutta poche volte l'insalata, ma piuttosto una radice, della quale ne mangiava due pezzetti; e siccome è stile che gli avanzi della tavola del Papa restino agli uomini che servono in credenza, ordinò Sua Santità che si desse loro alcuni paoli da dividersi, invece degli avanzi che pochi avevano della sua tavola.

Il suo vestire era molto ordinario, perchè alle volte portava le vesti stracciate e rotte. In ogni stagione si facevano gli abiti di quella roba che era solito farsi agli altri papi, cioè due zimarre, due sottane, e una veste da camera: egli per altro non volle mai si facessero, perchè di continovo portava la zimarra, dicendo sempre che non voleva spese superflue a danno dei poveri. Siccome nell'inverno pativa il freddo dei piedi quando era a letto, fu consigliato di usare di quei cuscini grandi fatti con penne del petto dell'oche, come suol praticarsi da molti, quali cuscini si chiamano *sofà*, ma egli non volle, dicendo che bastava un cuscino di lana, come in fatti fece fare.

Era facilissimo a rilasciare ai nuovi vescovi le sue propine; e del danaro che teneva presso di sè ne faceva con le sue proprie mani segretamente delle limosine. Gli era di molta consolazione il trattare con persone povere; e quando era nel mese di ottobre nella villeggiatura a Castel Gandolfo, nel tempo che i suoi familiari erano a pranzo, e che restava solo in camera, molti poveri

venivano per un vicolo laterale al palazzo, ed esso gettava lor continuamente del danaro. Per la festa di s. Francesco, il dì 4 di ottobre, faceva dispensare il pane ai poveri nel nostro convento di Albano, dove si portava a celebrare la S. Messa, e vi concorrevano più di quattromila poveri; lo stesso faceva ai PP. Cappuccini di Albano, e ai PP. Riformati, ogni settimana. Mi parlava con la più grande affabilità come quando era semplice Religioso, del quale stato sempre si ricordava. Continuò essendo Pontefice sempre a scrivere e carteggiare come faceva prima, senza trascurare le sue solite preghiere. Tutti i regali che gli venivano da personaggi grandi, di medaglie d'oro e di argento, e di altre cose di valore considerabile, tutto mandava nel museo, per suo ordine eretto dai fondamenti.

Si confessava spesso, e diceva la Messa ogni giorno. Se giocava alcune volte al biliardo, e se montava a cavallo, lo faceva per puro consiglio del medico, e per sollevarsi dalle fatiche. In somma, tanto la sua morte che la sua vita fu un complesso di virtù.

ANEDDOTI

RIGUARDANTI LA FAMIGLIA E LA PERSONA DI CLEMENTE XIV.

È cosa indubitata che la famiglia Ganganelli, originaria di Sant'Angelo in Vado, piccola città vescovile dello Stato Ecclesiastico, da gran tempo gode la nobiltà, come si prova con i documenti esistenti negli archivi del paese, quantunque l'albero genealogico che è stato fatto, e che ritengo presso di me, non arrivi che all'anno 1610. La famiglia Mazza, originaria di Pesaro, di dove è escita la madre di Clemente XIV, non è meno antica, e quando bisognasse siamo in stato di produrre i documenti che lo giustificano. Clemente fu l'ultimo del suo ramo, essendo morto il di lui fratello maggiore nell'età di diciannove anni: egli ebbe due sorelle; la maggiore, chiamata Alessandrina, fu maritata nel 1751 a Girolamo Fabbri, di nobile ed antica famiglia di Verrucchio, la quale vive tuttora con tre figli maschi, due dei quali sono ecclesiastici, e dimorano in Roma; l'altra nominata Porzia si accasò con Giovanni Battista Tebaldi nobile di Pesaro. Si sa che perdè il padre prima di esser giunto all'età di tre anni, e che sua madre dopo averlo fatto istruire da Girolamo Fanti, lo mandò a Rimini nel collegio dei Gesuiti, di dove lo fece tornare dopo tre anni,

per confidare la sua educazione ai Padri delle Scuole Pie della città di Urbino, ove concepì il disegno di farsi Religioso, e vestì poi l'abito di San Francesco nel dì 17 maggio 1723, essendo allora guardiano il Padre Francesco Paolini. Dopo aver fatta la sua professione nel dì 18 maggio 1724, fu mandato a Pesaro per istudiarvi filosofia sotto la direzione del Padre Donati, che incantato da' suoi talenti, non volle passare a Recanati senza condurlo seco, come un giovane di massima espettativa. Si conserva ancora la memoria in questa città, che egli sostenne una conclusione con grandissimo lustro, che si dilettava volentieri di suonare l'organo, e che a questo proposito il di lui superiore diceva, *che le facolta della sua anima erano in si perfetta armonia, che non dovea recar maraviglia se egli era musico naturalmente.* Non starò qui a rammentare che egli nel 25 maggio 1727 si portò a Fano per istudiare teologia sotto il padre Enrico Montalto, che il cardinal Prospero Marefoschi lo chiamò a Roma nel 1728, di concerto col padre Baldrati allora generale, dove sostenne un rigoroso esame che gli meritò i più grandi elogi, e l'onore di essere ascritto tra i collegiali di S. Bonaventura, e dove ebbe per professore il padre Lucci, morto in odore di santità.

Dopo aver ricevuta la laurea dottorale per mezzo del P. Vincenzio Conti allora generale, nel 29 maggio 1731, fu mandato ad Ascoli per insegnarvi filosofia, dove, secondo gli attestati del signor Battaroli parroco del luogo, fece sostenere delle tesi, e vi recitò molti discorsi, tra gli altri uno sopra la Religione, e uno sopra la nascita del Messia, con applauso universale di tutta la città: dopo di che essendo passato a Milano, ebbe l'onore di vedere l'Imperatrice regina d'Ungheria, e di esser prescelto per tesser l'elogio al card. Stampa. Il card. Albani unitamente ai di lui superiori gli procurarono la reggenza di S. Bonaventura, che egli ottenne per la rinunzia fatta dal P. F. Zampetti, e nel 5 maggio 1741 fu eletto definitore perpetuo della provincia. In quest'anno appunto recitò il panegirico di Benedetto XIV alla presenza di questo gran Papa, che volle in persona presiedere al capitolo generale dei Minori Conventuali. Nel 1745 fu dato per coadiutore al P. Innocenzio Bellestracci consultore del Santo Uffizio, e nel 1746 divenne egli stesso consultore in piedi. Dopo questa elezione aveva progettato, essendo amicissimo della fatica, di ritenere per qualche tempo la reggenza di S. Bonaventura insieme col posto di consultore, per far poi a quella nominare in suo luogo il P. Giuseppe Donelli, celebre per i suoi gran talenti; ma il padre Carlo Domenico Moia milanese, per ottener quella carica, impegnò l'autorità del cardinale Albani, e per siffatto mezzo gli riuscì di ottenerla. Ganganelli

avrebbe, a dir vero, avuto motivo di esser poco contento dell'operato in quest'affare; ma da uomo grande non ne mostrò la minima scontentezza o risentimento, e con una grandissima filosofica indifferenza lasciò godere in pace al concorrente il frutto del suo trionfo. Venuto il tempo delle vacanze, essendosi portato a Iesi segretamente, comunicò al P. Antonio Sandriani la deliberazione in cui era di abbandonare la città di Roma per ritirarsi ad Assisi, e vivere sconosciuto; ma questo Religioso, del quale si è cominciata la càusa, col disegno di beatificarlo, gli disse apertamente: *Dio vi vuole in Roma, e in quella città vi destina a gran cose.*

Ganganelli sarebbe stato eletto generale nel 1753, in luogo del Padre Gio. Battista Costanzo, e nel 1759 in luogo del P. Gio. Battista Colombini morto arcivescovo di Benevento, ma egli non volle mai accettare alcuna dignità del suo Ordine, e se non fosse stato obbligato da Clemente XIII personalmente a prendere il cardinalato, sarebbe rimasto per tutta la sua vita semplice Religioso, più contento di coltivare le scienze e qualche amicizia, che di salire alle più gran dignità dell'Ordine e della Chiesa. Divenuto per obbedienza membro del Sacro Collegio nel dì 24 settembre 1759, e Sommo Pontefice nel 19 maggio 1769, conservò sempre la stessa affabilità, dolcezza, allegria che aveva mostrata da Religioso, e coltivò sempre le sue antiche amicizie, senza rivestirsi di quell'aria che è capace d'ispirare alterezza anco agli animi ben fatti, quando arrivano alle dignità le più elevate qui sulla terra. Soleva dir qualche volta che egli era giunto al Papato come un grano di biada gettato per caso in un campo, che ricoperto dalla terra per accidente getta le sue radici, e crescendo acquista poi forza e vigore.

Quantunque egli fosse di temperamento vivace, non era mai soggetto alla collera, ed usava dire: *che quando gli bisognava comparire esternamente adirato non sapeva la maniera di farlo con garbo.* Il cardinale de Bernis, la testimonianza del quale è di un grandissimo peso, confessava di non aver mai conosciuto persona *che possedesse in un grado sì eminente come Ganganelli, le qualità che rendono l'uomo sociabile, e le virtù cristiane.* Nel tempo che era cardinale portossi una sera colla maggior fretta a casa d'un suo domestico che era ammalato, e lasciatogli tutto il danaro che si trovava in dosso, confessò apertamente in faccia a' circostanti, *non esservi altra grandezza sulla terra, che quella di fare del bene al prossimo.* Una persona riccamente vestita essendosegli presentata nel tempo che prendeva la cioccolata, senza far passare avanti l'ambasciata, ed avendo avuta l'audacia di dirgli che

era da Dio inviata per fargli sapere di uniformarsi sull'affare di Parma al volere di Clemente XIII, il Cardinale senza punto commoversi gli replicò freddamente: *Provatemi con qualche miracolo la vostra missione. Iddio, del quale vi spacciate profeta, dimostra i suoi ambasciatori per mezzo di qualche sorprendente miracolo; senza questo ognuno potrebbe far parlare il Signore secondo il proprio capriccio.* Lo sconosciuto personaggio, abbattuto da sì inaspettata, ma giusta risposta, borbottando qualche cosa tra i denti disparve, ben persuaso che Ganganelli non era un visionario quale se lo era figurato in principio. Vedendo un giorno il Padre Ricchini (maestro attualmente del sacro Palazzo), proruppe in tali accenti: *ecco quegli che doveva essere cardinale in luogo di Ganganelli: ma egli ha la testa da tale, ed io non ho che il cappello.* Soleva anche dire: *che l'anima aveva piacere di sentir discorrere gli Spagnuoli; lo spirito i Francesi; la memoria i Tedeschi; il buon senso gli Inglesi; e l'immaginazione gli Italiani:* e che per ben profittare della società bisognava praticare con queste differenti nazioni. Un giorno che il suo gentiluomo di camera lo avvertì che mancava nel ceremoniale nell'accompagnare un uomo ordinario fino alla scala: *incatenatemi piuttosto,* replicò il cardinale, *se volete che non accompagni quelli che mi fanno la grazia di venire a visitarmi.* Un'altra volta disse a' suoi domestici che non volevano lasciar passare una persona perchè egli era a desinare: *sappiate ch'io non sono stato fatto Cardinale per pascermi di vanità; e che non vi è cosa che tanto importi, quanto il dare aiuto al suo prossimo;* e alzatosi da tavola andò ad incontrar colui che lo cercava, stendendogli nella maniera più obbligante la mano. La lettura dei libri l'occupava egualmente che i suoi doveri: *questi sono* (diceva) *ottimi amici da accarezzarsi, e maestri saggi da ascoltarsi ben volentieri.* Nel tempo che le campane e l'artiglieria di Castello annunziavano al popolo la sua esaltazione, il generale dei Gesuiti sospirando disse: *suona adesso per la nostra agonia,* non perchè Ganganelli fosse loro nemico, ma perchè era persuaso che avrebbe ascoltate le suppliche dei Sovrani, e i loro lamenti. Facendo il carattere a Benedetto XIV, ed a Clemente XIII, era solito di dire: *il primo ha scritto molto, il secondo ha molto pregato.* Assicurato un giorno che il cardinal de Bernis gli era affezionatissimo, rispose: *avrei gran motivo di scontentezza se egli mi amasse più di quello ch'io l'ami; egli solo è stimabile quanto un'intera accademia per il suo spirito brillante; è finalmente un ministro tutto penetrazione.* Dopo aver destinato nunzio straordinario in Spagna monsignor Doria Panfili per portare a quella Corte le Fasce benedette, disse: *Io l'amo come un*

padre può amare il proprio figlio, e fino da questo momento lo venero come persona che sarà molto celebre nella Chiesa.

Sentendosi aggravato dalla crudel malattia che lo condusse finalmente alla morte, disse al cardinale Stoppani: *quando si sta alla guardia della trinciera, bisogna aspettarsi lo sparo del cannone;* e parlando un giorno di se medesimo, e del generale dei Gesuiti: *noi siamo due Lorenzi, e tutti e due ci troviamo sulla gratella,* facendo allusione ai dolori che soffriva, e alla schiavitù del Ricci. Essendosi accorto che un medico che aveva fatto chiamar per curarsi non conosceva la sua malattia; voi la troverete, gli disse, notata nel salmo 90, ove si parla di un mistero tramato all'oscuro, *negotio perambulante in tenebris.* Ricevuta la nuova della morte di Luigi XV, non potè trattenersi dal dire: *la sua morte mi fa versar delle lacrime, ma la maniera colla quale l'ha sofferta le rasciuga.* Vedendo le satire che si pubblicavano contro la sua persona, invece di mostrarne disgusto, soleva dire: *mi si darebbe quasi quasi a credere, col volere oscurare la mia fama, ch'io fossi qualche grand'uomo, perchè il più delle volte le satire non attaccano che gli uomini di vero merito e grandi nelle virtù.* Interrogato se aveva sospetto che alcuno gli avesse insidiato la vita, rispose: *e non sapete voi che io mi chiamo silenzio? (Ger.).* Mostrandosi curiosa una principessa di sapere, se avea motivo alcuno di temere l'indiscrezione, e il poco silenzio dei suoi segretari: *no,* rispose, *perchè non ne ho presentemente che tre,* mostrandogli le sue dita. Egli è certissimo che fu sempre impenetrabile nei suoi affari, ed uno dei suoi piaceri fu quello di tener sempre inquieti i curiosi. Ogni volta che gli era parlato dei suoi parenti rispondeva che per non rendere odioso il nipotismo si era scelto per modello della sua condotta sopra di ciò Benedetto XIV. Impiegò tutto il tempo della sua malattia in preghiere ed in atti di rassegnazione, e qualche volta soleva dire: *la morte mi porta tanto affetto, che non sa indursi ad abbandonarmi giammai; se questo è bene per il corpo, è un'eccellente cosa per l'anima.*

—

RISTRETTO

DELLE GESTA DEL PONTEFICE CLEMENTE XIV.

Clemente XIV, pontefice di somma dottrina e prudenza, succedè a Clemente XIII li 19 di maggio 1769. Ei si chiamava Lorenzo Ganganelli, ed era Religioso dell'Ordine dei Minori Conventuali.

Per conoscere quale fosse il merito di questo gran Papa, basta leggere le sue lettere pubblicate prima in francese e poi in italiano, in due tomi; e adesso ristampate insieme con altre sue opere.

Non vi erano nel Sacro Collegio altri Regolari che lui, allorchè i cardinali d'unanime consenso, e con universal plauso ed ammirazione lo inalzarono al sommo sacerdozio, di cui si era mostrato sì degno nelle varie cariche da esso egregiamente sostenute.

Fu consacrato li 28 di maggio, ed incoronato li 4 del susseguente giugno. La sua fermezza d'animo e la sua prudenza calmò le tempeste che agitavano la cristiana repubblica. Appena assunto al Pontificato, diè parte della sua esaltazione a tutti i Vescovi dell'orbe cattolico, con una lettera piena di sapienza e di pietà.

Dispensò dagli ecclesiastici impedimenti Ferdinando I, duca di Parma, e Maria Amalia d'Austria, perchè potessero congiungersi in matrimonio.

Aveva egli una maravigliosa destrezza nel condurre a fine i più spinosi affari, e nel guadagnarsi la confidenza dei principi: in fatti, appena assunto al Pontificato, ristabilì contro la comune espettazione l'antica concordia col re di Portogallo, e per vie più consolidarla, gli spedì monsig. Innocenzio Conti, romano, che vi fu ricevuto colla maggior distinzione; quindi si rese amicissimi i due più potenti Sovrani della casa di Borbone, il re Cristianissimo, vale a dire, ed il re Cattolico, appresso del quale ristabilì con sommo utile ed onore della Santa Sede, la Nunziatura Apostolica.

Tenne al sacro fonte il primogenito del principe d'Asturies, e gli trasmise in regalo le fasce benedette. Ricevè in Roma con una magnificenza veramente da sovrano, e con i segni della più cordiale affezione, la principessa Maria Antonia Walburga, figlia primogenita dell'imperatore Carlo VII, ed i due fratelli del re d'Inghilterra. Ebbe continova regolare corrispondenza di lettere coll'imperatrice regina d'Ungheria, coll'imperatore Giuseppe II e con tutti gli altri regi e principi cattolici; dai quali non tanto, quanto anche da' nemici della Chiesa romana, riscosse particolare stima e venerazione.

Fece vedere la sua propensione per la Repubblica di Venezia in occasione di una differenza nata fra il Capitolo di s. Marco di Roma, e l'ambasciator veneto. Si controverteva, se una parte della fabbrica della chiesa di San Marco si comprendesse nella donazione fatta ai Veneziani da Pio IV. Egli avocò a sè quest'affare, e per sue lettere dei 24 agosto 1770, lo terminò in questa forma: *Si continetur, donationem confirmo: sin minus, ego illam venetæ Reipublicæ dono.*

Estinse la Compagnia di Gesù, dopo avere, come egli medesimo

attesta, maturamente esaminata la cosa, e dopo avere implorato il divino aiuto con ferventissime orazioni. Soppresse in Francia a petizione di quel re i monaci Celestini, e la Congregazione dei canonici Regolari di s. Rufo. Riunì nel medesimo regno e nella Savoia i frati Minori Osservanti all'Ordine dei Conventuali: e conferì a questi ultimi la penitenzieria di s. Pietro di Roma, e quella di Loreto. Approvò la Congregazione della santa Croce e della Passione di Gesù Cristo, alla quale assegnò la basilica dei Ss. Giovanni e Paolo colle case e vigne contigue, appartenente in prima alla Congregazione della Missione, che fu trasferita a sant'Andrea a Montecavallo.

Alcune chiese vescovili furono da esso unite insieme, altre erette di nuovo, fra le quali una in Ungheria di rito greco-cattolico. Provvide di chiesa e di sede in Annecy il vescovo e canonici di Ginevra, espulsi da lungo tempo, e privati di loro residenza da' Calvinisti.

Giusto e severo estimatore del merito e della vera virtù, creò sedici cardinali soltanto, quantunque potesse farne di più: e questi furono Paolo Carvalho, Gio. Cosimo de Cunha, Scipione Borghese, Gio. Batt. Rezzonico, Mario Marefoschi, Gio. della Roche-Aymon, Leopoldo Ernesto de Firmian, Antonio Casali, Pasquale Acquaviva, Gennaro de Simoni, Antonio Eugenio Visconti, Bernardino Giraud, Innocenzio Conti, Francesco Caraffa, Francesco Saverio Zelada, Gio. Angiolo Braschi e Francesco D'Elci.

Acceso di zelo per la vera Religione, ricevè nel grembo della Chiesa Cattolica gli Assiri, i Persiani, i Transilvani e gli Ancirani, dopo aver fatto ad essi abiurare il loro scisma ed errori.

Pose nel catalogo dei beati Francesco Caracciolo, fondatore dei chierici Minori, e Paolo Burali, chierico Regolare, quindi vescovo di Piacenza, e dipoi arcivescovo di Napoli.

Annunziò il decimottavo gran Giubbileo; ma non si condusse a farne l'apertura, rapito da una morte universalmente compianta. Principe grande, quanto glorioso pontefice, diminuì le tasse, provvide di viveri i popoli, ed estese il commercio, prendendo special cura dei porti d'Ancona e di Civitavecchia. Aumentò l'erario della Camera con la propria economia, e sparse a larga mano le sue beneficenze sopra gli stabilimenti di pietà, specialmente sul vastissimo spedale di s. Spirito; liberale insomma con tutti, fuori che con sè, e con i suoi congiunti.

Ricuperò il territorio di Avignone, il contado Venosino, ed il ducato di Benevento e Ponte-Corvo, in prova della benevolenza estrema acquistatasi dai sovrani.

Rivolto quindi a coltivar le arti e le lettere, ed a decorare la

città di Roma, diè miglior forma all'Accademia di Ferrara, ed eresse e dotò nel Collegio Romano una pubblica scuola, ove pose i più abili professori in ogni scienza.

Eresse pure nel Vaticano, per comodo dei dotti, un superbo Museo, chiamato dal suo nome *Clementino*, e lo arricchì di preziosissimi monumenti.

Fu egli amico dei poveri, instancabile nella fatica, giusto senza severità, grande senza fasto e senza vanità, costante nelle avverse cose, e sempre a se stesso presente, affabile e popolare, di facile e placevolissimo accesso.

Tutto fu in questo Papa grande e magnifico; vaste le sue idee, profonda la sua penetrazione e silenzio, in maniera, che il pubblico vedea le sue imprese eseguite prima d'accorgersi che fossero da lui pensate.

Indebolito da una interna incognita infermità, se ne morì finalmente con i più luminosi contrassegni d'una soda pietà li 22 settembre 1774, non compito intieramente l'anno di sua età sessantesimo nono.

Governò la Chiesa anni cinque, quattro mesi e tre giorni; pontefice nato veramente per regnare, e sicuro di vivere nell'istoria per tutto il corso dei secoli.

—

NOTIZIE

DELLA CREAZIONE DEL SOMMO PONTEFICE CLEMENTE XIV.

Entrati nel dì 15 febbraio 1769 in conclave gli Eminentissimi Porporati, moltiplicò Roma fino alli 19 del mese di maggio con tal fervore si le private che le pubbliche preci, ad oggetto di ottenere dall'Altissimo Datore d'ogni bene un nuovo Santo Padre, che alla perfine godè spuntato il fortunatissimo giorno delli 19 detto, in cui, per l'esaltazione al pontificato dell'Em. e Rev. sig. cardinale F. Lorenzo Ganganelli, tutta ricolma di giubilo, viddesi posto nella Santa Sede di Piero, che per mesi tre e giorni dieci era stata vacante, il di lui successore; e adorò questo popolo divoto, con pie e festevoli rimostranze, le disposizioni del cielo, nel mirare provvista la greggia cattolica di un sì ottimo sagro pastore col nome di Clemente XIV.

Entrati dunque li 19 maggio i sagri Porporati elettori, in numero di 46, nella cappella Sistina, già santamente disposti di dar l'ultima mano alla grand'opra d'eleggere il Sommo Pontefice, e

venutosi allo scrutinio, trovossi, che restava canonicamente eletto in vicario di Cristo il suddetto Em. cardinale Ganganelli. Furono introdotti (bruciate però al solito prima le schedole) nella cappella monsig. Sagrista Apostolico, Monsig. Gallo, segretario del sagro Collegio, e li sigg. maestri delle ceremonie; e monsig. Lucca, primo ceremoniere fra i presenti, condusse avanti l'Em. eletto li signori Cardinali più anziani ivi esistenti: dell'Ordine de' Vescovi, l'Em. sig. cardinale Cavalchini, dell'Ordine de' Preti l'Em. sig. cardinale De Le Lanze, e dell'Ordine de' Diaconi l'Em. signor cardinale Alessandro Albani, e l'Em. signor cardinale Neri Maria Corsini; indi fattasi dall'Em. Cavalchini all'Em. eletto l'interrogazione con li seguenti termini: cioè, *Acceptas ne electionem de te canonice factam in Summum Pontificem?* benignamente il santo nuovo Pastore rispose: *Accepto;* e proseguendosi dall'Em. interrogante: *quomodo vis vocari?* il Pontefice eletto avendo voluto conservare in se stesso una sempre viva memoria del Sommo Pontefice, che lo distinse per i suoi meriti con la sagra Porpora, soggiunse volersi denominare Clemente XIV.

Rogatosi mons. Lucca con pubblico istrumento dell'atto di tale accettazione, gli Eminentissimi Albani e Corsini, primo e secondo Diacono, tolto in mezzo il nuovo Pontefice, lo condussero ad orare avanti l'altare, ed indi lo accompagnarono alla parte della cappella che serve di sagrestia, e con l'aiuto de' maestri di ceremonie venne spogliato de' vestimenti cardinalizi, e fu vestito dell'abito papale, cioè scarpe con croce d'oro ricamata, sottana bianca d'ermisino, fascia similmente bianca con li fiocchi d'oro, roccetto, mozzetta e camauro rosso di raso, con sotto il solito berrettino bianco; ed il ricondussero a sedere nella sedia pontificale avanti l'altare di detta cappella, ove incominciando l'Em. Cavalchini come vescovo più anziano, e successivamente per ordine tutti gli altri Eminentissimi Porporati, come si trovavano vestiti di sottana pavonazza, roccetto, mozzetta e crocea, furono ricevuti da Sua Santità al bacio della mano, ed all'amplesso dell'una e l'altra parte della faccia; e l'Em. cardinal Rezzonico camarlingo pose nel dito annulare della Santità Sua il nuovo anello piscatorio.

Presasi intanto da uno de' maestri di ceremonie la Croce, dopo la medesima avviossi l'Eminentiss. sig. cardinale Alessandro Albani primo diacono, prestato che ebbe l'atto di obbedienza alla Santità Sua, verso la gran loggia del portico di S. Pietro, ove giunto, alla innumerabile nobiltà ed infinito popolo radunato a tal effetto nella gran piazza Vaticana, sulle ore 13 delli 19 maggio suddetto, annunziò ad alta voce l'elezione del Sommo Pontefice con le seguenti parole: *Annuncio vobis gaudium magnum: Pa-*

pam habemus Eminentissimum et Reverendissimum Dominum Laurentium S. R. E. Card. Ganganelli, qui sibi nomen imposuit CLEMENS XIV.

Appena terminossi dall'Eminentissimo Albani la detta pubblicazione, che al rimbombo degli spari de' cannoni di Castel Sant'Angelo, e de' moschetti della soldatesca, ed al suono armonioso de' sacri bronzi delle chiese di tutta Roma, si moltiplicarono non solo delle prenominate genti di ogni rango e qualità, che si trovavano allora sulla piazza di S. Pietro, ma da tutto il popolo di questa capitale, infinite voci di allegrezza e di evviva, augurando al Sommo Pastore prosperità d'anni e lunghezza di vita, per gloria di Roma, e per consolazione e vantaggio di tutto il mondo cattolico.

Dopo pranzo alle ore 21 finita l'adorazione, assistito dai prenominati signori cardinali primi diaconi Albani e Corsini, fu da loro levata alla Santità Sua la mozzetta ed il camauro rosso, e venne la medesima vestita di amitto, camice, cingolo, stola, manto pontificale, gioiello di diamanti, e mitra di tela d'oro, e fu collocata a sedere sopra un cuscino di broccato su la mensa dell'Altare *in Cornu Evangelii*, indi con l'ordine della prima adorazione, in questa che si dice *semipublica*, gli Eminentissimi signori Cardinali, deposta preventivamente la crocea, e presa la cappa pavonazza, successivamente uno dopo l'altro baciarono a Sua Beatitudine il piede, e la mano sotto il fregio del pluviale, e furono ricevuti secondo il solito all'amplesso.

Presasi poi da uno de' prelati Uditori della Sagra Rota la Croce, andando avanti i cappellani cantori della cappella pontificia, cantando l'Antifona, *Ecce Sacerdos Magnus etc.*, fu portata Sua Beatitudine su la sedia gestatoria pontificale, sollevata in alto da dodici palafrenieri vestiti di casacca di panno rosso, nella Basilica Vaticana, fino all'altare del Santissimo per adorarlo, come fece umilmente, ed in tal forma andò fino all'altar maggiore sopra la Confessione dei SS. Apostoli, dalla parte dell'Evangelo, nel qual tempo stettero a tutta la funzione anche quei signori Canonici e Capitolo della suddetta Sacrosanta Basilica.

Dalla cappella Sistina suddetta fin qui, gli Eminentissimi signori Cardinali avevano preceduta la Santità Sua, vestiti di cappe pavonazze, e accompagnati con i di loro nobili e numerosi corteggi, ed erano venuti avanti la sedia di Sua Beatitudine, e respettivamente avanti il Papa Monsignor Antonio Casali, Governatore e Vice-Camarlingo di Roma, l'Eccellentissimo sig. Contestabile D. Lorenzo Colonna, gli Eccellentissimi signori Conservatori del Popolo Romano, tutti con i loro abiti, quantità grande di prelatura e di nobiltà romana e forestiera, e molti principi, che facevano corte tra

le guardie della soldatesca disposta sì per la scala regia, che per il portico e chiesa, oltre le solite guardie svizzere vestite di acciaio, che attorniavano il Santo Padre, dopo il quale anche seguivano i Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi assistenti al soglio.

Era ancora stato trasportato sopra la mensa dell'altare della Confessione de' Santi Apostoli il cuscino della cappella di Sisto, e la scaletta portatile, per cui ascese Sua Beatitudine a sedervi sopra, ed a ricevere gli Eminentissimi signori Cardinali alla terza e pubblica adorazione, quando l'Eminentissimo signor cardinal Cavalchini intuonò l'inno *Te Deum laudamus etc.*, che venne proseguito dalli cantori della pontificia cappella; frattanto che gli Eminentissimi signori Cardinali continuavano il bacio del piede e della mano, e ricevevano l'amplesso della Santità Sua; quale adorazione terminatasi, il medesimo Eminentissimo Cavalchini recitò *in cornu Epistolæ* i soliti versetti ed orazioni sopra il nuovo Pontefice, che sceso, e stando in piedi sopra la predella del medesimo altare (avendogli prima levata la mitra il secondo diacono assistente, e poi rimessa dal primo) secondo il rito consueto diede la prima solenne tanto desiderata Benedizione Apostolica al numeroso popolo intervenuto, tanto nello scendere, che aveva fatto Sua Beatitudine dalla cappella Sistina in San Pietro, ed in San Pietro dopo essersi posto in sedia gestatoria a mano, nella quale rimontato tra le voci di giubilo universale, e tra gli augurii di felicità e lunghezza di vita, andò il Santissimo Padre alle solite pontificie stanze del palazzo Vaticano, nel passare alle quali ricevè da questi signori ambasciatori e ministri esteri le congratulazioni per la di lui assunzione al pontificato.

In detta sera dell'elezione del Sommo Pontefice, ed in quelle susseguenti, si viddero per tutta Roma illuminazioni di fiaccole e torce, oltre il solito fuocò delle botti, ai palazzi degli Eminentissimisignori cardinali, ambasciatori, ministri regii, prelatura, principi, di tutta la nobiltà romana, e di moltissimi altri in segno di giubilo e godimento per l'ottenuto Sanlo Pastore, facendo eco al rimbombo de' cannoni e mortaletti della fortezza di Castel Sant'Angelo, gli evviva per il comun contento.

LETTERA CIRCOLARE

Del R. P. Marzoni, *generale de' Minori Conventuali, a tutti i Religiosi del suo Ordine, sopra la morte di*

CLEMENTE XIV.

Reverendissimi Padri,

Non ci poteva accadere cosa più luttuosa e funesta di quella, che siamo obbligati di annunziarvi in questo momento, sebbene oppressi da un grandissimo ed incredibil cordoglio in questa occasione di universale tristezza. Clemente XIV, delizia e ornamento del nostro Ordine, e splendore e sostegno del Sommo Sacerdozio, è stato, ohimè! troppo rapidamente tolto a Roma ed all'Universo, dopo aver dato i maggiori contrassegni di saviezza, di forza, di magnanimità, e dopo essersi unicamente occupato a gloria e vantaggio del Cristianesimo, ed essersi reso celebre per sempre appresso le più remote nazioni. Egli ha terminato la sua carriera il 22 settembre 1774 per andar a ricevere il frutto delle sue fatiche, la ricompensa de' corsi pericoli, e il premio delle sue virtù; ed ha veduto quest'ultimo momento con gioia insieme e fermezza, dopo essere stato consumato da una crudel malattia, che nello spazio di pochi mesi facendo i più crudeli progressi, ha distrutto insensibilmente quella sanità forte e vigorosa, che godeva, allorchè fu innalzato alla cattedra di S. Pietro; malattia tanto più straordinaria, quanto che ha ingannato l'arte di tutta la medicina, e la speranza di tutto il mondo.

Non ha bramato una vita più lunga, e non ha cessato di mostrare la stessa costanza e virtù, che furon sempre l'anima delle sue azioni.

Noi che l'abbiamo assistito fino all'ultimo, e gli abbiamo amministrati gli estremi uffizii, abbiam veduto con maraviglia mescolata colla più profonda tristezza la sua dolcezza, tranquillità, pietà e fervore delle sue preghiere e desiderii per ottener le grazie celesti.

La sua perdita che rammenta a tutto il mondo la sua prudenza nella condotta degli affari più intrigati, e ne' tempi più turbolenti, e la sua dolcezza verso tutti quelli, che lo trattavano, eccitano il dispiacere non sol dell'Italia e della Chiesa, ma ancora di tutto il mondo. Il nostro Ordine soprattutto, nel quale aveva for-

mato il suo spirito e il suo cuore, si è talmente esacerbato per la sua morte, che è da temersi, che non possa più consolarsi.

Quanti motivi per noi di addolorarsi! Noi abbiam perduto nella sua persona un protettore, un padre, un sostegno, che sarà molto più facile desiderare, che ritrovare. Abbiamo perduto un generoso benefattore, che con tutto lo zelo possibile, e in tutti i tempi ci ha ricolmi della sua benevolenza, e che ci prometteva tali favori, che la di lui perdita anche per questo non può esser meno sensibile.....

Egli ci trattò con tanta dolcezza, bontà ed amicizia, che memore d'essere già vissuto fra noi, pareva che si scordasse dell'augusta Maestà di Sommo Pontefice, ecc.

Roma, 26 settembre 1774.



FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.



INDICE.

Terza Serie.

Lettere dal 1769 al 1774.

(*Clemente XIV.*)

Altre Lettere

ricavate dall'edizione Molini di Firenze.

Quarta Serie.

Brevi, Bolle e Discorsi.

Appendice.



